POESIÈ SACRE DRAMMATICHE

DI

APOSTOLO ZENO

Già Poeta e Istorico di

CARLO VI. IMPERADORE

E ora

DELLA S. R. MAESTA' DI

MARIA TERESA

REGINA D'UNGHERIA,

E DI BOEMIA ec. ec.

TOMO OTTAVO.

VENEZIA, MDCCXLIV.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

ALLA SACRA IMPERIALE CATTOLICA REAL MAESTÀ DI CARLO SESTO E DI ELISABETTA CRISTINA SEMPRE AUGUSTI.

APOSTOLO ZENO.

TRA gl' infiniti, e singolari benefizj, de' quali nel lungo corso della mia vita è piaciuto alla divina Bontade di farmi parte, ho sempre considerato con particolar sentimento quello di aver messo a core a Voi, MONARCHI AUGUSTISSIMI, il pensier di chiamarmi in qualità di Poeta, e d'Istorico al Vostro Imperiale servigio. A tanto onore, da me non mai ideato, nè atteso, perchè ho conosciuto di non poter mai

meritarlo, mi fecero grado que' primi componimenti, che insino dal tempo de' Vostri felicissimi Sponsali mi diede animo a scrivere il Real Vostro comandamento; e manifesto segno dell'avergli allora le MAESTA' VOSTRE benignamente graditi; mi fu, piucchè altro, la elezione, che far vi degnaste di mia persona, dappoichè alla sovrana Imperiale grandezza dalle virtù Vostre, piucchè da qualunque altro titolo, foste per gran pregio del secolo nostro innalzati. Allora fu, che fuor d'ogni mia immaginazione, e speranza alla Vostra Corte invitandomi, e anticipatamente colmandomi di que' favori, che anche ottenuti dopo molti anni di applicazione, e di studio, mi sarebbono paruti ad ogni opera mia superiori, mi posero in una forte necessità di usare ogn' industria, e di adoperare ogni mezzo, non tanto per parere, quanto per essere quello, che veramente io non era, e per corrispondere nella miglior maniera, che per me fosse possibile, alla grandezza della obbligazione addossatami. Ma vana mi sarebbe riuscita ogni diligenza, e fatica, se posto dappresso alle Vostre Auguste persone, non mi fossi applicato indefessamente a studiare nelle Vostre azioni, e ne' Vostri ragionamenti quel grande, e sublime, che da per me con la picciolezza de' miei talenti non sarei in verun modo a concepire, non che a raggiungere mai pervenuto. Questa è stata la scuola, in cui per diciassette e più anni mi

ſono ingegnato di andarmi approfittando, per dar peſo, e ornamento a que' poetici componimenti, che ſotto gli occhi Voſtri, e ſotto l'eſame del Voſtro purgatiſſimo diſcernimento e giudizio, o rappreſentar ſi doveano ſopra il Teatro, o nella Chieſa cantarſi: talchè chiunque ſi foſſe preſo il penſiere di voler queſti confrontare con quelli, che per l'addietro io avea divulgati in Italia, la molta differenza agevolmente ne ravviſaſſe, e veniſſe a conoſcere quanto negli ultimi aveſſi in tutte le parti le coſe mie migliorate, dandone a Voi, come ne avete il merito tutto, tutta finalmente la lode.

E quanto a' Drammi, ben toſto mi avviddi, che alla gravità del Voſtro coſtume, e alla dignità del Voſtro carattere nulla era più diſadatto, e contrario, che il far comparire su le voſtre Scene quel comico, ed effemminato, che introdotto dall' abuſo dell' arte, e ſoſtenuto dalla ſcoſtumatezza del ſecolo, i perſonaggi o per grado più eminenti, o per fama più celebri travviſava, e sfigurava in maniera, che tutt'altro ſembravano, che quali erano ſtati, e quai doveano, anche finti, raſſomigliare: onde riſo piuttoſto e diſprezzo, che attenzione e ſtima, nell' animo de' più dotti almeno, e più aſſennati, ſconciamente eccitavano. Quindi, non perdendo giammai di viſta l'eſemplare, ch'io mi era propoſto, andai ſcegliendo dall' antichità greca, e romana, e dalla barbara ancora,

que' Principi, e quegli Eroi, che della gloria del loro nome, e dell'altezza delle imprese loro le carte degli Scrittori, e la memoria de' posteri anche oggi giorno riempiono. Dovunque poi nel racconto della illustre loro vita io mi abbattea ad osservare o maturità di consiglio ne' dubbj affari, o magnanimità di perdono nell' offese sofferte, o moderazione ne' tempi prosperi, o fortezza ne' casi avversi; dovunque io trovava memorabili esempj o di costante amicizia, o di amor conjugale, o di man forte a sollievo degl' innocenti, o di cor generoso a ristoro de' miserabili; dovunque in fine mi si affacciavano atti di beneficenza, di giustizia, di temperanza, o di altre virtù, tanto più commendate ne' Principi, quanto più necessarie: io tutto esponendo, e ingrandendo altresì ne' miei versi, ne concepiva ogni volta un interno compiacimento, non per l'eccellenza dell'opera, ma per la rassomiglianza del mio esemplare, la quale sì viva, e sì manifesta appariva agli occhi Vostri, e a quelli de' nobili spettatori, che tutti del pari ne godevano: Voi, in veder praticate ne' secoli andati quelle Virtù, che fate regnar nel presente; eglino, in non aver onde invidiar la felicità di que' popoli, i cui più illustri Sovrani non aveano altro vantaggio sopra di Voi, che l'avervi preceduto nel tempo, e che, se ora vivessero, avrebbono il rossore di vedersi nel merito superati.

Nè dall'attenta considerazione, che feci della soda Vostra pietà, e religione, ritrassi minor profitto nella tessitura de' sacri componimenti. Di queste, RELIGIOSISSIMI AUGUSTI, più che di qualunque altro titolo, Voi vi pregiate, facendo, che l'una e l'altra egualmente regnino sul Vostro core, più che non fanno le Vostre leggi su i Vostri popoli. Dovendo io pertanto impiegarmi a scrivere sopra sacri argomenti, due gravi considerazioni mi vennero tosto in mente: l'una, che in questo genere di Poesia non si aveano a trattare da me, che le maraviglie da Dio operate nell'una, e nell'altra Legge, nè quì doveva io gire con altra bussola, che con quella delle divine Scritture; l'altra, che si dovea con tali componimenti soddisfare a Voi in quella parte, che più di qualunque altra vi era sensibile. Fisso adunque con tutto lo spirito in questi due importantissimi oggetti, cercai di ridurre a miglior metodo d'arte la tessitura, e il lavoro di questa Poesia drammatica, che per non essere alla rappresentanza, ma al solo canto ordinata, credevasi da chi la coltivava, non esser ella a regole sottoposta: laonde vi s'introducevano a ragionare, non che personaggi meramente ideali, il sacro Testo medesimo, e fin le adorabili divine Persone; alle quali non so con qual convenienza potessero mettersi in bocca certe espressioni profane, certe comparazion-

celle meſchine, e inſino le muſiche ariette. Parendomi perciò, che il togliere sì fatti abuſi, e il maneggiare con più dignità, ed artificio così ſublimi argomenti, neceſſario foſſe, e lodevole; io gli riduſſi a poco a poco, giuſta i precetti, a unità di azione, e di tempo, e per lo più ancora di loco; e proccurai finalmente di ordinarli in guiſa, e di ſtenderli, che foſſero non ſolamente cantabili, ma rappreſentabili ancora; ſicchè, quando loro ſi foſſe data una maggiore eſtenſione, e la convenevole diſtribuzione, il che non mi era permeſſo dalla riſtrettezza del tempo in cui cantar ſi dovevano; eglino ſacre muſicali Tragedie ragionevolmente nomar ſi poteſsero. Studiai in oltre di far ragionare le perſone, e in particolare i Patriarchi, i Profeti, e gli Apoſtoli con lo ſtile delle Scritture, e co' ſentimenti de' Padri, e Dottori della Chieſa; ſtimando, che quanto meno foſsevi frappoſto del mio, tanto più di compunzione, e diletto aveſse a deſtarſi negli animi degli uditori, e principalmente ne' Voſtri, per la ſantità dell'eſpreſſioni, e per la ſublimità de' penſieri.

Ma ſtrano parrà forſe, e inconſiderato a non pochi, che nella ſteſsa dedicazione umiliſſima, che fo' alle IMPERIALI MAESTA' VOSTRE di queſte ſacre Poeſie, in un volume raccolte, io mi ſia diſteſo sì a lungo in favellare delle coſe mie, quaſi che, ſcrivendo a Voi, e parlar dovendo di Voi, mi ve-

nisse meno la materia delle Vostre glorie: ma questi tali non sanno, ch'io per la lunga pratica, e conoscenza che tengo della Vostra moderazione, ho fatto ciò pensatamente, e a bello studio: poichè tanto sfuggite di ascoltare le Vostre lodi, quanto per altro vi è a core di meritarle. E però confesso sinceramente, che nelle frequenti occasioni, nelle quali mi è convenuto, presenti Voi, di celebrare i meriti Vostri, niuna cosa mi è stata più difficile, che il dire poco, e questo anche in maniera, che Voi non aveste a concepirne noja, nè a dimostrarne il disgusto. Oltre che, siccome il pubblico è persuaso, che a' Vostri benefizj io sono tenuto di quanto ho, così ho giudicato esser dicevole, e giusto il far anche noto, che al Vostro esempio vo' debitore di quanto sono, e che i miei parti, nudi sarebbono d'ogni grazia, e ornamento, se essi dal zelo di ben servirvi, e dalla considerazione delle Vostre auguste incomparabili doti, come rivoli da sorgente, non l'avessero procacciato. Ed ecco, che per tutti i titoli io era in debito di consecrarveli. Sono frutti, nati sotto i Vostri occhi, cresciuti nel Vostro terreno, e inaffiati dal Vostro clementissimo gradimento. La bontà con cui gli avete accolti, secondochè di mano in mano ve gli ho presentati, mi dà coraggio a sperare, che uniti altresì, con occhio favorevole sarete per riguardarli. Questa è la mia riverente supplica, e que-

ſto inſieme è il mio ardentiſſimo voto. Il maſſimo però de' miei voti è, che Iddio Signore, nelle cui mani ſono i Principi, e i Regni, conſervi lungamente, e feliciti appieno le MAESTA' VOSTRE AUGUSTISSIME, alle quali, col core su le labbra, bacio umiliſſimamente le ſacre mani.

AZIONI SACRE
CONTENUTE
Nel preſente Volume.

SISA-

SISARA.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXIX.

INTERLOCUTORI.

SISARA, Capitano dell' efercito di Giabino Re de' Cananei.

NABAL, fuo confidente.

DEBBORA, Profeteffa, e Giudice del popolo Ebreo.

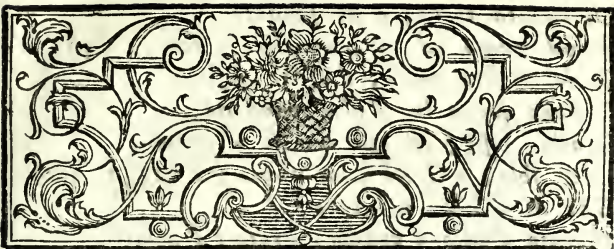
LAPIDOT, fuo marito.

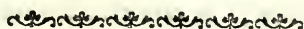
GIAELE, moglie di Aber.

ABER Cineo, confederato, ed amico del Re Giabino.

BARAC, Generale dell' efercito Ebreo.

CORO d' Ifraeliti, e d' Ifraelite.

L' Azione paffa nelle vicinanze del monte Efraim.

SISARA.

PARTE PRIMA.

ABER.

SISARA, *invitto Duce,* (a)
Nel cui braccio trionfa
Il possente Giabin, che in Azor regge
Tutte di Canaán l'ampie contrade,
Al tuo piede s'inchina Aber divoto.

GIAELE.

E *seco anche Giaele a te si prostra.*

SISARA.

Va, mi disse il mio Re. D'armati, e d'armi
Tutto copri Israele.
Astarotte, e Baal, grandi, e possenti (b)
Del regno Cananéo Numi custodi,
Abbian ne' Tempj suoi,
Qual pria, culto, ed altare; e sveni a i loro
Già noti simulacri Ebreo ministro, (c)

(*a*) Jud.iv.12. (*b*) xi.13. (*c*) Exod.xxviii.33.29.2.

Di lunata tiara, e di ſonante
Paludamento adorno, agnelli, e tori; (a)
O del noſtro poter, dell'ire noſtre
Cadano ſopra lui l'alte vendette.
Grado, ſeſſo, ed età non ſi riſparmi.
Aber ſolo, e Giael pace abbia; e vegga, (b)
Che di Giabin nel core,
Quanto l'odio è crudel, grato è l'amore.

A VOI *pace,*
Al contumace
Iſraele
Guerra orribile, e crudele
Il mio braccio arrecherà.
Torri eccelſe a terra andranno:
Sorgeranno
Monti d'oſſa, e di rovine;
E ſquarciata,
Lacerata
Seno, e crine,
Ebrea madre piangerà.

Del mio Signor vi eſpoſi il cenno. Or dite.

ABER.

Cieco, ed ingrato un tempo (c)
Prevaricò Iſrael. Scordò l'Egizie
Catene, il mar diviſo, e gli altri immenſi (d)
Del ſuo Dio, che di tutto (e)
Il creato è pur Dio, prodigj, e doni. (f)
Altri Numi ſi finſe (g)
In démoni, ed in ſaſſi. Ecco il ſuo fallo;
Ed ecco il ſuo caſtigo. (h)

(*a*) Lev. i. 2. (*b*) l. cit. 17. (*c*) l. c. 2. (*d*) Exod. i. 2. (*e*) iv. 21. (*f*) Gen. i. 1. (*g*) Jud. iv. 1. (*h*) xi. 3.

Giabin non ci vincea
Senza il nostro delitto. Il Dio di Abramo
Pose a lui nella destra i suoi flagelli.
Tolga il ciel, ch' or ricada
Il ravveduto Ebreo nel primo eccesso.
Frema Giabin: minacci. Egli ci voglia
Sudditi, ma non empj. Egli deprede
Le nostre case, e lasci i nostri altari.

SISARA.

Udiste: o culto, o morte. Il Re l' impone.

GIAELE.

Ma non impone il giusto.

SISARA.

Giudicar suoi decreti a voi non lice.

GIAELE.

I regni violenti han breve corso.

SISARA.

In poter del destin sta l' avvenire:
Or comanda Giabin. Or si ubbidisca.

ABER.

E con la cara patria
Aber cada, e Giael.

SISARA.

Voi soli esenti (a)
Vuole il mio Re dalla comun rovina.

ABER.

Perir ultimo è pena, e non favore.

SISARA.

Stendasi 'l regal dono, e passi a quanti (b)
Con voi son fra' Cinei congiunti, e servi.

(*a*) Jud. iv. 17. (*b*) iv. 11.

ABER.

Mia famiglia, e mio ſangue
Egli è tutto Iſrael. Dovunque il piaghi,
In me lo piaghi ancora.
O tutto Aber ſi ſalvi, o tutto ei mora.

NON *amo una vita*
Dolente, e romita,
Coſtretta a piangere
De' patrj altari,
De' miei più cari
L' ultima ſorte.
In sì gravi angoſce, e pene,
Quella, che viene
Più lenta, e tarda,
E' la più barbara,
La peggior morte.

SISARA.

I noſtri Dii, di tutta
Quaſi la terra ſon gli Dii. Sol crede (a)
Popolo circonciſo eſſer più ſaggio,
Quando ſerve oſtinato a un Dio già vinto?

GIAELE.

Vinto non è, chi ſoffre (b)
Per ſuo ſolo voler noi domi, e ſervi.

SISARA.

Vien dal ſuo ſdegno a noi grandezza, e gloria.

GIAELE.

Quando a gli empj dà grazie, ei più ſi tema. (c)

SISARA.

Un benefico ſdegno a noi più piace,
Che un tormentoſo amore.

(*a*) Gen. x. (*b*) Jud. iv. 2. (*c*) Jerem. xii.

GIAELE.

Vedi, che non ſucceda
Lunga a breve piacer ſerie di mali.

SISARA.

Dopo dieci anni e dieci (a)
Di ſervitù, brevi ſaranno i voſtri?

GIAELE.

Le ſue miſure ha la giuſtizia eterna:
Chi può capirle?

SISARA.

Eh, ſe il tuo Dio poteſſe
Sciorre Iſrael, foran gia rotti i ceppi.

GIAELE.

Chi'l tolſe al giogo Egizio, e all' Idumeo; (b)
Chi l' Eritréo diviſe; (c)
Chi 'l Giordano aſciugò, chiami impotente?

SISARA.

Vecchia fama a voi finſe
Favoloſi prodìgj.

GIAELE.

Gerico, e Gabaon ſon lochi ignoti? (d)
Fumano ancor su gli occhi
Al vicin Canaán le lor rovine.

SISARA.

Orsù: queſto è il gran giorno,
In cui del voſtro sì vantato Nume
Prova farem. Nunzi di ſtragi, e d'ire
Tornate al popol voſtro. A lui giurate,
In nome di Baal, e di Giabino,
L'ultimo eccidio. A voi confermo i patti

A 4

(*a*) Jud. iv. 3. (*b*) Exod. i. 11. Jud. ii. 14. Exod. iv. 21.
(*c*) Joſ. iii. 16. (*d*) Joſ. vi. 20. x. 41.

Dell' antica amistade, onde in voi soli
Del punito Israel durin gli avanzi.

ABER.

Non van sempre del pari il vanto, e l'opra.

GIAELE.

Una forza maggior regna là sopra.

DELL' *empio la grandezza,*
Qual onda, alfin si spezza
A pie' di scoglio.
Go*nfia s' innalza, e freme:*
Guerra minaccia al polo:
Ma picciol urto, e solo
Finir fa in sabbia, e spuma
Un tanto orgoglio.

SISARA.

Nabal, non più dimore. (a)
Al torrente Cison fa, ch' ei raccolto
L' esercito m' attenda,
In tre schiere diviso. Abbia ciascuna (b)
Cento mila guerrieri, e di trecento
Falcati carri si munisca. Al grande
Apparato si scota
Israele, e il suo Dio. Questi difenda
Il suo popolo imbelle;
E di Sisara a fronte armi le stelle. (c)

NABAL.

Libero favellar, che o mal gradito
All' orecchio de' Grandi,
O timido s' accosta,
Al mio ossequio, ed amor permetti, o Duce.

(*a*) Jud. iv. 3. (*b*) Jof. Antiq. Lib. 5. c. 6. (*c*) Jud. 5. 20.

Soffron per quattro lustri (a)
Le Giudaiche Tribù giogo servile.
Meschinità le opprime;
E lor suona sul labbro (b)
Gemito, non tumulto.
A che far novo insulto (c)
Alla loro miseria?
I ribelli, i nimici
Sisara cerchi, e non gli oppressi, e i vinti.

SISARA.

Chi sprezza i nostri Dii, non è fellone?

NABAL.

Altro Nume, altro culto a loro il vieta. (d)

SISARA.

Cotesto Nume abbatterò su l'ara,
E l'empio culto ne torrò dal mondo.

NABAL.

Non tentar il suo Dio, se nol conosci.

SISARA.

Quando vinsi Israel, non l'ebbi a fronte?

NABAL.

No: che Israele, allor ribello a lui,
Lo provocò a vendetta, e tu vincesti.

SISARA.

Dal mio solo valor vittoria ottenni;
E ancor l'avrò. Perir farò gl'infidi.

NABAL.

Nol potè Faraon. (e)

SISARA.

Sisara il puote.

(*a*) Jud. iv. 3. (*b*) ibid. 7. (*c*) Jud. v. 7.
(*d*) Exod. xx. 3. 4. (*e*) Exod. i.

NABAL.

Saggio è chi impara dall' altrui periglio.

SISARA.

Qual periglio han per me misere turbe?

NABAL.

La lor miseria stessa. Arme feroci
Dà un timor disperato. Ah, voglia il cielo,
Che non t' abbi a pentir.

SISARA.

Nè men per morte.
Morir può, non pentirsi anima forte.

AUSTRO *soffi: Euro percota.*
Tuoni 'l Ciel. Qual quercia immota,
L' alta fronte io scoterò.
Fra gl' incendj, e fra le stragi,
Anche i fulmini più ardenti,
Freddi, e spenti
Al mio piede io mirerò.

NABAL.

Ove non tragge ira, e superbia? A lei
Mancan nimici? Il ciel disfida, e chiama
Sovra il suo capo le percosse estreme,
Qual chi in faccia del Sole i sassi avventa.
Sisara, mi spaventa
Quel tuo non paventar. Diedi 'l consiglio,
Qual dovea la mia fede.
Or volgo ad ubbidirti il core, e il piede.

QUANDO *chi regge,*
Sol si fa legge
Del suo voler,
Ne prova il danno,
Ma invan si pente.

La prima pena
Di un cieco orgoglio
Egli è l'inganno
Dei non temer.
Mal men temuto
Più rio si sente.

LAPIDOT.

Aber tarda, e Giael. Dubbio, e sospeso
Fra speranza, e timor mi tien l'indugio.
Ma quella, che là miro assisa all'ombra (a)
Di eccelsa palma in Efraim, eletta
Giudice d'Israel, non è l'illustre
Debbora, a me consorte? Oltre il costume
Qual le sfavilla il volto
Di quel foco celeste, ond' ella avvampa!

DEBBORA.

AMICHE *genti,*
Ch'ora gementi (b)
Mi state intorno,
In Dio si ponga
Più speme, e fè.

CORO d'Israeliti.

ASTE, *e bandiere,*
Barbare schiere
Coprono il piano.
Per noi meschini
Scampo non c'è.

DEBBORA.

In *Dio si ponga*
Più speme, e fè.

(*a*) Jud. iv. 4. 5. (*b*) Lev. c. 5.

CORO.

IRE *feroci,*
Minacce atroci
Ne intiman morte.
Fra monti, e rupi
Volgiamo il pie'.

DEBBORA.

In Dio si ponga
Più speme, e fè.
Infelice Israel! Forse quel Dio,
Che in tuo favor tanto promise, e fece,
Manca la possa? Ah vile!
A te manca la fede.

LAPIDOT.

E che? Sisara han vinto
Di Aber i voti, e di Giaele i preghi?

DEBBORA.

Più di marmo, e di bronzo
Indurato è quel cor. Guai a chi in uomo,
Più che in Dio pon sua speme.

LAPIDOT.

Ei può sempre i prodigj,
Ma non sempre vuol farli. Io temo: io temo.

DEBBORA.

Vedi là dal Taborre (a)
Scender Barac? Vedi seguirlo in cinque
E cinque mila il fido
Scelto drappel, di ferro armato, e d'asta?
Oh forte Zabulon! Neftali forte!
Sisara è già al Cisone.
Empio, colà ti voglio. Oh, di qual sangue
Gonfi que' flutti andranno!

(a) Jud. iv. 6. 7.

Ecco là tronche membra, e carri infranti.
Di Azor odi i sospiri, e mira i pianti.

NON *son più me.* (a)
Un non so che
Più che grande
In me si spande,
E me infiamma, e me trasporta.
Fatto vile
Ecco l'audace;
E l'umile
Ecco esaltato.
Scellerato,
Ti ravvedi.
Miscredente,
Meglio credi,
Or che vedi
Sotto braccio femminile
L'empietà confitta, e morta.

LAPIDOT.

Cominciano esser veri i tuoi presagi.
Torna la fida coppia, e in mesto volto
E ripulse ci annunzia, e guerra, e morte.

ABER.

Sì, guerra e morte, eccelsa donna, io reco.
Col feroce nimico
Nulla giova ragion; nulla amistade.

GIAELE.

Ma più che a voi, guerra ei minaccia al Cielo.
Vuol che l'Arca s' abbatta, e che s' innalzi
A' suoi Dii novo altare, e novo tempio.

(*a*) Erat autem Debbora Prophetissa. *Jud.* iv. 4.

DEBBORA.

Ecco, ecco morte, ed ſterminio all' empio.

BARAC.

Gran donna, eccomi a te. Già del Taborre (a)
Premono il dorſo i dieci mila eletti
Guerrieri. A noi gli diede
Neſtali, e Zabulon. Che far più reſta?

DEBBORA.

Ubbidir Dio. Vanne, e con eſſi 'l campo
Di Siſara percoti.
Chi reſiſte, e chi fugge,
Del pari uccidi; e chi ſi toglie al ferro (b)
Sommergan l' onde. Oggi gl' iniqui ha tratti
Al torrente Ciſon l'alta vendetta,
E la tua deſtra è alla grand' opra eletta.

BARAC.

Debbora, qual comando?
Incontro a trenta un ſol guerrier? Sia prode
Uom quanto puote, eſſer più ch' uom non puote.

DEBBORA.

Il Dio delle vittorie avrai per Duce.

BARAC.

Qual uopo or di pugnar? Da queſte rupi
Precipitar faremo,
Se l' oſeranno, armati, e carri.

DEBBORA.

Oh core
Di poca fede, e poco Iſraelita!
In rupi alpeſtri, più che in Dio confidi?

BARAC.

Facciaſi. Il vuoi: ma ſenti: (c)

(*a*) Jud. iv. 10. (*b*) Lev. c.7. (*c*) c.9.

Senza te non combatto.
Meco ſarai? Ti ſeguo.
Ricuſi? Io non andrò. Son tuo compagno
Nell' armi, e nella fuga. In tal cimento
Mi preceda il tuo eſempio, e avrò ardimento.

MI *precedi? Ti ſeguo a battaglia.*
Dal tuo braccio trarrò più d' ardir.
Te *compagna, l' eſercito infido*
Di vincer confido,
O al tuo fianco con gloria morir.

DEBBORA.

Incredulo, e codardo
Perdi, o Barac, il tuo trionfo. All' armi
Verrò, sì, verrò teco. (a)
Siſara fia ſconfitto. Eſſer tua gloria
Potea tanta vittoria:
Più non l' avrai. Su: mi ſi rechi, o ſervi,
Elmo, e lorica, e ſcudo, ed aſta, e brando.

LAPIDOT.

Oimè! come potrà regger al peſo
Il tuo debile fianco? E come il braccio
Non uſo all' armi?...

DEBBORA.

E non ſarai tu meco
Ancor nella battaglia?

LAPIDOT.

Età, che langue
D' anni grave, mel vieta. Oh nel mio foſſi
Vigor di gioventù. Verrei fra' primi.

(*a*) Lev. cap. 9.

ABER.

Tu ne giudichi, e reggi. In te risiede (a)
La comune salvezza. Il troppo affrena
Impeto del tuo zelo, e cedi al tempo.

DEBBORA.

E che? Di esser a parte
Del nobil rischio Aber ricusa anch' egli?

ABER.

Amico di Giabin, posso a' suoi danni, (b)
Senza nota d'infamia, esser spergiuro?

DEBBORA.

Intendo, intendo. Al minor sesso tutta (c)
Serbasi la grand' opra.
Dio d'Israel, ne' secoli venturi
S'ammirerà tua onnipotenza eterna,
Cui fu ministra in operar prodigj
Non virtù d'uom, ma femminil fiacchezza.
Tremate, o Cananei. Cadonvi d'alto
Due fulmini sul capo. Io stringo il primo.
L'altro da invitta donna (d)
Maneggiata sarà. Sonno è di morte
Quel che opprime il fellon. Su: mano al chiodo:
Mano al martel. Sento il gran colpo, e il lodo.

VADO *al trionfo; e quella*
Palma fiorita, e bella,
Cui stetti assisa all' ombra,
Più bella fiorirà.
Più che di rami, e foglie,
Ricca d'insegne, e spoglie
Di turbe oppresse, e dome, (e)

Di

(*a*) Jud. iv. 4. (*b*) iv. 17. (*c*) iv. 9. (*d*) iv. 21.
(*e*) loc. cit.

Di Debbora col nome
Eterna viverà.

LAPIDOT.

Veder la cara moglie
In sì grave periglio, oh Dio! non posso,
E non restarne afflitto. Ah, s' ella manca,
Chi di quest' egra salma
Chiuderà le pupille?
Chi ver me di pietade
Gli officj adempirà nel giorno estremo?
L' assiste il Ciel; ma pur sospiro, e temo.

DOVE *sei tu,*
Robusta gioventù?
Almen potessi anch' io
Seguirti, o del cor mio
Parte migliore.
Al tuo bel sen farei
Scudo di questo core;
E a costo di mia vita
La tua difenderei,
Mio dolce amore.

GIAELE.

O figlie d' Israel, ponete fine
A' gemiti, a' singhiozzi. Al Ciel son giunti
Nostri sospiri. Le passate colpe
Ha cancellate il pentimento; e Dio
Vincer si lascia da un fedel dolore.
In Debbora egli parla, in lei combatte.
Su, su: quanto a noi lice,
Per noi s' adempia. Ardenti preghi, e umili

Sien le nostr' armi. Ad impetrar favore
Salgono al divin trono
Fervor di fede, ed umiltà di core. (a)

CORO d'Israelite.

QUANDO *l'Amalecita* (b)
Fu vinto in Rafidim, Mosè pregando
Più l'atterrò, che Giosuè pugnando.
D'*infrangibil diamante*
Son le porte del Cielo; e solo ha vanto
Di spezzarle, e di aprirle un umil pianto.

(*a*) Psal. l. 19. (*b*) Exod. xvii. 11. 12. 13.

Il fine della Parte Prima.

S I S A R A.

PARTE SECONDA.

SISARA.
CHE *mi reca Nabal sì frettoloso?*
NABAL.
Calan gli Ebrei dal monte. Odine il suono. (a)
SISARA.
Vengono a dimandar pace, e perdono?
NABAL.
Anzi ad urtar tue schiere.
SISARA.
In numeroso esercito raccolti?
NABAL.
Son dieci mila appena. (b)
SISARA.
Tentan l'ultimo sforzo i disperati,
Qual vicina a morir debil facella.
NABAL.
In ristretto drappello, e in lieto volto
Par che affrettino il passo a certa palma.
SISARA.
Chi gli regge a battaglia?
NABAL.
Debbora con Barac è alla lor testa.
SISARA.
Debbora? Oh qual periglio! oh qual sciagura!

(*a*) Jud. iv. 12. (*b*) loc. cit. 10.

OGGI 'l *cielo, oggi la terra*
Vinto in guerra
Da una donna me vedrà.
R*ido il debile ardimento;*
Solo ſento onta, e diſpetto, (a)
C*he in sì vile indegno oggetto*
L'ira mia ſi perderà.

NABAL.

Ah, la lor debolezza è mio ſpavento.

SISARA.

Perchè?

NABAL.

Se di vittoria
Non aveſſer dal Nume, a cui dan culto,
Oracoli ſicuri,
Onde in loro la ſpene? Onde l'ardire? (b)

SISARA.

Hanno eſſi un Nume? i Cananei ne han cento.

NABAL.

E perchè tanti ſon, Dii non gli credo. (c)
Quel Dio che regna in Iſraele, è ſolo.

SISARA.

Solo egli ſia. Solo anch'io ſono. Ei vinto
Darà qualche ornamento al mio trionfo.

NABAL.

Fu da lui altre volte
Percoſſo il Cananeo. (d)

SISARA.

Non mai, quand' ebbe
Siſara per ſuo Duce. Orsù, mie forti

(*a*) Pſal. v. 10. (*b*) Prov. xiv. 26. (*c*) Deut. xxxii. 39.
(*d*) Joſue xi.

Schiere, all' armi, a' trofei. Nulla si tema
Israel, nè il suo Dio. Uom prode è il solo
Dio di se stesso. O non vi è Nume, e sogno (a)
Egli è d' alme codarde; o se v' è Nume,
Delle umane vicende
La sua Divinità cura non prende.

NABAL.

GIUNTA *al colmo* (b)
La superba iniquità,
Fra le tenebre si sta,
E non vede il suo periglio. (c)
M*a ignominia è a lei vicina;* (d)
Il suo fasto è sua rovina;
E sua morte il suo consiglio.

ABER.

Giael, non lungi ferve
La fatal mischia. In questa (e)
Tenda non ben ti veggo
Dall' insolenza militar difesa.

GIAELE.

Per me non ti dar pena:
Occupa tu le cime
Dell' erto monte; e di là stendi 'l guardo
Sul non lontan conflitto. Il fin ne osserva;
E torna a me col fortunato avviso
Dell' illustre vittoria.

ABER.

Con sì franco sembiante a me lo imponi,
Che ne scacci ogni tema, e sola posso
Lasciarti, o mia diletta.

(*a*) Psal. xiii. 1. (*b*) Prov. xviii. 3. (*c*) iv. 19.
(*d*) xviii. 3. (*e*) Jud. iv. 17.

GIAELE.

Dio quì m' affida; e tu il ritorno affretta.

ABER.

QUEL *tuo ſereno*
Placido volto
M' accheta il ſeno;
Nè so perchè.
M*a forſe il lume,*
Che sì ti accende,
Dal Nume ſcende,
Che parla in te.

GIAELE.

Divin comando o non ſi ſveli ad uomo;
O l' opra il manifeſti.
Gran Dio, ti ubbidirò. Quì del tuo cenno
Mi vuoi miniſtra; e tal ſarò. Tua voce (a)
Mi ſceſe al cor. Tua la conobbi; e ſogno
Non era il mio, quando poc' anzi io chiuſi
L' egre pupille, e al tuo chiaror le aperſi.
Ma come fia, ch' io ti ubbidiſca? E quando?
Quì vincitore, o vinto?... Alma, ſta cheta.
Cieca fede ti guidi. Il Ciel ti elegge,
Non del ſuo arcano a penetrar gli abiſſi,
Ma del ſuo impero ad ubbidir la legge.

SIA *il merto della fede*
Credere, ed ubbidir. (b)
O*ttien da Dio mercede,*
Se umil ben opra, e crede;
Ma più di quel che deve (c)
Non cerchi di ſcoprir.

(*a*) Joſeph. Antiqu. Lib. 5. Arias, Abul. & alii.
(*b*) Hebr. xi. 1. (*c*) Rom. xii. 3.

SISARA.

Ove ſono? Ove fuggo? Egro, aſſetato, (a)
Ove riſtoro al labbro?
Ove riposo al fianco?... Ahi, chi mi ſegue?
Chi mi feriſce?... Siſara, che temi?
Non temeſti vergogna, e temi morte?
Veduto hanno il tuo dorſo i tuoi nimici:
Va ſconfitto il tuo campo:
Rotti i tuoi carri; e voto
Il tuo cocchio real, da cui balzaſti.
Chi tanto fece? D' Iſraele il Dio?
No, non è ver. Di mia viltà non vada
Superbo il ſuo trionfo; e non ſi dia
A lui l' onor dell' ignominia mia.

VOI *l' onor della vittoria*
Mi toglieſte, invidi Numi;
E voi pur rinnego anch' io.
Se per me non c' è più gloria,
Per me ancor non c' è più Dio.

Oimè! Su le mie tracce
Ecco genti venir. Qual novo gelo
Mi ripaſſa per l' oſſa. Ah, non è quella (b)
Di Aber la tenda. E quella,
Che ne preme le ſoglie,
Non è Giael?

GIAELE.

Da quel, che pria ſolevi, (c)
Siſara, or sì diverſo? Ove l' immenſe
Squadre? Ove l' aureo cocchio? Ove l' altera
Fronte?

(*a*) Jud. iv. 15. (*b*) ib. 17. (*c*) ib. 18.

SISARA.

Ah Giael! Regger mi posso appena.
Lascia, che sol per poco quì m' adagi.

GIAELE.

Ospite più gradito
Mai non giunse a Giael.

SISARA.

Manco di sete. (a)
Deh recami un sol d' acqua
Picciolo sorso, onde ristori 'l labbro.

GIAELE.

Tosto. Tu quì m' attendi.

SISARA.

Misero! Che farò? Fuggir? Non posso.
Por la mia vita in man di donna? Ah, s' ella
Mi dà in poter... qual per me pena, ed onta?

GIAELE.

Il pingue, e fresco latte in questo bevi (b)
Nappo non vile, e la tua sete ammorza.

SISARA.

Bevanda non gustai più del tuo dono
Dolce, e soave.

GIAELE.

A te, signor, l' amica (c)
Tenda sia grato asilo.

SISARA.

Vengo... che fia? Vacilla il piede. Io sento
Un interno spavento,
Che mi sconforta, e mi ritragge.

GIAELE.

Ascosi
Quì non sono guerrieri. Entra. Che temi? (d)

(*a*) Jud. iv. 19. (*b*) v. 25. (*c*) iv. 18. (*d*) ibid.

SISARA.

Temo d'occhio nimico
Il guardo esplorator.

GIAELE.

Con lunga veste (a)
Coprirò le tue membra.

SISARA.

Sarò sorpreso. (b)

GIAELE.

In su la soglia io stessa
Veglierò tua custode.

SISARA.

Se alcun ti vien a domandar: Quà entro (c)
C'è alcun? Nessun, rispondi.

GIAELE.

Nulla temer, se pur Giael non temi.

SISARA.

Entro, e da tua amistà prendo ardimento;
Ma di Sisara il cor più non mi sento.

GIAELE.

Dio, quanto grandi sono i tuoi giudicj!
E dell'empio i trofei quanto infelici!

LAPIDOT.

LODI *a Dio canti Israele.*
Al superbo, all'jnfedele
Ei fiaccò l'altera testa.
T*ende, fanti, aste, e cavalli:*
Coprian monti, empiano valli:
Or sol sangue, e orror ne resta.

ABER.

Vedesti, o Lapidotte,
La portentosa Cananea sconfitta?

(*a*) Jud. iv. 18. (*b*) ib. 19. (*c*) ib. 20.

LAPIDOT.

Io dal Tabor la vidi; e al fianco invitto
Di Debbora la vidi.
Donna non già: più ch' uomo
Sterminator de gli empj, ella parea.

ABER.

N' avrà gloria immortal. Del grand' evento
A Giaele si reebi il lieto avviso.

BARAC.

Di Sisara su l' orme, (a)
Amici, a voi mi affretto.
Precipitar dal carro, e di lontano
Spronar lo vidi a questa parte il piede.

LAPIDOT.

Sovra il Taborre io spettator già fui
Del tuo trofeo, non dello scampo altrui.

ABER.

Io quì pur da Efraim sol giunsi or ora;
Nè Sisara vid' io; nè in quella ei puote
Mia tenda con Giael starsene occulto.

BARAC.

Qual fuor di chiusa selva orso feroce,
Fuggì dal campo; ed all' Ebrea vittoria
Con la fuga involò la maggior gloria.

DEBBORA.

DAL *Divin braccio*
Non fuggirà.
Già il fatal punto
Per l' empio è giunto;
E in sonno eterno
Confitto ei sta.

(*a*) Jud. iv. 22.

BARAC.

O di eroica fortezza, e di celeste
Spirto accesa grand' alma,
Che non ti deve il libero Israele?

DEBBORA.

Tutto egli deve al Creator superno,
Che in destra femminil tanto è possente.
In Debbora ei fe' molto,
E molto anche in Giael. La donna forte
Sen viene a noi. (a)

ABER.

Qual le sfavilla il volto!

LAPIDOT.

Qual martello le aggrava
La nobil destra?

DEBBORA.

A lei di gloria, a noi
Strumento di conforto.

GIAELE.

Godi, godi, Israel. Sisara è morto.

CORO.

Godi, godi, Israel. Sisara è morto.

GIAELE.

Tratto, più che dal piè, dal suo peccato,
Stanco viene, e assetato
Sisara a me. D' acqua gli porgo in vece,
Per indurlo al sopor, latte, e butirro. (b)
Gli offro mia tenda. Ei v'entra. Io lo ricopro. (c)
Alto sonno l' ingombra. Il gran disegno (d)
Mi vien da Dio. Con la sinistra il chiodo,

(*a*) Prov. xxxi. 10. (*b*) Jud. v. 24. (*c*) Orig. Hom. viii. (*d*) Jud. iv. 21.

Ond' era fitto il padiglione al ſuolo,
E queſto, con la deſtra,
Maglio peſante impugno.
Tacita a lui, non ſenza
Palpito, m' avvicino.
Fo' cor. Cerco al gran colpo
Morte, non piaga. Il loco ſegno. Adatto
L' acuto ferro alle addormite tempie,
Indi qual poſſo, alzo il martello. Il batto
Sul fermo chiodo. Al ſuolo
Reſta il capo confitto.
Dalla ferita eſcon cervella, e ſangue;
E tra il ſonno, e la morte
Un gemito a gran pena, un guizzo, un moto
Dà l' alma uſcendo; e laſcia il corpo eſangue.

CORO.

Tal trionfi ogni giuſto; ogni empio muoja.

DEBBORA.

Barac, a Dio cantiamo Inno di gioja. (a)

BARAC.

Debbora, a Dio cantiamo Inno di gioja. (b)

DEBBORA.

VOI, *che morte disfidaſte,* (c)
Date a Dio gloria, ed onor.
C*hi riſiede in regal trono,* (d)
Di mie voci aſcolti 'l ſuono:
Lodo, e canto il mio Signor

BARAC.

I*ſrael la via ſmarrendo,* (e)
Cadde in fallo, e in ſervitù.

(*a*) Cecineruntque Debbora & Barac in illo die dicentes: (*b*) Jud. v. 1. (*c*) ib. 2. (*d*) ib. 3. (*e*) ib. 6.

Non fu in uom zelo, e vigore. (a)
Sol di Debbora il gran core
Di salvarlo ebbe virtù.

DEBBORA.

A me no: gloria al gran Dio, (b)
Che s'armò per Israel.
Ei colà s'ammiri, e canti, (c)
Dove sono i carri infranti,
E perì l'oste infedel.

BARAC.

Contra i rei s'armar le stelle. (d)
Anche il Ciel per noi pugnò.
Il lor sangue i campi inonda; (e)
E il Cison con rapid' onda
I cadaveri ingojò.

DEBBORA.

Nella fuga a' lor destrieri (f)
Cadder l'ugne, e mancò il pie'.
Maladetto chi temendo (g)
Sfuggì 'l rischio, e combattendo
Pronta aita a noi non die'.

BARAC.

Benedetto infra le donne (h)
Sia il tuo nome, o pia Giael.
Desti latte al sitibondo; (i)
E sopore alto, e profondo
Chiuse i lumi a quel crudel.

DEBBORA.

Con la manca il ferro strinse, (k)
E alla fronte lo adattò.

(*a*) Jud. v. 7. (*b*) ib. 8. (*c*) ib. 11. (*d*) ib. 20. (*e*) ib. 21. (*f*) ib. 22. (*g*) ib. 23. (*h*) ib. 24. (*i*) ib. 25. (k) ib. 26.

Alzò l'altra il gran martello:
E le tempie, ed il cervello
Dell'iniquo trapassò.

BARAC, e DEBBORA.

Tal d'ogni iniquo, ed empio (a)
Sia la morte, o gran Dio: tal sia lo scempio.

CORO. *Tal ec.*

DEBBORA, e BARAC.

Ma chi t'ama, o Signor, con vero amore,
E chi con alma umil ti adora, e cole,
Brilli, qual sul mattin fulgido Sole.

CORO. *Ma chi ec.*

(*a*) Jud. v. 31.

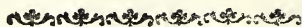
Il fine del Sisara.

TOBIA.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXX.

INTERLOCUTORI.

TOBIA, della Tribù, e Città di Neftali nella Galilea.

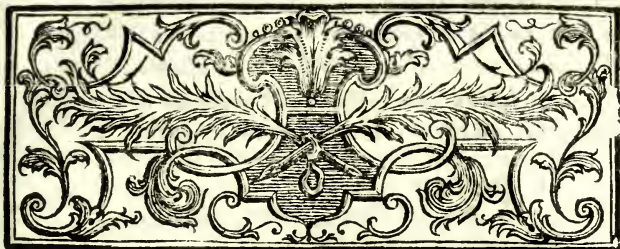
ANNA, sua moglie.

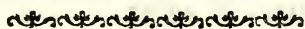
TOBIA, loro figliuolo.

SARA, figliuola di Raguele della stessa Tribù, sposa del giovine Tobia.

RAFAELE Arcangelo, in figura, e sotto nome di *Azaria*.

ACHIOR, e NABAT, } parenti, e amici del vecchio Tobia.

L' Azione si fa nel vestibulo della casa di Tobia in Ninive.

TOBIA.

PARTE PRIMA.

TOBIA PADRE.

PERCHE' *all' anima mia, congionti, amici* (a)
Con rimproveri, e ſcherni
Novi affanni aggiungete?
Son sì poco infelice,
Che la miſeria mia meriti, in vece
Di pietade, e conforto, inſulto, e ſprezzo? (b)

ACHIOR.

A che cerchi pietà da noi che ſiamo, (c)
Qual tu, in Ninive ſchiavi? Ove ſon gite (d)
Le tue vane ſperanze? E qual n' è il frutto?
Tobia cieco, e mendico, (e)
Quegli eſtinti Iſraeliti, a' quali, in onta
Del divieto real, davi il ſepolcro
Or ti rendano al giorno i chiuſi lumi.

(*a*) Tob. ii. 15. (*b*) xi. 20. (*c*) i. 11. (*d*) ii. 11. (*e*) i. 19. 20.

Quelle miſere turbe,
In cui pro già ſpandevi i tuoi teſori,
Altr' aita or ti dien, che inutil pianto.
Ah, ben folle è quell' uom, che avendo il bene,
Vuol, col gittarlo altrui, viver di ſpene.

Il *principio dell' amor*
E', più ch' altri, amar ſe ſteſſo.
P*erchè deſti nel tuo cor*
Facil loco a ria pietà,
Cecità ti fa dolente;
Povertà ti tiene oppreſſo.

TOBIA PADRE.

Achior, non dir così. Di Abramo, e Iſacco (a)
Figli noi ſiamo. Il noſtro
Bene qua giù non è. Quella ci attende
Vita immortal beata,
Che Dio promette, e ſerba a' ſuoi fedeli.
Là con uſura il prezzo
Troveremo a noſtr' opre.

NABAT.

Eh, da buon ſeme
Non ſi coglie mal frutto.
E qual alma innocente (b)
Perì giammai? Color, che male oprando,
Seminan doglia, e mieton pianto, e lutto,
Ben al ſoffio vid' io
Dello ſpirto di Dio ſpenti, e conſunti;
Quai per rabbia di fame in ermo boſco
Muojon tigri, e lioni, il ſuol mordendo,
E l' aria intorno di ruggiti empiendo.

(*a*) Tob. ii. 17. 18. (*b*) Job iv. 7. 8. 9. 10. 11.

Ma tu perchè dall' alta
Deſtra eterna percoſſo? In che peccaſti? (a)
Tu pur le vie calcaſti
Del tuo Signor. La lingua
Traſſe i perduti dall' error: la mano
Dall' anguſtia i mendici. O il Ciel non rende
Giuſte ſempre mercedi a' buoni, e a' rei;
O tu qual ſembri all' uom, a Dio non ſei.

ASPETTO *ha di bontà*
Talor malvagità.
L' uomo ingannar ſi può;
Ma non s' inganna no, chi vede i cori.
Puniſce chi peccò:
E ſembran crudeltà,
Quando ſono vendetta, i ſuoi rigori.

TOBIA PADRE.

Uom di carne veſtito (b)
V' ha mai, che alzar la fronte
Poſſa ſicura, e d' ogni macchia eſente,
A chi dee giudicarlo? (c)
Innanzi a lui tremano i Santi; e puri
Non ſono i cieli. Io veggo, e so mia colpa;
E ringrazio la mano, (d)
Che mi batte, e mi ſana: onde la sferza,
Se reo ſon, mi corregga;
E ſe giuſto, mi provi.
Ma, Nabatte, chi ſei tu che m' accuſi? (e)
Sei tu iſpettor dell' alme? A Dio fa d' uopo
La tua lingua mendace in mia condanna?

(*a*) Tob. i. 15. (*b*) Job xv. 14. (*c*) ibid. 15.
(*d*) Tob. ii. 13. 14. (*e*) Job xiii. 7. 8.

Nel ſuo arcano conſiglio eſſo ti ammiſe?
O del tuo fia minore il ſuo ſapere?
China, o miſero il capo, e meco adora
Il ſupremo voler. Son le ſue leggi
E ſante, e imperſcrutabili. Egli vede
Ciò che convienmi, e per dirupi, e ſpine
Alla ſalute mia le vie prepara:
Come in egro languente
Rimedio al mal vien da bevanda amara.

SENTOMI *indoſſo ognora* (a)
Piaga cader su piaga:
Torrente di ſciagure
Tutto m' innonda, e allaga: (b)
Ombre di morte oſcure (c)
Stan su le mie palpebre:
Ma il mio giudice è Dio;
Nè dentro il petto mio latra il peccato.
NON *amiſtà infedele:* (d)
Non cecità crudele: (e)
Non indigenza, o morte: (f)
Ma colpa ſola è forte (g)
A farmi ſventurato.

ACHIOR.

Su: vo' farti ragion. Buono io ti credo.

TOBIA PADRE.

In Dio ſolo è bontade: in noi fiacchezza. (h)
E ſe buoni pur ſiam, da lui n' è dato,
Che fonte è di bontà; non già da noi, (i)
Ch' entro il fomite abbiam di rio peccato.

(*a*) Job xvi. 15. (*b*) Pſal. cxxiii. 5. (*c*) Job xvi. (*d*) Tob. i. 12. (*e*) ii. 15. (*f*) ib. 11. (*g*) ib. 19. (*h*) Luc. xviii. 9. (*i*) Auguſt. ſerm. xv. ſup. Pſ. xxv. n. 8. & in Epiſt. Jon. Tract. viii. n. 2.

NABAT.

I tuoi mali ſon troppi, e troppo acerbi.

TOBIA PADRE.

Iddio mi dà con eſſi alma a ſoffrirli. (a)

ACHIOR.

Per te mai non fumar profani incenſi (b)
A' vitelli in Samaria; e al par degli altri
Pur ti preme ſul collo Aſſirio giogo.

TOBIA PADRE.

E queſto è il mio conforto:
Comune aver la pena, e non la colpa. (c)

NABAT.

Tue ricchezze aſſorbì l' altrui miſeria. (d)

TOBIA PADRE.

Potea tormele il Cielo, o altrui rapina;
E ardente carità ne fe' buon uſo.

ACHIOR.

Sotterraſti gli eſtinti; e il Re n' è offeſo. (e)

TOBIA PADRE.

Più di Dio, che del Re temo le leggi. (f)

NABAT.

Gli occhi al ſonno chiudeſti, e gli coperſe (g)
In tenebre di orror perpetua notte.

TOBIA PADRE.

Veggo tra l' ombre mie luce migliore, (h)
Che a gl' iniqui, a gl' impuri, a' bruti, a' vermi, (i)
Come quella del Sol, mai non riſplende. (k)

ACHIOR.

Unico figlio avevi. (l)

(*a*) Tob. ii. 11. (*b*) i. 5. (*c*) i. 2. (*d*) i. 19. iv. 23.
(*e*) ii. 8. (*f*) ib. 9. (*g*) ib. 11. (*h*) Lux orta eſt juſto.
(*i*) Pſal. xcvi. 11. (k) Auguſt. in Pſalm. xcvi.
(*l*) Tob. i. 9.

TOBIA PADRE.

E il Ciel mel ſerba.

ACHIOR.

Piaccia al Cielo, o Tobia,
Che la ſperanza tua non ſia fallace.

TOBIA PADRE.

Ha più dì, che in Rageſe (a)
A Gabelo il mandai.

NABAT.

Numera i giorni, (b)
E miſura il cammino.

TOBIA PADRE.

A che turbarci
Di ciò che Provvidenza ordina, e regge?

NABAT.

A giovine ſtraniero, ad uomo ignoto (c)
Troppo incauto affidaſti
Sì caro pegno.

TOBIA PADRE.

In chi cader può colpa,
E' facile il ſoſpetto. Anima retta
Non è mai diffidente.

ACHIOR.

Anna tua moglie (d)
Quà volge il paſſo.

TOBIA PADRE.

Oimè! tacete. Io nulla (e)
Temo più che i ſuoi gridi.

ACHIOR.

E' un continuo martir querula moglie,
Che mai pace non ha, nè aver la laſcia.

(*a*) Tob. iv. 21. (*b*) x. 1. (*c*) vi. 11.
(*d*) i. 9. (*e*) ii. 22. 23.

ANNA.

Oh fossi morta il dì,
Che teco il Ciel m' unì.
D'allor mi stette al fianco affanno, e stento;
E momento di pace io mai non ebbi.
Vissi in tremori, e pene.
Ben non conobbi, o spene.
Più cenere, che pan, diemmi alimento; (a)
E più che fresco umor, lagrime io bebbi.

Buon marito, e buon padre, (b)
A te inutile peso, e grave a gli altri,
Dato avessi più fede a mie parole,
E meno al tuo consiglio.
Tu, nell' amato figlio, (c)
Il sostegno togliesti (d)
Della nostra vecchiaja. Oh, mai non fosse
Stato in tua man l' infausto argento! Oh mai
Non l' avessi prestato! (e)
A sì acerbo dolor pari compenso
Saran dieci talenti?
Potevamo contenti (f)
Viver in povertà. Da queste mani,
Lana tessendo, il vitto, (g)
Benchè scarso, avevamo. Ampio tesoro
N' era il figlio presente. Oh figlio! oh solo
Lume de gli occhi nostri, (h)
Nostro solo conforto, ove sei ito?

(*a*) Psalm. ci. 10. (*b*) Tob. x. 4. (*c*) v. 23.
(*d*) ib. 24. (*e*) i. 16. 17. (*f*) v. 25.
(*g*) ii. 19. (*h*) x. 4.

Oh me dolente madre!
Oh te, al pari crudel, padre, e marito!

TOBIA PADRE.

Frena, o moglie, i lamenti. (a)
Non ti attristar. E' ſano il figlio; e ho fede,
Che il buon Angel di Dio regga i ſuoi paſſi.
Rivedranlo i tuoi lumi:
Piacer, ch' è tolto a' miei.

ANNA.

L'uſo de' mali (b)
Rende più cauto altrui; te più inſenſato.
Di tue vane ſperanze (c)
Paſciti pur: ma il figlio
Ov' è? Chi lo ritarda?
Tu in tua ſtupida pace
Dormiglioſo l' attendi;
Nè ſenti 'l danno mio; nè il tuo ti punge.
Io ſoſpiro, io mi affanno, ed ei non giunge.

TOBIA PADRE.

Forza è ch' io ceda a tanti mali. Alfine (d)
Non mi cingono il cor duri macigni, (e)
Nè bronzo è la mia carne. Ecco a me ſteſſo
Manco d' aita. I miei più cari, e fidi
Stan contra me. Signore,
Al trono tuo ſalgan miei voti umili,
E da quel di tua luce immenſo abiſſo
Volgimi un ſol conſolator tuo raggio.
Anna, tu uniſci intanto
Meco i preghi al buon Dio: ch' egli per grida
Non ſi ſveglia a pietà, ma ben per pianto.

(*a*) Tob. v. 25. 26. (*b*) x. 7. (*c*) ii. 22.
(*d*) x. 3. (*e*) Job vi. 12. 13.

TOBIA PADRE, e ANNA.

SOMMO *Dio, che in tua grandezza* (a)
Luminoso ognor risplendi;
Non guardar nostra fiacchezza,
E il tuo sdegno in noi sospendi. (b)
Tu sei Dio delle vendette;
Ma sei dolce anche, e pietoso;
E ammorzar può tue saette
Pianto umil di cor doglioso.
Il diletto unico figlio
A noi serba, e rendi a noi.
Egli ognora in tuo consiglio
Fermi tenne i pensier suoi.
Crebbe in lui quel santo orrore
De gli eterni tuoi giudicj.
Nè seguì di falso errore
Le lusinghe ingannatrici.
Pur se questo è ancor ne gli alti
Immutabili decreti;
Tua giustizia in noi si esalti,
E nostr' alma in te si accheti.

ANNA.

Che veggio! Di que' due l'un parmi 'l figlio: (c)
L'altro, Azaria.

TOBIA PADRE.

Che parli?
Forse il desio t' inganna.

ANNA.

Eh, no. Da lunge

(*a*) Tob. iii. 3. (*b*) ibid. (*c*) xi. 6.

Ancor gli riconosco. (a)
Ecco il cane, o Tobia, che gli precorre.

TOBIA PADRE.

Sento, che intorno ei mi festeggia: or l'uno
Pie' mi percote, or l'altro.

ANNA.

E' desso. E' il figlio. (b)
Rattenermi non posso.

TOBIA PADRE.

Attendi. Solo
Perchè mi lasci? Ov'io mi volga, e vada,
Non so. Mai così grave
Non mi fu cecità. Sostienmi, o servo.
A chi di core in Dio confida, e il prega,
Quando egli mai sua man ritira, o nega?

TOBIA FIGLIO.

CHE *dolci lagrime*
Nell' abbracciarmi
Cadran dal ciglio
De gli amorosi
Miei genitori!
Vieni, diranno,
Diletto figlio,
Per cui versammo
Sì amari pianti;
Per cui provammo
Sì rii timori.

Desio di consolarli, (c)
Fe' che addietro io lasciassi
La miglior mia metà, Sara mia sposa.

(*a*) Tob. xi. 9. (*b*) ibid. 10. (*c*) ib. 1.

ARCANGELO RAFAELE.

Opportuna verrà. Scorgi or la madre, (a)
Che s'affretta al tuo amplesso; e là pur vedi
Più tardo il cieco padre. Il troppo gaudio
Non ti tolga or di mente i santi avvisi;
Nè far ciò che fan tanti,
Che in posseder il dono
Scordansi 'l donator. Grazie a Dio rendi;
E grato a' beni avuti, altri ne attendi.

DIO, *se ritrova un cor, che a lui sia grato,*
Fa come agricoltor di buon terreno:
Non vi lascia allignar loglio malnato;
Ma con provvida man gli sta d'intorno,
E di buon seme a lui feconda il seno.

TOBIA FIGLIO.

Mio custode Azaria, sempre a' tuoi saggi
Dettami il core apersi. Ecco mi prostro,
E quel gran Nume adoro, onde ogni bene,
Qual da fonte ruscello, a noi provviene.

ANNA. VIENI *a gli amplessi, o figlio,*
TOB. F. VENGO *a gli amplessi, o madre.*
ANNA. *Per pace del mio cor.*
TOB. F. *Per gioja del tuo cor.*
a 2. *Lungi da te sol trassi*
Giorni meschini, e lassi
ANNA. *Temendo il tuo periglio.*
TOB. F. *Pensando al tuo dolor.*

TOBIA PADRE.

Mio Tobia, mio diletto, a me pur vieni.
Ah, che nell' abbracciarti 'l cor mi manca;

(*a*) Tob. xi. 7.

E fa quasi il piacere,
Ciò che il duolo non fe'.

TOBIA FIGLIO.

Minor del tuo
Non fora il mio contento;
Ma chiusi nel mirar, padre, i tuoi lumi,
Forz' è, che largo umor sgorghi da' miei.

ANNA.

Nostra pupilla, e nostro ben tu sei.

TOBIA PADRE.

Ov' è il fido Azaria? Giusto è che in lui
Un altro figlio abbracci.

TOBIA FIGLIO.

Ah, senza lui più non saresti padre:
Che più volte ei mi trasse (a)
Di periglio, e di morte. (b)

ARCANGELO RAFFAELE.

A te stendo la destra.

TOBIA PADRE.

Or questo bacio,
Di lieto pianto a te la fronte irrighi.

ARCANGELO RAFFAELE.

Che più tardi, o Tobia, del pesce orrendo, (c)
Che sul rapido Tigri
La vasta gola ad ingojarti apria...

TOBIA FIGLIO.

E tua mercè giace or su l'erba estinto.

ARCANGELO RAFFAELE.

Teco, qual già t'imposi, il fel recasti? (d)

TOBIA FIGLIO.

Eccolo.

(*a*) Tob. vi. 2. (*b*) viii. 3. (*c*) vi. 1. 2. & seqq.
(*d*) ibidem 5.

ARCANGELO RAFFAELE.

Or tu del padre ungine gli occhi:
E con prodigj di bontà, e di amore (a)
L'onnipotenza in lui risplenda, e sgombre
A gl'increduli cori,
Più che al cieco Tobia, la notte, e l'ombre.

OMBRE *di fosco averno,* (b)
Sangue di FIGLIO *eterno*
Un dì vi sgombrerà.
M*olti apriranno i lumi,*
Al vero Sol rivolti,
Ch'ecclissi mai non ha.
M*a quanti, oh Dio, sepolti*
In tenebre staranno
Di amara cecità!

TOBIA PADRE.

Par che di acute spille (c)
Mi si passino gli occhi.

ANNA.

E n'esce bianco umor, qual d'uovo albume.

ARCANGELO RAFFAELE.

Or quel sotlil, ma tenebroso velo (d)
Strappa dalle pupille, e tu al sereno
Cielo or le innalza.

TOBIA PADRE.

Oh d'Israel gran Dio, (e)
Da te venner mie piaghe,
E da te mia salute.
Veggo il ciel. Veggo il figlio. Il tuo gran Nome
Per ogni età si benedica, e canti.

(*a*) Tob. xi. 8. (*b*) Cornel. a Lap. Commentar. in Tob. xi. 14. ex August. Prosp. & aliis. (*c*) Tob. xi. 12. (*d*) ibid. 15. (*e*) xi. 17.

TOBIA FIGLIO, e ANNA.

Ma quai lingue, quai cori (a)
Degni a lui canteranno Inni, ed onori?

CORO.

Ciò che da Dio ne viene
E di lieto, e di avverſo,
Se umiltà, e ſofferenza avrem nell' alma,
Sarà giubilo noſtro, e noſtro bene.
Felicitade all' empio (b)
Non s' invidj quà giù; ch' egli è ſerbato (c)
Al giorno del furor dal ſuo peccato.

(*a*) Tob. xi. 16. (*b*) Job xxi. (*c*) ib. 30.

Il fine della Parte Prima.

TOBIA.

PARTE SECONDA.

SARA.

NINIVE, *che ſuperba* (a)
Fanno l'eccelſe torri, e i regj tetti,
Non penſar, ch' io ti onori,
Perchè ſede tu ſii di vaſto impero:
Ma perchè il mio fedele amato ſpoſo
Fregia il tuo ſeno, e l'aure tue ricrea.
O figlie di Sion, che quì ſoffrite
Acerba prigionia,
Ditemi, dove alberghi
Il mio caro teſor, l'anima mia.
Egli, ſe nol ſapete,
Candido è più che giglio,
Più che roſa vermiglio. Ardon ſuoi lumi
Di pura luce. E dolce parla, e ride:
E ſpiran dal ſuo fiato e mirra, e incenſo:
E ſtillan dal ſuo labbro e mele, e latte:
E ſon ſue chiome più che ſpighe bionde:
E ſon ſue guancie più che poma intatte.

BELLE *nel mio diletto*
Son guancie, chiome, aſpetto;
Ma aſſai più bello è il cor.
Nulla in quel cor gentile
V' ha che ſia baſſo, e vile:

(a) Tob. xi. 18.

Ma ſol pietà vi ſiede,
E vi ſta fede, e amor.

ANNA.

Vaga figlia, che dirti
Tal poſſo a gli anni, al volto,
Forte impulſo del cor, ch' io non intendo,
Di ſaper chi tu ſia
M' invoglia; e d' onde vieni; e chi ricerchi.
Già conoſco a que' veli, e a quelle veſti,
Che al Dio di Abram meco dai culto, e fuori
Di lui, che ſolo è Dio, null' altro adori.

SARA.

Ben ti apponeſti. Io ſervo
A chi 'l tutto creò. De' miei maggiori
Neftali è la Tribù. Sara mi appello,
Di Raguele, e d' Anna unica figlia.

ANNA.

Più di quello che penſi, ambo a me cari.
Oh quante volte all' inudita, atroce
E loro, e tua, nota ſciagura io pianſi!
Pianſi te ſette volte (a)
Vedova pria che moglie: e mille volte
Quel malediſſi iniquo ſpirto immondo,
Che meſſo appena in su tua ſoglia il piede,
I tuoi ſette affogò ſpoſi infelici.

CHE *ti giova,*
Io fra me dicea talora,
Tua ricchezza,
Tua bellezza,
O donzella
Sfortunata?

(*a*) Tob. vi. 14.

Per

Per te fora
Men ria ſorte,
Eſſer nata paſtorella;
O aver morte
In giovinezza;
O giammai non eſſer nata.

SARA.

Dopo i miei mali a te non giunſe il grido
Ancor de' miei contenti? Eccomi alfine
Spoſa, e ſpoſa fra quante
Oggi n'abbia Iſrael, la più felice.
Di quel moſtro infernale
Fremè invano la rabbia. Ei non ſoſtenne (a)
Di non so quai gittate
Viſcere su l'acceſe
Brage il fumo, e l'odor: ma più ſul labbro
Del pio garzon gli die' terror quel Nome,
Che invocato con fede
Fa i demoni tremar, crollar gli abiſſi.
Fuggì con urli orrendi
L'impuro ſpirto, e l'aure
Contaminò d'intorno. Al cor tremante
Diè conforto lo ſpoſo. O Sara, ei diſſe,
Non paventar. L'Angel divino a tergo (b)
Lo preme, e il batte, e su l'aduſte arene
Dell'alto Egitto a lui porrà ſul collo
Grave catena d'infrangibil tempra.
Sorgi: che a noi conviene
Non gia i corpi, ma l'alme unire in Dio. (c)
Il ſuo voto fu il mio. Tre volte il giorno
Rinacque, e tre s'aſcoſe. A Dio ſaliro

(*a*) Tob. viii. 2. (*b*) ibid. 3. (*c*) ibid. 4.

De' nostri cor divoti,
E grati egli ebbe i sacrifizj, e i voti.

Cio' *che fa d' uopo a noi conosce Iddio;*
Ma vuol, che a lui lo impetri un pianto umile. (a)
Che s' ei desse al mortal, non chiesto, il bene,
Gli andrebbe il donator tosto in obblio;
E il facil don parrebbe abbietto, e vile.

Anna.

L' idea non giunge a concepir l' eccelsa
Somma bontà, non che a lodarla il labbro.
Ma da' tetti paterni a che lontana?

Sara.

Del mio sposo su l' orme.
Deh, m' addita il sentier, che a lui mi guidi.

Anna.

Come il farò, se ne tacesti il nome?

Sara.

Me avventurata! Il vedi
Di là sortir.

Anna.

Cieli! che miro? Il figlio?

Sara.

Tobia, sì tardo alla tua Sara incontro?
Vien la tua sposa, e non tel dice il core?

Tobia Figlio.

Ei mel dicea: ma di tue nozze, o cara, (b)
Stetti sin ora a ragionar col padre.
Oh, con qual suo diletto!...

Anna.

E men giulivo

(*a*) August. de dono persever. n.15. (*b*) Tob.xi. 19.

Credi tu che ne ſia queſto, onde uſciſti
Alla luce vital, ſeno materno?

TOBIA FIGLIO.

Mia genitrice!

SARA.

Involontario errore
Fu il mio, che non ti reſi
Ciò che a madre io dovea.

ANNA.

Figlia di affetto,
E ti abbraccio, e ti accetto.

TOBIA PADRE.

COME *linee in cerchio accolte*
Fan nel centro un punto ſolo:
Tal nel mio tutte raccolte
Son le gioje di più cori.
M*a, cor mio, ſe nel tuo duolo,*
Foſti umile, e foſti forte,
Abbi or tema in tanta ſorte
Di abuſarti altero, e vile
De' celeſti almi favori.

Queſta, in cui van del pari,
Rara coppia nel mondo,
Bellezza, ed oneſtade,
E' la nuora gentil?

SARA.

Tua figlia, e ſerva.

TOBIA PADRE.

Di ſangue, e di amiſtade a me congiunti (a)
Sono i tuoi genitori.

(*a*) Tob. vi. 11.

Amo in te l'amor loro, e quel del figlio;
Ma più la tua virtude.

TOBIA FIGLIO.

Oltre i dieci talenti (a)
Che Gabel ti dovea, ſcorgi qual reco
Alle noſtre indigenze ampio riſtoro:
Servi, armenti, camelli, argento, ed oro.

TOBIA PADRE.

Lauto convito, Anna, s'appreſti omai;
Æ dell'ovil ſi uccida
Il più eletto monton. Lieti con noi
E Nabatte, ed Achior ſiedano a menſa. (b)

ANNA.

Tu riedi all'uſo antico, e de' diſagi
Sofferti in povertà già ti ſcordaſti.
Che far vuoi di coloro? Altro ne aveſti
Nella miſeria tua, che ſcherni, e pene?

TOBIA PADRE.

Render bene per male a noi conviene.
Ma tu perchè dell'alte
Beneficenze ancor diffidi? Mai
Prodiga carità non fu mendica;
Nè ſemina in arena un cor, ch'è pio.
Ciò che porgi al mendico, aſcende a Dio.

ANNA.

Non diffido, o Tobia, di provvidenza.
Oppreſſi, e ſventurati
Sovvenir lodo anch'io; ma non ingrati.

NEGLETTO, *ſprezzato*
Si laſci l'ingrato:

(*a*) Tob xi. 18. (*b*) ibid. 20.

Che quanto più l'ami,
Lo fai più sleal.
Tal vespa suggendo
De' fiori il più grato,
Lo va convertendo
In tosco letal.

ACHIOR.

Le grandi udisti maraviglie oprate,
O Nabatte, in Tobia?

NABAT.

Tutto, e non senza
Mio turbamento, intesi.
Non che mi dolga del suo ben: mi duole,
Che a gran torto insultai
Ne gl' infortunj suoi la sua innocenza.

ACHIOR.

Oh, quanto è ver, che sotto (a)
Il divino flagel sembrano i giusti
Solo miseri all' empio!

NABAT.

E ingiustamente gli deride l'empio, (b)
Perchè nol possedendo,
Sperano il bene, più del reo felici:
Che i buoni anche penando hanno riposo.
E il perverso non l' ha nè men godendo;
Talchè di falsi beni egli fiorisce, (c)
E di veri tormenti egli perisce.

ACHIOR.

PAREGGIO' *Regal Profeta* (d)
L' empio a fieno, a palma il giusto.

(*a*) August. in Psal. xx. 12. (*b*) Id. in Ps. cxlviii. 4.
(*c*) Id. in Psal. lix. 9. (*d*) Psal. xci. 8.

Quel s' innalza in mezzo al gelo,
E poi langue al caldo giorno.
Ma *la palma, ancorchè tarda,* (a)
Spiega al cielo, agghiacci, od arda,
Verde crin di foglie adorno,
Nobil ſen di frutti onuſto.

NABAT.

Con qual fronte oſeremo
Preſentarci a Tobia?

ACHIOR.

Me rimorſo trattiene.

NABAT.

Chi nel miſero ſtato ingiurie ſoffre,
Le vendica nel lieto. Aſſai più preſto
De' mali vien l' obblio, che delle offeſe.

TOBIA FIGLIO.

Opportuni v' incontro. Oſpiti a menſa (b)
Vi attende il genitor. Le coſe andate
A lui danno cagion ſol di più amarvi;
Ed impulſo a voi dien di meglio amarlo.

NABAT.

Oh favore! Oh bontade,
Ch' empie noi di vergogna, e lui di gloria!
Più raro è chi ſia umile in ſua grandezza,
Di chi ſia ſofferente in ſua ſciagura.

TOBIA FIGLIO.

Oh Dio! Sol or mi avveggo,
Che al mio ſommo piacer manca un gran bene.
Azaria, dove ſei? Tu guida, e ſcampo
Ne gli errori mi foſti, e ne' perigli.

(*a*) Pſal. xci. 13. (*b*) Tob. xi. 20. 21.

Ed or, che tua mercè, lieto ſon io,
Perchè mi ti naſcondi,
E le dolcezze mie ſpargi di amaro?

SENZA *te*
Son qual cieco
In erma piaggia,
Senza luce, e ſenza guida.
Per la via ſcura, e ſelvaggia
Gire, e ſtare è ugual periglio.
Qua ſi volge, e là s'arretra:
Cor non ha, non ha conſiglio:
Grida aita; e flebil eco
Sol riſponde alle ſue grida.

ARCANGELO RAFFAELE.

Da quel punto, o Tobia,
Che commeſſo a me foſti,
Vegliai ſempre al tuo fianco.
Non temer che d'aita io mai ti manchi.
Quando ancor non mi vedi, io teco ſono,
E so meglio di te ciò di che hai d'uopo.
Serbami l'amor tuo;
E più ancor ama lui, che a me ti diede.

TOBIA FIGLIO.

Tu mi parli, Azaria, qual uom, che debba
Tor congedo, e laſciarmi.

ARCANGELO RAFFAELE.

Ciò che ſcorgi di me, torrò a' tuoi lumi;
Ciò che di me non ſcorgi, offrirò all'alma.
S'inganna occhio terreno, allor che vede.
Non s'inganna alma retta, allor che crede.

Pupille *ha la fede* (a)
Sì chiare, e ſerene,
Che vede quel bene,
Che ancor quì non ha.
Perchè non lo vede,
E ſol perchè il crede,
Sicuro lo tiene,
E vero lo sa.

Tobia Figlio.

Padre, il noſtro Azaria con ſua partenza,
Vuol laſciarne in triſtezza.

Arcangelo Raffaele.

Anzi in giubilo, e pace.
Ch' ov' è pace, ove gioja, ivi anche è Dio.

Tobia Padre.

Qual mercede all'uom ſanto or noi daremo? (b)

Tobia Figlio.

Segno a lui dar poſſiam di grato amore, (c)
Ma non mai guiderdon, che il merto eguagli.
Quant' ho, vita, ſalvezza,
Soſtanze, ſpoſa, e il non più cieco padre,
Tutto a lui deggio. Ah, il prega, (d)
Che quant' ebbi, e recai, ſeco io divida,
E gradirlo a lui piaccia.

Tobia Padre.

Al prego, al dono
Potrai tu ricuſar l'alma, e la deſtra? (e)

Tobia Figlio.

Poco offeriam: ma Dio riguarda ancora,

(*a*) Auguſt. ad Conſent. Epiſt. cxx. num.8.
(*b*) Tob. xii. 1. (*c*) ib. 2. (*d*) ib. 4. (*e*) ib. 5.

Tra olocaufti, ed incenfi,
Più del dono, ch' è poco, il cor, ch' è grato.

TOBIA PADRE.

Ah, di qual puro inufitato lume
Gli fplende il volto!

ARCANGELO RAFFAELE.

Udite, anime giufte, (a)
Udite, e vi riempia
Di ftupore, e di fede il grande arcano,
Che da voi pubblicato, alla divina
Bontade in ogni lingua
Rifonar poi ne faccia Inni di gloria.
I fegreti del Re tacere è bene: (b)
Ma onorifico è ancora
Le grand' opre di Dio render palefi.
Tobia, quando tra' pianti (c)
Preghi offerivi a Dio: quando a gli eftinti
Davi 'l fepolcro, ed a' mendici 'l pane;
Io porfi a Dio Signore i tuoi fofpiri.
Dio gli gradì: ti amò. Perchè ti amava, (d)
Por tua fede fu d' uopo
In travaglio, e in cimento. Ed ecco alfine
Lr tue guerre in trionfo. Io per divino (e)
Comando a curar venni
Tua cecitade, a riafciugar tuoi pianti,
E Sara a liberar da quel maligno
Spirto infernal. Tu più ignorar nol dei:
A te fcefi dal cielo. Uno de' fette, (f)
Che ftiamo al divin trono,
Angeli eccelfi, e RAFFAELE *io fono.*

(*a*) Tob. xii. 6. (*b*) ib. 7. (*c*) ib. 12. (*d*) ib. 13. (*e*) ibid. 14. (*f*) ibid. 15.

Pace a voi. Non temete. (a)
A lui, per cui voler ſpoglia mortale
Veſtii, tempo è ch'io torni: (b)
Parto. Adempiti ſono i cenni ſuoi.
Date a lui gloria; e pace reſti a voi.

TOBIA PADRE.

Dio, ſei grande in eterno: (c)
Grande in te ſteſſo, e grande
Nell'opre tue: te conſolati i giuſti
Confeſſan grande: e te confuſi i rei:
E in tua ſomma grandezza eterno ſei.

CORO.

Dio, ſei ec.

TOBIA PADRE.

Noi l'ire tue diremo:
Noi le miſericordie. Il confeſſarle
E' la lode maggiore,
Che dar poſſa al tuo nome il labbro, e il core.

CORO.

Noi l'ire ec.

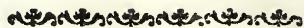
Il fine del Tobia.

NAAMAN.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXI.

INTERLOCUTORI.

Naaman, Capitano, e favorito di Benadad Re di Siria.

Sira, moglie di Naaman.

Abra, donna Ebrea, ferva di Sira.

Eliseo, Profeta.

Gioram, Re d'Ifraele.

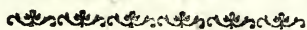
Michea, confidente di Gioram.

Gezi, fervo di Elifeo.

Coro di fervi del Profeta.

L'Azione fi rapprefenta in Samaria.

NAAMAN.

PARTE PRIMA.

GIORAM.

ITE *lacere al ſuol, regie mie veſti.* (a)
Son io forſe quel Dio, nel cui potere
Stien vita, e morte? Il regnator de' Siri
Quell' uom m' invia, perchè da lebbra il mondi?
Ite lacere, o veſti, itene al ſuolo.
Non molto andrà, che dal mio ſangue avrete,
E da quel d' Iſraele,
Tinta più infauſta. Da lontano io veggo
Le barbariche inſegne,
Le Sirie ſpade. Oh Benadad iniquo! (b)
Tu mediti preteſti in mia rovina.
Giuſtizia non gli avea, furor gli cerca.
Al potente nimico
Mai non mancan querele. Induſtre è l' odio,

(*a*) 4. Reg. v. 7. (*b*) ibidem.

Che opprimer può. Fraude, e ſuperbia il guida:
Ragion non ode, e in ſuo poter ſi affida.

DIO *con monti diviſe, e con fiumi*
I regni da' regni;
Ma termini, e ſegni
D' uom potente l' orgoglio non ha.
A portar ſopra libera terra
La ſtrage, e la guerra,
A lui baſta vederla men forte,
E preteſto la forza gli dà.

ELISEO.

Guai all' empio che pecca,
E peccando perſiſte, e alfin diſpera.
Le tenebre di abiſſo
Stan ſopra lui. Miſeria lo circonda:
Perdizion lo attende. (a)
Vedi 'l Re d' Iſrael. Vedi Gioràmmo,
D' Acab, peſſimo Re, figlio perverſo.
Vedilo, qual d' intorno
Si lacera le veſti, e d' uomo appena,
Non che di Re, moſtra aver core, e volto. (b)
Non ſi diria, che riſchio il preme, e morte?
Ma la colpa lo rode; e l' oſtinato
Non paventa il peccato, ond' egli è cinto,
E ſol teme di un mal lontano, e finto.

PIANGE *in lui l' amor del regno,*
Non l' orror del ſuo peccato.
Più funeſto, e più tremendo
A lui par di un Re lo ſdegno,
Che la man di un Dio ſdegnato.

(*a*) 4. Reg. iii. (*b*) 4. Reg. v. 8.

Servo, ascolta. A Gioranmo
Vanne, e per me sì lo rampogna, e sgrida:
Re d' Israel, perchè stracciar tuo manto?
Perchè? Forse in Samaria
Più Profeta non è: non più quel Dio,
Cui portenti ad oprar, basta volerli?
Naaman a me venga.
Giorammo, e il popol suo mancano a Dio:
Non manca Dio, nè il suo Profeta a loro.
Venga: l' egro il conosca, e l' empio il creda.

GEZI.

O di chi serve miserabil sorte! (a)
Condannato a soffrir le dure leggi, (b)
Che nè ubbidir, nè trasgredir si ponno
Senza periglio. Io servo,
Rinfacciare ad un Re tema, e viltade?

ELISEO.

Vanne. Col labbro tuo parla Eliseo.

GEZI.

In bocca di Eliseo più fede avranno,
E più rispetto le rampogne, e i detti.

ELISEO.

Cor mondo, e mente pura (c)
Con gl' iniqui non sieda;
E ne fuga l' aspetto,
Non che il consorzio.

GEZI.

Il Re Gioram dall' orme (d)
Pur si scosta di Acabbo. A terra il vidi
Abbatter di Baal gl' idoli, e l' are.

(*a*) Gezi puer viri Dei. (*b*) ibid. 20.
(*c*) Psalm. xxv. 4. (*d*) 4. Reg. iii. 2.

ELISEO.

Sì: ma in Betel, e in Dan gli aurei vitelli, (a)
Che alzò Geroboammo, anch' egli adora:
Non basta ad esser buono,
L' esser buono a metà. Tutti conviene
Sterpar del vizio i semi:
Che troppo alte radici
Gittan nel core, e qual fa tarlo in pianta,
Tutto il lasciano alfin corrotto, e guasto.

GEZI.

Deesi al grado del Re qualche riguardo...

ELISEO.

Gezi, Gezi, tu temi;
Ove ingiusto è il timor. Guardati. Un pravo
Affetto, un reo desire...
Basta. Misero, avverti,
E temi di peccar, non di ubbidire.

NON *lontano un nero turbine*
Freme, e sibila.
Guai a te, se ti raggiunge
Con orribile percossa.
D*al cadente acceso fulmine*
Fuggi, o misero;
O con foco inestinguibile
T' arderà le carni, e l' ossa.

GEZI.

Qual miseria peggior di servitude?
Libero, e uguale ogni uom pur nasce. I nomi
Di dominio, e servaggio
Introdusse la forza; e legge ad uso

Un

(a) 4. Reg. iii. 3. & id. xii. 28.

Un vizio di natura,
Un torto di fortuna alfin divenne.
Oh, se mai scoter posso
La grave soma, onde mi tiene oppresso
Rigido impero, e povertade estrema,
A me vivrò tranquillo, a me contento,
Nè più, qual cruda sferza,
Starammi sopra la tonante voce
Del severo Eliseo. Ma si ubbidisca.
A chi serve, anche è tolto
Il meschino conforto
Di starsi a ragionar col suo pensiero;
E tempo non gli avanza
Dl formar un' idea,
Non dirò di piacer, ma di speranza.

QUEL *destrier per rupi, e sassi,*
Chino il capo, e tardo i passi,
Trae la soma, e soffre il morso.
M*a s' avvien, che in piano erboso*
Ei si vegga errar disciolto,
Lieto allora, e baldanzoso
Par che l' aure ei sfidi al corso.

SIRA.

Abra, ben fu propizio a me quel giorno, (a)
In cui te le nostr' armi,
Preda non vil, trassero in Siria. Io sempre
Sfortunata sarei, se tu non l' eri.

ABRA.

Mia sfortuna non dir ciò ch' è mia gloria.

(*a*) 4. Reg. v. 2.

SIRA.

Ecco, per tuo consiglio, eccomi in questo (a)
Tuo patrio suolo, ove al languente, ed egro
Mio sposo, e tuo signor spero salute.

ABRA.

Ei salute ne avrà: noi gioja, e pace.

SIRA.

Dal tuo fermo sembiante
Vien l'ardir di mia speme.

ABRA.

E alla mia fede
Dà coraggio l'uom santo.

SIRA.

Ma come tanto oltre natura uom puote?

ABRA.

Quando in Damasco io ne diceva i pregi,
Temer potevi, o Sira,
Che ver non fosse in sul mio labbro un vero,
Che sembianza ha di falso.
Ma quì in Samaria, ove ogni lingua esalta
I veduti portenti, a che temerne?

FIUMI *dividere, e far che l'onda* (b)
Formi al passo argine, e sponda:
Trar da rena ampio torrente: (c)
Render vita a membra spente:
Fur prodigj; e pure oprarli
Giuda vide il suo Profeta.
Spera in lui. Chi già di morte
Potè aprir le feree porte,
Or potrà da lebbra immonda
Sanar l'egro, e te far lieta.

(*a*) 4.Reg. v 3. (*b*) 3.Reg. xi. 14. (*c*) iii. 20. & iv. 34.

SIRA.

Stupida ascolto. Egli è più ch' uomo. Quasi
Mi sembrano minori,
Siria, i tuoi Dii.

ABRA.

Che ponno
Quegli che Dii tu appelli? Idoli, e sogni
Del fasto, e dell' error...

SIRA.

Taci. A noi viene,
E dolente oltre l' uso, il Signor nostro.

NAAMAN.

A qual barbaro cielo
M' ha tratto iniqua sorte? Ove salute
A cercar venni, e pace? (a)
Che mi giova quì 'l grado, i gesti, il nome,
Il favor del mio Re? Letta ho negli occhi
Del feroce Gioram la mia rovina;
E in vederlo squarciar gli ostri dal fianco,
Un comando temei, per cui dal seno
Mi fosse il cor divelto. Ah, perchè fede,
Semplice! diedi a femminil consiglio?
Congiurar serva, e moglie in mio periglio.

UOM, *che in donna ha troppa fede,*
Vincer crede
Il suo fato, e il fa peggior.
TU *da serva, e tu da moglie*
Ingannato,
Lusingato,
Lo sai tardi, e con tua pena,
Troppo credulo mio cor.

(*a*) 3. Reg. v. 1.

ABRA.

Signor, qual turbamento?

NAAMAN.

Trofeo di tue menzogne, Abra ſpergiura.

SIRA.

Conſorte, a che sì meſto?

NAAMAN.

Opra de' voti tuoi, donna importuna.

SIRA.

Di noi meſchine è queſto
Sempre il deſtin: ne' mali onte, ed accuſe;
E ne' proſperi caſi obblio, e diſprezzo.

NAAMAN.

Un lebbroſo marito
T' era grave lo so. Gli aſpri legami
Preſto rotti ne ſien; ma ſol per morte.
Crudo Re! Serva infida! Empia conſorte!

ABRA.

Modera l' ira, e il duol. Dì: che t' avvenne?

NAAMAN.

Deh, che dir poſſo? e che temer non deggio? (a)
Ite alla Reggia. Ite a Giorammo. I brani
Vedrete là del lacerato ammanto.
Cotanto il moſſe a rabbia
L' offerto foglio, e la richieſta aita.

ABRA.

Perchè chiederla a lui? Potevi, il diſſi,
Quì da Eliſeo, non da Giorammo averla.

NAAMAN.

Pur Giorammo è quì Re.

ABRA.

Ma non Profeta.

(*a*) 3. Reg. v. 6.

NAAMAN.

E al Profeta dar leggi il Re non puote?

ABRA.

Vuoi che un Re sforzi ad operar prodigj?
Sol Dio può farli, ed umiltà gli esige.

SIRA.

Andiam dunque al Profeta.

NAAMAN.

Ah, che vicino
Parmi udir chi mi segua; e morte, o ceppi
Mi rechi. Il cenno è dato. Ecco il ministro,
E lo seguon custodi.

ABRA.

Egli è Michea, de' Regj servi il primo.

NAAMAN.

Ahi, solo, egro, stranier, non ho difesa.
Vana è la fuga. La dimora è rischio.
Tutto dispero. Ombra mi preme, e lutto;
E de' vostri consigli è questo il frutto.

SIRA.

MI *fan le pene tue senso, e dolore,*
Più che gli oltraggi tuoi rimorso, e sdegno.
M*a so, che di quest' alma il fido amore,*
Dell' onte, che gli fai,
Esser non meritò bersaglio, e segno.

MICHEA.

O del Sirio Monarca e braccio, e mente,
Supremo inclito Duce,
Di Gioramm0, il mio Re, nunzio a te vengo,
E nunzio di conforto, e di amistade.

Quel gran Dio, che le cose ordina, e regge,
Non tutti in un sol uom versa i suoi doni;
Ma quale ad un ne porge, e quale ad altro.
Ove meno, ove più; tutto a suo grado,
Con infinita arcana provvidenza.
Quindi avvien, che ognun serve alle divine
Norme, giusta il prescritto ordine, e modo:
Quale appunto nel corpo opra ogni membro,
Giusta l'uffizio, a cui natura il fece.
Che s'uom tentar vuol cosa oltre al potere,
E fuor del suo dovere, e ministero,
Ne riman con vergogna, e con disprezzo.
Altro è l'esser regnante, altro Profeta;
Nè l'oprar maraviglie è dato a molti.
Tal cosa al mio signor chiedesti, o Duce,
Ch'ei vorrebbe, e non può. Quindi in lui nacque
L'ira, e il dolor, che gli scorgesti in volto.
Ma vanne ad Eliseo. Di tua salute,
Ch'esser vanto non può di umana forza,
Sarà l'uom santo operator: cotanta
Il gran Dio d'Israel gli dà virtude;
Onde la gloria sua più si diffonda;
E delle genti i falsi Dii confonda.

VANNE *al Profeta, e spera:*
Che se avrai fè sincera,
Non men del corpo infermo,
L'alma potrai sanar.
Tuo vero ben non fora,
Guarir la parte frale,
E poi dell'immortale
I mali trascurar.

NAAMAN.

Da un gran pelago è uſcito (a)
L'agitato mio cor. Molto a te deggio,
E più deggio al tuo Re. Cocchio, e deſtrieri
Su appreſtatemi, o ſervi.
Ad Eliſeo ſi vada.

ABRA.

Breve è il cammin. Colà l'uom ſanto alberga.

NAAMAN.

Tutto m'arride. A lui
Toſto del mio venir rechiſi avviſo.

GEZI.

Voi riſparmiate i paſſi, e tu gl'indugi, (b)
O Naaman: ſervo al Profeta io ſono;
E queſto col mio labbro ei ti preſcrive
Rimedio di ſalute.
Vattene, e ſette volte
Lavati nel Giordano,
E la tua carne, or putrefatta, e roſa,
Tornerà monda a riveſtir le membra.
E tu ſano uſcirai, dov' egro entraſti.

NAAMAN.

Deh, come toſto in amarezza, e lutto
Mi ſi cangiò la gioja?
Ripigliate, occhi miei, l'uſato pianto.

SIRA.

Il Profeta parlò. Perchè diſperi?

NAAMAN.

Fuggiam queſt' empie terre, (c)
Sira, fuggiam. Credea,
Ch' Eliſeo riſpettando il grado mio:

(*a*) 3. Reg. v. 9. (*b*) ib. 10. (*c*) ib. cap. ii.

M'uscisse incontro; e che invocando il nome
Del suo Signor e Dio, onde in lui scende
Spirto, e virtude, con sua man toccasse
Mie piaghe, e sano mi rendesse, e mondo.
Nulla, nulla egli fe'.

SIRA.

L'acque il faranno
Del Giordano vicin.

NAAMAN.

Favole, e sogni.
Fiumi più puri, ov'io mi lavi, e terga, (a)
Non ha forse Damasco? Abbana forse,
E Farfar cede di bontade all'acque
Di quanti ad Israel bagnano i campi?
Andiam. Nulla più arresti 'l passo mio.
Perfide genti, inique terre, addio.

ABRA.

Se lice ad umil serva (b)
Dir ciò che pensa, e dee; Signor, concedi,
Che il mio zelo ti parli, e il mio dovere.
Venisti tu da Sira in Israele
Per rimenarvi l'insanabil morbo,
Che di tue carni s'alimenta, e cresce?
O quì venisti per aver mondezza,
E averla da Eliseo? Tacque egli forse,
Impotente, o ritroso?
No. Conobbe il tuo mal. Ti diè soccorso.
Perchè lo sdegni tu; perchè lo fuggi?
Ah, Signor, se il Profeta (c)
Difficil cosa a te prescritta avesse,
All'amor di tua vita
Posposto avresti ogni disagio, e rischio.

(*a*) 3. Reg. v. 12. (*b*) ibid. 13. (*c*) ibid.

Lavati nel Giordano, e sarai mondo.
Qual più mite comando!
Qual più cara mercede!
Vanne; e al Giordan non preferir tuoi fiumi.
Quel t' impone Eliseo: quello tu eleggi.
Più che nell' acque sue, sta tua salvezza
Nel comando ubbidito.
L' ira non sa il mistero; il sa la fede. (a)
Dio vuol tue piaghe risanar: ma pria
Vuol da te un cor che creda, e umil gli sia.

GRAZIE *avrai, se umil le chiedi,*
E se credi a chi le dà.
Le *sue grazie egli non fa*
Ad arbitrio dell' orgoglio;
Ma in mercede della fede,
E in trofeo dell' umiltà.

NAAMAN.

Santo lume del Ciel, che dissipando (b)
L' antica notte in cui fui cieco errante,
Novo giorno, e miglior m' apri, e rischiari:
Ben ti veggo, e t' adoro. In me condanno
Ciò ch' era in me. Fo' del mio core un pieno
Sacrifizio a quel Dio, d' onde in me scendi.
Tu ne leva le nere
Scaglie de' vizj, e il tergi,
Qual nel Giordano tergerai le sozze
Dell' infetto mio corpo ulcere, e piaghe.
Credo, ubbidisco, tua virtude imploro;
E quest' anima rea, che grazia chiede,
In difetto di merto, ha speme, e fede.

(*a*) Ambros. in Luc. lib. iv. n. 51. (*b*) 3. Reg. v. 14.

CORO di servi del Profeta.

Lume appunto è la Grazia. In un momento
Opra l' uno, opra l' altra. Il chiaro aspetto
Quello rende alle cose, e scaccia l' ombra;
Questa l' alme rischiara, e il vizio sgombra.
Vieni a noi, divin raggio,
Che accendi, e non consumi,
Ma vivifichi, e bei, Lume de' lumi.

Il fine della Parte Prima.

NAAMAN.

PARTE SECONDA.

NAAMAN.

POPOLO *di Samaria,* (a)
Chi più lieto è di me, chi più felice?
In me chi più ravvisa
Quel cadavere d' uom, misero, e sozzo,
Altrui grave, e a se stesso?
Vedete le mie pelli, e le mie carni
Come nitide, e monde!
Non risanai di morbo;
Ringiovenii, rinacqui. Oh del Giordano
Mirabili acque! Anzi, oh mirabil possa
Del gran Profeta: e più mirabil Dio,
Che la sua onnipotenza in noi ne mostra!
Sira, Abra, servi, in voi si spanda ancora,
Qual torrente in più campi, il gaudio mio.
Che capirlo quant' è, sol non poss' io.

L' IMMENSO *gaudio*
Che m' empie l' anima,
Risuoni a l' etera,
E ascenda in cantici
Di laudi a Dio.
A *Dio dar lode,*
A Dio dar gloria
Con festa, e giubilo,

(*a*) 3. Reg. ii. 14.

E' grato omaggio
Di un dover pio.

SIRA.

Abra, questa non è del Signor nostro
La grata voce, e non qual pria, dolente?

ABRA.

Egli è, Sira, egli è desso. Oh come lieto!

SIRA, e ABRA.

Andiamo. Andiamo a lui.

NAAMAN.

Venite, o fide,
O del mio mal compagne,
Anzi ministre del mio ben, venite.

SIRA.

Sposo...

ABRA.

Signor...

SIRA.

Com'è possibil?.. Come?...
Tu sano!.. E l'acque?..Oh Dio! L'una nell'altra
Si confondon le voci,
Come l'una nell'altra anco le gioje.

ABRA.

Ti parli 'l mio tacer del mio contento.

NAAMAN.

A' tuoi saggi consigli, oh quanto io deggio!
Gl'inspirò nel tuo core (a)
Quel Dio, che spesso anco i più vili esalta.

ABRA.

Il pubblicar sue maraviglie il loda.

(*a*) Hugo de S. Vict. in 4. Reg. vii. cap. 28.

NAAMAN.

Sette volte, o dilette,
M' attuffai nel Giordan. Tutte eran piaga
Le membra mie. Luogo non c' era ad altra.
Qualor dal fiume io rilevava il capo,
Cader vedea, come da tronco annoſo
Soglion cortecce, giù dal corpo informe
Putride ſcaglie, e ricoprirle intorno
L' acque, poc' anzi sì tranquille, e chiare,
Che affrettar poi parean l' uſato corſo,
Qnaſi ſdegnando l' odioſo incarco.
Ed oh quale n' uſcii! Non ci rimaſe
Nè pur margine, o ſegno. Altr' uom già ſembro,
Di altra carne veſtito,
Qual ſerpe d' altra ſpoglia al novo Aprile.

SIRA.

Prodigio ove s' inteſe al tuo ſimile?

SUL *volto del mio ſpoſo*
Già torna a rifiorir
Più freſco, e più vezzoſo
April di gioventù.
Allor *che a lui mi ſtrinſe*
Favor di amica ſtella,
Sua guancia o fu sì bella,
O sì gentil non fu.

NAAMAN.

Ma quale ad Eliſeo darò mercede?

SIRA.

Talenti, ed oro, e veſti... (a)

(*a*) 3. Reg. v. 5.

NAAMAN.

Vesti, oro, argento, e la mia vita istessa
Fian poco, e scarso premio. A lui mi chiama
Zelo, ossequio, e dover.

ABRA.

Vedilo. Egli esce (b)
Col servo suo.

SIRA.

Ben corrisponde all' alta
Santità de' costumi
La dignità del volto, e la modesta
Semplicità del suo vestito umile.

NAAMAN.

Profeta, uomo di Dio, confesso, e credo,
Ch' altro Dio non riempia, e non governi
L' universo creato,
Fuor che il Dio d' Israele: (b)
Vero Dio, solo Dio, Dio onnipotente,
Immenso, eterno, incomprensibil Dio.
Quei di Siria, di Egitto, e miei poc' anzi,
Dii falsi, Dii impotenti,
E di tenebre Dii, condanno, e abborro;
E in te, che tanto puoi nel divin Nome,
E tanto nel suo spirto: in te, che hai tratto
Questo corpo, e quest' alma
Di tristezza, e di errore:
Onoro lui, che ti dà forza, e lume;
E qual posso, mercede
A te reco di omaggio, e più di fede.

ELISEO.

Naaman, ben cominci,
Se cominci da Dio. Tutto a lui devi,

(*a*) 3. Reg. v. 15. (*e*) ibid.

Fonte di ogni ſalute, e di ogni bene:
Nulla a me, che a lui ſervo,
De' ſuoi comandi eſecutor fedele.
Per bocca noſtra ei parla (a)
A chi non puote, e a chi non merta udirlo.
Siam gl' interpreti ſuoi, ſiamo i ſuoi meſſi,
Or minacciando, or conſolando, a norma
Che o ſua giuſtizia, o ſua bontà ne inſpira.
Altro omaggio, altro premio ei non ti chiede,
Che un cor contrito, e in umiltà ſincero; (b)
E che più non ripigli il cor primiero.

QUEL *primiero iniquo core*
Dal tuo petto Iddio ſtrappò:
Nol guardar, che con orrore,
E non far, ch' ei torni a te.
Per tuo bene un cor ſecondo (c)
Dio pietoſo in te creò.
Ama queſto; e puro, e mondo
Glielo ſerbi oſſequio, e fè.

NAAMAN.

Reſtanmi i detti tuoi nell' alma impreſſi. (d)
Ma piacciati, Eliſeo, che almeno io t' offra,
Picciolo teſtimon d' animo grato,
Queſt' oro, e queſte veſti.

ELISEO.

No. Ritienti i tuoi doni. (e)
Dio mai nulla mancar laſcia a' ſuoi ſervi.
Ciò che baſta, ei mi da. Se più chiedeſſi,
O perderei con povertà virtude,
O provvidenza offenderei con brama.

(*a*) D. Auguſt. quæſt. in Exod. lib. ii. num. 17.
(*b*) Pſal. L. 19. (*c*) ibid. 12. (*d*) 3. Reg. v. 15.
(*e*) ibid. 16.

NAAMAN.

Alle grazie si dee pari compenso.

ELISEO.

Ma di quelle di Dio (a)
Traffico non si fa, se non da gli empj.
Egli in dono le porge; e vuol, che in dono
Le dia chi le riceve.

NAAMAN.

E ingrato io rimarrò? Deh, parte almeno...

ELISEO.

Vive il gran Dio, che mi sostiene, e vede:
Nulla riceverò. Quetati. Meco
Tu getti al vento le parole, e i voti.

NAAMAN.

FACCIASI *'l tuo desir;* (b)
E al grato mio dover
Sia di riposo
L'aver voluto.
Il cor con ubbidir
Per tema di spiacer
Virtude impara
Dal tuo rifiuto.

Vittime al sommo Dio (c)
In Damasco offrirò. Terra profana
Non fia che gli alzi 'l santo altar, su cui
Ardano gli olocausti offerti a lui.
Sacra terra è Israel: terra a Dio grata:
Terra del popol suo. Tanta, che basti
Di due giumenti al pondo,
Torne mi si conceda.

ELI-

(*a*) Ambr. in Luc. lib. iv. n. 52. Matth. x. 8.
(*b*) 3. Reg. v. 17. (*c*) ibid.

ELISEO.

Vanne. E' retto il tuo cor: cauto il tuo zelo.

NAAMAN.

Ah, mi rimane ancora (a)
Grave timor, che mi conturba, e affligge.

ELISEO.

Che mai?

NAAMAN.

Talor nel tempio
Del falso idol Remmone
Suole il mio Re prostrarsi, e a lui dar culto.
Ei si appoggia al mio braccio. Io deggio seco
Prostrarmi ancor. Non mi si ascriva a colpa.
Tu perdon me ne impetra.
Che allora al vero Dio,
Non all'idol mendace,
Preci, e lodi offrirò.

ELISEO. *Vattene in pace.* (b)

NAAMAN.

E qual pace restar puote al mio core
Nel timor di peccar?

ABRA. *Santo timore,* (c)
Fortezza di tua fede!
Consolati, o Signor. Parte il Profeta:
Pace ti lascia: e dov'è pace, è Dio:
Nè, dov'è pace, e dov'è Dio, sta colpa.
Se reo fosse, e malvagio
L'atto, in cui pieghi tue ginocchia a terra;
Credi tu, che indulgente
Saria stato Eliseo? Veduto avresti
Di pio sdegno avvampar quel grave aspetto,

(a) ib. 18. (b) ib. 19. (c) Corn. a Lap. Sal. Est. & alii.

Correggerti del fallo, e col lasciarti
Non un addio di pace,
Ma di vendetta, e d'ira,
Da te rivolger minaccioso il passo.
Dandoci pace, ei volle dir: Tua fede
Serva al suo Re; ma non adori 'l sasso.

A DIO *puoi servir con zelo;*
E con merto anche al tuo Re.
Sol non dar con cieco amore
Troppo al mondo, e poco al Cielo;
E non guasti nel tuo core (a)
Ciò ch'è in ordine alla vita,
Quel ch'è in ordine alla fè.

GEZI.

Che mai fece Eliseo? Di povertade (b)
Trovar chi lo sollevi, e ricusarlo?
Perchè da chi ne abbonda,
Sprezzar ricchezze, e giustamente offerte?
Potea prenderle pur. Potea buon uso
Farne in pro di mendiche afflitte turbe.
Ah, vuol sciagura mia, non sol ch'io serva,
Ma ch'io serva in disagio, e che mi opprima
Non sol la mia, ma l'indigenza altrui.
E che? Non avrò cor, che per lagnarmi?
E per uscir di guai non avrò ingegno? (c)
Su, su: del Sirio Duce affretta, o Gezi,
Su le fresch' orme il corso.
Se ti lasci di man fuggir ventura,
Non la meriti più. Là vedi 'l cocchio.
Corri. Chi mi rattien?... Fermati. E dove?..

(*a*) D. Augusti. in Epist. ad Galat. cap. iii. num. 28.
(*b*) 3. Reg. v. 20. (*c*) ibid.

FERMATI. *E dove corri?*
Parla una voce al cor.
Debole, e rio timor.
Va; non t'ascolto.
A *perderti tu vuoi...*
Anzi ad uscir di pena.
Temi, meschin... Che *mai*
Più di servil catena?
Temi... No, no. Chi *vuole*
O temer tutto, è vile;
O penar sempre, è stolto.

NAAMAN.

Colui, che frettoloso a noi sen viene, (a)
Sembrami 'l servo del Profeta.

SIRA. *Appunto.*

NAAMAN.

Scendo dal cocchio, e ver lui drizzo il piede.

GEZI.

Del don mal rifiutato
Picciola parte il procacciarmi or giovi.

NAAMAN.

Buon servo di Eliseo, bene mi annunzj?

GEZI.

Bene; e in suo nome a te, Signor, ne vengo. (b)

NAAMAN.

Che mi chiede l'uom santo?

GEZI.

Così dirti ei m'impone:
Due figli di Profeti
A me dall'Efraim son giunti or ora, (c)

(*a*) ibid. 21. (*b*) ibid. 22. (*c*) ibidem.

E son ospiti miei. Tu loro invia
Un talento, e due vesti.

NAAMAN.

Dal beneficio al guiderdone, oh quanto (a)
Lascia di spazio il tuo Signor! L'intera
Mia offerta accetti.

GEZI. *Trasgredir suoi cenni.*
Non posso. Ei n'avria sdegno; ed io castigo.

NAAMAN.

Nè a me del picciol dono
Resti tutto il rossor. Va. Due talenti
Gli recherai. Con essi, e con le vesti,
Due de' miei verran teco.

GEZI.

Ma che dirò?...

NAAMAN.

Ch'io ti costrinsi. A lui (b)
Ti scusi 'l mio comando, e l'abbia a grado.

GEZI.

Più non resisto. Ad ubbidirti io parto.
Oltre la mia speranza
Ben sortiro le trame; ed opportune
Cadon l'ombre a celar la ricca preda. (c)
Quella è mia fida, e solitaria stanza.
Voi colà deponete,
Servi, l'incarco. Io ne sarò custode.
Finita, Gezi, è tua miseria. In breve
E d'ampie vigne, e di fecondi ulivi,
E di ben pingui armenti
Possessor diverrai. Servi, ed ancelle
Avrai pronti al tuo cenno;
E più d'uno in Samaria,

(*a*) ibid. 23. (*b*) ibid. 26. (*c*) ibid. 25.

Ch' ora t' insulta, invidierà tua sorte:
Che come sprezzo è a povertà compagno,
Così invidia a ricchezza.
Ma non si curi. E' meglio
Oggetto di livor, che di pietade.

ELISEO.

Gezi, Gezi.

GEZI.

Signore.
[Non ti turbar, mio core.]

ELISEO.

Donde vieni? Ove fosti?

GEZI.

Sempre al tuo fianco. Io non partii tutt' oggi. (a)

ELISEO.

Sempre al mio fianco? Ah mentitor! Nol fosti.
Nol fosti, no. Teco ben sempre io fui. (b)
Credi tu, che il mio core
Fosse lontan, quando dal cocchio incontro
Quell' uom ti venne?

GEZI.

Ahi, me infelice!

ELISEO. *E quando* (c)
Le ricche vesti, e i due talenti...

GEZI.

Oh Dio!

ELISEO.

Ti turbi? Avrai ben tosto
E ulivi, e vigne, e armenti, e ancelle, e servi.
Ma con essi anche avrai
La pena tua. Di Naaman la lebbra (d)

(*a*) ibid. (*b*) ibid. (*c*) ibid. 26. (*d*) ibid. 27.

Infetterà tue vene;
Lacererà tue carni;
Passerà ne' tuoi figli;
Durerà ne' nipoti.

GEZI.

Come! A sì lieve error pena sì ria?

ELISEO.

Lieve la colpa tua? Fu fellonia, (a)
E fu menzogna, ed impostura, e furto,
E sacrilegio, e più misfatti in uno.

GEZI.

Bianche, qual neve omai si fan mie carni. (b)
Oimè il petto! oimè il dorso! oimè le braccia!

ELISEO.

Pera così, chi abuso
Fa de' doni di Dio. Pera chi vende,
Per guadagno terren, fede, e innocenza.
Naaman, già lebbroso, esempio sia
Di peccator umile; e Gezi esempio
Anch' egli sia, ma d'uom mendace, ed empio.

CORO di servi del Profeta.

Parte dall' idolatra
Col peccato la lebbra.
Nel servo del Profeta entra la lebbra
Per la via del peccato. Ah, sempre stia
Lungi dal nostro cor peste sì ria.
Tu ne risana, infetti: Iddio, tu il puoi;
Mondi tu ne conserva: Iddio, tu il vuoi.

(*d*) Cornel. a Lap. in h. l. (*b*) Reg. ibid. 27.

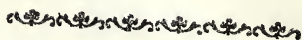
Il fine del Naaman.

GIUSEPPE.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXII.

INTERLOCUTORI.

Sofonea, cioè Giuſeppe, figliuolo di Giacobbe, e di Rachele.

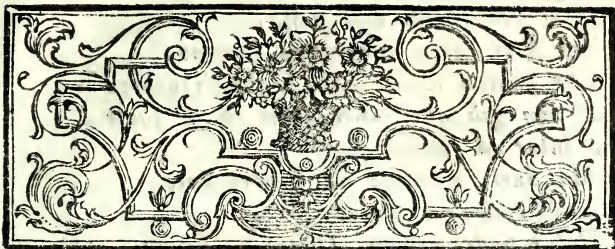
Azanet, ſua moglie.

Ruben,
Simeone,
Giuda, e
Beniamino. } fratelli di Giuſeppe.

Ramse, uno de' miniſtri di Giuſeppe.

Coro de' fratelli di Giuſeppe.

Coro di Egiziani.

L'Azione è in Menfi nella Reggia di Faraone Re di Egitto.

GIUSEPPE.

PARTE PRIMA.

CORO di Egiziani.

TU *di Egitto Re ſecondo,* (a)
Salvator tu ſei del mondo, (b)
Sofonea, diletto al Cielo;
L'*avvenir tu chiaro intendi;* (c)
Tu da morte ne difendi;
Tuo ſapere, e tuo potere
Tutto è lume, e tutto è zelo.

RAMSE.

Sopra quante ha l'Egitto,
Dirti, Azanet, ben puoi ſpoſa felice. (d)
Vedi 'l tuo Sofonea su l' aureo cocchio, (e)
Cui quel di Faraon ſolo precede,

(*a*) Gen. xli. 40. (*b*) ibid. 45. (*c*) ibid. 25. &c.
(*d*) ibid. 50. (*e*) ibid. 43.

Qual per Menfi egli paſſa,
Da folte turbe circondato intorno,
Che cantan le ſue lodi, e fangli onore:
E non già quell' onor, con cui ſi ſuole
Adular la fortuna;
Ma quel, ch' eſige da ſincero core
Beneficenza, e amore.
Egli è padre comun. Quant' è l' Egitto, (f)
Dir ſi può ſua famiglia. Egli ne paſce:
Egli è noſtra ſalvezza, e noſtra ſpene;
E ſua cura, e ſua gioja è il noſtro bene.

MUORE *nel fiore il frutto;*
Pere nel ſeme il grano;
E il meſto agricoltor
Geme ſul ſolco invano,
E il bagna di ſudor.
M*a della terra avara,*
Del ſordo Nilo i danni,
Di Sofonea ripara
E provvidenza, e amor.

AZANET.

Ramſe, è ver; ma tu taci
Il più della ſua gloria.
Vedi quanto egli è umile in ſua grandezza.
Da quel cocchio ſublime
Ei ſi moſtra di tutti
Maggior, col farſi eguale.
Bella, e ſanta umiltà, che in lui diſcende
Dal gran Dio, ch' eſſo adora:

(*a*) Gen. 55. 56.

Da quel, di cui tuttora
Maraviglie mi conta e tali, e tante,
Che ne resta in udirlo,
Stupido il senso, innamorato il core.

RAMSE.

Dicesi, che da strana
E di leggi, e di riti
Terra a noi venne.

AZANET.

Ei la rammenta, e spesso
Tacito ne sospira; e a consolarlo
Non vale in tanta gloria
Nè la grandezza sua, nè l'amor mio.
Trova sol qualche pace, allor che al petto
Stringe i due pargoletti (a)
Suoi figli, e miei. L'uno ora bacia, or l'altro;
E in loro il guardo fiso,
Non senza qualche lagrima, e sospiro,
Sfoga così l'interno suo martiro.

CRESCETE, *alme innocenti. In nodo eterno*
Stringavi amor fraterno:
Livor non vi avveleni: odio non v'armi.
Tace, *e poi sclama: Oh felli,*
Oh barbari fratelli!
Oh sventurato padre,
Quante angosce ti costa il troppo amarmi! (b)

Così lor va dicendo;
E del suo dir poco gli arcani intendo.

CON *acque assai più chiare*
Andria quel fiume al mare;

(*a*) Gen. xli. 50. (*b*) Gen. xxxvii. 3.

Ma l'onda in lui si mesce
Di torbido ruscel con piè fangoso.
Sarei più lieta anch'io;
Ma turba il gaudio mio
Quel duol, che inonda, ed esce
In lagrime, e sospiri al caro sposo.

GIUSEPPE.

Quell' Ebreo prigionier, Ramse, a me venga. (a)
Quanto Egitto circonda,
E quanto giace dal suo Nilo al mare
Regger m' è dato: onor non già, ma peso:
Non piacer, ma travaglio.
Giorni, oh quanto più lieti, io vissi un tempo, (b)
Ebron, fra le tue valli! Oh rivederle,
E trarvi al pasco l' innocente greggia
Potessi ancor! Potessi
Del padre mio baciar la destra ancora;
E i santi udirne insegnamenti, e il mondo
Creato, e l' uom caduto, e l'acque, e l'arca,
Ed Abramo, ed Isacco, e le divine
Promesse, e d' Israel l' alte speranze?
Oh caro padre! oh mio Giacobbe! oh troppo
Disumani fratei! Taci, o Giuseppe;
Vien Simeon, che già ti volle estinto.
Crudel!.. Ma forse, oh Dio, morte funesta
Gli altri m' ha tolti, e forse
Ora a Giuseppe altro fratel non resta.
SO, *che quell' alma è perfida;*
Ma veggo in quel sembiante
Ancor la viva immagine
Del caro genitor.

(*a*) Gen. xlii. 15. (*b*) Gen. xxxvii. 2. 14.

Non dee perfidia, ed odio,
In cor fraterno amante,
I sacri nodi sciogliere
Del sangue, e dell' amor.

SIMEONE.

Ei mi guarda, e si turba.

GIUSEPPE.

Nol diss' io, che imposture eran le vostre? (a)
Pretesto di soccorso, esploratori
Quì già vi trasse a macchinar congiure.
Nol diss' io? Nol prevvidi? Eran nimici
Que' supposti fratelli. Un anno è corso: (b)
Nè tornan anco? Ov' è la fede? Iniquo,
Del loro error tu pagherai la pena.

SIMEONE.

Testimon sia del vero,
Signor, ridirti il detto. Il menzognero
Mal sostien sue menzogne,
E ricordanza in falsità si turba.
Fame crudel dalle natíe contrade (c)
Di Canaan a questa
Reggia ne spinse, onde ristoro averne. (d)
Dodici figli siam di un solo padre.
Dieci tu ne vedesti; (e)
L' un morte ne rapì; l' altro, il minore,
Alla cura è rimasto
Del vecchio genitor.

GIUSEPPE.

L' ombre ei potea
Dissipar de' miei dubbi.

(*a*) Gen. xlii. 9. (*b*) Gen. xliii. 1. (*c*) Gen. xlii. 7.
(*d*) ibid. 11. (*e*) ibid. 13.

Vel chieſi: il prometteſte. A che sì lungo (a)
Indugio? Egli non vien. Siete impoſtori.

SIMEONE.

Ah, non altro il ritien, che amor di padre. (b)
Al buon vecchio qual pena
Staccarſelo dal ſeno! A' riſchi eſporlo
Di cammin diſaſtroſo! Egli è l'oggetto
Dell' amor ſuo, dell' età ſua cadente
Il ſoſtegno, e il conforto.

GIUSEPPE.

[*Alma reſiſti.*]

SIMEONE.

Troppo fitto nel ſeno
Gli ſta il dolor del ſuo Giuſeppe eſtinto. (c)
D'allor mai dì non ſorſe, e mai non cadde,
Che nol trovaſſe, e nol laſciaſſe in pianto.

GIUSEPPE.

[*Dio, ſoſtien mia fortezza.*] E quel Giuſeppe
Come ebbe morte?

SIMEONE.

In folti boſchi errando, (d)
Giovine incauto, il divorar le fiere.

GIUSEPPE.

Le fiere il divorar? Tu ne vedeſti
Gli artigli inſanguinati?
I brani lacerati? Eh, che vi ſono,
Vi ſono uomini in terra, io ne conoſco,
Crudi più delle fiere.

SIMEONE.

[*Qual favellar!*]

(*a*) Gen. xlii. 12. (*b*) ibid. 4.
(*c*) Gen. xxxvii. 34. 35. (*d*) ibid. 33.

GIUSEPPE.

[Trema da capo a piede.]

SIMEONE.

Del tuo ſoſpetto...

GIUSEPPE.

Il mio ſoſpetto è giuſto.
Sappi, ch' io nel più chiuſo entro de' cori. (a)
Mal mi ſi aſconde il ver. Siete impoſtori.

SIMEONE.

IMPOSTORI! *ah, sì: nel volto*
Mi ſta ſcritto
Il mio delitto.
Nego invano. Io l' ho commeſſo.
Empio core,
Traditore,
Puoi celarti all' altrui guardo,
Non à Dio, non a te ſteſſo.

GIUSEPPE.

Partito è Simeon. Mi tolſi a lui, (b)
Sdegnoſo in viſta, o mi tradiva il pianto.

AZANET.

Mio Sofonea, ti vedrò ſempre in doglia?

GIUSEPPE.

Chi del pubblico ben ſoſtien il peſo,
Sotto aſſiduo travaglio uopo è, che gema.

AZANET.

Gode l'Egizio impero
Piena felicità. Tu la faceſti.

GIUSEPPE.

Ah, fuor di Egitto ancora
Quanti uomiui vi ſon! quanti infelici!

(*a*) Gen. xliv. 15. (*b*) Gen. xlii.

AZANET.

Tu il popolo ſalvaſti a te commeſſo.

GIUSEPPE.

Salvarne altro poteſſi a me pur caro.

AZANET.

Sta nell' arbitrio tuo far grazie, e doni.

GIUSEPPE.

Il Re de' ſuoi teſori
Arbitro non mi fe': mi fe' cuſtode:
E per chi tien ſue veci,
Genti ha la terra, e cittadini Egitto.

AZANET.

Eh, ſpoſo, di altra fonte
Vien il tuo duol. Non mel celar, ten prego.
Diffidenza fa torto a vero amore.
Arcani di governo io non ti chieggo:
Chieggo, ſpoſa fedel, quei del tuo core.

TU *mi guardi, e tu ſoſpiri.*
Non tacermi i tuoi martiri.
Io ſon l' alma del tuo cor.
Quella ſon. Tu mel giuraſti;
Io credei. Se m' ingannaſti,
Empia è fede, e falſo amor.

GIUSEPPE.

Conſorte...

RAMSE.

Gli ſtranier, da te sì atteſi,
Giunti ſono alla Reggia, e vien con eſſi (a)
Vago donzel, cui par non vidi ancora.

GIUSEPPE.

[*Beniamin! oh Dio!*] *Fa ch' entrin toſto.*

(*a*) Gen. xliii. 15.

Consorte, alla tua fede
S' apra tutto il mio cor. Donami solo
Ancor pochi momenti.

AZANET.

Il tuo voler fu sempre il mio volere.

GIUSEPPE.

Quanti, e quai varj affetti
Metton l' alma in tumulto! A ricomporla
Per poco andiam. Deh, che far posso intanto,
Perchè dirotto il cor non stilli in pianto?

COL *grado, e col decoro*
Dal duolo, e dalle lagrime
Il cor difenderò.
E *se fia d' uopo allora,*
E spasimi, e pene, (a)
Coltello, e catene,
E la cisterna ancora
A lui ricorderò. (b)

GIUDA.

Tu il sai. Pria di partir sborsammo il prezzo (c)
Del grano a' regj servi.
Poi nell' aperte some il ritrovammo, (d)
Da chi non so, nè come chiuso. Ah, Ramse,
Il giusto Sofonea rei non ci creda.
Siamo innocenti. Eccone il prezzo; ed altro, (e)
Onde a nostra miseria ei dia soccorso.

AZANET.

Lunge il timor. Datevi pace. Il vostro, (f)

(*a*) Gen. xxxvii. 20. (*b*) ibid. 24. (*c*) xliii. 20.
(*d*) ibid. 21. (*e*) ibid. 22. (*f*) ibid. 23.

E di Giacobbe Dio fu, che ripose
Ne' vostri sacchi il numerato argento.
Io di vostra innocenza
Ragion vi fo'; nè in Sofonea si tema
Sì ingiusto cor, che vi condanni a torto,
Nè sì crudél, che vi ricusi aita.

GIUDA.

Per te ne torna in sen l' alma smarrita.

STAR *lungi da colpa*
Non basta a discolpa
Di un' alma innocente.
Un *lieve sospetto*
Di error non commesso
Può farla altrui spesso
Parer delinquente.

RUBEN.

Eccoci ancor tutti a' tuoi piedi, o grande, (a)
O Sofonea pietoso.
Abbracciam tue ginocchia;
Tuo soccorso imploriam. Piacciati questi,
Che il riverente genitor t' invia, (b)
Doni gradir.

GIUSEPPE.

Da quelle
Dilette al Ciel contrade,
Che mi recaste?

RUBEN.

Balsami vitali, (c)
Succhi odorosi, e terebinto, e mele:

(*a*) Gen. xliii. 26. (*b*) ibid. 11.
(*c*) ibidem 11. 26.

Poca offerta, e non quale
Convienſi a tua grandezza;
Ma qual può noſtra ſorte. Oh, pari foſſe
Il potere al deſio. Ma deſolati
Son ora i noſtri campi, (a)
Nè gli copre che orror, miſeria, e lutto.
A gl' infelici abitator ſovraſta
Irreparabil morte,
Che già ſpiega in lor volto orride inſegne.
Pietà, Signor, pietà! Ten prega il noſtro
Buon genitor. Noi ten preghiamo, e queſto (b)
Innocente fratel, che in atto umile
Tua man benefattrice ora ti bacia.

BENIAMINO.

E queſto bacio a te ne vien col pianto.
Deh, ſalva il popol mio, ſalva il mio padre:
E di Abramo il gran Dio ſalvi te ancora.

GIUSEPPE.

[*Per troppa angoſcia il favellar m' è chiuſo.*] (c)
Sorgete. Il voſtro [*ah, quaſi diſſi 'l mio.*] (d)
Vecchio padre ancor vive?

GIUDA.

Ei vive in forte, (e)
Ma infelice vecchiaja; ed è prodigio,
Ch' ei regga, e duri a' gravi mali, e tanti,
Ond' è ſua terra, e ſua famiglia afflitta.

GIUSEPPE.

Queſti è il minor nato a Giacobbe? (f)

BENIAMINO.

Io il ſono.

(*a*) ibid. 1. (*b*) ibid. 28. (*c*) ibid. 30.
(*d*) ibid. 27. (*e*) ibid. 28. (*f*) ibid.

Beniamin mi appello.

GIUSEPPE.

Al ſen ti ſtringo;
E il Dio, che già invocaſti, o figlio mio, (a)
Te benedica, e di ogni ben ricolmi.

BENIAMINO.

Mi chiami tuo figlio.
Ti guardo, e in quel ciglio
Mi ſembra del padre
Veder non so che.
E padre, e Signore
Chiamarti vo' anch'io.
Ma il volto non baſta:
Convien, ch'io quel core
Ritrovi anche in te.

GIUSEPPE.

[*Cara ſimplicità! Bella innocenza!* (b)
Cedo, ſe più mi arreſto.] *Olà: imbandite*
Sien ricche menſe. Ivi a' diſagi andati (c)
Meco avrete riſtoro. A Simeone (d)
Sciolganſi i ceppi, e libertà ſi renda.

BENIAMINO.

Tua pietà non ſia tarda.
Fame, ed angoſcia preme
L'amato padre. Ogni dimora intanto
Eſſer gli può funeſta.
Deſolato il laſciai.

GIUSEPPE.

[*Già m'eſce il pianto.*] (e)

(*a*) Gen.xliii. 29. (*b*) ibid. 30. (*c*) ibid. 16.
(*d*) ibid. 23. (*e*) ibid. 30.

RUBEN.

Qual ei partì, Giuda, osservasti?

GIUDA.

Il vidi.

Ruben, quel turbamento
Puoi tu capir?

RUBEN.

Profondi, inaccessibili
Son gli affetti de' Grandi;
E mal si lascian ravvisar dal volto.

GIUDA.

Sia Dio, che in nostro pro tocchi quel core.

GIUDA, RUBEN, e BENIAMINO.

A DIO *porgiamo*
Preghi dolenti:
A lui narriamo
Nostri tormenti.
Che sebben ei gli fa, sebben gli vede,
Vuol che gridin pietà, speranza, e fede.

CORO de' fratelli di Giuseppe.

Dio, che tieni in tua mano il cor de' Regi;
Dio, che le nostre sai miserie estreme;
Tu fa, che Sofonea, di tua ministro
Provvidenza infinita,
Sani i nostri languori, e ne dia vita.
Salgano al trono tuo le nostre grida:
Nè lasciar mai perir chi in te confida.

Il fine della Parte Prima.

GIUSEPPE.

PARTE SECONDA.

AZANET.

CHE *narri! E tal ſi reſe al mio conſorte,*
Tal da gli oſpiti ſuoi grazia, e mercede?

RAMSE.

L' argentea tazza, ond' ei ſi ſerve a menſa, (a)
E ne' ſuoi ſacri augurj, è lor rapina. (b)
Ma poco ne godran: che armata turba
Ricondurralli in breve
Alla Reggia, e al caſtigo.

AZANET.

Iniqui! Egli poc' anzi
Di quai non ricolmò doni, e favori
Que' famelici Ebrei!

RAMSE.

Seder gli vidi alla real ſua menſa, (c)
Da gli Egizj in diſparte; e lui pur vidi
Porger lor di ſua mano i cibi eletti. (d)

AZANET.

Quanto è ver, che ſovente
Dalle mani de' Grandi eſcono a caſo
Gli onori, e i benefizj!
E cadendo così ſovra i men degni;

(*a*) Gen.xliv. 25. (*b*) ibid. 4. (*c*) Gen.xliii. 32.33.
(*d*) ibid. 34.

Che poi ſtupir, ſe gli ritrovin vili,
O gli rendano ingrati?

RAMSE.

Dal favor, qual dal grano,
S' è ſparſo in buon terren, frutto ſi coglie;
Se in arene, o fra ſterpi, onta, o puntura;
Pur chi regna non dee por freno al corſo
Di ſue beneficenze,
Per timor di gittarle inutilmente:
Che in pro de' buoni è meglio
Far bene anche a' malvagi,
Che a que' mancar, per non giovar a queſti.
Così i provvidi Dei comune a tutti
Laſciano un ben, che ſeparar non ponno.

AL *perverſo, e all' innocente*
Comparte egualmente
Il Sole i ſuoi raggi,
La terra i ſuoi frutti.
L*a Natura, in dar ſuoi beni,*
Non eſclude, e non elegge:
Ma giuſta in ſua legge
E' provvida a tutti.

AZANET.

[*Mai sì turbato Sofonea non vidi.*]
Se la perfidia altrui, ſpoſo, ti affligge...

GIUSEPPE.

Azanet, il mio duolo
Radici ha più profonde. Ecco il momento,
In cui del chieſto arcano io t' abbia a parte.

AZANET.

Momento a' voti miei non fu più caro.

GIUSEPPE.

Questi onor, questi applausi, il crederesti?
Fanno la pena mia. Fra tanti viva
La mia terra natía più mi sovviene.
Il mio amabile padre ancor là vive;
Ma vive inconsolabile, e dolente.

AZANET.

Onde la sua miseria?

GIUSEPPE.

Dalla fame crudel, che i suoi distrugge
Già sì fertili campi, e i grassi armenti,
E la fida famiglia, e i dolci figli.
Oimè! lo preme angustia, e nol soccorro,
E per lui solo spargo inutil pianto.

AZANET.

Che nol chiami in Egitto? E chi tel vieta?

GIUSEPPE.

Oh Dio! Può questa terra essergli infausta.
Temo il Re; temo Egitto; e temo il padre.

AZANET.

Perdonami. Egli è ingiusto un tal timore.
E' tuo del Re, tuo de gli Egizj il core.

GIUSEPPE.

TU *non intendi, o sposa,*
Quanto sia mobil cosa
Di un popolo l'affetto,
Ed il favor di un Re.
Invidia, arrabbia, e freme;
Calunnia, assale, e preme;
Si stanca amor; ricopre
Obblio le più bell'opre;

E a sì grand' urti invitto
Merito ognor non è.

AZANET.

Offendi Faraon, se il temi ingrato.
Non sei tu Sofonea? S' Egitto è salvo,
Non è tutto opra tua? Con qual piacere
Non usciranno incontro
A lui che ti die' vita? Anch' ei pur venga
Di que' beni a goder, che tu ne serbi.

GIUSEPPE.

Grave d' anni, e cadente, ei come esporsi
Al cammin lungo, e disastroso? E come
Soffrir potrà suo zelo il culto infame,
Che qui a tanti si porge idoli, e mostri?
Quant' ampio è l' universo,
Non ha che un sol Motore, un solo Dio,
Di verità, e di vita eterna fonte,
Degno solo che s' ami, e che s' adori...

AZANET.

E questo adoro anch' io, di cui sovente
Risonar sul tuo labbro udii le lodi.
Tu quì a lui rendi onor. Quì teco ancora
Sicuro, e lieto il genitor gliel renda.
Parlane al Re. Che tardi? Io ti precedo.
La preghiera, e la grazia andran del pari.
Rasserena il sembiante. A te sconviene,
Innalzato al favor del regio affetto,
Mostrar alma turbata, e fosco aspetto.

QUANDO *in noi*
Il Re spande i doni suoi,
Vuol mirar nel piacer nostro
Del favor la stima, e il prezzo.

Che se mesti andar ne vede;
Allor crede,
Che quel duol sia de' suoi doni
Sconoscenza, o pur disprezzo.

GIUSEPPE.

Funesta invidia! detestabil mostro!
Chi da' tuoi morsi il mio
Beniamin mi rassicura, e guarda?
Tu, che in mio danno armasti
Gl' inumani fratelli,
Arrotar contro lui potresti ancora
L' ire malvagie. Io non vi credo. Io voglio
Farne prova, o perversi;
Prova, sì, che a' vostri occhi
Costi gran pianto, e più da' miei ne sprema.
Vengono. Ho sdegno in volto, e il cor mi trema.

GIUDA.

Come! Per qual delitto
Siam tratti a guisa di ladroni, e d' empi?

RAMSE.

Iniqui! Voi rubaste (a)
A Sofonea la sacra argentea tazza.
Ei vi toglie a miseria: egli vi onora:
Voi mal per ben perchè rendeste a lui? (b)

RUBEN.

Oh impostura! Oh furor! Come in sua Reggia (c)
Osar noi tant' eccesso?
Quei non siam, che poc' anzi
Da Canaan gli riportammo il prezzo?...

(*a*) Gen. xliv. 56. (*b*) ibid. 4. (*c*) ibid. 7. 8.

RAMSE.

A perfidia non vale unir baldanza.
Quì 'l Signor vostro e mio giudice avete.

SIMEONE.

Sofonea, quanto grande,
Tanto anche giusto, ah, che di troppo onore
N' hai ricolmi poc' anzi.
Questo è il nostro delitto. Invidia, e rabbia
Ci voglion rei. C' insidiano ad un tratto
E robba, e fama, e libertade, e vita.
La calunnia punita
Le tue glorie quì accresca. Il sacro vaso
Non è nostra rapina; e se in noi trovi (a)
Il vil ladron, scuri sien pronte, ed aste.
Ecco, quì tutti offriamo
Il collo al ferro, il braccio alla catena.

GIUSEPPE.

Chi fallì, del suo fallo avrà la pena. (b)

RUBEN.

No: *di noi nessun si esenti*
Da' più barbari tormenti.
Rei sarem tutti in un solo.
Se col reo comune avremo
Il dover, la patria, il sangue,
Seco ancor divideremo
Verghe, funi, infamia, e duolo.

GIUSEPPE.

Il giudizio sospendo,
Sinchè il furto convinca. Ah, se del santo
Giacobbe ognor l' orme seguite aveste,

(*a*) ibid. 9. (*b*) ibid. 10.

Non avrei che temer. Ma in più di voi
Scorgo un vecchio delitto, e mal taeciuto;
Un misero venduto;
Un tradito innocente;
E invidia il consigliò... Basta... Il ciel tarda
I misfatti a punir, ma non gli obblia.

RUBEN, GIUDA, e SIMEONE.

[*Par ch' egli sappia la perfidia mia.*]

RAMSE.

La tazza alfin pur si rinvenne.

GIUSEPPE.

E dove?

RAMSE.

Fra tuoi, Signor, più ricchi doni ascosa (a)
Beniamin l' avea.

GIUSEPPE.

Beniamin!

RAMSE.

Quello è il suo sacco. Il furto
Vedi, e l'autor. Malizia avanza gli anni.

BENIAMINO.

Io rubator?

GIUSEPPE.

S' arresti.
Non vel diss' io, che a quel saper, con cui (b)
Leggo ne' cori i più riposti arcani,
Vano è il mentir, e mal s'adombra il vero?

BENIAMINO.

Oh cieli! chi di me fu più innocente?

GIUSEPPE.

Non più. Resti egli solo alla sua pena. (c)

(*a*) Gen. xliv. 12. (*b*) ibid. 15 (*c*) ibid. 17.

A voi tutti perdono. Itene al padre.

BENIAMINO.

E ſenza me, voi far ritorno a lui?
Che dirà? Qual conforto
Darete all' infelice? Oh Dio! Naſcendo,
Diedi morte alla madre. (a)
Torrò, morendo, anche di vita il padre.

DEH, *pietà*... [*Ma non m' aſcolta.*]
Non di me... [*Nè pur mi mira.*]
Ma del caro... [*Egli ſoſpira.*]
Mio cadente genitor.
ME *tuo figlio allor diceſti,* (b)
Che mi deſti il primo ampleſſo.
Mira... *Aſcolta*... *Io ſon lo ſteſſo*...
Tu ſol più non hai quel cor.

GIUSEPPE.

Seguilo, o Ramſe, e il cuſtodiſci. Andate.

SIMEONE.

Dona loco a pietà, Principe eccelſo.
Tu, che i popoli affreni,
A tua gloria maggior, l' ire anche doma.
Non voler quanto puoi. Salva un tuo dono,
La noſtra vita; e rendi
O quel miſero dl padre, o a noi la morte.

GIUSEPPE.

Sinchè da Sofonea l' Egitto ha leggi,
Non ſi ſtenda il caſtigo
Fuori del delinquente. A sè ciaſcuno
Quì ſol pecca, e la pena
Rei cerca, e non eredi. (c)

(*a*) Gen. xxxv. 18. 19. (*b*) xliii. 26. (*c*) xliv. 17.

Su chi trovossi il furto,
Ragione io tengo. Ei sia mio servo, e voi
Quì spargereste invan preghi, e querele.
[*Parto: a me, più che a loro, io son crudele.*]

SIMEONE.

Mirate, qual sen va per non udirne.

RUBEN.

Indizj di pietà gli scorsi in fronte.

SIMEONE.

Di pietade; e ne fugge?

QUEL *cor, che fugge i miseri*
Per non udirne i gemiti,
E per timor di cedere,
Spietata rende, e barbara
Fino la sua pietà.
Sparger con mano provvida
Grazie fallaci, e perfide,
Per farne uscir più orribile,
Quanto men visto il folgore,
Atto è di crudeltà.

GIUDA.

Tacete; e vi sovvenga
Doraim, la cisterna, i venti sicli, (a)
E il venduto Giuseppe. In lui peccammo. (b)
Pianse, pregò. Sordi gli fummo; e i preghi,
Che non giunsero a noi, saliro al cielo.

RUBEN.

Forse a voi non diss' io: Lungi da tanta (c)

(*a*) Gen. xlii. 22. (*b*) Gen. xxxvii. 28.
(*c*) Gen. xlii. 22.

Malvagità? Vel dissi; e nol curaste.
Fu tradito il meschino: io non mi opposi,
O debole mi opposi.
Anche a me ne rimorde; e il sangue, o il pianto
Dell'innocente grida in noi vendetta.

Simeone.

Or qual consiglio? Partiremmo? Il padre
Morrà di affanno. Resterem? Di fame.
Tutto è colpa per noi: tutto a lui morte.

Giuda.

Dio d'Israel, ben meritammo il grave
Flagel, che ne percote.
Tu vedi 'l nostro error; ma vedi ancora
Il nostro pentimento.
Pietà di noi, pietà. Tu di clemenza
Fonte inesausta sei. Tu buon. Tu pio.
Tu padre a noi. Tu creator. Tu Dio.

Ruben.

Ma riede Sofonea. Gettiamci a terra.

Giuda.

Alle lagrime uniam singulti, e strida.

Simeone.

E dall'udito il suon gli passi il core.

Coro de' fratelli di Giuseppe.

Il *petto laceri,*
La chioma squallidi,
Dal ciglio lagrime,
Dal petto gemiti
Mandiamo a te.

Al padre misero
Recar la flebile
Novella barbara,
No, che possibile
A noi non è.
Ma intanto a struggerlo
Va fame orribile;
E nuore scorgesi,
E figli teneri
Languir al piè.

GIUSEPPE.

Che! Non partiste? Qual ardir? Qual spene?

GIUDA.

Signor, benchè la voce (a)
A noi strozzin sul labbro angoscia, e tema;
Pure al mio dir sospendi
Tuo grave sdegno, e mie preghiere intendi.
Quando da dura astretto (b)
Necessità, sveller lasciossi il padre
Dalle braccia amorose, ahi, con qual forza!
Ma tale era tua legge, il caro figlio, (c)
Sua pupilla, e suo spirto, e del secondo
Suo letto unico germe: Itene, o figli,
Lagrimoso egli disse; e vi sovvenga,
Che della mia Rachel non mi è rimasto (d)
Altro frutto, che questo. Il mio Giuseppe
Partì da me; più nol rividi; e cibo (e)
Voi mel diceste, oimè! di belve ingorde.
Ma se questo, ch' io stringo, or mi togliete, (f)
E gli

(*a*) Gen. xliv. 26. (*b*) ibid. 26. (*c*) ibid. 23.
(*d*) ibid. 27. (*e*) ibid. 28. (*f*) ibid. 29.

E gli avvenga per via caso funesto;
Di me che fia? L'alma angosciosa, e trista,
Del carcer frale n'uscirà gemendo.
Signor, tu padre avesti, o l'hai fors'anco.
Deh, per quanto ami il tuo, pietà del nostro
Beniamin gli rendi,
Alma dell'alma sua. Che se pur vuoi (a)
Punire il non suo fallo, in me il punisci.
Io terrò quì sue veci. A regger ceppi
Tenero ancora è l'altro. Anni, e fatiche
Me fer robusto. Io pesi, io ferri, io posso,
Posso tutto soffrir; ma al padre mio
Esser nunzio di morte, ah, non poss'io. (b)

DI *Giuseppe al crudo fato*
Tramortì lo sconsolato:
Moria ancor; nè il tenne in vita,
Che l'amor del piccol figlio.
Or se questo a lui vien meno,
Per dolor mancargli in seno
Vedrem l'alma, e in un sospiro
Da noi torsi eterno esiglio.

GIUSEPPE.

Più non resisto. A me il garzone, o Ramse. (c)
Lungi, o custodi, o servi.
Omai credo sinceri i vostri pianti.
Sorgete. E tu pur vieni, o mio diletto. (d)
Fosse quì ancor Giacobbe! Io son il vostro
Mal perduto fratello. Io son Giuseppe.

(*a*) Gen. xliv. 30. (*b*) ibid. 34. (*c*) ibid. 1.
(*d*) ibidem 3.

BENIAMINO.

Giuſeppe!

RUBEN.

Oh ciel!

SIMEONE.

Giuſeppe!

GIUDA.

Miſeri noi!

GIUSEPPE.

Bando al timor. Fratelli, (a)
Datemi, e ricevete amico ampleſſo.

BENIAMINO.

Perchè tanto indugiarmi un sì gran bene? (b)
A me perchè rigori? Io non t' offeſi.

GIUSEPPE.

Del mio inganno innocente a te perdono
Chieggo, ed a voi. Già vi temeva al mio
Beniamin, quali a me foſte, iniqui:
Provai la voſtra fè. Virtù vi regge.
Fraterno amor vi uniſce; e fu Giuſeppe
La voſtra ultima colpa.
Offro, e dimaudo amor. Mel negherete?
V' amo, e Giuſeppe io ſon. Che più temete? (c)

SIMEONE.

Pietoſo Soſonea: (d)
Dir Giuſeppe, e fratel roſſor ne vieta.
Qual bontà! Tu ne ſei Signore, e padre.

GIUDA.

Oh celeſte giuſtizia! oh ſanti arcani!

(*a*) Gen. xliv. 4. 5. (*b*) ibid. 14. (*c*) ibid. 12. (*d*) xlv. 15.

Per non renderti onor noi ti vendemmo:
Ed or ſiamo tuoi ſervi
Per averti venduto...

GIUSEPPE.

E Dio diſpoſe (a)
Col voſtro ſteſſo error la mia grandezza,
E la comun ſalvezza. Omai del padre (b)
Ne ſovvenga. A lui toſto...

AZANET.

Il Nilo, e Menfi (c)
A lui ſia patria, e a ſua famiglia. I tuoi
Voti ſon conſolati. Il Re vi aſſente.
Io l'annunzio ten reco.

GIUSEPPE.

E rechi inſieme
Il colmo a' miei contenti.
Son queſti i miei fratelli:
E queſta è la mia ſpoſa. Andiamo, andiamo
Tutti al noſtro buon Re. Ma pria quì umili
Grazie diamo all'Eterno, onde ne viene
Ogni gioja, ogni pace, ed ogni bene.

TUTTI.

Grazie diamo all'Eterno, onde ne viene
Ogni gioja, ogni pace, ed ogni bene.

CORO.

Dio ſalva l'innocenza. Egli l'eſalta,
E l'empietà confonde; e fa ſovente,

(*a*) Gen. xlv. 8. (*b*) ibid. 9. (*c*) ibid. 16. 17.

Che il furor della colpa
Sia ſalute, e ſia gloria all' innocente.
O bella, o grata a Dio ſanta innocenza!
Tu certa un giorno di goder ſarai;
Ma colpa in ſuo piacer non gode mai.

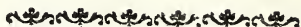
Il fine del Giuſeppe.

D A V I D.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXIV.

INTERLOCUTORI.

SAUL, Re d' Ifraele.

MICOL, fua figliuola, moglie di David.

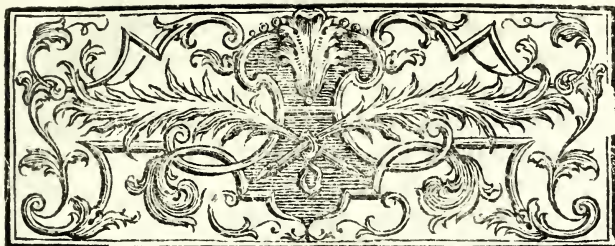
GIONATA, figliuolo di Saul, amico di David.

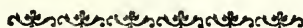
DAVID, figliuolo d' Ifai.

ABNER, Generale di Saul.

FALTI, confidente di Saul.

CORO d' Ifraeliti.

L' Azione è in Gerufalemme nella Reggia di Saul.

DAVID.

PARTE PRIMA.

DAVID.

MICOL, *diletta ſpoſa, ond' è, che meſta* (a)
Sì mi guardi, e ſoſpiri?

MICOL.

Ingiuſto padre!
E ſe padre non foſſi,
Re tiranno direi.

DAVID.

Di che l'accuſi?

MICOL.

Dell' iniquo odio ſuo, che vuol tua morte. (b)

DAVID.

Il figliuolo d' Iſai potea temerlo; (c)
Ma di Micol lo ſpoſo or più nol tema,
Genero di Saul, a lui ſon caro.

(*a*) 1. Reg. xviii. 27. (*b*) ibid. 29. (*c*) xvi. 1.

MICOL.

David, il tuo valor le ſue ſperanze
Deluſe. Il prezzo io fui de' tuoi perigli. (a)
I cento Filiſtei da te trafitti
Furon la dote a te richieſta, ond' io
Tua conquiſta divenni. Ah, ſe tra l' armi
Cadevi, io n' era, o ſpoſo,
L' innocente cagion. Con l' amor mio
Tentò ſpingerti inſidia in braccio a morte.
Fu il Ciel, che in te difeſe
Queſt' alma amante, e i giuſti voti inteſe.

DAVID.

E gli eſaudì. Che più paventi, o brami? (b)
Io tuo ſono, tu mia. Vinto è ogni male.

MICOL.

Ma non l'odio del padre. Il cor gli veggo (c)
Nelle torbide ciglia:
E Saul mal ſi aſconde
A gli occhi dell' amante, e della figlia.

AL *genitor mio Re*
Un certo non so che
Di torbido, e funeſto io leggo in fronte.
E *ſolo temo, oh Dio!*
Che a' danni tuoi, cor mio.
Covino in regio ſen l' inſidie, e l'onte.

GIONATA.

Nè s'inganna il ſuo amor. Guardati, amico, (d)
E da trame, e da furie. Ove la frode
Manchi, uſcirà la forza a farti guerra.

(*a*) 1. Reg. xviii. 25. (*b*) ibid. 27. (*c*) ibid 29.
(*d*) xix. 1. 2.

Il Re t' abborre a morte; e al ſuo furore
Fanno applauſo, e ragion l' alme ſervili;
Che d' aſtio acceſe, e di livor feroci
Stiman loro fortuna, e lor dovere
Dar armi all' ingiuſtizia, e crollo al merto.

DAVID.

A me per non temer baſta innocenza.

GIONATA.

Non baſta. E' grave colpa
La virtù che ſi teme. Al Re geloſo,
Se mancano ragioni in tua condanna,
Non mancherian preteſti in tua rovina.

DAVID.

Uſi perfidia il ſuo poter; ma il primo
Suo trionfo non ſia
Turbar la pace, e la coſtanza mia.

QUALE *augellino al monte,* (a)
Fuggi, mi dite, o cari:
Fuggi, che l' arco è teſo,
E le ſaette pronte;
E il colpo a' danni tuoi già prende il volo.
Ma dal gran Dio difeſo,
E in ſua poſſanza invitto, (b)
Qual già mi vidi al piede
Il Filiſteo trafitto,
Vedrò i nimici miei morder il ſuolo.

GIONATA.

Se t' amo, il ſai. Queſt' alma (c)
Più di te, dolce amico,

(*a*) 1. Reg. cap. xix. (*b*) xvii. 51.
(*c*) xviij. 1.

Che di Gionata è l'alma; e quell'amore,
Che sì tenacemente a te m'unisce,
Ti consiglia, e ti prega a fuggir rischio.
Se per tema il ricusi,
Fuggi almen per pietà. Vedi 'l mio pianto;
Vedi quel della sposa.

DAVID.

E sì certa rovina a me sovrasta?

GIONATA.

Il padre [ahi, con qual pena (a)
L'accuso!] al suo furor cerca ministri.
Ne' servi suoi, ne' suoi custodi, e fino
In Gionata il tentò.

MICOL.

Oh Dio!

DAVID.

Tante ire
Nel regio cor?

GIONATA.

Deh, non ti vegga il novo (b)
Dì nell'infausta Reggia.
Celati all'odio reo. Sarà mia cura (c)
Stare al fianco del padre; udirne i voti:
Mostrarne il torto: usar ragioni, e preghi;
E di quanto succeda
In tuo danno, o in tuo pro, nunzio fedele
Mi avrai. Salvati, amico.

MICOL.

Ecco l'armate guardie. Il Re sen viene.
Deh, fuggi.

(*a*) 1. Reg. xix. 1. (*b*) xviii. (*c*) ibid. 3.

DAVID.

Eccelso Dio,
Che scorgi del tuo servo
L' innocenza, e i perigli,
Reggimi, e fa che possi
Nel cor del padre la pietà de' figli.

MICOL.

Quasi al partir di lui l' alma angosciosa,
Gionata, uscir mi sento.

GIONATA.

Fa core, e la mia fè sia tuo riposo.

MICOL.

Deh, salva a te l' amico, a me lo sposo.

GIONATA.

CONTRA *un padre ingiusto, e crudo,*
All' amico farò scudo
Del mio petto; ed ei vivrà.
Verrà meno
Pria la vita a questo seno,
Che la fede all' amistà.

SAUL.

E' sì vile in Saul dunque un comando, (a)
Che non ha chi lo tema, e l'ubbidisci?
Vivrà David in onta
Dell' ire mie, della mia pace a costo?
Abner, son io più Re? Son più Saule? (b)
No, più nol son. Di Samuel compite
Ecco in me le minacce. Il mio nimico
Ha regno in Israele.
Son suoi servi i miei servi:

(*a*) 1. Reg. xix. 1. (*b*) xv. 26.

Suoi cuſtodi i miei figli. Ei m' ha ſedotto
Quant' io avea di più fido, e di più caro,
L'amor, l'oſſequio, il ſangue; e appena laſcia
A me ſteſſo me ſteſſo.
Ma, viva Dio: ſe nulla
Ha queſto ſcettro di poter, ſe nulla
Queſta man di vigor, cadrà l'iniquo.
Abner, tu lo vedrai: voi lo vedrete,
Iſraeliti, e voi pur figli indegni.
Tempo è già, che un ſol colpo
Tronchi i lunghi timori, e i rei diſegni.

STRINGE *Dio l'ultrice ſpada:*
Alza il braccio, e vuol ch' io cada.
Che far poſſo? Caderò;
Ma da Re, ma vendicato.
Il nimico mio trafitto
Per me ſia novo delitto.
Queſto avrò conforto almeno
Al ferir di Dio sdegnato.

ABNER.

Signor, so per lung' uſo, (a)
Che al Re mal ſi contraſta.
Ma ogni mal ſoffrirò, pria che il rimorſo
Di averti all' uopo ſimulato il vero:
Che non meno è al ſuo Re colui fellone,
Che da rovina nol ritrae, potendo,
Di chi glie l'apre, e ve lo ſpinge a forza.

SAUL.

Che dir potrai?

(*a*) 1. Reg. xvii. 55.

ABNER.

Di mente
Già non m' uscì, qual pria ti venne innanzi (a)
Il pastorel garzone. Avea la destra
Nodoso tronco. All' omero dal collo
Cadea l' agile fionda. Il fianco greve
Era d' eletti sassi; e tranne il volto,
Vile il resto parea. Chi l' avria detto?
Fra' tuoi più cari in breve
Israel l' onorò. Fu poco in corte
Dargli grado, e nel campo. Eccolo infino (b)
Genero del suo Re. Tanto egli seppe (c)
Piacer a gli occhi tuoi. (d)

SAUL.

Ah, dì più tosto:
Tanta fu l' arte, ond' io lasciai sedurmi.

ABNER.

Se l' aver di Golia spento l' orgoglio, (e)
Sconfitti i Filistei, difeso il regno, (f)
Arte chiami, ed inganno; io nol difendo.
Ma lo sai: meritò: favori ottenne;
E un Re grato trovar le sue vittorie.

SAUL.

E i miei favori han fatto
Un suddito insolente; e se nol vieto,
Ne faranno un ribello.

ABNER.

Grazie di Re son cote,
Su cui zelo si affina in uom da bene.

(*a*) xvii. 40. (*b*) xviii. 5. 13. (*c*) ibid. 27.
(*d*) xvi. 22. (*e*) xvii. 51. (*f*) xviii. 27.

SAUL.

Corrompe ambizione anche i migliori.

ABNER.

Nol dicesti tu a Dio caro, e diletto? (a)
Dunque il credi innocente:
E se innocenza è in lui, perchè lo temi?
Come unir puoi perfidia con bontade?
Fellonia con pietà? Sono i regnanti
I Vicarj di Dio: sono i suoi Cristi; (b)
Ed egli in sè riceve (c)
Le offese lor. Chi puote
Farsi al suo Re spergiuro,
E' sacrilego sempre innanzi a Dio.

SAUL.

Mille io ne uccisi: ei dieci mila. (d) *Oh voci!*
Ei le mie glorie usurpa. Occupi ancora
Il regno mio. Che più gli resta a tormi? (e)

ABNER.

AH, *mio Re, pallida invidia,*
Mostro infame, e vile affetto,
Lunge stia dal regio petto.
Mai con lei non avrai pace.
Ella fia, che a poco a poco
E ti roda, e ti consumi,
Qual fa in tetto il chiuso foco,
Qual in pianta il tarlo edace.

Tu fosti, che a Davidde
Desti a regger tue schiere. Egli, tuo Duce,

(*a*) 1 Reg. xviii. 12. (*b*) Christus Dominj. xxiv. 7.
(*c*) xxvi. 9. (*d*) xviii. 7. (*e*) ibid. 8.

Vinse per te. Se n'ebbe lode, questa
Tua lode è ancor. Che qual di nobil fiume,
Cui fan gonfio molt' acque, alfin nel mare
La gran piena si versa;
Tali in chi regna a terminar sen vanno
Le glorie di chi serve.

SAUL.

Eh, tu non sai,
Che voglia dire un troppo
Popolare favor. Sento minacce, (a)
Che da me, e da' miei figli
Fia diviso Israel. Del mio peccato (b)
Tutto il mio sangue soffrirà la pena:
Nè Saul basta a Dio. Nel mio nimico (c)
L'erede avrò: mal di ogni mal peggiore.

ABNER.

Per penetrar gl' immensi
Divini abissi, umanitade è cieca:
Per contrastarli, inferma.
L' Eterno è in te sdegnato? Oppongli umili
Preghi, e sincero pentimento. A questo
Dato è il poter di rivocar le leggi
Di sua giustizia, e d' impetrar pietade.

SAUL.

Ben pentirmi poss' io d' ogni mia colpa;
Non del giusto odio mio, se questo è colpa:
E più facil pietade usar può Dio
A Saul contumace,
Che al reo figlio d' Isai Saul sdegnato.

GIONATA.

Ah, padre, il servo tuo quando ha peccato?

(*a*) 1. Reg. xv. 28 (*b*) xiii. 14. (*c*) xxiii. 17.

SAUL.

E tu, Gionata, ancor?

GIONATA.

L' opre di lui (a)
Fur rette, e in tua grandezza. Egli in ſua mano
Poſe ſua vita, e i Filiſtei percoſſe.
Della deſtra di lui l'Onnipotente,
Tutto Iſrael ſalvando,
Sì valſe a far prodigj.
Teſtimon tu ne foſti; e ne' tuoi lumi
Scintillar vidi l'allegrezza. Or come
Tu da te sì diverſo? Oh Dio! Perchè?

PERCHE' *pecchi ingiuſtamente* (b)
Contra un ſangue sì innocente?
Non ha colpa, e l'odii a morte.
Deh, *non tolga iniquo ſdegno*
A queſt' alma, ed al tuo regno,
Il più caro, ed il più forte.

SAUL.

Dunque a Davidde io debbo
Lo ſcettro? Io ſenza lui non regnerei? (c)
Seguì pur tante volte (d)
Vittoria i miei veſſilli. Illuſtri palme (e)
Colſe Gionata ſolo.
Anche ſenza di lui vinſe Iſraele, (f)
E vincerà. Mel vieta
Avverſo ciel? Più toſto,
Che il regno a lui dover, perdaſi il regno:
Ma l'odio mio non mai. Mora l'indegno.

GIO-

(*a*) 1. Reg. xix. 4. 5. (*b*) ibid. (*c*) xiv. 47.
(*d*) xv. 7. (*e*) xiv. 14. (*f*) ibid. 23.

GIONATA.

E Gionata con lui...

MICOL.

Nè le vostr' ossa
Una tomba fatal sole racchiuda.
Le mie pur chiuda, e accoglier non isdegni
Tra un marito, e un fratello, ostie innocenti,
Una sposa infelice.

SAUL.

Oh pervertiti
Ordini di natura! E servi, e figli
Stan d' un vile in difesa:
Nessun per il suo Re. Tutti in mio danno
Venite pur. Basta Saul per tutti.

ABNER.

[Circondano quel cor bronzi, e macigni.]

MICOL.

Padre, e Signor, per uno sposo io parlo.
In cui m' è forza amar ciò ch' è tuo dono.
Tu mi beasti in lui; ma se mel desti
Per rendermi più misera, oh, qual fiera
Arte di crudeltà! Sino il diletto
Cangiarmi in pena! Era minor mio male
Pianger tutti i miei giorni,
Vergine desolata,
Che vedova gli estremi.
Pietà di me ti prenda.
Rendimi 'l degno sposo; o se a te credi
Utile la sua morte,
Fa, che senza tua colpa
Ei la vada a sfidar fra' tuoi nimici;

E lascia almen, ch' io possa
Formar tra' miei lamenti
Contra del suo uccisor voti innocenti.

O RENDIMI *pietoso*
L' amabile mio sposo,
O toglimi, crudel, la vita ancora.
Senza l' amato bene,
M' è legge più spietata il dir, ch' io viva,
Che figlia sventurata il far, ch' io mora.

SAUL.

Non più. Già cedo. Oh troppo amati figli! (a)
Val per ogni ragione il vostro amore.
David... Ah, per quest' alma angoscia estrema!..
David a voi si doni. Egli, vel giuro
Per l' alto Dio, sicuro
Andrà dall' odio mio,
Nè cadrà per mia mano, o per mia legge.

MICOL.

Re, due volte a me padre,
Altra vita, e miglior da te ricevo.

GIONATA.

Non si ritardi il grato avviso, e lieto (b)
All' amico dolente.

ABNER.

Io pur con esso
L' afflitte schiere a rincorar men vado.

SAUL.

Ad Israel fosse Saul sì caro!

MICOL.

Ne avrai dal popol tutto e grazie, e lodi.

(*a*) 1 Reg. xix. 6. (*b*) ibid. 7.

SAUL.

Orsù: questo rossor soffriam con pace,
Di non poter, cinti da rischi, e mali,
Nè vincer, nè regnar senza Davidde.

MICOL.

Dio, che in tua mano hai de' regnanti i cori,
Quel cor conferma sì, che tutti alfine
Ne sgombrino i sospetti, ed i rancori.

FALTI.

Oh troppo in sen di Re mobili affetti! (a)
O troppo in cor di servo egre speranze!
Ecco in un punto a terra,
Misero Falti, i tuoi disegni; ed ecco
Reso al regio favor l'infausto oggetto
De gli odj tuoi, l'ingiusto
Usurpator d'ogni tuo bene, e gloria,
Fatto genero al Re, Duce alle schiere.
Lunghi tormenti ha da costarmi un breve
Momento. Oh, non mi fossi
Staccato mai dal mio Signor: che questo
Trionfo or non avrian l'ingrata donna,
E l'indegno rival. Saputo avrei
E sostener nel debole Saule
Il decoro dell'ira,
E alla facil pietà chiuder il varco.
Ma che? Non si disperi. Ancor fort' arco,
Che s'allentò, può tendersi; e sopita
Fiamma avvien per nov' esca,
Che in alto incendio si dilati, e cresca.

(a) 1. Reg. xxv. 44.

AGITERO' *la face*
Dell'odio, e del ſoſpetto,
E accenderò quel petto
Di geloſia, e livor.
D'*ogni più molle affetto*
Strugge i trofei quell'ira,
In cui mantice ſpira
D'invidia, e di timor.

Tanto ſi faccia cautamente, e preſto.
Languiſcon per indugio i gran diſegni;
E la ſorpreſa agevola le coſe,
Che per sè foran dubbie, e perglioſe.

CORO.

Cor ſano è vita delle carni. Invidia (a)
Putredine è dell'oſſa.
Guai a chi da tal peſte, e tal veleno
Abbia in ſuo mal contaminato il ſeno.
Ben lo diſtrugge: ira lo paſce, e il rode:
Mai non ſta: mai non gode
Nel ſuo falſo piacer ſua ſmania creſce;
E in odio a tutti, anche a sè ſteſſo increſce.

(*a*) Vita carnium, ſanitas cordis: putredo oſſium, invidia. *Prov.* xiv. 30.

Il fine della Parte Prima.

DAVID.

PARTE SECONDA.

Coro.

I campi *del Gerico,*
Le valli del Libano
Il nome risuonino
Del forte, ed amabile
Campion d' Israel.

David.

Figlie di Sion, deh, fine
Date al giubilo, e al canto. Il vostro amore
Alto sì non rimbombi, (a)
Che giunga a ridestar l' ire sopite.
Questo, più che gli armati
Filistei, mi fa guerra: o se dar segno
Di esultanza v' aggrada,
N' abbia il nostro buon Re tutte le lodi.
Anzi l' abbia il gran Dio, da cui quel lume
Di bontade in lui scese, e di clemenza:
Ond' ei sospetto dissipando, ed ira,
Scorge in me, servo suo, fede, e innocenza.

Gionata.

Che dolce pianto, nel vederti or ora (b)
Del genitor fra le amorose braccia,

(*a*) 1. Reg. xviii. 6. (*b*) xix. 7.

Mi corse in larga vena! Egual piacere
In mia vita non ebbi, o caro amico.

DAVID.

Gionata, oh vero di amistade esempio,
Anch' io quanto esultai, scorgendo in volto
Al mio Re quel Saul, che m' avean tolto
Calunnia, e frode! Circondato affanni (a)
Di morte, e tratto al fondo
Quasi m' avean d' iniquità torrenti.
Ora qual fia de' miei nimici il frutto?
Confusion, vergogna, infamia, e lutto.

GIUSTO *prezzo a iniquità* (b)
Entro il baratro cader
Preparato in altrui danno.
Sul suo capo scenderà
Quello stral, che mal vibrò
La sua rabbia, ed il suo inganno.

GIONATA.

Piaccia al Ciel, che sincera
Pace quì regni, e in avvenir non porga
A malvagi consigli il Re l' udito.

DAVID.

Io farò sì, che nulla in me gli spiaccia,
Se non gli spiace un retto cor. Ma diedi
Al Re sinora il dover primo. E' tempo,
Ch' io l' altro affretti alla fedel mia sposa.

GIONATA.

Sì, saria crudeltà lasciarla in pianto.

(*a*) Psalm. xvii. 5. (*b*) Psalm. vii. 16. 17.

CARO *amico, sì caro mi ſei,*
Che offrir ben ſaprei
Regno, e vita contento per te.
So del padre i geloſi timori.
Non t'invidio. Del comando (a)
Tuoi pur ſieno i primi onori:
I ſecondi ſol baſtano a me.

ABNER.

Quanto nell'uomo, che invecchiò nel male,
Gittan alte radici i pravi affetti!
Se ne troncan talor rami, e virgulti;
Ma creſce, e riproduce
Più vigoroſo i rei germogli il ceppo.
Io temo, che in Saul dell'odio antico
Spenti non ſieno, e ſoffocati i ſemi.
Fin nel ſuo ampleſſo io vidi
Quel forzato ſorriſo, infauſto ſegno,
Qual ſuol di lampo minaccevol luce.
Quindi in udir del lieto Coro i canti,
Turboſſi, nè ritenne
Preſſo di sè, che il luſinghier ſuo Falti.
Oh deteſtata ognor, ma ognor ſofferta,
Turba letal di adulatori iniqui!
Oh, dalle Reggie aveſſi eterno eſiglio!
Che men frequenti vi ſarieno ognora
E le ingiuſtizie, e le perfidie, e l'altre
Colpe, che la luſinga
Fa creder giuſte, o neceſſarie almeno.

(a) 1. Reg. xxiii. 13.

Al fianco anzi vorrei
Crudeli empj nimici,
Che turbe adulatrici in falso aspetto.
Da quei la fragil salma
Sol patirebbe oltraggio;
Ma queste anche nell'alma
Di uccider la pietà si fan diletto.

FALTI.

Di Davidde ite in traccia, ite veloci.
Rechi sua cetra, e scacci
Del Signor nostro il reo malor dal petto.

ABNER.

Falti, dal Re ten vieni assai turbato.

FALTI.

Duce, ah, quale il lasciai! Fuor di se stesso, (a)
Non grida, no, ma freme. Or, nè sa dove,
Sen corre: or senza moto,
Con faticoso anelito dà segni
Di vita appena: ora si gitta a terra,
E si lacera il crine, e si percote
La faccia, e il petto, e stanca i più robusti,
Cui pietà forze accresce. Orribil vista
Fanno le torve luci, e le spumanti
Labbra, e gli strani, e spessi
Contorcimenti: tutto morte è il volto.

ABNER.

Misero Re! da che le sante leggi (b)
Del sovrano precetto hai trasgredite,
Lasciato in abbandono al tuo peccato

(*a*) 1. Reg. xix. 9. (*b*) xvi. 14.

T' ha lo Spirto di Dio. Quindi ei permette,
Che ſpirto punitor t' agiti, e infeſti.

FALTI.

Abner, tu ſtimi il Re da ſpirto immondo
Di Satan poſſeduto. Aſſai t' inganni. (a)
Un nero umore, un' atra bile acceſa
Al cerebro gl' invian foſchi vapori.
Vi ſi confondon nell' idea turbata
Politici ſoſpetti,
Profetiche minacce; e tutto inſieme
Non è, che nebbia opaca,
Cui baſta a diſgombrar dolce armonia.
Queſta i gagliardi affetti entro quell' alma
Deſta, ſopiſce, agita, irrita, e calma.

NON *so ſe al ſuſſurrar di maghe note*
Perdan rabbia, e veleno aſpi, e ſerpenti;
M*a ſoave armonia domar ben puote*
I funeſti malori, e l' ire ardenti.

ABNER.

Vecchio coſtume de gl' iniqui è queſto,
Aſcriver a tutt' altro i loro mali,
Che all' eterna vendetta,
Nella miſeria loro anche ſuperbi.

FATTI.

Guai per l' uom, ſe a Satan rimaſto foſſe
Di nuocer il poter.

ABNER.

Nuocer può ſolo, (b)
Qualor Dio gliel conſente.

(*a*) Cajetanus, a Lapide, Sancius, &alii.
(*b*) D. Auguſt. in Pſalm. xxvi. Enarr. 2. num. 5.

Sopra l'infime cose
Gli è data autorità, da che perdette
Le massime; e la sua
Non possanza d'irato,
Ma pena è di dannato.

FALTI.

Taci. Ecco il Re. Tien l'asta in mano, e siede. (a)

SAUL.

Lasciatemi a me stesso,
Furie di abisso. Assai
Ne tengo, anche peggiori. Oimè, qual fiamma
Mi strugge ossa, e midolle?
Che sì, che in qualche pace
Vi state, alme dannate?
Solitudine, e notte
Ora è là giù. L'inferno è nel mio seno.
Ahi, che strazio! che incendio! Ahi, che veleno!

DAVID. (b)

Quanto mirabil si dilata, e spande (c)
Nell' universo il grande (d)
Tuo Nome, o Signor nostro, o Dio Signore!
Tua grandezza risplende (e)
Ne' cieli, e gli trascende.
Ti dan perfetto onore (f)
Anche i teneri infanti,
Alla poppa lattanti.
Quindi l'empio, che d'ira
Freme, e vendette spira,

(*a*) I. Reg. xix. 9.

(*b*) *Senza accompagnamento di canto, sentesi prima il suono della cetra di David, il quale poi canta il seguente Salmo.*

(*c*) Psalm. viii. (*d*) vers. I. (*e*) v. 2. (*f*) v. 3.

Ne sta confuso, e rugge
Per fiera rabbia, e di furor si strugge.
Opre delle tue dita, allor che miro (a)
De' tuoi cieli il bel giro,
E la luna, e le stelle; io tra me penso:
Che cosa è l'uomo, o il figlio (b)
Dell'uomo, che a lui 'l ciglio
Volger degni l'Immenso? (c)
Quasi al par tu l'alzasti
De gli Angeli, e l'ornasti
Di gloria, e onore, sopra
Altra tua nobil opra:
E tutti ubbidienti
Gli festi augelli, e pesci, e bovi, e armenti. (d)

QUANTO *mirabile,* (e)
Signore, oh quanto
Egli è il tuo santo
Nome adorato!
E *sopra i Cieli,*
E sotto il Sole
L'esalta, e cole
Tutto il creato.

SAUL.

Più non resisto. Dall'un lato all'altro (f)
Questa lancia ti passi,
E ti conficchi alla parete.

DAVID.

Oh Dio,
Sempre rifugio mio, tu mi salvasti.

(*a*) vers. 4. (*b*) v. 5. (*c*) v. 6. (*d*) v. 7.
(*e*) v. 9. (*f*) 1. Reg. xix. 10.

FALTI.

Ah, si sottrasse, e con inutil colpo
Restò quel ferro alla muraglia affisso.

ABNER.

Vincer potè l' abisso;
E non potè Saul! Furia d' uom empio
E' di quelle peggior, che chiude inferno.

SAUL.

Fuggi pure. Avrò ancora ire a seguirti,
Armi ancora a ferirti. Olà, miei servi.

ABNER.

Signor... qual premio rendi?...

SAUL.

Non aspettar novo comando. O parti,
O seconda il tuo Re nel suo furore.

ABNER.

A pietade, e a ragion, sordo è quel core.

SAUL.

Così, diletto Falti, andranno a voto
Tutti i disegni miei? Pugnerà Dio
Sempre contra Saul. Dì. Che far deggio?
Consigliami.

FALTI.

Signor, l' oscura notte
Toglie l' aspetto delle cose. Or chiuso
Sia lo scampo a Davidde. Al novo giorno
Troverallo un tuo cenno inerme, e solo.

SAUL.

Piacemi. Della figlia
Quì mi sarebbe ora importuno il duolo.

MICOL.

PADRE, *ascolta... Ah, tu mi fuggi!*
Hai rimorso; e ti spaventa
La pietà del mio dolore.
In quel sen pietade è spenta:
Nè saprebbe in te aver loco
Il ricorso del mio amore.

Sopra il mio sposo sta implacabil mostro.
Torlo all' ugne vorrei. Ma che far puote
Contro di tirannia femmina imbelle?
Morir per lui? M' è tolto un sì gran bene.
Seco morir? Ciò che nol salva, è pena.

GIONATA.

Germana, è vano il pianto,
Ove il sangue si vuol. Gia dato è il cenno,
Che tutta notte a custodir si vegli
Ogni uscita alla fuga. Il Sol novello
Vedrà l'orrendo... Nol vedrà. Più tosto
Porrò in armi quant' ho servi, ed amici:
E se manca altr' aita,
C' è Gionata per tutti. Io del mio petto
Farò scudo all' amico;
E se cadrà, me ingombrerà, cadendo,
Col caro peso; e i nostri
Spirti, che si amar tanto in questa vita,
Entreranno abbracciati anche nell' altra.

MICOL.

Fratel, lodo l'amor; ma l'opra abborro:
Che un maggior mal non è compenso al danno.

GIONATA.

Ma pur cosa dee farsi in sua salvezza?

(*a*) I. Reg. xix. II.

DAVID.

S'uom farla non potrà, la farà Dio.

GIONATA.

Tu con fronte sì ferma in tanto rischio?

DAVID.

Timida confidenza a Dio fa onta.

GIONATA.

Saul già mette in armi i rei disegni.

DAVID.

Minute arene a soffio d' Austro incontra.

GIONATA.

Se attendi 'l novo giorno, haï certa morte.

DAVID.

Sta quell' asta nel muro, e in me fu spinta.

GIONATA.

Chi sempre a Dio chiede prodigj, il tenta.

DAVID.

Santa fiducia non fu mai superba.

GIONATA.

Parla l' amico, e tace ancor la moglie?

MICOL.

Spesso opra molto amor che tace, e pensi.
Andiam. Via di salvarti il Ciel m' addita.

DAVID.

Se dal Ciel non venisse il tuo consiglio,
Ti vedrei nel sembiante orma di tema.
Dov' ei t' inspira andiam, Gionata, addio.

AL mio Re dirai, che sono
Senza colpa sfortunato.
Gli dirai, che il duro esiglio
A soffrir non sono astretto
Dal timor del mio periglio,
Ma da quel del suo peccato.

SAUL.

Dov'è, dov'è l'iniquo? (a)
Se fosse anche appiattato
Nel centro della terra,
Ben saprò ritrovarlo.

GIONATA.

E pur deggio, Signor, dopo il giurato
Magnanimo perdono,
A' tuoi piedi...

SAUL.

Uomo indegno; (b)
Figlio non già: tal non mi fosti; e credi,
Che sia l'affetto tuo per me un arcano?
Confonditi. Lo so. Ma tu accarezzi
Una serpe letal. Sin che l'altero
Respiri aure di vita, (c)
Vacillerà sotto il tuo piede il trono.
Si prevenga, o l'avrà.

GIONATA.

Viva: e poi Dio
E del trono, e di me disponga...

SAUL.

Ah vile!
Non ha spirti da Re chi sì ragiona.
Mio Falti, e che mi rechi?

FALTI.

David, o sia la tema, o sia il rimorso,
Da grave mal sta in sua magione oppresso. (d)

SAUL.

Certo ne sei?

FALTI.

Micol l'afferma, e piange.

(*a*) 1. Reg. xxxiii. 22. (*b*) xx. 30. (*c*) ib. 31. (*d*) xix. 14.

SAUL.

Raggio seren pur mi risplende alfine.

GIONATA.

[Micol forse l' inganna... Ah, se nol fosse?]

SAUL.

Va, riedi, e fa, che qual ei siasi, tratto
Quì venga, anche giacente, e quì s' uccida.

GIONATA.

Padre, ah, lascia a natura il far suo corso:
Risparmiati un delitto,
Crudeltade inaudita
E' l' uccider chi muor.

SAUL.

M' è troppo caro,
Ch' ei sappia di morir per mio comando.

GIONATA.

Furor cieco, perverso, empio, esecrando!

SAUL.

SE *sotto gli occhi miei*
Non lo vedessi estinto,
L' oggetto perderei
Del mio maggior piacer.
M*ora; e la vista ancora*
Del suo Signor tradito
Faccia la morte a lui
Più orribil parer.

FALTI.

Signor, siamo delusi, e siam traditi.

SAUL.

Come?

FALTI.

Fuggì 'l nimico: omai ben lunge
Fuor di Solima ha il piede.

GIONATA.

[*Respiro.*]

SAUL.

E tanto un sol potè? Chi mano
Diede alla fuga? Chi forzò i custodi?

FALTI.

Una femmina scaltra. In quelle piume, (a)
Ove giacer parea l'uom moribondo,
Simulacro trovai, mentito il crine,
Con pelle irsuta di montana capra.
Qual rifletti a tal vista!
Temo ingannarmi. Al guardo
Non dà fede la mano; e il tatto alfine
Mi assicura da error.

SAUL. *Non più. Già scorgo*
E l'inganno, e l'autor. Perfida figlia!
Tu salvasti colui. Perchè tradirmi?

MICOL.

Amor non già: forza mi spinse a farlo.
Egli, stretto un acciaro, (b)
Salvami, disse, o quì t'uccido. Io donna
Debole, inerme, ahi, che potea? Pensosa
Stetti, ed incerta... Alfine
Forte timor femmi ingegnosa, e d'una
Finestra il fei calar... (c)

SAUL.

Ovunque ei fugga,
Lo giungerò.

FALTI.

Di Ramata la strada (d)
Verso Najot ei prese.

(*a*) 1. Reg. xix. 16. (*b*) ib. 17. (*c*) ib. 12. (*d*) ib. 19.

GIONATA.

Najot, il ſacro, e venerabil loco, (a)
Ove ſanti Profeti, e Samuello
Danno ognora all' Eccelſo inni di lode.

SAUL.

Là canteranno ancora (b)
Al vil figlio d' Iſai treni lugubri.
Su: dietro all' orme ſue toſto, o ſoldati.
Vi ſeguo io ſteſſo. Il mio furor vien meco.
Già lo ſento. Oltre l' uſo
M' arde, e fuor di me ſteſſo mi traſporta.
Me lo Spirto di Dio viſita ancora, (c)
E m' illuſtra la mente.
Oh, il puro foco mi ſcendeſſe al core!
Che veggio? Il trono mio. Chi vi riſiede?
Lo conoſco. E' David. Ecco quel Ceppo,
Che in eterno propagaſi, e germoglia.
Oh fortunata Pianta, ond' eſce il Frutto,
Che ſantifica il Mondo! Oh eccelſa! oh grande!
Contro di te non fia,
Che prevalga in eterno
Nè l'odio di Saul, nè quel d' Inferno.

CORO.

Anche Saul è tra' Profeti? Ah, poco (d)
Un tal dono a lui giova,
Se ardente Carità, dono maggiore,
E non gli purga, e non gli accende il core. (e)
Profetar, far prodigj ancor può l' empio.
Tu ſtar con l' empio, ſanto Ardor, non ſai.
Fine avran gli altri doni; e tu non mai. (f)

Il fine del David.

(*a*) ib. 1. (*b*) ib. 20. (*c*) ib. 24. (*d*) ibid.
(*e*) Aug. in Pſalm. ciii. Serm. i. 9. (*f*) 1. Cor. xiii.

LE PROFEZIE EVANGELICHE D' ISAIA.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXV.

E replicata l'Anno 1729.

ARGOMENTO.

Isaia, figliuolo di Amos, e il primo de' quattro maggiori Profeti, fu della Tribù di Giuda, e della ſtirpe real di David. Egli cominciò a profetizzare ſotto il regno di Gioatam Re di Giuda, e continuò ſotto i Re ſuſſeguenti fino a Manaſſe, il quale ne' primi anni del ſuo regno, egli è tradizione coſtante sì degli Ebrei, come preſſo i Padri della Chieſa, che lo faceſſe morire, ſegato per mezzo: anzi alcuni di queſti, come S. Giuſtino martire (*Dial. contra Triphon.*) e S. Girolamo (*in Iſai. lib.* xv.) ſoggiungono, che la ſega, ſtrumento del ſuo ſupplizio, foſſe di legno, affine di fargliela ſentire più a lungo, e più crudelmente. Si dice, che il motivo della ſua condanna foſſe, per aver lui detto: (*cap.* vi.) *Io ho veduto il Signore aſſiſo ſopra un trono ſublime ec.* il che Manaſſe pretendeva che foſſe falſo, perciocchè ſta ſcritto nell' Eſodo: (xxxiii. 10.) *Niuno mi vederà ſenza morire:* ma i più ſono di parere, che quel Re lo condannaſſe a morte, ſdegnato con lui per la troppa libertà, con la quale pubblicamente delle colpe ſue il riprendeva. Santo Ambrogio (*in Pſ.* cxviii.) aſſeriſce, che queſto Profeta, eſſendo condannato a morte, fu tentato dal demonio di dire di non aver parlato inſpirato da Dio, con promeſſa di liberarlo da quella condanna; e che il Profeta volle anzi morire, che tradire le verità annunziate da lui. A lui viene applicato

quel detto di S. Paolo (*ad Hebr.* xi. 35.) *Alcuni di essi* (*Profeti*) *sono stati segati*.

Siccome Gesu' Cristo, Salvator nostro, è stato sempre o direttamente, o indirettamente l'oggetto principale di tutte le Profezie; così tra tutti i Profeti egli è certo, che niuno più ampiamente, e più chiaramente d'Isaia ha parlato della nascita, vita, morte, e passione di Gesu' Cristo. Dagli Scrittori pertanto del nuovo Testamento egli è citato più spesso di qualunque altro Profeta; e da ciò anche viene, che molti Padri, e in particolare Santo Agostino, S. Girolamo, e Teodoreto lo chiamano più tosto che un *Profeta*, un *Evangelista: Ita ut a quibusdam* (dice Santo Agostino *lib.* xviii. *c.* xxix. *de Civ. Dei*) *Evangelista, quam Propheta potius diceretur*. Del resto io non ho voluto, nè potuto ristringere in questo componimento tutte le Profezie d'Isaia, le quali riguardano il gran punto della nostra Redenzione: il che certamente mi avrebbe portato troppo in lungo. Ne ho solo prodotte alquante delle principali: e come nella prima parte ho dato luogo a quelle che concernono la nascita, e la vita di Gesu' Cristo, e la gloria del suo Regno; così ho stimato bene di riservare alla seconda quelle che riguardano la passione, e morte di lui: il cui gran mistero in questi santi giorni si celebra da tutta la Chiesa.

INTERLOCUTORI.

ISAIA, Profeta, della Tribù di Giuda.

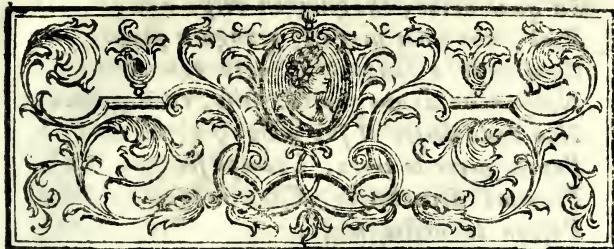
MANASSE, Re di Giuda.

AFSIBA, ſua madre, e vedova del Re Ezechia.

ELIACIM, Levita, figliuolo di Elcia ſommo Sacerdote.

SOBNA, Sopraintendente del palazzo reale, e del tempio di Baal.

CORO di Leviti.

L'Azione ſi rappreſenta nel grande atrio del real palazzo di Geruſalemme.

LE PROFEZIE EVANGELICHE D' ISAIA.

PARTE PRIMA.

ISAIA.

CIELI, *udite; udite, o genti.* (a)
Iddio parla. Attenti, attenti.
Ho nudriti, ed ho esaltati
Figli iniqui, e figli ingrati. (b)
Il giumento, e il bue comprese
Nel presepio il suo gran Dio.
Nol conobbe, e non l' intese
Israello, il popol mio.

Guai a te, di peccati (c)
Popolo grave: a te, reo seme: a voi,
Germi perversi. Han rinegato il Santo;
L' han bestemmiato, e si son volti addietro.

(*a*) Isai. i. 2. (*b*) ibid. 3. (*c*) ibid. 4.

Su qual di lor, che giungon colpa a colpa, (a)
Farò, che omai piaga si giunga a piaga?
Ogni capo è languente: egro ogni core.
Nulla v'ha di non guasto. Olio, ed unguento (b)
Non raddolcisce il suo malor, nè il sana.
Popola orror le terre. I campi strugge (c)
Fiamma divoratrice. Estrania gente
Pascon le nostre messi;
E la bella Sion sta, quale in vigna (d)
Frascato ombroso, abbandonata, e sola.
Principi, che ne siete (e)
Posti al governo, uditemi, e temete.

AFSIBA.

Ah Profeta Isaia! con le cui voci (f)
Si fa intendere il Cielo;
In te, ch'uomo pur sei,
Ardente sia, ma sia discreto il zelo.

Su regia ferita
Sia medica mano,
Che sparga, ma dolce,
Liquor che dia vita.
Che s'ella usar voglia
Il ferro, od il foco;
Ministra di doglia,
Non sana, ma irrita.

Manasse, il Re mio figlio, è reo di atroci
Colpe, lo so: ne piango (g)
Ei di Ezechia, del suo buon padre, ahi quanto

(*a*) Isai. i. 5. (*b*) ibid 6. (*c*) ibid. 7.
(*d*) ibid. 5. (*e*) ibid. 20. (*f*) 4. Reg. xxi. 1.
(*g*) Reg. ibid. 2.

Travia dall' orme! Invan n'esclamo, e fremo.
All' età si perdoni. (a)
Fanciullo è ancor. Pravi consigli intorno
L' assediano a sedurlo.
Libertà con poter gli fa lusinga;
E gli par duro giogo
Osservanza di legge in tanta altezza.
Tempo verrà, che l' indole gentile
Vedrà il suo inganno; emenderà il suo torto.
Or tu non irritarlo.

ISAIA.

Più d' irato Profeta, al tuo Manasse
Nuoce madre indulgente. Io mali annunzio; (b)
Tu gli disponi. Io il vorrei sano, e grido;
Tu il soffri infermo, e taci. Oh voi, cui veste
Porpora, ed oro, e che vi aprite il passo
Al reale favor con finto riso,
E con pieghevol core;
Voi siete del Re vostro
Seduttori malvagi; e ne sarete
Un dì l' ultimo crollo.

SOBNA.

Troppo, Isaia, ti arroghi. (c)
La tua rigida vita, usa a' silenzi
Solitarj de' boschi,
Mal sa capir ciò, che richiegga il grande
Studio del regger popoli. A gli abusi
Pubblici usar convien qualche rispetto:
Quando col contrastarli
Si giunge a esacerbarli.

(*a*) 4. Reg. xxi. 1. (*b*) ibid. 10. (*c*) xviii. 18.

De gli Dii delle genti (a)
Piace il culto a' Giudei. Ma che? Si lascia
Di onorar nel gran Tempio
Il Dio de' nostri padri? Oppur si vieta
La libera pietà di chi vi porta,
Con omaggi divoti,
O le vittime pingui, o i casti voti?

LEGNI *odoriferi,*
Elette vittime,
Ardono, e cadono
Tra suoni, e cantici
Al tuo gran Dio.
Or di che sdegnasi
Quel genio fervido,
Quel zelo rigido,
Che gia è colpevole,
Per parer mio?

ISAIA.

Ah, Sobna, anima prava!
Che m' importa de' vostri (b)
Numerosi olocausti?
Dice il Signor. Già ne son pieno, e sazio.
Non le vittime io curo, e non il sangue
De' grassi armenti. In presentarvi al Tempio, (c)
Chi ve gli chiese? I vani (d)
Sacrifizj cessate. I vostri incensi
Son mio abbominio. Tollerar le vostre
Neomenie più non posso, e non i vostri
Sabbati. In mezzo a voi sta iniquitade.

(*a*) 4. Reg. xxi. 2. 3. (*b*) Isai. i. 11. (*c*) ib. 12.
(*d*) ibid. 13. 14.

Vostra supplice mano (a)
Non placherammi. Ella di sangue è lorda.
Finitela. Di core (b)
Siate mondi. De' vostri
Misfatti a me più non ascenda il lezzo. (c)
Del vostro oprar bontà sia norma. I vostri
Giudizj regga la giustizia. Omai
All' oppresso in sollievo:
Al pupillo in tutela, ed in presidio
Alla vedova siate; e se poi m' esce (d)
Fulmine punitor, ditemi ingiusto.
Se fossero le vostre
Colpe più ch' ostro ardenti: io bianche, e pure
Le farò più che neve. Se mi udite, (e)
Vostri saranno i beni della terra. (f)
No? Vi sta in capo ira, flagello, e guerra.

SI': *perfida gente,* (g)
Mia spada tagliente
Verrà a divorarti.
Sfuggir puoi rovina;
E colpa, o meschina,
Si ostina in quel fondo
Per sempre a gittarti.

AFSIBA.

Oh Dio, di quale orror m' empion coteste
Profetiche minacce!
Io conosco Isaia: ma non ho core;
Nè gran forza in Re figlio
Han di madre i consigli, e le querele. (h)

(*a*) Isai. I. 15. (*b*) ibid. 16. (*c*) ibid. 17. (*d*) ib. 18. (*e*) ib. 19. (*f*) ib. 20. (*g*) ibid. (*h*) 4. Reg. xviii. 37.

Levita, Eliacim, figlio del grande
Elcia, cui della ſacra
Pontificia tiara il crin va adorno,
Toglilo dal funeſto
Precipizio, ov' ei ſeco
Trarrà Solima, e Giuda.
Di chi regna è il gran male, in chi ubbidiſce
Trovar timido zelo; e a lui fa danno,
Quanto l' empio che parla, il buon che tace.

ELIACIM.

Saggia Aſſiba, altre volte, (a)
Tu il ſai, dal nobil grado,
Ch' io tenea nella Reggia,
Balzommi un dir ſincero; e Sobna or l'empie,
Cui di merito ſerve
Vile condiſcendenza, o reo coſtume.
Verità non ſi accoſta,
Che timoroſa al trono, e n' ha ſovente
Caſtigo, o almen ripulſa.
Pur a me non riguardo, e non temenza
Faran porre in obblio zelo, e dovere.
Temo DIO, *più che l'uom. Piaccia all' Eterno*
Regger mie voci, e diſſipar dal core
Del tuo figlio real l' ombra, e l' errore.

REGGIMI, *o tu, che ſola*
Del ſommo Vero, e Dio
Sei l' immortal Parola,
Candida Verità.
Siedi ſul labbro mio:
Nè te a tradir mi ſpinga
O debole luſinga,
O timida viltà.

(a) ibid. & Iſai. xxii. 20.

MANASSE.

Quai delirj, quai ſogni
Finge uom veglio in mio danno, o in mio ſpavento?
Taccia, taccia Iſaia. Miei Numi ſono (a)
Nebo, Baal, Aſtarte, e quei, del Cielo
Numeroſa milizia, Aſtri lucenti.
Ciò che veggo, ha il mio culto. Ei vuol, che un Ente
Invisibile adori, in cui non hanno
Nè confine i penſier, nè oggetto i ſenſi.
Ei vorria, che a me tolto ogni diletto,
E ſcordato il poter, che vien dal trono,
Foſſi, non che altrui Re, ſchiavo a me ſteſſo.
Credemi qual fanciullo, a cui ſul doſſo
Fiſchi temuta verga; e minacciarmi
Oſa col popol mio di giogo, e morte.
Taccia, taccia Iſaia. Meglio conoſca
Ciò che a lui ſi conviene, e ciò ch' io poſſo.

ESSER *Re vuol del ſuo Re*
Chi contraſta al ſuo piacer
Con minaccia di terror,
Con preteſto di pietà.
M*a chi mali annunzia a me,*
Forſe i ſuoi non sa veder;
E ſuperbo, o mentitor
Del ſuo ardir ſi pentirà.

ELIACIM.

S' ora la prima volta
Foſſe, o mio Re, che d' Iſaia ſul labbro
Fa lo Spirto divin ſentir ſue voci,
Un incredulo core avria diſcolpe.

(*a*) 4 Reg. xxi. 3.

Ma di ſue profezie già da gran tempo
In Giuda, e in Iſrael ſuona il rimbombo. (a)
Qual di loro mentì? Taccio Samaria (b)
Diſtrutta: il vinto Aſſiro: (c)
L' egro Ezechia: del Sole (d)
Il retrogrado corſo. A te quì giovi
Rammentar quel gran SEGNO, *in cui l'uom ſanto*,
Quando di Siria, e d' Iſraello unite
Congiurarono l' armi,
Al Re tuo avo aſſicurò il trionfo: (e)
SEGNO, *sì*, *ſopra quanti*
Da profetiche labbra unqua ne uſciro,
Eccelſo, incomprenſibile, e profondo.

MANASSE.

E qual?

ELIACIM.

Ecco, diſs' egli, (f)
Concepirà una Vergine, e d' un Figlio
Fia Madre. EMANUELLO
Sarà il ſuo nome. E latte, e mele anch' egli
Prenderà in nudrimento; e giunto a gli anni, (g)
In cui ſi manifeſti,
Qual ſarà ſua virtù? Su le ſue ſpalle (h)
Prenderà del ſuo popolo il governo.
Il diranno le genti
Il Mirabile, il Forte, e Dio, e Padre
Del ſecolo avvenire, e Re di pace.
Stabilirà su baſe (i)
Di eternità il ſuo impero; e figlio erede
Sul trono di Davidde avrà ſua ſede.

(*a*) Iſai. xxxvii. 10. (*b*) ib. 6. (*c*) xxxviii. 5. (*d*) vii. 11. (*e*) *Achaz.* (*f*) Iſ. vii. 13. (g) ib. 15. (*h*) xi. 6. (*i*) ibid. 7.

SOBNA.

Signor, non tel diſs' io? D' Amos il figlio,
O da un impeto ſpinto
Di acceſa fantaſia, vuol che ſi creda
Vaticinio il delirio;
O pien di mal talento,
Cerca ſol di ſedur timide menti;
E fingendo altro Re, porta l'inſulto
Del ſuo gridar fin ſul tuo trono. Ei moſtri (a)
Dopo tanti anni il profetato Figlio,
Su cui riposar dee, qual ei decanta,
Lo Spirto del Signore,
Spirito di fortezza, e di conſiglio.

SOGNI *vani, ſpaventi lontani*
Non turbin la ſorte
Del Principe forte,
Dell' alma real.
A *te ſono in difeſa del trono* (b)
Le fide tue genti,
E gli Aſtri lucenti,
E il grande Baal.

AFSIBA.

Taci, o reo conſiglier. Coteſto Figlio,
Che ci annunzia Iſaia,
Di Abramo, di Giacobbe, e di Davidde,
E di quanti Profeti
Giuda inteſe, o Iſraello, egli è il Meſſia.
Ei di Dio fia l'Agnello: ei della terra (c)
Dominator, dalla deſerta pietra,
Sino al tuo monte, o bella
Figliuola di Sion. Voci, o Manaſſe,
Son del Profeta.

(*a*) Iſai. xi. 2. (*b*) 4. Reg. xxi. 1. (*c*) Iſ. xvi. 1.

ISAIA.

Anzi di Dio son voci.
Io l'ascolto. Ei mi parla (a)
Dall' alto seggio, u' sfavillar lo miro
Con sei d'intorno Serafini alati.

SOBNA.

Oh bestemmia! Ei Dio vede? E' reo di morte.

ISAIA.

Veggo il suo Regno. Oh santi (b)
Giudizj suoi, non sul rapporto infido
Del guardo, o dell' udito; ma sul peso
Dell' equità librati! Oh degli oppressi (c)
Conforto, e Redentor, qual fia il tuo impero?
Allora agni, e capretti (d)
Pasceranno co' lupi, e co' lioni.
Scherzeranno i lattanti (e)
Bambini in bocca agli aspi. Erba nocente (f)
Non fia sul santo monte, ove di Gesse
La verga all' ombra sua, quasi vessillo, (g)
Tutte in ossequio chiamerà le genti;
E da' quattro del Mondo angoli estremi, (h)
Congregherà i dispersi. Or che si tarda?
Leviti, a sì buon Re diam canti, e lodi.

CORO di Leviti.

GRAZIE *a te, mio Dio Signor:* (i)
Gloria a te, che mi salvasti.
H*a ceduto il tuo furor:*
Fatto sei mio Salvator;
E me alfin racconsolasti.

ISAIA.

(*a*) If. vi. 1. (*b*) xi. 3. (*c*) ib. 4. (*d*) ib. 6. 7. (*e*) ib. 8. (*f*) ib. 9. (*g*) ib. 10. (*h*) ib. 11, 20. (*i*) If. xii.

ISAIA.

Ma dal Regno per te sì glorioso,
Qual altro, oimè, tristo, feral, lugubre
Mi toglie, e mi rapisce? Ah, Re di Giuda,
Gli abbominj commessi (a)
Da gli Amorei sorpassa
Tua iniquità. Teco facesti ancora
Giuda prevaricar. Dio, che ne dice? (b)
Farò, farò, Manasse,
Sopra Gierusalem piombar tai mali,
Che, a chi ne giunga il suon, gli orecchi assordi,
Stenderò di Samaria (c)
Su lei la fune, e il peso
Della casa di Accabo;
E la cancellerò, qual scritto in cera;
E perchè non ne resti orma, lo stile
Vorrò, che sopra lei passi, e ripassi.
Pene sì atroci, oh popolo ostinato,
Merita tua perfidia, e tuo peccato.

AFSIBA.

DILETTO *mio figlio,*
Deh, credi all' uom santo;
E renditi al pianto
Di supplice madre.
Quegl' *idoli struggi:*
Ravvediti, e fuggi
Dal torto sentiero,
Su l'orme del padre.

ELIACIM.

Re, ti vinca una volta il Ciel, che al core

(*a*) 4. Reg. xxi. 11. (*b*) ibid. 12. (*c*) ibid. 13.

Ti parla, or con gli accenti
Di verace Profeta, or co' ſinceri
Preghi di madre amante; e ſe a quel ſacro
Carattere...

MANASSE.

Che? Tanti
Uniti a farmi guerra? In più ripoſo
Laſciami omai, turba importuna. A tempo
Il mentecato veglio
Si conſigliò volger altrove il paſſo.
Ma... Baſta.

AFSIBA.

Oh cieco figlio!

ELIACIM.

Oh cor di ſaſſo!

MANASSE.

Sobna, del mio voler ſervo fedele,
Vedi, qual è il tuo Re! Vedi a qual ſegno
Spinge un malvagio ardir l'onte, e gl'inſulti!

SOBNA.

Bontà, che troppo ſoffre, invita a peggio.

MANASSE.

Se ſi aſcolta Iſaia, ſono un tiranno.

SOBNA.

Tiranno, è poco: empio ti chiama, e iniquo.

MANASSE.

Ei catene, e rovine a noi minaccia.

SOBNA.

Chi nunzia mali, ſemina tumulti.

MANASSE.

Novo Re, nova legge egli predice.

SOBNA.

In oltraggio al tuo ſangue, e a' noſtri Dii.

MANASSE.

Tu, che conſiglieresti a Re sì offeſo?

SOBNA.

In eſempio non paſſi il ſuo diſprezzo.

MANASSE.

Mal da un atto crudel comincio il regno.

SOBNA.

Non fu mai crudeltà giuſto rigore.

MANASSE.

Giuda il crede Profeta, e i ſuoi traſporti
Chiama fiamme di zelo,
Oracoli di cielo.

SOBNA.

Ah, Profeta colui? Re, non udiſti
Sua beſtemmia poc' anzi? Egli a Dio parla;
Egli Dio vede; e te preſente, e in faccia
A gli attoniti Ebrei ſe ne fa vanto.
Se ricuſi punir vaſſallo audace,
Il trasgreſſor puniſci
Della Moſaica legge. Ivi ſta ſcritto:
Non ſi può Dio veder, ſenz' aver morte. (a)
Stabilita la pena ecco al delitto.

MANASSE.

Entriamo, o fido Sobna. Ancor mi reſta
Qualche rimorſo. Tremi
Iſaia, nè più tardi a ravvederſi.
Ira anche in Re fanciullo, è da temerſi.

(*a*) Non enim videbit me homo, & vivet. *Exod.* xxxiii. 20.

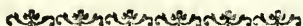
Coro di Leviti.

Di pravi adulatori, e falsi amici
Spenta sia la semente. Ah, da costoro,
Re, guardatevi. In mezzo (a)
Al sentier piantan legno, o gittan sasso,
Perchè v' inciampi a grave rischio il passo.
Stabilite in voi stessi un cor, che sia (b)
Cor di retto consiglio;
E consiglier migliore
Non troverete a voi del vostro core.

(*a*) Ecclis. xxxvii. 9. (*b*) ibid. 14.

Il fine della Parte Prima.

LE PROFEZIE EVANGELICHE D' ISAIA.

PARTE SECONDA.

ISAIA.

PIANGIAMO, *Eliaciam. Il tempo, il tempo*
Dell' estrema rovina, e quello insieme
Dell' enorme misfatto, oh Dio, si appressa.
L' Innocente s' accusa:
Il Giusto si condanna. Oh scellerata
Gerusalem! Quel sangue, che tu spargi,
Ti vuol salva, e redenta.
La sconoscenza tua quanto, ahi, m' affanna!
E quanto il tuo castigo, ahi, mi tormenta!

ELIACIM.

Teco piango, Isaia. So, che a Manasse
Furore, e iniquità parla in tuo danno.
Sincera libertade è tuo periglio;
Bontà tua colpa. In quali
Tempi rei siam caduti!
Piace quì falsitade, e zel fa sdegno;
E col buon Ezechia finì 'l buon regno.
Allor tu custodivi opra, e consiglio:
Or di Ezechia troppo ti è ingiusto il figlio.

QUAL *sul Libano cedro eminente,*
Tu fiorivi, e corona d' intorno
Ti faceano l' ossequio, e l' amor.

Per lasciarti reciso, e vil tronco,
Or si vibra la scure tagliente,
Maneggiata da rabbia, e da livor.

ISAIA.

Serba a più grave oggetto il tuo dolore,
E meglio intendi 'l mio. Ciò che mi affligge,
Non è Isaia; nè il mio morir sarebbe
Di Solima il gran fallo.
Mira. Qual è costui, che da Idumea, (a)
E da Bosra a noi vien, tinto le vesti,
E coperto di sangue?
Oimè! come è sparito (b)
Lo splendor di quegli occhi? Ov' è mai gito
Il decoro del volto?
Sputi, percosse, e piaghe
L' han deformato. Ei sembra (c)
Un oggetto di sprezzo; un uom di tutti
Il più meschino; un uomo di dolori,
Che sa quanto è il patir. Le sue sembianze
Son quasi ascose, e tant' obbrobrio ha in fronte,
Che l'occhio il fugge, e ravvisar nol cura.

ELIACIM.

Ne' profetici arcani, ove si perde
Ogni altr' occhio che il tuo, reggimi.

ISAIA.

Ah, ch' egli
All' eterna sua essenza unendo il frale
Di nostra umanità, veracemente
Tutti sopra sè stesso (d)

(*a*) Isai. liii. 1. (*b*) ibid. 2. (*c*) ibid. 3.
(*d*) ibid. 4.

Prese i nostri languori,
Portò i nostri dolori.
Eccolo qual lebbroso, e qual da Dio
Uom percosso, ed afflitto, nel più informe
Schifevole sembiante.

ELIACIM.

Chi sì lo maltrattò? Per qual sua colpa?

ISAIA.

L'hanno conquiso, lacerato, e guasto (a)
Le nostre scelleragini. La sferza
Cadde su lui dell'ira onnipotente;
E le sue lividure il prezzo sono
Della nostra salute.

ELIACIM.

Mirabil opra di bontà, e virtute!

ISAIA.

PECORELLE *egre, e smarrite,* (b)
Erravam per selve, e rupi;
Ed apriano ingordi lupi
L'ampia gola ad ingojarci.
Per *divino alto volere*
Ei si espose, e morto giacque;
Nè sen dolse: a lui sì piacque
Di redimerci, e salvarci.

Fu offerto, perchè il volle; (c)
E il duro sacrifizio
Non gli cavò pur un lamento. Ah, ch'egli
Lascia trarsi al macello,
Qual innocente agnello. Ei muor per tutti.
E tutti han per lui vita.

L 4

(*a*) Isai. liii. 5. (*b*) ibid. 6. (*c*) ibid. 8.

Io pure, uom peccator, ſon del ſuo ſangue
Riſcatto; e nel vederlo
Sì malconcio, e sì ſorte,
Qual ſenſo aver poſs' io, che a me ſovraſti
Ria condanna, empia morte? Oh me beato,
Se per lui, e ſe in lui morir m'è dato!

ELIACIM.

Benchè vel foſco di caduca ſpoglia
Mi appanni 'l guardo, ond' ei non regga a tanta
Incomprenſibil luce,
Ne adoro i rai lontani; e fra me ſteſſo
Dico: Fervido, e pieno
Dello Spirto divin, l' almo Profeta
Mentir non può. Se dunque
Uom fia, che col ſuo ſangue avrà virtude
Di redimerne tutti
Da peccato, e da pena,
Tra l'uomo, e Dio mediator poſſente; (a)
Queſti 'l promeſſo Emanuello, e queſti (b)
Il Mirabile, il Forte, il Grande, il Pio;
Queſti ſarà più ch' uom: ſarà Uom-Dio.

AFSIBA.

Levita, ov' è Iſaia?

ELIACIM.

Teſtè nel Tempio,
Da me i paſſi volgendo, entrar lo vidi.

AFSIBA.

Stiaſi là chiuſo. Appena forſe a lui
Sarà d' aſilo il ſanto
Loco. A morte lo cerca, e lo condanna
Invidia cieca, e geloſia tiranna.

(*a*) Iſai. vii. 14. (*b*) ix. 6.

PIANSI. *Pregai. Ma che?*
A piè d' un empio Re
Nulla quel duolo impetra,
Che assiste l' innocenza.
Per rabbia iniqua, e fera,
Si vuol, che il giusto pera:
E scritta in viva pietra
Sta la crudel sentenza.

MANASSE.

Come! Chiami innocente,
Chi opponsi al suo Signor; Chi nova legge
Minaccia, e novo Re? Chi de' vassalli
Vien l' amore a sedurmi
Con presagj di prossime rovine?
Chi vanta confidenti
Colloquj col suo Dio? Chi del mio culto
Dileggia, bestemmiando, i Numi, e i riti?
Se cotesta è innocenza, e qual fia colpa?
Scusevole, o Regina,
In madre è la doglianza:
In donna è l' ignoranza. Attendi, attendi
A ciò ch' è officio tuo. Lascia a chi regna
La cura dell' impero.
Io veglierò per tutti. Ognun riposi
Sul suo dover. Ciò che prescrivo, esiga
Muti rispetti; e di sognati mali
O tristezza, o pensier nessun si prenda.

DI *chi regna, non spinga sul soglio*
Un suddito orgoglio
Censura proterva,
O audace consiglio.

A lui, taccia, o favelli costretto,
Dovere, e rispetto
O sempre sia norma,
O sempre periglio.

AFSIBA.

Morrà dunque Isaia?

SOBNA.

Pria condannato,
Che dal suo Re, dalla Mosaica Legge.
Ad uom, che vide Dio, viver si nega. (a)
Sia falso, o ver, fatto è sua colpa il vanto.

AFSIBA.

Un sangue verserai, che in lui deriva,
Comune a te, dal fianco di Davidde?

SOBNA.

Nel Davidico ceppo ognora infesti
Furo i tralci minori al più sublime.

AFSIBA.

Alla molta sua età s'usi indulgenza.

SOBNA.

Non v'ha età, che i vassalli
Dispensi da un ossequio al Re dovuto.

AFSIBA.

Rammentalo più volte utile al regno.

SOBNA.

Cancella novo error memorie antiche.

AFSIBA.

Irriti Dio, se il suo Profeta uccidi.

SOBNA.

Vi son Profeti ancor mendaci, ed empj.

(*a*) Exod. xxxiii. 20.

AFSIBA.

Tace il Re? Sobna parla? E non permette,
Ch' adito la pietà s' apra in quel core?

SOBNA.

Vi ſoſtengo giuſtizia, e non furore.

Se ſarà verſato a torto
Sopra me cada quel ſangue.
Ma protervo, ed impoſtore,
La politica il vuol morto;
E la legge il vuol eſangue.

MANASSE.

Orsù: viva Iſaia: ma i ſuoi preſagj (a)
Chiami folli impoſture.
Quell' Uom, quel Segno, e quella
Nova Legge, per cui
Avvilirà l' antica,
Per cui muti, e negletti
Fien gli oracoli noſtri, e i noſtri numi,
Suonino ſul ſuo labbro, e in faccia a Giuda,
Col vocabol di ſogni, e di delirj.
Se il nega...

ISAIA.

Oh cento aveſſi anime! oh cento (b)
Vite! ed oh cento lingue!
In ſacrifizio, in teſtimonio all' alte
Verità eterne, io le darei...

MANASSE.

Non merta
Pietà il ſuperbo. Egli vuol morte, e l'abbia.
Sobna, leggi 'l decreto; e de' più audaci
In eſempio, e terror, toſto ei s' adempia.

(*a*) D. Ambro.. in Pſalm. cxviii. (*b*) ibid.

SOBNA.

Iſaia d' Amos figlio, che Profeta
Si dice; uomo impoſtor; della ſua Legge
Beſtemmiatore; ſeduttor di Giuda;
Sia per giuſta ſentenza a nudo tronco
E mani, e piedi ſtrettamente avvinto.
Di ferro no, ma di nodoſa pianta
Dentato ordigno in un de' fianchi ſuoi
Prema le acute punte, e da robuſto
Braccio ſia tanto ritirato, e ſpinto,
Che ſquarciate oſſa, e carni, e nervi, e vene,
Rieſca all'altro, e a lenta morte il laſci
In due diviſo orridi tronchi informi.
Manaſſe.

AFSIBA.

Ove, ahi, s' udì più ria ſentenza!

ELIACIM.

Ah, più ſtrano tormento ove s' inteſe!

AFSIBA.

Sta dipinto il pallor su tutti i volti,
Fuor che in quel d' Iſaia.

ELIACIM.

Deh, Sire, in ſua fortezza
Scorgi omai ſua innocenza.

SOBNA.

E' ſtupidezza.

MANASSE.

OR *vada, e col favor di quel ſuo Dio,*
Se puote, il mentitor campi da morte.
Deluda in sì ria ſorte il furor mio;
E l'un dirò il Profeta, e l'altro il Forte.

AFSIBA.

La calunnia, l'invidia alfin trionfa
Di te, Isaia. Già condannato a torto,
Avrai morte spietata; e ciò che ancora
Più mi pesa, e addolora,
Chi ti condanna, egli è Manasse, il mio
Mal consigliato figlio. Ah, nel momento,
In cui piango per te, tremo per lui.
Quanto egli è reo! Deh, perchè madre io fui?

ISAIA.

Assiba, Eliacim, non compiangete
La mia morte. Invidiatela. Già diede
Mia voce il grande testimon del grande
Re venturo, e Messia.
Or lo darà il mio sangue. I miei martori
Ombra sono de' suoi. (a)
Ei, che non soffrirà per me, per voi?

FIERA, *e lenta*
Venga morte.
Io già snudo il petto forte,
Nè mi duole, o mi sgomenta
Di segnar col sangue mio
L'infallibil Verità.

Più di me, rea, vil fattura,
Quanto, ahi quanto
Il Giusto, il Santo
Sovra croce assai più dura
Morte iniqua sosterrà!

(*a*) D. Ambros. lib. 2.

SOBNA.

Finiscan le querele.

AFSIBA.

Oh scellerato
Sobna! Tu del mio figlio
L'indole hai sovvertita...

ELIACIM.

E del Re nostro
Tu occupato il favor con vie perverse.

ISAIA.

Lasciatelo. Il suo orgoglio (a)
Avrà fine in miseria. Invan quel ricco (b)
Monumento t'innalzi. Ecco, il Signore (c)
Trarti altrove farà, quale al mercato
Gallo si trae. Là ti faran corona
Tristezza, e angoscia. Ivi avrai morte; e il carro
Della tua gloria fia (d)
Del tuo Re l'ignominia.

AFSIBA.

Al mio Manasse
Tanto avverrà?...

ISAIA.

I ceppi
Stridon per lui di Babilonia. Oh ceppi (e)
Felici! ond'ei tutt'altro
Sen riede, umil, pentito, (f)
Conoscendo il suo Dio, tanto or negletto. (g)
Eliacim, tu intanto (h)
Di Sobna indosso avrai la veste, e il cinto.

(*a*) Isai. xxii. 15. (*b*) ibid. 16. (*c*) ibid. 17.
(*d*) ib. 18. (*e*) 2. Paralip. xxxii. 11. (*f*) ib. 13.
(*g*) Isai. xxii. 20. 21. (*h*) ibid. 22.

Tu dell' afflitta Solima, e di Giuda
Sarai qual padre, e tutta
La Casa di Davidde
Farai, che a cenno tuo s' apra, e si chiuda.

ELIACIM.

Sino al respiro estremo in te Dio parla.

AFSIBA.

Intanto ne sei tolto; e non possiamo
Della nostra pietà darti altro segno,
Che inutil pianto. Ecco le funi, il tronco,
E il barbaro strumento.

SOBNA.

Rido a' mali lontani:
Ma tu trema a' vicini. Accelerate,
Ministri, e al suo gridar nulla si badi.

AFSIBA.

Ah, non mi soffre il core.

ELIACIM.

Nè reggon gli occhi a sì funesto oggetto.

AFSIBA, ELIACIM.

NOI *diam lagrime; e fra i tormenti*
Più sereno, e più tranquillo
Sta quel volto, e sta quel core.
A*lma bella, tu non senti*
Del morir gli acerbi affanni: (a)
Perchè sai, che sciolta i vanni
Spieghi a vita assai migliore.

ISAIA.

Legno, di quel figura,
Su cui disteso, lacerato, e morto
Fia il mio dolce Signor, t' onoro, e bacio.

(*a*) Sap. iii. 3.

Mi ſquarcino tue punte e fianco, e petto:
A lui traforeran giunture, e tempie
Con piaghe più profonde e chiodi, e ſpine.
Di morte più crudel, mio Dio, morire
Vorrei per te. Nel mio patir non altro
Mi duol, che patir poco. In queſt' eſtremo (a)
Soſtienmi. Dammi tu quella fortezza,
Che te regge a sì duri aſpri tormenti: (b)
Quella umiltà, con cui tra iniqui, ed empj
A sì amari ti abbaſſi oltraggi, e ſcherni:
E quell' amor, con cui al Divin Padre, (c)
Per chi ti crocifigge, offri i tuoi preghi.
Ma già m' occupa morte. Il mio ti rendo
Spirto. Tu lo ricevi. In ſen di Abramo
Fa con gli Eletti tuoi, che anch' io ripoſi:
Sinchè vinti per te morte, ed inferno, (d)
Di tua gloria ne guidi al Regno eterno.

CORO di Leviti.

Paſſa Iſaia, non muor. Danne una morte, (e)
Signor, qual l' hanno i Giuſti: e ſia tuo dono,
Che di queſto in uſcir mar travaglioſo,
Teco eterno godiam bene, e ripoſo.
Oh Dio, ſiam pure ingiuſti! (f)
Teco goder n' è caro:
Imitarti n' è atroce:
Vogliam la gloria, e non vogliam la croce.

(*a*) Iſai. L. 6. (*b*) liii. 12. (*c*) ibid. (*d*) xxv. 8.
(*e*) Sap. iii. 1. (*f*) D. Bern. in Cont. Cant. Serm. 21.

Il fine dell' Iſaia.

G I O A Z.

AZIONE SACRA CANTATA L'ANNO MDCCXXVI.

INTERLOCUTORI.

Gioaz, figliuolo di Ocozia già Re di Giuda, fanciullo di ſett' anni, allevato da Gioſabet, e da Giojada, ſotto il nome di Eliacim.

Atalia, Regina di Giuda, madre del fu Re Ocozia, ed avola di Gioaz.

Giosabet, ſorella del fu Re Ocozia, e moglie di Giojada.

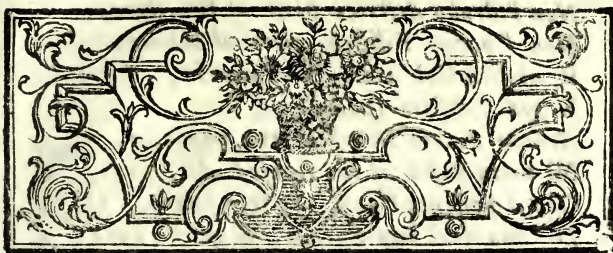
Giojada, ſommo Pontefice de' Giudei.

Azaria, uno de' principali Leviti del Tempio.

Matan, apoſtata, e ſacerdote di Baal, confidente di Atalia.

Coro di Leviti.

L'Azione ſi rappreſenta, parte nell'atrio del Tempio di Geruſalemme, e parte nel Tempio medeſimo.

L'argomento di queſta ſacra iſtoria è tolto principalmente dal IV. Libro de' Re cap. XI., e dal II. de' Paralipomeni cap. XXII. e XXIII. In ciò che ci ho introdotto, ed aggiuuto, mi è ſtato eccellente guida il famoſo Racine nella ſua Tragedia, intitolata *Atalia*.

GIOAZ.

PARTE PRIMA.

MATAN.

Al mio zelo si doni
Il libero parlar. Dov' è, Regina,
L' intrepida Atalia? Dove la figlia
Di Acabbo, e Gezabelle, (a)
Sopra il suo sesso invitta, (b)
E maggior del suo regno?
Dopo due giorni taciturna, afflitta,
Inquieta, tremante, e men che donna,
Che ti turba? Di Giuda, (c)
Da che lo reggi, nè più fermo il trono,
Nè fu il popol più lieto. Oltre i due mari
Si rispetta il tuo nome;

M 2

(*a*) 4. Reg. viii. 26. (*b*) 2 Paral. xxii. 12.
(*c*) 4. Reg. xi. 3.

Non l'Arabo destrier beve al Giordano:
Non l'acciar Filisteo miete al Sionne.
Il nimico Geù trema in Samaria,
E già l'Assirie spade
Arman contra Israel la tua vendetta.
Nè tanto basta al tuo riposo? Ah, vedi,
Che il possente Baal, che teco adoro, (a)
Del tuo duol non s'irriti. E' questa l'ora
Del sacrifizio. E tu qua volgi, oh cieli, (b)
Sconsigliata le piante? E' quello il Tempio
Nimico. Ivi si cole il Dio non visto.
Che? A Baal, per cui regnasti, e regni, (c)
Spergiura oggi vorrai...
Misera, se lo pensi; e più, se il fai!

DALLA *faccia della terra*
Dileguar, qual polve al vento,
Ei faria la tua grandezza.
Il suo sdegno i regni atterra,
Più che grandine le spighe;
Nè perdona a chi lo sprezza.

ATALIA.

A me venga Azaria.

MATAN.

[*Chiede Azaria? S'avanza il mio sospetto.* (d)
Sta in guardia al Tempio, ed è Levita anch'egli.]

ATALIA.

Matan, in ciò ch'io penso, assai t'inganni.

MATAN.

Lo so: chi vuol capir d'un Re la mente,
Tenta pelago immenso.

(*a*) 4. Reg. xi. 18. (*b*) 2. Paral. xxiii. 17.
(*c*) xxii. 3. (*d*) xxiii. 1.

A me, cui solo è dato (a)
Penetrar de' celesti
Oracoli il voler, scopri 'l tuo core.

ATALIA.

Saria vano, o mio fido, (b)
Rammentarti il passato. Io non discolpo
I nipoti svenati, e il sangue sparso
Della stirpe real. Strugger gli avanzi
Del Davidico seme era la base
Del mio poter.

MATAN.

Se giova,
Ciò che in altri è delitto, è in Re virtude,
O almen necessitade.

ATALIA.

Approvò il cielo (c)
Con lungo regno in fortunata pace
La magnanima impresa, e il popol tace.

MATAN.

Donde il tuo duol, se tua grandezza è ferma?

ATALIA.

STA *languendo de' fior la regina,*
Non offesa da siepe, o da spina,
Che d'intorno corona le fa.
M*a freschezza, e beltà da lei fugge,*
E la guasta, la rode, la strugge
Picciol verme, che in seno le sta.

(*a*) 4. Reg. xi. 18. (*b*) ibid. 1. & 2. Paral. xii. 10.
(*c*) 4. Reg. xi. 34. & 2. Paral. xxii. 12.

Un ſogno, il crederesti? è la mia pena.
Mi ſegue, ovunque fuggo, e mi divora.
Nel più profondo dell'oſcura notte,
Tra dormiglioſa, e deſta
Vidi uſcir di quel Tempio
Garzon, nobile in volto, e di veſtiti
Sacerdotali adorno; e dirmi in voce (a)
Spaventevole, e atroce: Oh più dell'empia
Gezabel empia figlia, hai da morire:
E in quel momento il traditor m'immerge
Nell'attonito petto
Acuto acciar, che mi coprì di morte.
Matan, non dirlo un ſogno.
Odo, e miro anche deſta
Quel fanciul, quella voce, e più quel ferro,
E d'alto orror fremo, vaneggio, ed erro.

MATAN.

Il cielo, a chi qua giù ſoſtien ſue veci,
Mai non favella indarno.
Periglio ti ſovraſta. Ei te ne avverte
Per tua ſalvezza. Arte uſar devi, e forza,
Perchè ſieno in tua man quanti fanciulli
Chiude in quel Tempio il ſempre a te nimico
Pontefice Giojada. (b)
Una forte cuſtodia, e ſe fia d'uopo,
Un ſollecito colpo...

ATALIA.

Ah, qual conſiglio!
Macchierò il regno mio con nove ſtragi?

(*a*) 4. Reg. cap. viii. 26. (*b*) 4. Reg. xi. 4.

MATAN.

Non ſon mai troppe in geloſia d' impero;
Nè la cauta pietà ſerve a chi regna.

ATALIA.

Vien Azaria. Buon uſo
Farò de' tuoi conſigli.

AZARIA.

Più del tuo cenno, il ritrovarti in queſto
Atrio del ſacro Tempio
Ove a piede profano entrar non lice,
Mi ſorprende, o Regina.
Che? Tu, de' noſtri Re conſorte, e madre,
L' avite leggi ignori? O quì ti tragge
Salutevol rimorſo
Delle tante tue colpe, e del negletto
Dio d' Iſrael? Deh foſſe ver! Rimovi
Dal tuo capo il già acceſo
Fulmine. Abbatti 'l vano idolo, e ſaſſo,
Cui ſacrilega porgi oſtie infelici.

MATAN.

Come! Matan preſente,
Alla donna real così favelli?

AZARIA.

LO *so: con periglio*
Parla a' Re la verità,
Certa quaſi in ſuo conſiglio
Di ritrarne onta, od affanno.
Più ſi crede
A bugiarda iniquità,
Che mentiſce in ſuo profitto,
E luſinga in altrui danno.

ATALIA.

Non è tempo, Azaria, che tu m' insegni
Il mio dover; ma che s' adempia il tuo.
Dimmi: nè il ver ſi taccia.
Quai fanciulli in quel Tempio
Al ſacro miniſter ſcelti ha Giojada?

AZARIA.

Due. [*Qual richieſta!*] *L' uno è Zaccaria,*
Figlio a Giojada, e a Gioſabet. (a)

ATALIA.

E l' altro?

AZARIA.

Eliacim.

ATALIA.

Chi è ſuo padre?

AZARIA.

Ignoto (b)
M' è l' eſſer ſuo.

MATAN.

Teco s' infinge.

ATALIA.

Entrambi
Vengano al mio coſpetto.

AZARIA.

A che?

ATALIA.

Nè deggio
Renderne a te ragion; nè tu cercarla.
Vengano; e a me gli guidi
Giojada, o Gioſabet. Di mia poſſanza
Far uſo io non vorrei. Soffro; e la mite

(*a*) 2. Paral. xxiv. 20. (*b*) 4. Reg. xi. 3.

Mia sofferenza è sprone alla baldanza
De' vostri sacerdoti. Eglino alfine
Sono i vassalli, e la regnante io sono.
E fin entro il lor Tempio alzo il mio trono.

MATAN.

Sì magnanimo sdegno
Serba, Atalia. Dal nostro Nume ei scende
Nel tuo gran cor. Qualche nascente mostro
Cova in quell' ara. Ten minaccia il cielo.
Strozzalo, pria che cresca,
E diffonda il veleno.

ATALIA.

Ah, che dal mio timor già l' ho nel seno.
Parlerà quel fanciullo;
Nè la tenera età saprà mentire.
Vanne. L' armi sien pronte;
E tu, mio ingegno, in tuo riposo affina
E di femmina l' arti, e di Regina.

GIOSABET.

DIO, *che mentir non puoi,*
Sotto gli auspizj tuoi
Sia questo solo erede
Di David, il tuo caro,
Il servo tuo fedel.
L' *eterne tue promesse*
Serbino in lui di Gesse
Quel Germe almo, e verace,
Per cui verrà la pace,
E il gaudio d' Israel.

Ministri del Signor, fidi Leviti,
Sovra questi fanciulli
Vegli l' occhio, e la mano.

ATALIA.

Oh Dei! più che il riguardo, egli è più desso.
Quello è l'aspetto: quello il portamento.
Gel m'empie il sen; nè sogno. Il ver si cerchi
Quegli è tuo figlio, o Giosabet?

GIOSABET.

A lui
Madre io non son. L'altro è mia prole.

ATALIA.

Dimmi,
Gentil garzon, chi ti fu padre?

GIOSABET.

Il cielo...

ATALIA.

A lui parlo: ei risponda.

GIOSABET.

Che puote in quell'età dirti un fanciullo?

ATALIA.

Il ver: nè in quell'età mentir si suole.

GIOSABET.

[*Signor, tu il cor gli reggi, e le parole.*]

ATALIA.

Come ti chiami?

GIOAZ.

Eliacím.

ATALIA.

Tuo padre?

GIOAZ.

Me, povero, orfanello,
Dio prese in sua custodia, allor che nacqui,
E i genitori miei mi sono ignoti.

ATALIA.

La patria tua?

GIOAZ.

L'ho in questo Tempio.

ATALIA.

Almeno
Saprai, donde vi fosti, e da chi tratto.

GIOAZ.

So, che da' denti di feroci lupi,
Già pronti a divorarmi,
Mi tolse ignota donna, e quì lasciommi.

ATALIA.

Chi dell' infanzia tua cura si prese?

GIOAZ.

Dio. A chi sua bontà non è palese?

A GLI *augelli in alto nido,*
Alle fiere in ermo lido
Dio provvede di pastura;
E su tutta la natura
Si diffonde sua bontà.
Ciascun dì l'invoco, e il canto;
E al suo altar mi nutre intanto
Ciò che gli offre in grato omaggio
Fè divota, e umil pietà.

ATALIA.

Qual mi sento cangiar! La grazia, il vezzo,
Il soave parlar mi scende al core.
Dei! nel cor d' Atalia può entrar pietade?
Qual è l' uffizio tuo?

GIOAZ.

Servo all' altare.

Adoro il mio Signore;
E ne' divini Libri
Sua ſanta Legge, e il mio dovere apprendo.

ATALIA.

Che t' inſegna tua Legge?

GIOAZ.

Che Dio s' ami, ei lo vuol: che preſto, o tardi
Fa ſul beſtemmiator ſcender la pena: (a)
Che gli orfani ei protegge; e che a' ſuperbi
Reſiſte; e che perir fa gli omicidi.

ATALIA.

[*Intendo.*] *E non hai giochi, e non piaceri?*

GIOAZ.

Piacemi offrire all' ara
Or l' incenſo, ora il ſale.
M' è il ſalmeggiante coro, e m' è la pompa
Sacerdotal diletta.

ATALIA.

Io ti compiango.
Vieni nella mia Reggia; e là più lieto
Spettator vi ſarai della mia gloria.

GIOAZ.

Non ſi onora il mio Dio nella tua Reggia.

ATATIA.

Dargli anch' ivi potrai vittime, e preghi.

GIOAZ.

Altro invocarne io t' udirei frattanto.

ATALIA.

Abbia ognuno il ſuo Dio: ſon grandi entrambi.

GIOAZ.

Grand' è il mio ſolo: il tuo con gli altri è un nulla.

(*a*) Pſalm. x.

ATALIA.

Piaceri a ſolla correranti intorno.

GIOAZ.

I piaceri de gli empj
Fuggono più di rapido torrente.

ATALIA.

E queſti empj quai ſon?

GIOSABET.

Scuſa, o Regina,
Un fanciullo...

ATALIA.

Aſſai bene
Da Gioſabet inſtrutto, e da Giojada,
Eliacim, ſapeſti
Ritrovar grazia nel cor mio. Nè vile
Fu certo il tuo natal; nè tu dei vita
Trarre in sì baſſi impieghi. Io ſon Regina:
Non ho figli, od eredi.
Tu già il mio cor, tu l'amor mio poſſiedi.

DI *mie ricchezze,*
Di mie grandezze
Gli ampj teſori,
Gli eccelſi onori
Avrai qual caro,
Qual proprio figlio.
A *real menſa*
Tu cibi eletti;
A lato al trono
Tu omaggi, e affetti.
Beni, e diletti
Verranno al giro
Di un ſol tuo ciglio.

GIOAZ.

Che dici? Io figlio tuo?

ATALIA.

Sì. Tu ammutisci?

GIOAZ.

E questa io lascerei madre diletta?
E per chi? Per tal madre?

ATALIA.

Basta così. La sua memoria è fida.
In lui parla il vostr' odio; e te maestra,
Gli è il nome di Atalia nome d' orrore.

GIOSABET.

Suona in tutta la terra
Ciò che oprasti, o Regina;
E gloria te ne fai. Come tacerlo?

ATALIA.

Sì, m' è gloria un furor, ch' ha vendicati
I genitori miei su i miei nipoti. (a)
Ocozia trucidato, (b)
Precipitata Gezabel dall' alto,
Eranmi innanzi a gli occhi: erami 'l sangue (c)
Di settanta fratelli in un sol giorno (d)
Ahi spettacolo! uccisi. Ed io vil donna,
Io figlia senza cor, debol Regina,
Il Davidico ceppo
Punito non avrei per quel di Acabbo?
Di me che si diria? Di me che fora?
No, no: perir dovea l' intera stirpe
Di Davidde. Io lo feci. Or vada il vostro
Implacabile Dio,
E dal seme odioso, e profetato
Diavi quel Figlio sì promesso, e atteso.

(*a*) 4. Reg. xi. 1. (*b*) ix. 27. (*c*) ib. 33. (*d*) x. 7.

Fu più forte Atalia. Secca, e distrutto
Per gloria mia n' è la radice, e il frutto.

GIOAZ.

Pur n' è gita colei.

GIOSABET.

Dell' empia donna,
Sposo, e signore, le bestemmie udisti?

GIOJADA.

Intesi.

GIOSABET.

Ah, temo sue minacce.

GIOJADA.

Dio
Ne assiste. Omai vicina,
Empietà giunta al sommo, ha la rovina. (a)

PIU' *che dal Libano*
Le piante altissime,
Vidi dell' empio
La fronte estollersi
Oltre alle stelle.
M*a al primo turbine*
Ripasso, e attonito
Nè pur so scorgere
Ove pria fossero
E questo, e quelle.

GIOAZ.

Padre, quanto poc' anzi io ti bramai!

GIOJADA.

Diletto Eliacim, sua man possente

(*a*) Psalm. xxxvi. 37.

Tenga su te il Signor, per cui sì forte
Segnalasti il tuo zelo.

GIOAZ.

Corro, e a piè dell' altar grazie gli rendo
Di avermi tolto a quella fiera donna,
A me più orrenda d' ogni furia, e mostro.

GIOSABET.

Non è più da indugiar. Deh, mio Signore,
Si salvi Eliacim. Seco furtiva
Del vicino Cedrón tenterò il guado.
Men temerò le fiere
Del deserto, e del monte; o, se lo approvi,
Noi salverà Geù nelle sue terre.

GIOJADA.

Di timor femminil vani consigli.
Non in uomini, o in boschi; in Dio si fidi.
Si liberi Israele, e il suo regnante
Abbia Giuda, e il conosca.

GIOSABET.

Ah, contra l' ire
Della fiera Atalia quali armi, e forze?

GIOJADA.

L' armi dal pio Davidde appese al Tempio, (a)
E i fedeli Leviti. Opra sì santa
Non vuol mezzi profani.
Prepara, o Giosabet, il cerchio aurato,
Che già, per lunga, e ferma
Serie, de' Re di Giuda ornò le tempia.
Tu me segui, Azaria; e voi, Leviti,
In quel chiuso sacrario: e dalle antiche
Pare-

(*a*) 4. Reg. xi. 10.

Pareti staccherem l'aste, e le spade,
De' vinti Filistei spoglie felici.
Impiegar le possiamo in miglior uso?
Fatevi core. Io sarò esempio a voi.
Contra noi chi potrà, s'è Dio per noi?

CORO di Leviti.

Contra noi chi potrà, s'è Dio per noi?

CORO.

Son caste, oh Dio, le tue parole. Queste (a)
Son come argento cimentato al foco,
E a più prove affinato:
E verran meno, a chi tien fede, e zelo,
Pria che le tue promesse, e Terra, e Cielo.
E' tua causa, è tua gloria, è tua promessa
Il sospirato erede;
Nè mancar può tua grazia a vera fede.

(*a*) Psalm. xi. 27.

Il fine della Parte Prima.

GIOAZ.

PARTE SECONDA.

GIOSABET.

OSEQUIOSO, *e chino*
Deponi, o Zaccaria,
Su quell' ara il divino
Mosaico libro. Eliacim, tu pure
Ponvi quest' aureo serto;
E tu, Azaria, la spada,
Che fu in man di Davidde, or di rubelli,
Or di nimici punitor flagello.

GIOAZ.

Qual novello spettacolo i miei lumi
Dolcemente sorprende! A che quel libro,
Quel diadema, quel brando? Io più non vidi,
Da che servo il Signor, pompa sì strana.

GIOJADA.

Voi, che di zel più che di ferro armati, (a)
Mi cingete, o Leviti, (b)
Quì avrete il vostro Re, del Ceppo augusto,
Che durar deve eterno, unico germe. (c)
Ma pria ciascun sovra le sante carte
Posi la destra, e con cor retto, e pio
Giuri sua fede; e la riceva Iddio.

(*a*) 4. Reg. xi. 4. (*b*) 2. Paralip. xxiii.
(*c*) ibid. 3.

AZARIA.

GIURIAM, *sì. Ristabilito*
Sul trono avito
Ne sia il legittimo
Promesso erede.

CORO di Leviti.

GIURIAM, *ec.*

AZARIA.

D*i chi fia perfido*
Sul capo fulmini,
E i figli stermini
L'ira implacabile
Di lui, che vede
La nostra fede.

CORO di Leviti.

D*i chi*, *ec.*

GIOJADA.

Quanto t'imposi, o Giosabet, adempi. (a)

GIOAZ.

Principessa, che fai? Quella corona (b)
Cinse al maggior de' Re le illustri tempia.
Io son un infelice
Garzon. Tu lo togliesti a gli orsi, e a' lupi.

GIOSABET.

SENTO, *che il gran contento*
Mi spreme il core in lagrime;
E nel baciarti, o figlio,
Scende a bagnarti il ciglio,
Il dolce pianto.

(*a*) 4. Reg. xi. 12. (*b*) 2. Paral. xxiii. 11.

Dio benedica, e regga
I giorni, e i passi tuoi:
E in te rinasca a noi
De' Re il più santo.

GIOAZ.

Io non intendo ancor.

GIOJADA.

Del grande arcano,
E' tempo, Eliacim, ch' io t' apra il velo.
Ma qual ti senti il cor ver Dio Signore?

GIOAZ.

Pronto a morir per lui.

GIOJADA.

Nel divin libro
Apprendesti qual sia di un Re il dovere?

GIOAZ.

Che un Re non in tesori, e non in lusso (a)
Fondi gloria, e grandezza. Onori, e tema
Dio suo Signor. Non scordi i suoi precetti; (b)
Non i giudizj suoi.
Superbia non l' acciechi; e torto affetto (c)
Dal sentier nol rimova onesto, e retto.

GIOJADA.

Tal trovasti Gioram? Tale Ocozia?

GIOAZ.

Ah, mille morti pria, che il regno loro.

GIOJADA.

Più non resisto. Ecco al tuo piè mi getto, (d)
E in te, Gioaz, il mio Monarca adoro,

(*a*) Deuteron. xvii. 2. 16. 17. (*b*) ibid 20.
(*c*) 4. Reg. xi. 13. (*d*) ibid. 1. 2.

GIOAZ.

Io Gioaz!

GIOJADA.

Sacerdoti, ecco il Re vostro.

AZARIA.

Eliacim!

GIOJADA.

L' erede
Del Davidico scettro,
Del misero Ocozia l' ultimo figlio.
Giosabet il sottrasse (a)
Nella strage comun de' suoi fratelli,
Sanguinoso, e piagato
Dal furor d' Atalia. Dio, l' innocente
Furto coprì. Vel conservai. Compisca
Vostra fede, e virtù l' opra sublime,
Per cui Solima avrà salute, e pace.
Atalia non si tema,
Nè si trascuri. Il suo peccato enorme
La spinge, e acceca. In suo poter si fida.
Noi crede inermi; e del gran Dio si ride,
Arbitro de gli eserciti, e de' regni:
Dio, che tarda a punir per sua clemenza;
Ma che aggrava la man per sua vendetta,
E tende l' arco, e tempo al colpo aspetta.

COSI' *a fiume, cui rigido ghiaccio*
L' onde inceppa già chiare, e correnti,
Fanno insulto pastori, ed armenti,
E par ch' egli nol senta, o nol curi.

(a) 2. Paral. xxii. 11.

Ma fra poco si sciolgon quell' onde,
E la piena rompendo le sponde,
Tira seco in trionfo, e in vendetta
I pastori, le gregge, e i tugurj.

GIOAZ.

Deh, stien lungi da me sferze sì gravi.

GIOJADA.

Sii fedele alla Legge.

GIOAZ.

Io l' ho nel core.

GIOJADA.

Portala ancor sul trono.
Chiudi l'udito a chi dirà, che sempre
La Legge anche più santa
Ubbidisce al sovrano, e impera al volgo.
Verrà la turba adulatrice, e falsa
A porti in odio la virtude, e il vero,
Quasi ch' ei sia danno, fiacchezza, o mostro.
Con tal arte si fece il Re più saggio
Prevaricar.

GIOAZ.

Sì periglioso è il trono.
Ah Pontefice! ah padre!
Cadrò, se tu mi lasci in abbandono.

SI *perde in bosco la pecorella,*
Se al noto ovile non la rappella
L' amica voce del suo pastor.
Invan ramminga poi grida, e geme:
Balza or l'arresta, di lupo or teme,
E quanto vede le accresce orror.

GIOSABET.

Ecco Matan.

GIOJADA.

Chiudasi tosto il Tempio.
Azaria quì lo attenda, e ne riporti
I crudeli comandi; e noi col santo (a)
Olio Gioaz consacreremo intanto.

MATAN.

Comando è d' Atalia:
O il fanciullo in sua mano;
O in fiamme il vostro Tempio, e voi con esso.

AZARIA.

Tanto a lei preme di un garzon la morte?

MATAN.

Tanto a voi preme di un garzon la vita?
Azaria, già son note
Le speranze, e le trame. Un alto sangue
Si finge in suo retaggio.
Il Pontefice vostro
A' creduli lo addita, e lo propone
Al popolo Giudeo, qual suo novello
Liberator Mosè. Vansi spargendo
Profetiche menzogne,
E dispongonsi gli animi al tumulto.
Veglia Atalia, che regna; e veri, o falsi,
Vuole a' sospetti suoi torre i pretesti.
Per me, quanto potei, feci a placarla:
Ma sta ferma in suo cor. De' riti antichi
Vi lascia in libertà. Senza timore
Celebrate le vostre

(a) 4. Reg. xi. 12.

Pasque, i Sabati vostri. Un sol si chiede,
Sconosciuto fanciullo
In piena sicurtà di vostra fede.

AZARIA.

Giosabet al comando
Risponderà. Ma tu pietà m' ostenti?
Quando fu mai fede, pietade, onore,
In chi mancò idolatra al suo Signore?

ENTRO *il cor del misleale* (a)
Ogni vizio, ed ogni male
Le radici alte gittò.
NON *gli costa alcun rimorso*
Ingiustizia, inganno, scempio,
Furto, eccesso, e quanto d' empio
Concepir giammai si può.

MATAN.

Ah, pur troppo egli è ver! Di quella Legge,
A cui nacqui, e servii, talora in seno
La memoria mi punge, e mi divora.
Oh cieca ambizion, tu m' infettasti.
Io contesi a Giojada
L' efod, e la tiara. Egli ebbe il grado;
E a me della ripulsa
Restò l' onta, e il dispetto.
Fur d' allora la reggia, ed il regnante
Il mio tempio, e il mio Dio. De' Re di Giuda
Secondai lusinghier l' orme, e i capricci.
Tutto lecito io finsi al lor piacere:
Facil tutto al potere.

(*a*) Sap. xiv. 25. 27.

A' miseri, a' innocenti
Chiusi l'uscio real. Dal trono eccelso
Giustizia, e verità tenni lontane.
Giovommi: e zelo parve la lusinga;
Amor la compiacenza. Alfin consiglio
Altro tempio, altro Nume.
Politica l'approva.
Solima invan ne freme. Io vi presiedo;
E in faccia al mio rival cingo, ed onoro
La fronte anch' io di pontificia mitra.
Ma che? Nel colmo di mia gloria sento,
Sento, che di quel Dio, cui volsi 'l tergo,
Stammi addosso il flagello. Oh me felice!
Se abbattendone l'ara, io posso alfine
Dell' odio suo farmi un trionfo, e a forza
Di misfatti più rei
Vincere ancor tutti i rimorsi miei.

QUAL *cinghial ferito in selva,*
Cerco invan sveller dal petto
Quel letale acuto strale,
Che mi punge ad ogni passo.
Tal *sen va l'irsuta belva,*
E sospinta
Dal dolore, e dal furore,
Più si fiede, allor che crede
Franger l'asta in tronco, o in sasso.

GIOSABET.

Tu quì ancora, o Matan?

MATAN.

Tu ancor quì sola?
Tornerò ad Atalia col grave oltraggio

Del negletto comando? Ah, Principeſſa,
Già ne trema per te la mia pietade.

GIOSABET.

La pietà del malvagio è tradimento.

MATAN.

A te parla il mio zelo: a me il tuo ſdegno.

GIOSABET.

Secondo i merti ſuoi parlo all' uom triſto.

MATAN.

Non è già il figlio tuo quel che ſi chiede.

GIOSABET.

Ogn' innocente alla pietade è figlio.

MATAN.

Dell' eſſer ſuo ſcopri 'l miſtero, e il ſalva.

GIOSABET.

In notte eterna alto ſilenzio il chiude.

MATAN.

Rendi gloria al tuo Dio col dirne il vero.

GIOJADA.

Che rimiro! Ove ſono!
Di Baal non è quegli
Il falſo ſacerdote? E tu gli parli,
O figlia di Davidde? Ah, l' uom malvagio
A che queſt' aure ad infettar ſen venne?

MATAN.

Della donna real nunzio, e miniſtro
Sono, o Giojada. Al tuo furor pon freno.

GIOJADA.

Ella, che vuol? Tu, che ne rechi?

MATAN.

Il dica
Tua Gioſabet, a cui n' eſpoſi il cenno.

GIOJADA.

Fuggi dunque da noi. Riempi altrove
Tua iniquità. Te attendono gli abissi
Di Abiron, e Datan: te gli affamati
Cani di Gezabel. Va. Troppo indugi
Alla lor rabbia il sanguinoso pasto.

PER *mille ferite*
Quell' alma perversa
Ben presto uscirà;
E *gli alti stridori*
Dell' orrido Dite,
Fra incendj, e martori
Più crescer farà.

Oggi ancora...

MATAN.

Oggi, sì, vedrem qual debba...
Di noi... vedrem... Ma quindi
Si parta... Ho forza: ho cor... Saprò ben io
E di te vendicarmi, e del tuo Dio.

GIOJADA.

Su: dividiam, Leviti,
La fatica, e la gloria. Al regio fianco (a)
Parte di voi si stringa. Altri alla porta (b)
Oriental si schieri: altri all' occaso
Riguardi: altri al meriggio.
Qualunque de' profani osi por piede,
Fuor d' Atalia, su la sacrata soglia, (c)
Si rispinga, e si uccida.

GIOSABET.

Oimè, colei viene da lunge...

(*a*) 4 Reg xi. 1. (*b*) 2. Paral. xxiii. 5. 7.
(*c*) 4. Reg. xi. 8.

GIOJADA.

E viene, (a)

Misera! al suo castigo.
L'Angelo feritor la incalza, e preme.
Stia Gioaz dietro il velo
Del Tempio; e al cenno mio l'empia lo vegga.

ATALIA.

Sei pur quì, seduttor; di ree congiure
Macchinator perverso;
Che audacemente insulti
Il regno, e il Re; cotanto
In lui, che adori, insuperbisci, e fidi?
Non puoi fuggir. Cingon mie guardie il Tempio;
E le rovine sue sopra il tuo capo
Cadranno a seppellirti.
Tremane. Un guardo mio basta a punirti.

MEN *si tema*
Il velen d'angue premuto,
Che il furor di offeso Re.
Scoppia il fulmine temuto,
E a ferir va quercie, e monti;
Ma cader rubelle fronti
Noi facciamo al regio pie'.

Che si tarda, o Giojada? Ov'è il sinora
Mal negato garzon?

GIOJADA.

Ti si compiaccia. (b)

Olà. Schiudasi il tempio, e s'apra il velo.
Lo vedi? Il raffiguri? Ei sta sul trono.

(*a*) 4. Reg. xi. 13. & 2. Paral. xxii. 12.
(*b*) 4. Reg. xi. 14. & 2. Paral. xxii. 12.

Egli è Gioaz, l'erede
Del più santo de' Re. Ravvisar puoi
In quel tenero sen l'orme funeste
Del fiero acciar, che un cenno tuo v'immerse.
Egli è tuo Re, tuo sangue,
Il figlio di Ocozia.

ATALIA.

Ah, son tradita.

GIOJADA.

Eccoti la nutrice,
Che lo allattò, ben a te nota.

GIOSABET.

Ed ecco,
Chi lo difese, e alla tua rabbia il tolse. (a)
Il pietoso mio furto accolse il Tempio,
E Dio lo custodì.

ATALIA.

Le vostre frodi,
Perfidi, finiranno in sangue, e pianto.
Da un fantasma odioso
Liberatemi, o prodi.

GIOJADA.

A voi, Leviti.

CORO di Leviti.

VIVA *il Re. Viva Gioaz.* (b)

ATALIA.

Tradimento. Tradimento. (c)
Ahi, dove sono? Oh misera Regina! (d)
Stanmi per ogni lato armi, e nimici.

(*a*) 2. Paral. xxii. 11. (*b*) 4. Reg. xi. 12.
(*c*) ibid. 13. (*d*) 2. Paral. xxiii. 13.

GIOJADA.

Invan cerchi lo ſcampo. Invan t' aggiri.
T' ha colta al varco il Dio delle vendette.

ATALIA.

Che fanno i miei ſoldati? Oh pigri! Oh vili!..
Verranno... e queſte ſoglie... Io n' odo i gridi.
Sarò ancora Atalia. Tremate, infidi.

AZARIA.

Signor, libero è il Tempio; e quali a ſoffio
Di vento atri vapori,
Son diſperſi, o caduti i tuoi nimici. (a)
A piè dol ſuo Baal ſpirò trafitto (b)
Matan l' anima infame.
Il popolo è per noi. Vecchi, e fanciulli,
Ogni ſeſſo, ogni età lodano Dio;
E per le vie di Solima altamente
Del nome di Gioaz tutto riſuona.

ATALIA.

Dio de' Giudei, vinceſti.
Implacabile Dio; per te trionfa
La Caſa di Davidde.
Spenta è quella di Acabbo.
Per te mille ſoffrii crucci, e rancori.
Per te miſera perdo e regno, e vita.
Saziati. Sopra Giuda
Regni coteſto tuo germe diletto.
Già fo' voti per lui. Venga quel giorno,
Che indocile, e rubello alla tua Legge,
Di Ocozia, e di Gioram prema i veſtigj.
Ei profani il tuo Tempio;
Ei beſtemmj il tuo Nome;

(*a*) 4. Reg. cap. xi. 18. (*b*) 2. Paral. xxxiii. 13.

E con anima rea più della mia,
Vendichi Gezabele, ed Atalia.

In *que' ferri, e più in que' volti*
Leggo già l'iniquità
Della perfida mia sorte.
Morirò; *ma in tormi almeno*
A un oggetto sì crudele,
Qualche bene avrà la morte.

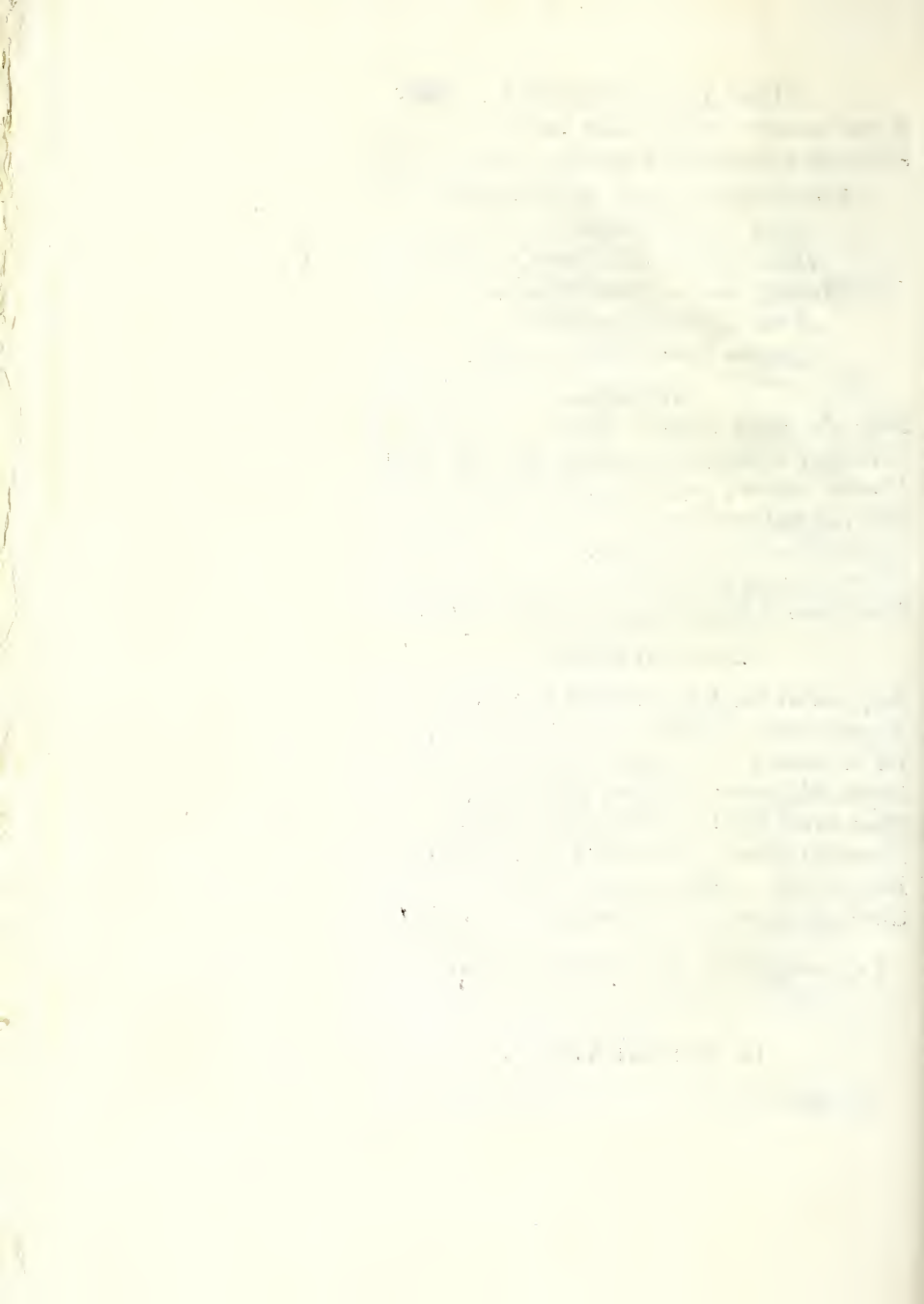
GIOJADA.

Fuor del sacro recinto (a)
Traetela, o miei fidi; e chi in sua aita (b)
Braccio alzerà, pera con lei di ferro.
Dal suo misero fine
Apprendi, o Re di Giuda:
Nè mai porre in obblio,
Che sovra i Re giudica, e regna Iddio.

CORO di Leviti.

Re, che di Dio sostien le veci in terra,
E qual uomo, e qual Re fido a lui serve,
Fa se beato, e il regno. I voti sui
Segue allegrezza; e regna Dio con lui.
Quai verdi ulivi in fertil colle, i beni
Starangli intorno. Avversità qual nebbia
Dilegueraffi. Astio nimico, e rio
Cadragli al piede. Oh bel regnar con Dio!

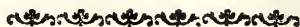
(*a*) 4. Reg. xi. 15. (*b*) 2. Paral. xxiii. 14.

Il fine del Gioaz.

IL BATISTA.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXVI.

INTERLOCUTORI.

San Giovanni Batista.

Erode Antipa, Tetrarca della Galilea, e della Perea, marito di Erodiade ſua cognata.

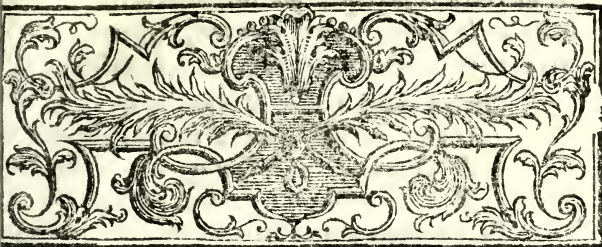
Erodiade, già moglie di Erode Filippo, fratello di Erode Antipa, e poi moglie del ſecondo.

Salome, figliuola di Erodiade, e di Erode Filippo.

Un Discepolo di S. Giovanni Batiſta.

Illel, capo della Setta Fariſaica.

Coro di Diſcepoli del Batiſta.

L'Azione ſi rappreſenta nel Caſtello di Macheronte.

IL BATISTA.

PARTE PRIMA.

ERODIADE.

DEL *nostro Re, del Signor nostro è sacro* (a)
Questo giorno al natal. Salome, figlia,
Vesti i più ricchi ammanti: orna di elette
Gemme il candido seno, e l'aureo crine,
E lume oltre l'usato
Di giubilo, e d'amor ti splenda in viso.
Il riposo, ch'io spero,
Opra tua sarà forse.

SALOME.

Oh, piaccia al cielo,
Che tanto io possa. In sul materno ciglio,
Quant'è, che più non veggio
Le natie grazie, i rai primieri! Un fosco
Orror l'occupa, e il preme;

(*a*) Matth. xiv. 6. Jos. Antiqu. Jud. l. xviii. c. 6.

E ne cerco il perchè; ma invan lo cerco:
Che nella ſorte, in cui t'onoro, oggetto
Non v'ha, che di grandezza, e di diletto.

ONDE *puoi temer d'oltraggio?*
Oſtri, ed ori a te d'intorno;
E di popoli a te omaggio;
E a te amor di ſpoſo, e Re.
Se *tu appien non ſei beata,*
Vero ben quà giù non è.

ERODIADE.

Ah, che in queſto favor d'aura ſeconda
Tu non vedi 'l naufragio, ond'io ſon cinta.
Non ſempre è il più felice
Chi tal raſſembra; e colorita guancia
Copre, non toglie il mal, che rode in petto.
Ritirati. Ecco Illel, *capo, e maeſtro* (a)
Di Fariſaica ſetta. In lui so ch'arde,
Al par che in me, fiamma di ſdegno; e s'altra
N'è la cagion, ſteſſo è l'oggetto. Or giovi
Meglio i ſenſi indagarne; e poi gli ſtrali
Al berſaglio comun prendano il volo.
Odio in corte, che ſtringa
L'armi all'eccidio altrui, non è mai ſolo.

TROVERÒ *chi a foco acceſo*
Dia nov'eſca, e faci aggiunga.
C'è *chi ſta con occhio teſo*
A vegliar su l'altrui ſorte.
Quanto il mal par che il conforte,
Tanto il ben par che lo punga.

(*a*) Hieron in Iſai. viii. lib. 3.

ILLEL.

A qual miseria mi serbaste, oh cieli, (a)
In sì canuta età! Vidi del Tempio
I penetrali profanati. Vidi
Assorbito dal lusso (b)
E di Crasso, e di Antonio.
Quanto Solima avea. Fummo reo pasto (c)
All' empia gola dell' Egizia donna.
Quindi la dura atrocità de' mali
Crebbe a noi per servaggio; e dall' Idume (d)
S' è stesa la catena
Su l' afflitta Sion. Pur fra cotante
Miserie era per noi qualche conforto
Scorger illesa de' Mosaici riti
La dignità. Quand' ecco,
Donde men si temea, de' nostri mali
Sorge il peggior. Giovanni,
Uom pur nato fra noi, fra noi nudrito; (e)
Di Pontefice figlio; anch' ei Levita:
Sparso d' ipocrisia vesti, atti, e detti,
Predica novi dogmi: un novo regno (f)
Annunzia: un vicin Cristo
Precorre, e inganna il volgo; e se si tarda
Al periglio il riparo, ah, sei perduta,
Legge del Sinai, su durevol marmo (g)
Dalle dita di Dio già sculta invano.
Tanto potrà perfidia in uom profano?

(*a*) Joseph. Antiq. Judaic. lib. xiv. cap. 7.
(*b*) ibid c. 12. (*c*) l. xv. c. 4. (*d*) l. xiv. c. 1.
(*e*) Luc. i. 5. & seq. (*f*) Joann. iii. 28.
(*g*) Exod. xxxvi. 1.

ERODIADE.

[Garrulità va con vecchiaja.] E donde
Sì grave affanno, Illel.

ILLEL. *Dal fonte istesso,*
Per cui sovvente a te s' annebbia il ciglio,
O del Tetrarca Galileo consorte.

ERODIADE.

Parli tu del Batista?

ILLEL.

Di lui, sì, che t' insidia e fama, e regno:
Ed illeciti grida i tuoi sponsali.

ERODIADE.

Col suo folle, Non lice, *egli omai taccia* (a)
Entro il carcere tetro,
Cieco più di quei boschi, onde a noi venne.

ILLEL.

Ah, fiero ancor dalla prigione ei tuona.
Guai per te, se di Erode egli ritenta
Di spaventar gli affetti.

ERODIADE.

Raddolcito l' avranno, e meglio istrutto
Il disagio, e il periglio.

ILLEL.

Assai t' inganni.

PIU' *di belva, che d' alti ruggiti*
Empie sciolta gl' inospiti liti,
Quella infuria, che rotti i legami,
Corre freme, e si sferza a vendetta.
TOSCO, *e fiamma dal torbido lume*
Spira, e lorda di polve, e di spume,
Di lui cerca la strage, e lo scempio,
Che la tenne fra ceppi ristretta.

(*a*) Matth. xiv. 4.

DISCEPOLO.

[Femmina, e Fariseo son quì a consiglio.
Innocenza ne tema.]

ERODIADE.

S'ei torna in libertà, fia che s'avvegga
Di sua protervia. Alfine
Vince l'alme più dure atto cortese.

ILLEL.

No, non si obblia, Regina,
Per novello favor sofferta ingiuria.
Pianta, ch'alte gittò le sue radici,
Tagliar puoi, non piegar. Faccia la scure
Ciò che non può la mano.

ERODIADE.

Ah, tu mi premi,
Ove sta la percossa.
Ma che far deggio?

ILLEL.

Ira in tuo cor si desti
Degna di te. Moglie real può tutto.

ERODIADE.

Illel, qual pro? Sta irresoluto Erode:
E l'arti mie son vinte.

ILLEL.

Riedi: insisti: le usate
Arti rinnova: le novelle adopra.
Non quercia al primo colpo,
Non torre al primo cede impeto, ed urto.
Ciò che invincibil credi,
Supera il tempo. Se ragion non basta,
Vaglia importunità. Marito amante,
Spinto per tante vie, forza è che pieghi.

DISCEPOLO.

[Di pravo consiglier tale è il costume:
Cattedra alzar di pestilenza, e aprirsi
Scola sul trono ad insegnar la colpa.]

ERODIADE.

Già fitto è il chiodo. Oggi convien che pera
Eródiade, o Giovanni.
Il Re s' ha da espugnar; da me con l'armi
D' industria femminil; da te con quelle
Di politico zelo.
Colui dietro si trae, quasi Profeta, (a)
Turbe deluse. Antipa il vede, e tema
Di pubblico livor fa ch' ei lo soffra;
Ma in lui prevaglia gelosia di Stato,
Ch' è la più forte. Uom, che ha il favor di molti,
L' odio ha del Re. Moviamo
Da questo lato, ove più grave è il danno,
E minor la difesa,
Gli assalti. Uniam nostr' armi; e del trionfo
Il profitto, e l' onor comune avremo.

ERODIADE, ILLEL.

E sia questo al superbo il giorno estremo.

ERODIADE.

Non lice?... *Chi 'l dice?* (b)
Uom rozzo, uom selvaggio,
E il dice in mio oltraggio,
Senza pensar qual sia
O l' alta sorte mia,
O sua natia viltà?
Nulla al poter disdice:
E tra ragione, e forza
Mal giudicar si sa.

(*a*) Matth. xiv. 5. (*b*) ibid. 4.

DISCEPOLO.

Oh Scribi, oh Farisei, che su l'eccelsa (a)
Cattedra di Mosè state alto assisi,
Come mai vi portate
Spirto d'orgoglio, e di furor! Stimate
Vittima accetta a Dio sangue innocente?
A che tanto v'è in odio
Giovanni? Il so. La vostra (b)
Malvagia ipocrisia scopre, e rampogna: (c)
Non si lascia sedur dalla tristezza, (d)
Che vi spargon sul volto
Il rigido silenzio,
E il pallido digiuno. Egli in voi cerca (e)
Mondo il cor, non la mano: i vostri impugna (f)
Errori; e a verità vi si fa guida
La sua voce, e il suo esempio.
Convincetel, s'è falso: e se verace
A che d'emenda in vece ira in voi sorge?
Ah, ne sei la cagion tu sola, o cieca (g)
Cupidigia di gloria,
Che col falso splendor di applauso, e lode
Affascini le menti, e spegni 'l lume
Della ragion. Tua cecità non vede
Nè ver, nè onesto, nè pietà, nè fede.

NELLE *foreste Scitiche,*
O nelle arene Libiche,
Non tanti mostri annidano,
Quanti ne' petti umani
Rei sveglia affetti, e strani
Lo scellerato, ed empio
Desio di sovrastar.

(*a*) Matth. xxiii. 2. (*b*) iii. 7. (*c*) Luc. iii. 7.
(*d*) Mat. xxiii. 27. (*e*) Marc. vii. (*f*) Mat. xv. 2. (*g*) vi. 2.

Quindi astio, rabbia, invidia,
Calunnia, fraude, insidia,
Dir mal nascosto, e aperto;
Quasi che lode, e merto
Siasi innocenza opprimere,
E verità insultar.

ERODE.

Tu vedesti, o Giovanni, (a)
Ciò che feci in tuo pro. Te della Curia,
Te della Sinagoga
Chiedono l'ire concitate. Il troppo
Tuo libero parlar non lascia esenti
Sacerdoti, o Ministri. Tu divieti (b)
Che a' suoi duci il soldato,
E che a Cesare il popolo ubbidisca.
Movi guerra anche al cielo, e i riti antichi,
Per cui stette Giudea, con novo culto
Tenti abolir. Che più? Fino a me in faccia
Ten vieni a rinfacciar nozze impudiche,
Per caricarmi, a tuo poter, dell'odio
E pubblico, e fraterno.
Ne mormora Israel. Pigro mi chiama
Vendicator delle sue leggi, al pari
Che de' miei torti. Io soffro;
Nè risolvermi posso
Sul tuo capo a lanciar dura di morte,
Ma pur giusta sentenza.
Purga te stesso dalle accuse altrui:
Che le mie offese io ti perdono. In uso
Di privata vendetta
Non adopro il poter. Custodi al soglio,
Non dal timor, ma dall'amore io voglio.

(*a*) Marc. vi. 20. (*b*) Luc. iii. 8. 9.

SE *ben vanto progenie Idumea*, (a)
Pur m'è patria la terra Giudea:
Re quì ſono: ma ſono ancor figlio.
E *qualor vuol giuſtizia, che s' erga*
Contra il fallo la ſpada, e la verga,
Con quel ſangue del reo, che condanno,
Meſchio il pianto, che verſo dal ciglio.

GIOVANNI.

Chi dal Re de' regnanti è ſcelto, e poſto
De' popoli al governo,
Molte coſe udir dee: crederle tutte
Non dee. Taciuto è ſpeſſo, o maſcherato
Per proprio fin da varj affetti il vero.
Impoſtore, ſacrilego, fellone
Mi gridano più lingue.
Chi lo convince? E che fec' io? S' è colpa
Il riprender i vizj:
Se il minacciar da Dio preſti flagelli: (b)
Se l' eccitare a penitenza; e dire, (c)
Che alle radici è già la ſcure, e il colpo,
Per cui ſarà la ſteril pianta, e guaſta, (d)
Reciſa, e data a foco eterno in eſca:
Se queſto è colpa, io ne ſon reo. Se diſſi
A' gabellieri ingordi: (e)
Non eſigete oltre il dover, ſuggendo
Fino all' ultima goccia il meſchin ſangue;
Vietai forſe il tributo
A Ceſare dovuto? E ſe a' ſoldati (f)
Diſſi: lungi da voi rapina, e fraude,

(*a*) Joſeph. Ant. Jud. l. xiv. c. 1. (*b*) Matth. iv. 12.
(*c*) Luc. iii. 8. (*d*) ibid. 9. (*e*) ibid. 12. (*f*) ib.

E non fate che ſia l' altrui miſeria
Altro voſtro ſtipendio; io gli ritraſſi
Dal ſeguir forſe i lor veſſilli, e duci?
Novo a Giudea non ſembri
Quel che le annunzio. Annunzio Lui, che in tanti
Secoli han profetato
E David, e Iſaia,
E l' altre di Dio piene anime elette,
Verbo divino Salvator Meſſia.

AL *gridar della mia voce,* (a)
Oh s' appiani ogni aſpro calle!
Ogni monte, ed ogni valle,
Oh ſi abbaſſi, e ſi riempia!
V*egga ognun Lui ſua ſalute:* (b)
Lo conoſca, e in ſua virtute
Regga i paſſi, e di ſincera (c)
Penitenza i frutti adempia.

ERODE.

Io non vo' di coteſti oſcuri ſenſi
Penetrar nel miſtero.
Eſſer può retto il fin, ma iniquo è il modo.
Sempre ſon ne gl' imperj o colpa, o riſchio
Le novità. Taccia chi ſerve, e laſci...

GIOVANNI.

Sì: laſci a ſciolta briglia
Correre ipocriſie, ſcandali, e l' altre
Malvagità, ch' armano alfin di ferro
Sterminator l' alta di Dio vendetta.
Io no, non tacerò. Non lice, ognora (d)

(*a*) Luc. iii. 5. (*b*) ibid. 6. (*c*) ibid. 8.
(*d*) Matth. xiv. 4.

Griderà contra Erode
Usurpator del talamo fraterno,
Con la mia voce il tuo peccato; e mai
Tacer non mi farà, che la tua emenda,
O il mio morir. Ma sappi,
Che il poter, che hanno i Re quì sopra gli altri,
Tiene Dio sopra i Re. Quella sentenza,
Che darai sul mio capo, Iddio, ch'è giusto,
Tremane, ricader farà sul tuo.

ERODE.

Non più. Bontà si stanca.
Freno all'audace zel...

GIOVANNI.

Dillo sincero.

ERODE.

A dar leggi a chi regna, uom non s'avanzi.

GIOVANNI.

A chi regna dà leggi il Ciel, non l'uomo.

ERODE.

Quando in cielo sarai, parla di cielo:
Or ch'uomo sei, soffri i terreni imperi.

GIOVANNI.

Giusti, gli onoro: iniqui, non gli temo.

ERODE.

Si è garrito abbastanza. Ancor ti lascio
Tempo a meglio pensar sul tuo dovere.

GIOVANNI.

Tempo non farà mai, che il dover mio
Non sia ubbidir, più che ad Erode, a Dio.

ERODE.

CHE fo'? che riſolvo? (a)
Condanno? od aſſolvo?
Per l'oſſa mi ſento
Un freddo ſpavento.
Punir mi par colpa:
Viltà non punir.
Giovanni mi ſgrida.
Si perda, ſi uccida.
Ma poi ſe il condanno,
Son empio, e tiranno.
Tra infamia, ed offeſa
Qual deggio ſoffrir?

Quanto miſera ſei, quanto agitata,
Oh fortuna de' Re! Noi ſoli il volgo
Liberi crede, e più di lui ſiam ſervi.
Ei può con libertà dir ciò, che penſa:
Noi diverſo dal cor ſiamo coſtretti
A veſtire il ſembiante:
Dir altro: altro penſar; reprimer l'ira:
Oſtentar placidezza;
E far sì, che il vaſſallo
Non ci abborra troppo aſpri, e non ci ſprezzi
Troppo indulgenti. O queſto, o quel conviemmi
Male incontrar, ſalvando,
O perdendo il Batiſta. Ah quanto ſiete
Alla ragion di Stato
Incommodi, o Profeti!
Pur riſolver ſi dee. Ma che? Si libri
L'ingiuria, e nulla più. Conforme al voto

(*a*) Matth. xiv. 5.

Verrà l' altrui consiglio; e questo in parte
Mi assolverà da biasmo, e da livore;
Che ognor de' fatti rei sovra il ministro
Cade, non sopra il Re, l' odio maggiore.

CORO di Discepoli.

Oh Battista innocente!
Meno avevi a temer là nel deserto,
Che nella Reggia. Te di belve atroci
Là rispettava il morso. Ogni difesa
Quì manca a te da velenoso dente.
Oh Batista innocente!
Pur di nulla hai timor. Sicura fronte
Alzi fra rabbia iniqua, e livor bieco.
Veritade, Innocenza, e Dio son teco.

Il fine della Parte Prima.

IL BATISTA.

PARTE SECONDA.

ERODE.

LUI *crede il volgo esser Profeta.*

ILLEL.

Ah, Sire!

Colui Profeta? Un demone il possiede. (a)
Locuste, e agreste mel sono il suo cibo. (b)

ERODE.

E in lui, povero, inerme,
Cui letto il suolo, e cui bevanda, e vitto
Dan le fonti, e le selve,
Esser può falsità?

ILLEL.

L'esterno vedi:
Ma non vedi 'l pensier chiuso nel core.

ERODE.

Se de' miseri teme,
E' ben misero il Re.

ILLEL.

Nulla temendo,
Più misero si fa.

ERODE.

C'è peggior sorte,
Che viver inquieto,
Per regnar da tiranno?

ILLEL.

(*a*) Matth. xi. 18. (*b*) iii. 4.

ILLEL.

L'infierire, e il perir ſon due gran mali.
Ad elegger coſtretto, il Re preſervi
Il ſuo con l'altrui capo.

ERODIADE.

Eh no: ſi perda
Sola Erodiade. Ella non val Giovanni.
Odanſi pur del ſeduttor le grida,
E non ſi badi a me Regina, e moglie:
A me, che s' ho delitto, io l' ho in Erode:
L' ho nel mio amor. Col primo ſpoſo io lieta,
Innocente io vivea.
Tu mi faceſti miſera: tu rea.

ERODE.

Oh Dio! di queſto Sole,
Laſciate almen, ch' io non funeſti 'l corſo
Con un barbaro cenno.
Tempo c' è ſempre d' infierir; nè mai
Giunge tarda la pena all' infelice.

SPIRITO *di vendetta,*
Ch' occupi, ed ardi un core,
Sei qual vapore, o foco,
Che in chiuſo anguſto loco
Staſſi, e ſentier non ha.
Stride, fa forza, e preme,
Nè ceſſa in ſuo furore,
Se tra rovine eſtreme
Larga a sè via non fa.

ERODIADE.

Che ne giudichi, Illel?

ILLEL.

Molto tentato
Abbiam: poco ottenuto. Ei par che ceda:
Ma pentirsi ancor può di aver ceduto.

ERODIADE.

Orsù: movansi a lui gli ultimi assalti
Fra le tazze, e i tripudj.
Oggi Salome adempia
Ciò che non può Erodiade. In me poi cada
Della plebe il livor. Fia minor male
Parer femmina atroce,
Ch' esser invendicata. Ecco il Batista.
Parto. Guardo real fugga di esporsi
D' uom infimo a gli insulti;
Ond' ei non resti di tal macchia impresso,
Che a toglierlo non basti
Il sangue poi dell' offensor istesso.

GIOVANNI.

Oh sommo delle cose arbitro, e autore,
Che, qual creasti 'l tutto, il tutto reggi:
Sapere immenso, immensa onnipotenza!
Te, quanto l'aria in sè racchiude, e quanto
Nutre la terra, e l' oceano abbraccia,
Te suo Dio sente, e te suo Padre; e l' alte
Tue immutabili leggi, a sè prescritte,
Con ordine perpetuo adora, e serba.
L' uom solo, a cui più fosti
Liberal de' tuoi doni, oh come ingrato!
Scioglie il fren, scuote il giogo, e là correndo,
Ove il chiama licenza,
Fa della sua ragion guida il piacere,
E vuol, non ciò che dee, ma ciò che puote:

Anzi, mentr' egli mentecato il vuole,
Fin di quel che non può, s' attrista, e duole.

ILLEL.

[*Ben ragiona sinor: ma udiamlo ancora.*]

GIOVANNI.

Nè questo è sol vizio del volgo ignaro.
Ei ne gli atrj si stende, e ne' palagi:
Per le corti passeggia; e fin ne' templi
Ah, lo dirò! s' avanza.
Che più? di voi, Rabbini, e Farisei,
Su le cattedre ascende, e sotto specie
Di mansueti agnelli,
Vi cangia in lupi dispietati, e felli.

ILLEL.

[*Ei che dir puote, io che soffrir di peggio?*]

GIOVANNI.

OH *germi di vipere,* (a)
A che vi vantate
Progenie di Abramo? (b)
Suoi figli non chiamo
Ipocrite volpi,
Famelici lupi.
Quel Dio, che oltraggiate,
Far può, che ad Abramo
Si suscitin figli
Ancor da que' sassi
Di sterili rupi.

ILLEL.

[*Durar non posso. Già mi rompo d' ira.*]
Olà: coteste son, novo maestro,

(*a*) Matth. iii. 7. (*b*) ibid. 9.

Le tue dottrine? Il popolo ſeguace
Ammaeſtri così?

GIOVANNI.

Sei buono? o reo?
Se buono, il mio parlar te non riguarda;
E ſe reo, te rimette in via migliore.

ILLEL.

Spetta a te cenſurar dotti, e maggiori?

GIOVANNI.

Può verità dirſi da tutti, e a tutti.

ILLEL.

Deh penſa a te, nè ti curar di altrui.

GIOVANNI.

Nella cauſa comun la mia ſi tratta.

ILLEL.

Se a te creder dobbiam, dinne: chi ſei? (a)
Il Criſto forſe profetato, e atteſo?

GIOVANNI.

Nol ſono. (b)

ILLEL.

Elia ſei tu: ſei tu il Profeta? (c)

GIOVANNI.

Nè il Profeta, nè Elia.

ILLEL.

Di te qual conto (d)
Renderò dunque al Sanedrin? Che dici?

GIOVANNI.

Io ſon Voce di Lui, che nel diſerto (e)
Per bocca d'Iſaia grida: Le vie (f)

(*a*) Joann. i. 19. (*b*) ibid. 20. (*c*) ibid. 21.
(*d*) ibid. 22. (*e*) ibid. 23. (*f*) xl. 3.

Del Signor preparate; e a Lui, che viene,
Fate omai che ſien rette, e piane, e monde.

ILLEL.

[Oſcuro parla, e l' arti mie confonde.]
Se Elia non ſei, nè Criſto, nè Profeta, (a)
Con qual titolo ardiſci
Di dar batteſmo?

GIOVANNI.

In acqua io ſol battezzo... (b)

ILLEL.

AH, *non ſai tu, non ſai,*
Che autorità non hai
Di battezzar;
Nè l' hai per cancellar
Commeſſi errori? (c)
Sol di laſsù verrà
Criſto Profeta, o Elia, (d)
Che battezzar potrà, (e)
E penitenti in via (f)
Ridurre i cori.

GIOVANNI.

Io battezzo nell' acqua (g)
Chi verrà dopo me, più di me forte,
Delle cui calzamenta io non ſon degno (h)
Di ſciogliere i legami, egli nel Santo
Spirto, e darà nel Foco altro batteſmo.
Ei già in mano ha la pala (i)
A mondar l' aja, e a rinettare il grano,

(*a*) Joann. i. 25. (*b*) ib. 26. (*c*) Matth. xi. 14.
(*d*) Ezech. xxxvi. xlvii. (*e*) Zach. xiii. xiv.
(*f*) Joel. xxi. (*g*) Matt. iv. 11. (*h*) Luc. iii.
(*i*) Matth. iv. 12.

E a separarlo dall' inutil paglia:
Quel riserbando al suo granajo, e questa
Gittando in vivo inestinguibil foco.

ILLEL.

Eh stil cangia, e a' tuoi casi
Meglio provvederai, se le sicure
Cose ti piaccion più, che le apparenti.

GIOVANNI.

Dal perverso consigli io non attendo.
Nè cadono in quest' alma i rei spaventi.

ILLEL.

SPIRTO *hai d' orgoglio, e fiero.*
GIOV. *Zelo ho di Dio, e sincero.*
ILLEL. *Ma di sì folle ardire*
Ben ti farò doler.

GIOVANNI.

Onte minaccia, ed ire
A chi le può temer.

ILLEL.

Di*edi consiglio fido.*
GIOV. *Dov' è peccato, io grido.*
ILLEL. *Noce dir sempre il vero;*
Ed è virtù il tacer.

GIOVANNI.

Chi dir non osa il vero,
Tradisce il suo dover.

SALOME.

Non dubitar. Tutto m' offerse Erode; (a)
E giurando affermollo: (b)
Tal fu il piacer, che gli commosse in petto
Di Salome la danza.

(*a*) Matth. xiv. 6. (*b*) ibid. 6.

ERODIADE.

Fiamma, che dentro il ſen mi ſtridi occulta, (a)
Tempo è omai, che divampi.
T' agiti con le faci, e con le ſerpi
Ogni furia di abiſſo;
Se furia v' è laggiù tremenda, atroce
Più di Erodiade invendicata, e offeſa.

SALOME.

O miri, o aſcolti, altra mi ſembri...

ERODIADE.

Ah, figlia,
Il Batiſta rammenta: uom rozzo, agreſte,
E che ſente de' tronchi, onde a noi venne.
Egli, e tu il ſai, ebbe a biaſmar coraggio
Il mio dal Re non ſeparabil letto;
E non ceſſa di alzar grida, e minacce,
Fin che gli oſtri dal fianco, e non mi vegga
Queſta faſcia real ſvelta dal crine.
Figlia, deh per quel ſangue,
Che ti ſcorre dal ſen, parte del mio;
Se amore in te, ſe in te pietà ſi ſerra;
Del mio mal, del mio obbrobrio,
Obbrobrio, e mal che tuo pur è, t' accenda (b)
Sdegno, non che dolor. Va. Fa, ch' Erode
In quel bacin ti porga
Di quell' indegno la reciſa teſta.
Queſto ſia il dono ſuo: queſto il tuo prezzo.
Ah, ſe dura ti trovo, e ſe mi neghi
Soccorſo, e vita, a chi rivolgo i preghi?

(*a*) Matth. xiv. 8. (*b*) ibid.

OLTRAGGIATA, *difprezzata,*
Madre fono a figlia ingrata,
Moglie fono a Re infedel.
Si ribella a me natura.
Per me amor fue leggi obblia.
Fedeltà per me è fpergiura;
E pietà per me crudel.

SALOME.

Grave, o madre, nol nego, ed afpra cofa
Mi chiedi. Altra fperai, forfe altra volli,
Te contenta, implorar grazia, e mercede.
Pur ciò che vuoi s'adempia.
Pera colui. Con la preghiera atroce
Al Re, mio debitor, là vado, ov'egli
Staffi anche affifo a lauta menfa.

ERODIADE.

Oh cara
Figlia, vifcere mie, mio amor, mio bene,
La vita, ch'io ti diedi, a me tu rendi.

SALOME.

Datti omai pace, e il tronco tefchio attendi.

ERODE.

Bella, tra i voti tuoi fceglieſti ancora
Il più degno, il più caro?

SALOME.

Sì, fe fon fide, e certe
Promeffe di regnante.

ERODE.

Sul mio capo giurate, (a)
Non temerle fpergiure.

(*a*) Matth. xiv. 7.

SALOME.

Or ſi vedrà. Reciſo (a)
Quì dammi, o Sire, del Batiſta il capo.

ERODE.

Ah, qual ti uſcì dal labbro aſpra richieſta! (b)

SALOME.

Qual conviene alle ingiurie del mio ſangue.

ERODE.

Diſdice al pregio di real donzella.

SALOME.

Cerchi preteſti a non ſerbar la fede?

ERODE.

Fede dovrà ſerbarſi in coſa iniqua?

SALOME.

Di tale iniquità l'onta a me reſti;
E a te reſti l'onor di regia fede.
Se non l'adempi, di vergogna eterna
Orror mi copra, e me deluſa a dito
Moſtri 'l volgo... Ma no. Più non mi veggia
Nè Re infedel, nè inſultatrice Reggia.

ERODE.

Giurato ha Erode, e ignaro
Giurò. Serbando il patto, ei non ha colpa:
Aſſai mi aſſolve la ſorpreſa, e aſſai
La reſiſtenza. Ite, e ſi tronchi il capo
Mal difeſo da me, del reo Batiſta;
E il dono ſanguinoſo a lei ſi rechi.

SALOME.

DIR *vorrei: Son già contenta;*
Ma mi turba, e mi ſpaventa
Non so che nel mio piacer.

(*a*) Matth. xiv. 8. (*b*) ibid. 9.

Col fatal dono ſpietato
Me la madre rivedrà.
Forſe in lei più pace avrà
Il mio barbaro dover.

DISCEPOLO.

Contra il tuo capo, oimè, quant' armi, e quante
Braccia ſcote furor! Con Erodiade
Sta Illel. Reſiſte il Re, per parer giuſto,
E per ceder coſtretto. Ah, buon maeſtro,
Se non provvedi a tua ſalvezza, il duro
Punto, in cui ti perdiamo, incalza, e preme.

GIOVANNI.

Qual gran male per me temete, o cari?

DISCEPOLO.

Il peſſimo de' mali: acerba morte.

GIOVANNI.

A queſto nati ſiam. Si può fuggirla
Dall' odio, non dal tempo;
Ma ſta in noſtra balía farne un gran bene.

DISCEPOLO.

Legge è pur di natura, ed è pur legge
Di Dio l' amar la vita, e il conſervarla.

GIOVANNI.

Che vorreſte da me?

DISCEPOLO.

Che a cor ti foſſe
Con meno aſpre parole
Raddolcire di Erode
La non per anche ineſorabil ira.

GIOVANNI.

Tacete. Ecco due Re ſtanmi a rincontro:

Celeste è l'un, tutto bontade, e amore;
L'altro terren, tutto perfidia, e colpa.
A qual deggio ubbidir? A questo forse
Col paventar la minacciata morte?
O a quel col non temerla? Ah, che può l'uno
Tormi sol questa miserabil salma;
L'altro in eterno inconsumabil foco
Tormentar gravemente il corpo, e l'alma.

DISCEPOLO.

Deh, ti mova di noi, non di te stesso,
Pietà. Buone sementi in noi spargesti:
Ma se ten vai pria di raccorne il grano,
O il calcherà piede nimico, o infesto
Loglio l'infetterà.

CORO di Discepoli.

Pietà di noi, pietà.

DISCEPOLO.

TU *n'eri guida*
Sicura, e fida
Nel disastroso
Mar tempestoso
Di questa vita
Dubbia, e mortal.
Pr*ivi di quella*
Propizia stella,
Fra l'ombre rotte
Di densa notte
Ne involve, e assorbe
Nembo feral.

GIOVANNI.

Consolatevi, e udite. Ove ha nell' acque
Del mar di Galilea foce il Giordano,
Ite, e là troverete altro, e migliore
Duce, e Maestro. Con sicuro passo
Seguite Lui, Via, Veritade, e Vita.
Egli è quel, di cui dissi: Ecco l'Agnello (a)
Di Dio: ecco chi toglie
Il peccato del mondo:
Vera Luce, in cui tutti (b)
Debbano illuminarsi.
Lume io non sono; ma lucerna ardente
Venni a manifestar Lui, che risplende
Di sua propria chiarezza:
Dal cui vivo riflesso ho preso il raggio,
Quasi aurora da Sol. Meco vedeste (c)
Là nel Giordano dall' aperto Cielo, (d)
Qual candida colomba
Scender lo Spirto, e riposarsi in Lui:
In Lui, Figlio di Dio, diletto Figlio:
E in testimon d'esser il Cristo atteso,
Fu di voi chi lo vide (e)
Egri sanar; render estinti a vita;
Spirti immondi fugar; dar vista a' ciechi;
Ed al suo cenno onnipotente intenti
Tener Cielo, ed inferno, ed elementi.

QUANDO *il Sole ascende, e sparge*
Su la terra il dì sereno,
Forza è allor, che venga meno
Quella stella,
Che foriera a lui risplende.

(*a*) Joa. i. 30. (*b*) ib. 6. 7. 8. (*c*) ib. 33. 34.
(*d*) Matth. iv. 16. 17. (*e*) Luc. vii. 19. 20.

Tal convien, che anch' io tramonti, (a)
E che cresca, e che sormonti
L' almo Sol lucente, e bello
Più di quello,
Che da lui la luce prende.

DISCEPOLO.

Oimè! Pur troppo è ver l' infausto occaso,
Che ti sovrasta. Ecco i soldati, ed ecco
Anche il perfido Illel. Perchè l' aurata
Coppa in sua mano?

ILLEL.

In questa
Recar si deve al Galileo Tetrarca
La testa di Giovanni:
Giusta pena all' ardir, con cui pretese
Por de' regnanti in tirannia gli affetti,
E trarre al fondo la Mosaica Legge.

DISCEPOLO.

In volto a tutti noi sale il pallore:
Ei sol più lieto, e più sereno, a vista
Del suo morir, l'alma rinfranca. Oh santa
Anima, qual ti stai lieta, e tranquilla!
Qual novo lume da' tuoi rai sfavilla!

GIOVANNI.

Gran Dio, somma Bontà, cui nel materno (b)
Ventre santificar me tua fattura
Piacque: che del divino (c)
Verbo me Precursor sceglier volesti:
Che l' alma riempiesti
Del santo Amor, per convertire a Lui
Gl' increduli, e i perversi:

(*a*) Joa. iii. 30. (*b*) Luc. i. 13. (*c*) ib. 19.

Se a tal pienezza, e tanta
Di tue grazie celesti (a)
Mancai, perdona, e il mio difetto adempi.
Martir di verità moro. Di questi
Diletti miei cura ti prenda, e i loro
Passi tu reggi al Figlio, e in Lui gli salva.
Pietade anche per queste anime ignare,
Che mi affrettano a morte.
Miei cari, addio. Già piego
A terra le ginocchia: il collo stendo:
E, buon Dio, col tuo santo
Nome sul labbro la percossa attendo.

CORO di Discepoli.

TAL *visse, e tal morio l'uom santo, e il premio*
Volò a goderne in sen d'Abramo, anch' ivi
A quella schiera fortunata, e pia
Angelo, e Precursor del gran Messia.
Ivi in lui, che quì vide il divin Verbo,
Che quì 'l conobbe, o manifesto il fece,
Ciascun terrà sue luci intente, e fisse.
Beato lui, che tal morio, qual visse.

(*a*) August. in Psalm. cxl.

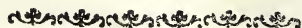
Il fine del Battista.

GIONATA.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXVIII.

INTERLOCUTORI.

SAUL, Re d'Ifraele.

ACHINOAM, fua moglie.

GIONATA, loro figliuolo.

ACHIA, Sommo Sacerdote.

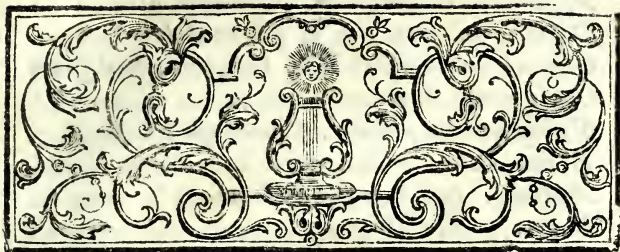
ABNER, uno de' Capitani di Saul.

EBER, fcudiero di Gionata.

CORO di donne Ebree.

CORO d'Ifraeliti.

L'Azione è nel villaggio di Magron, tra Macmas, e Gabaa.

GIO-

GIONATA.

PARTE PRIMA.

GIONATA.

EBER, *tosto a me l'armi; e tu vien meco.* (a)

EBER.

Dove, o Signor?

GIONATA.

Coperti
Dal velo della notte,
A portar nel sopito
Campo de' Filistei terrori, e stragi.

EBER.

Il Re lo sa? (b)

GIONATA.

Con soli (c)
Secento armati alle pendici ei stassi
Del Gabaa non lontano,

(*a*) 1. Reg. xiv. 1. (*b*) ibid. 2. (*c*) ibid. 15.

Appiattato in quegli antri; e assai diverso
Da sè, nel forte sito ei più confida,
Che nel suo, e nostro Dio. Veggiam, se il santo
Onnipotente braccio (a)
S' alza ancora per noi. Vincer gli è lieve
E con molti, e con pochi.
Andiam. Nel suo gran Nome
L' opra ardita si tenti.
Chi sa, che non l' astringa
La nostra fede a rinnovar portenti?

SE *da te scende,*
Dio d' Israele,
Quel, che n' accende,
Fervido ardire,
Tu in noi dà segno
Del tuo poter.
Sii tu mia guida,
Tu mio sostegno:
Nè dell' infida
Perfida gente
Le forze, e l' ire
Saprò temer.

EBER.

Ma qual segno avrem noi, che non ne spinga
Anzi un impeto cieco, e giovanile,
Che il divino voler?

GIONATA.

Sentimi. Allora (b)
Che le guardie nimiche
Ne scopriran dall' alto di quel colle, (c)

(*a*) 1. Reg. xiv. 6. (*b*) ib. 8. (*c*) ib. 9.

Se diran: Rimanete,
E colà ne attendete; il piè s'arretri,
Nè si tenti di più. Ma s'elle invito (a)
Ne faranno su l'erto; eccone il fausto
Presagio, e facciam core. Iddio que' lascia (b)
Miseri incirconcisi
In mano d'Israele. Il nostro ferro (c)
Le carni lor divorerà, e del loro
Sangue s'inebbrierà. Più non si tardi.

EBER.

A tuo piacer. Non posso (d)
Vincer meglio, o morire,
Che di Gionata al fianco.

MI *dà core all'alta impresa*
Il tuo esempio, e la mia fede.
E *quest'alma ad ubbidirti*
Tutta intesa,
Vien contenta, e più non chiede.

SAUL.

Cor di Re, che avvilito
Ti stavi, e in te ristretto, omai ripiglia
Più magnanimi spirti.
Era giusto il temer le numerose (e)
Nimiche forze, che ti stanno intorno,
Dalle tue mal difeso, (f)
Più di zel che di ferro armate squadre.
Or che mi scorgo al fianco i non attesi (g)
Soccorsi d'Israele, e diece mila
Conto sotto le insegne anime prodi; (h)

Q 2

(*a*) 1.Reg.xiv.12. (*b*) ib. 10. (*c*) Deut.xxxii.42.
(*d*) 1.Reg.xiv.7. (*e*) xiii.5. (*f*) ibid. 6.
(*g*) xiv.21. (*h*) ib. 22.

Dia il Lione di Giuda
I tremendi ruggiti; e volga il piede
Di Beteron dalle pianure apriche, (a)
E dal fertil Sual, e dalla muta (b)
Valle di Seboim l'iniqua gente,
Che tutto v'empie di rovine, e incendj.
E in voi pur, miei fedeli,
All'usata virtù l'alma si svegli,
Nè più si obblii. Non sarà Galgal solo (c)
Chiaro per l'armi nostre.
Scelto da Dio, primo Re vostro io sono; (d)
E farò sì, che il mio valor sostenga
L'onor della sua scelta, e del suo dono.

ACHINOAM.

Mio Re, non t'affrettar. Amor di moglie (e)
Dà core al mio consiglio;
E fa, ch'io ti rammenti
Di Samuele i minacciosi accenti. (f)

TREMO *ancor, quando ripenso* (g)
Alle tanto
Fiere voci dell'uom santo,
Che l'error ti rinfacciò.

E*i gridò, che stolto oprasti,*
Non curando
Il divino alto comando:
E rovine a te nel regno, (h)
E ne' figli minacciò.

(*a*) 1. Reg. xiii. 17. (*b*) ibid. 18. (*c*) ib. 3. 4.
(*d*) x. 1. (*e*) xiv. 50. (*f*) xiii. 11.
(*g*) ibid. 13. (*h*) ib. 14.

SAUL.

Nol nego, Achinoam. Gridò il Profeta;
E Saul ne temè. Ma per sì lieve
Colpa, sì grave pena?
Dopo il settimo dì...

ACHINOAM.

Non ben compiuto... (a)

SAUL.

Offersi l'olocausto... (b)

ACHINOAM.

E Samuel non attendesti.

SAUL.

Ei giunse, (c)
Che le vittime ardean: gl'incensi ancora
Saliano al Ciel. Tu il sai, Regina. A forza
Mi convenne affrettar. Più lunghi indugj (d)
Il popolo sdegnava
In Galgala raccolto. Il novo giorno
M'avria con pochi ritrovato a fronte
De' Filistei, senz' aver pria placata (e)
La faccia del Signor co' sacrifizj.
Necessità fu la mia colpa; e scorgi
Nel mio stesso fallir rispetto, e zelo.
Dio me ne vuol punito. Egli è pur giusto?
Or qual misura è tra il castigo, e il fallo,
Mentr' egli mi condanna?

ACHIA.

Re, non è dato ad uomo
Di penetrar dentro l'immenso abisso
De gli eterni giudizj.

(*a*) ibid. 8. (*b*) ib. 9. (*c*) ib. 10. (*d*) ib. 11.
(*e*) ibid. 12.

Delle ſue leggi è Dio
Un ſevero cuſtode; ed ei ne vuole,
Più che interpreti, ſervi
Del ſuo voler. Peccaſti; e colpa lieve
Non è giammai ſuo traſgredito impero.
Per un ſol frutto, ad onta (a)
Del comando divin colto, e guſtato
Sceſer quaggiù ſtento, miſeria, e morte
In retaggio a noi tutti,
Figli infelici di colpevol padre.
Abin penſa, e Nabad, arſi dal foco (b)
Celeſte, in fra gl' incenſi, e i ſacrifizj
Non comandati. Acan rammenta, in pena (c)
De' mal rapiti, e mal celati argenti,
Sepolto anzi che eſtinto. Or ſe impuniti
Dio non laſcia i diſprezzi in uom che ſerve,
Men gli ſoffre in chi regna, e ne fa ſcempio,
Perchè non paſſi a gli altri
Lo ſcandalo del male, e dell' eſempio.

In *due guiſe* (d)
A Dio ſerve il buon regnante,
E com' uomo, e come Re.
Ei*, qual uom, di Dio alla legge*
Serba attenta, ed umil fè;
E qual Re, gli error corregge
In altrui, ma prima in se.

SAUL.

Achia, che su i Leviti, e i Sacerdoti (e)
Tieni 'l maſſimo grado, e ſe de gli alti

(*a*) Gen. iii. (*b*) Levit. 10. (*c*) Joſ. 7.
(*d*) Auguſt. ad Bonifac. cap 5. (*e*) 1. Reg. xiv. 3.

Oracoli divini
Interprete fedel; moſſa da zelo
La libertà del tuo parlar ſi creda,
E la ſoffra il tuo Re. Quello, in cui caddi,
Non credendo di errar, fallo primiero,
Così trovi appo Dio facil perdono,
Come l'ultimo ei fia, sì che non ſegua
Alla fiera minaccia il triſto effetto.

ACHINOAM.

Ineſorabil non è Dio. Più volte
Soſpeſe le ſaette
Gli ha nella deſtra il pentimento.

SAUL.

Or l'Arca (a)
Del Signor quì s'appreſſi; e la ſublime
Tiara al crine, e l'aureo Efod al petto
Cingiti, Achia. Steſe le mani al cielo,
Prega; e intendiam, ſe l'armi
Contra il nimico ora adoprar ne lice.

ACHIA.

Ben penſaſti, o Saul. Dà le vittorie
De gli eſerciti il Dio.

ACHINOAM.

Ma Gionata non veggo, il forte figlio,
Non ultimo ſoſtegno
Dell'afflitto Iſraoi.

SAUL.

Di lui ſi cerchi.
Forſe ancor grave ſonno
Gl'ingombra le pupille. A valoroſo
Giovane non convien lungo ripoſo.

(*a*) ibid. 18.

Quanto sien brevi,
Torbidi, e rotti
I sonni, e le notti
Di chi stringe scettro,
Il figlio non sa.
Qualor rammento,
Que' miei primi anni,
Ch'io senz' affanni
Guidava al monte,
Al prato, al fonte
Il patrio armento;
Quella desiro,
Quella sospiro
Gioconda età.

ACHINOAM.

Saul, m'inganno? Odi tu il suon confuso (a)
D'armi, e di gridi?

SAUL.

Ei viene
Da Macmas, e dal campo
De' Filistei. Che fia?
Sappiasi, olà, chi di noi manca. (b)

ABNER.

Accorri,
Sire, in aita al figlio.
Ei col solo suo servo entrò notturno
Fra' Filistei nel chiuso vallo. Entrarvi,
Minacciarli, assalirli,
Percoterli fu un punto. Un timor cieco
Gli occupa non ben desti, e dal periglio
Non conosciuto sopraffatti, e vinti.

(*a*) 1. Reg. xiv. 16. (*b*) ibid. 17.

Tutto credonsi addosso
Di aver Saul con Israele; e il solo
Gionata pur gl' insegue,
E dirada la folla ogni suo colpo,
Impedita nel corso
Da' tronchi corpi, e da' caduti insieme.

SENTI, *che s' alza il grido:*
Suonano monti, e valli: (a)
Gemito, affanno, e strido,
Qual di chi cade, o muor.
L'*ombra confonde, e mesce*
Tema, periglio, e danno:
Toglie ogni scampo, e accresce
La perdita, e l' orror.

ACHINOAM.

Oimè! se il figlio... Ora ti affretta...

SAUL.

Abbassa (b)
Le mani, o Achia. Dio si dichiara. Viva,
Viva il gran Dio. Viva Israel. (c)

ACHIA.

Sì, vanne.
Dalla faccia dispersi
Della terra, sien gli empj. Uccidi, struggi;
Nè ti faccia pietade,
Quando vendichi Dio, sesso, nè etade.

SAUL.

Israeliti, è il vostro Re, che parla.
Attenti al giuramento, attenti al voto.

(*a*) ibid. 19. (*b*) ibid. (*c*) ibid. 20.

Perano i Filiſtei. Le noſtre ſpade (a)
Stieno loro ſul tergo.
Maladetto colui, che al dì naſcente
Sino all' ultima ſera
Cibo prende, e riſtoro,
Pria che tutta compir l' aſpra vendetta
Su miei nimici. Il giuro:
Chiunque ei ſia; non grado,
Non favor gli varrà. Doveſſe ancora (b)
Sopra il mio ſangue ricader tal ſorte,
Punito andrà d' irremiſſibil morte.

ACHIA.

Oh voto! oh giuramento
Precipitoſo, e temerario! Incauto
Saul, potevi riſparmiarlo. A Dio
Piaccia, che tu non abbi
A pentirtene ancora.

SAUL.

Siane che vuole; la promeſſa, e il voto
A Dio già aſceſe, e rivocar non puoſſi.

ACHINOAM.

Figlie, e fanciulle, il Cielo
Rendan propizio i noſtri canti, e preghi:
Che i preghi ancor ſon ſacrifizj a Dio.

CORO di donne Ebree.

ONNIPOTENTE *mirabil Dio,*
Cui Cielo, e Terra
S' inchina, e atterra,
Salva il tuo accetto
Popolo eletto,

(*a*) 1. Reg. xiv. 24. (*b*) ibid. 39.

Che ſolo onora,
Che ſolo adora
Il tuo ineffabile Nome immortal.
Premi, e dirompi l'empie cervici
De' tuoi nimici:
Struggi, e confondi
Col tuo furore
Que' moſtri immondi,
Sogni di errore,
Figli di colpa, Dago, e Baal.

EBER.

Nè mai più coraggioſa,
Nè mai fu impreſa più felice. Il velo
Della notte è già rotto;
E manifeſta il giorno
L'opre della tua man, Gionata. Appena
Le crederà la noſtra,
Non che l'età ventura, a cui fia ſcritto: (a)
Gionata ſolo ha il campo Filiſteo
Aſſaltato, e ſconfitto.

GIONATA.

Eber, tu meco al fianco (b)
Pugnaſti; e ben riſpoſe
Alla mia ſcelta il tuo valor. Stanchezza
Non mi laſcia ſeguir la fuggitiva
Rimaſta gente.

EBER.

I miſerandi avanzi
N'abbia ancora Saule.
Tu quì t'adagia a ripoſar dal molto
Faticar nelle ſtragi.

(*a*) ibid. 14. (*b*) ibid. 23.

GIONATA.

Oh Dio! nova mi preme
Caliginosa notte
L' egre palpebre. Il digiun lungo... i sensi...
Mancar mi fa...

EBER.

Su: ti rinfranchi un favo (a)
Di quel mele, onde i campi
Stan d' intorno coperti. (b)
Appressalo alle labbra.
Ristorati. Alle gote ecco ritorna
La smarrita freschezza...

GIONATA.

E il lume agli occhi (c)
Già tenebrosi.

ABNER.

Ahi, che facesti? A morte (d)
Andrà chi prende cibo, anzi che il giorno
Tramonti. Il Re giurò. Guai s' ei ti scopre
Reo del negletto impero.

EBER.

Puossi ubbidir legge ignorata?...

GIONATA.

E legge
Cotanto ingiusta? Il padre (e)
Conturbata ha la terra. Infermo, e lasso
Me voi scorgeste invigorir per poco
Gustato mele. Or quanto (f)
Più robuste n' andrien le nostre genti,
Ristorate di cibo; e quai di sangue
Allagherien fiumi più gonfj, ed ampj
Di Macmas oggi, e d' Ajalon i campi!

(*a*) ib. 27. (*b*) 25. 26. (*c*) 27. (*d*) 28. (*e*) 29. (*f*) 30.

FARA' *quel rio comando*
Non correr tutto a morte
Il popolo infedel ;
E *ſul colpir più forte*
Sol per laſſezza il brando
Cadere ad Iſrael.

ABNER.

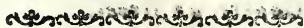
Gionata, il troppo affrena
Indiſcreto tuo zelo.
T' è padre, e Re quegli che inſulti ; e manchi
Al riſpetto di figlio, e di vaſſallo.
Leggi, ch' eſcon dal trono,
Han la loro ragione, e il loro arcano.
Le condanna chi ſerve,
Perchè poco le intende. A Dio, che il core
De' regnanti ha in ſua mano,
Tocca ſol giudicarli.
Giudizio d' uomo è temerario, e vano.

CORO d'Iſraeliti.

Voi da Dio ſcelti a giudicar, temete
Dio, che dee giudicarvi.
Solo Dio ſiavi a cor. Vi ſtieno avanti
Ognora i ſuoi giudizj eterni, e ſanti.
Un sì ſaggio timor farà, che poi
Meno temiate de' giudizj ſuoi.

Il fine della Parte Prima.

GIONATA.

PARTE SECONDA.

ACHINOAM.

OIME', *come repente*
Rivolto in lutto è il mio gioir. Si è vinto. (a)
Da più messi l'udii. Ma taciturni,
Pallidi, sbigottiti
Perchè i nostri, perchè? Quella tristezza,
Quel silenzio non sono
Indizj di vittoria. E' salvo il figlio?
Salvo lo sposo? Abner, che fia? D'intorno
All'Arca del Signor s'affolla il campo. (b)
Rassicurami. Un solo
Dolor la madre uccida, o la consorte;
Che misera or mi fa più di una morte.

PARLA. *Già temo, e sento*
A cento strali, e cento
Farsi bersaglio il cor:
E *pria, che il più veloce*
Lo fieda, e lo trapassi,
Più d'una piaga atroce
Vi porta il rio timor.

ABNER.

Con men sangue, e men rischio
Mai non si vinse, eccelsa donna. Illesi

(*a*) I. Reg. xiv. 31. (*b*) ibid. 37.

Son Gionata, e Saul. Vien d' altra fonte
Ciò che ne duol.

ACHINOAM.

Respiro.

ABNER.

Fuggiano i Filistei. Tutto il lor campo (a)
Era in Macmas rimasto
Solitudine vasta,
Di cadaveri ingombra, e di confuse
Abbandonate spoglie.
Loro non fossa, non dirupi, o valle
Servia di scampo. Avean per tutto a' fianchi
Lo spavento, e la morte. Entro le folte
Boscaglie d'Ajalon sospinti alfine
Cercan salute, e gli assicura il sito.
Là corre il Re: noi lo seguiamo. I primi (b)
Dardi prendean già il volo
Di que' cespi a traverso, e di que' tronchi:
Quando turbato, e frettoloso Achia (c)
Grida: Arresta, o Saul. Teco è sdegnato
L' Eterno, e ti abbandona
Per la colpa di un sol. Freme a tai detti
Ciascun: si guarda in volto
L'un l'altro; e cerca il reo, ma nol distingue
Nel comune pallor. Confuso, e mesto (d)
Ubbidisce il Re nostro, e torna al campo.
Miral colà, che sopravanza ogni altro, (e)
Da gli omeri sublime, e far vuol prova (f)
Su chi cada la sorte.

ACHINOAM.

Che non andiam? Mali mi dice il core.

(*a*) ibid. 31. (*b*) ibid. 36. (*c*) ib. 37. (*d*) ib 46. (*e*) ix. 1. (*f*) xiv. 38.

ABNER.

Per Gionata pavento. All' infelice
Madre, e Regina il tacqui.
Non è mai buon consiglio, al suo regnante
Cosa annunziar, che lo contristi, e offenda.

Con *tardo passo al trono*
S' accosta il ver, che spiace;
E al suo Signor ciò tace,
Che inteso il dee turbar.

For*se l' affrena amore:*
O forse più il timore
Del proprio rischio, e danno
Lo sforza a simular.

SAUL.

Achia, fammi ragion quì in faccia a tutto
L' attonito Israel, che non m' ascriva
La pugna, e la vittoria abbandonata
A imprudenza, o a viltà.

ACHIA. *Di te tutt' altro*
Credasi. Dio dall' Arca (a)
Richiesto non rispose.

SAUL.

Chi mai dirà, che sieno ognora indizj
Di sdegno i suoi silenzj?

ACHIA.

Achia, che ben gl' intende.

SAUL.

Onde quell' ira?

ACHIA.

Indagarlo or convien. Fra noi quì accolti
S' asconde il delinquente. Il suo peccato (b)
Grida entro lui. Dio scoprirallo a noi.

(*a*) 1. Reg. xiv. 37. (*b*) ibid. 38.

SAUL.

Guai per eſſo. Se ancora (a)
Gionata ha traſgredito. Avrà nel padre
L'ineſorabil giudice. Voi, capi
Delle Tribù, ad un lato: il figlio, ed io (b)
Porremci all' altro. E' *giuſto*
Ch'io dal rigor della negletta legge
Non eſenti me ſteſſo, e i miei più cari.

ACHIA.

Facciaſi.

ACHINOAM.

Non inteſo
Creſce all' alma l'affanno.

SAUL.

GIURO *ancor. Dio, che m' intende,*
Se pietà, ſe amor ſoſpende
La condanna al reo di morte,
Vibri in me le ſue ſaette:
V*ada in cenere Iſraele:*
Vinca il popolo infedele:
E su noi ſia fier miniſtro
Dell' eterne alte vendette.

O tu, cui nulla è occulto, o Dio Signore, (c)
Quì l'equità de' tuoi giudizj eſponi:
La verità del tuo ſaper quì ſpiega.
Queſta, che in nome tuo ſorte or ſi tenta
Su noi tuoi ſervi, un puro
Raggio ſia del tuo lume,
Che le tenebre ſgombri in faccia al vero.

(*a*) ibid. 39. (*b*) ibid. 40. (*c*) ibid. 41.

Se in Gionata, ſe in me c'è iniquitade, (a)
O ſe nel popol tuo, lo manifeſta.
Tu ſantifica il giuſto:
E l'iniquo confondi.

ACHIA.

Il popolo è innocente. In te, o nel figlio (b)
Sta il reo. Fra voi la ſorte
Moſtri...

ACHINOAM.

Ovunque ella cada, ah ſon di morte!

SAUL.

TACI: *non ſai*
Per chi fra poco avrai
Tue lagrime a verſar, conſorte, e madre.

ACHINOAM.

T*accio: ma so,*
Che miſera dovrò
Mie lagrime verſar tra figlio, e padre.

SAUL.

Perchè la man rallenti, o Sacerdote?
Cauſa è queſta di Dio. Su: toſto...

GIONATA. *Eh troppo*
Si tacque. Io il reo conoſco: io la ſua colpa.
Abner, non più. Vieni, e quì 'l ferro immergi.

ABNER.

Io, Prence!

GIONATA.

Quì feriſci:
Quì giuſtifica il padre;
E vendica Iſrael.

ACHINOAM.

Figlio!... ahi mio figlio!

(*a*) ibid. (*b*) ibid.42.

SAUL.

Gionata, che facesti? (a)

GIONATA.

Quanto basta a morir, poichè t' ho privo
Del celeste favor. Lasso! poc' anzi,
Ignorando il divieto, un sol di mele (b)
Favo colsi, e gustai. La legge udita,
Ne mormorai. Non Re, non Padre impresse (c)
Su mie labbra il rispetto.
Mi fei lecito alzarmi
Sul mio sovrano, e giudicarlo. Questo,
Questo è l'error, che mi condanna. Padre,
Prendine pur vendetta; e il sangue mio
Ti riconcilj il per me avverso Dio.

REO *son io di doppia colpa.*
Più non c'è per me discolpa:
Non più grazia. Ecco io morrò. (d)
M' *è tormento ogni momento,*
Che si allunghi al viver mio.
Sono in ira al padre, e a Dio.
Morir deggio, e morir vo'.

ACHIA.

Abisso incomprensibile, che siete,
Oh divini consigli!
Prezzo d'un fallo è spesso l'altro. Trema,
Trema, o Saul. Del sacrifizio offerto
Da te contro il precetto
Di Samuel vedi la pena. Apprendi,
Che della terra è Dio il Signor: ch'è frale
Riparo da' suoi colpi

R 2

(*a*) 1. Reg. xiv. 43. (*b*) ibid. (*c*) ib. 29. (*d*) ib. 43.

La porpora real : che i Regi istessi
Più ch' uomini non sono innanzi a lui :
E che un Re non è mai degno del trono,
Se non quanto ei si scerna
Esecutor della giustizia eterna.

Occhi, *che vi fissate*
Nel Sole, e vi abbagliate,
Pena è del vostro ardire
La vostra cecità.

Menti, *che il vol prendete*
A penetrar l' immenso,
Piegatevi, o dal senso
Del danno intenderete
La vostra infermità.

SAUL.

Che può di peggio sovrastarmi? Al colmo
Giunta è la mia sciagura.
Amo un figlio, e lo perdo:
Lo sacrifico io stesso. Ahi fatal voto!

ACHINOAM.

Gionata, e che? Non troverà pietade?

SAUL.

Poss' io salvarlo dal furor celeste?

ACHINOAM.

Gionata non peccò.

SAUL.

Ruppe il divieto.

ACHINOAM.

Ei pugnava, e vincea, quando giurasti.

SAUL.

Maggior vittoria il suo fallir ne ha tolta.

ACHINOAM.

Vendetta è questa a' tuoi privati oltraggi.

SAUL.

Posso i miei perdonar: non quei del Cielo.

ACHINOAM.

Nel fior de gli anni perirà un tal figlio?

SAUL.

Chi una volta peccò, troppo anche visse.

ACHINOAM.

Deh parli 'l sangue, e la natura al padre.

SAUL.

Son padre ancora al popol mio; nè deggio
Per la vita d'un sol perder poi tutti.

ACHINOAM.

Parli d'afflitta moglie,
E se di moglie non ti cal, di madre
Sconsolata ti parli il pianto amaro,
Che al pie' ti verso dal dolente ciglio...

SAUL.

Datti omai pace. Abner, che mora il figlio. (a)

ACHINOAM.

COR *dispietato.*

SAUL.

Contra l'irato
Possente Dio,
Che far poss' io?

ACHINOAM.

Fa pur ch' io mora
Col figlio mio.

GIONATA.

Diletta madre,
Perdona al padre.
Ti lascio. Addio.

(a) ibid. 44.

EBER.

Non disperar. Via di salute ancora
S'apre al tuo figlio. Il campo
Tutto è commosso. Ognuno (a)
Discolpa, ognun compiange
Gionata il vincitor. Move ugual zelo
Il popolo, e i soldati.
Tacciono sbigottiti,
Nè ardiscono i Leviti. Andiam, Regina,
Ove finor non è, che muto pianto,
E gemito indistinto. Il primo soffio
In materia disposta
Ecciterà la fiamma. Io sarò teco.

ACHINOAM.

No, no: se col mio sangue
Dato mi fosse ricomprare il figlio,
Pronta il darei. Ma ch'io tra figlio, e padre
Metta in arme Israel? Con novi eccessi
Dio non si vince. E' assai
Minor mal la miseria, che la colpa.
Nelle sciagure esser dobbiamo umili,
Non disperati, e di virtù far uso,
Non di furor. Va, togli, Eber, se puoi,
Gionata a morte; ma il consiglio, e l'opra
Nè onta a lui, nè sia rimorso a noi.

EBER.

Solita di chi serve
Sfortuna in ardui casi, ove ubbiditi
Sieno, o non ubbiditi i duri imperj,
Traggon sempre a rovina.
Ma ne avvenga che vuol, tutto si tenti
Per salvezza di Gionata. Al suo fianco (b)

(*a*) ibid. 45. (*b*) ibid. 13.

Seppi morte sfidar. Quì in sua difesa
Non sarò solo: avrò compagni; e s' anche
Solo foss' io, difenderollo. Intorno
Gli alzerò siepe di più stragi; e al piede
Cadrò di lui, non vile
Esempio di fortezza, e più di fede.

TAL *fido can, che cinto*
Rimiri di repente
Il suo Signor per via
Da turba iniqua, e ria,
S' attizza, e freme.
Di*grigna, e arrota il dente.*
Quei morde, e questi afferra:
Lacera, sbrana, atterra:
In sè per l' altrui vita
Riceve ogni ferita:
Sin che trafitto, esangue
Gli cade al pie', lo guarda,
E per lui geme.

SAUL.

Amor di padre, taci,
Taci una volta in cor di Re. Da noi
Gionata si compianga;
Ma non si salvi. Il giuramento a Dio
N' obbliga, e perde il figlio.
Ma se il figlio è innocente... Ah, Dio nol dice.
L' ira sua favellò. Vuol, che s' adempia
Ciò che giurai. Gefte ho in esempio; e pure
Sua figlia era innocente
Più di Gionata ancor, nè ciò le valse.
Mora... Ma il crudel colpo
A vibrarsi è vicin: forse or si vibra.

Sento dal campo già le grida alzarsi...
E crescere... Infelice
Gionata... ah, tu sei morto... Or diasi al sangue,
Diasi all' affetto il pieno sfogo. Oh Dio
Delle vendette, alfine
T' ho soddisfatto. A grado
Del tuo furor misero io son... Che veggio?
Gionata è quegli, e seco
Tutto Israel. Sfavilla
Il ferro in pugno, e l'ira in volto a tutti.
Che sarà mai? Tal m' ubbidisti? E tale,
Abner, ritorni al tuo Signor?

ABNER.

Diverso
Da me non torno. Se non vedi, o Sire,
Il tuo cenno ubbidito, in me non venne
Meno l' ossequio, ma il poter. Che dunque?...
Parlo col cor del sempre
Fedel popolo tuo, più che col mio: (a)
Gionata dunque morirà? Quel desso,
Che ha salvato Israel? Della cui mano
Dio s' è fatto strumento
Per operar tai maraviglie, e tante?...

CORO d'Israeliti.

A DIO *giuriamo:* (b)
Un capel solo
Di quella testa
Reciso al suolo
Non caderà.

SAUL.

Perfidi....

(*a*) 1. Reg. xiv. 45. (*b*) ibid.

CORO d'Ifraeliti.

Gionata forte
Non ha peccato.
Dio l' ha guidato.
S' ei per noi vinfe,
Per noi vivrà.

SAUL.

Popolo d' Ifrael, dite: Il Re voftro
E' Gionata, o Saule?
Dò leggi, o le ricevo? A me fi vanta
Di colui l' innocenza? Ed ei vi accende
Al tumulto, e vi guida? Ah fcellerato!

GIONATA.

Io, Padre? Il dican effi;
Qual mi oppofi al lor zelo:
Qual le ingiurie fofferfi
Della loro pietà. M' han tratto a forza,
E m' han contefa la richiefta morte.
Quefta a te chiedo. Eccoti ignudo il feno,
Ecco il collo, ecco il capo. In me punifci
Le mie colpe, e l' altrui.

CORO. A DIO *ec.*

ACHIA.

Pace, o Ifrael: Pace, o Saul. T' affolve (a)
Dio, ch' è fomma giuftizia,
Dal temerario voto. A lui non piace,
Che un atto reo prova gli fia di fede.
Giurafti incauto; e commettefti errore
Ma delitto maggiore
Saria, temendo di parer fpergiuro,
Fiero oftinarti ad effer parricida.

(*a*) Greg. in 1. Reg. v. 4.

Di Gionata la vita
Dio non t'imputerà. Così di sferza
Non l'armino altri falli in tuo flagello;
E tu, Gionata, tolto (a)
A gli artigli di morte
Dal tuo popol fedel; più che il gustato
Mele, il tuo mormorar fu che nel varco
Periglioso ti spinse.
Son sacri i Re, nè lice
Alzarsi a giudicarne.
Sopra lor solo è Dio: Dio, cui dovranno
Delle lor opre un dì render ragione.
Avran queste un eterno,
Se ree, castigo; e guiderdon, se buone.

CORO.

Ciò che a Dio promettiam, sia puro, e retto. (a)
In un voto ch'è reo, meno si pecca,
Mancando alla promessa,
Che adempiendo la colpa. A Dio sol piace
Fede innocente in umiltà verace.
Intendiam ciò ch'ei vuol. Del suo volere
Facciam poi legge al nostro, e con tal lume
Certi di non errar, saprem, che il Cielo
Gradirà il voto, il sacrifizio, e il zelo.

(*a*) Cornel. a Lap. Calmet & al. in h. l.
(*b*) Gregor. l. c.

Il fine del Gionata.

N A B O T.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXIX.

INTERLOCUTORI.

ACAB, Re d'Israele.

GEZABELE, sua moglie, figliuola d'Etbaal Re di Sidone.

NABOT, Gezraelita.

ELIA, Tesbite, Profeta.

IEL, confidente di Gezabele, idolatra, e che rifabbricò la Città di Gerico. 3.*Reg.*XVI.34.

ABDIA, uno de' ministri del palazzo di Acab, ma timorato di Dio. 3. *Reg.* *c.* XVIII. *v.*3.

CORO d'Israeliti.

L'Azione si rappresenta in Gezraele, Città della Tribù d'Issacar, presso la gran valle posta fra le montagne di Gelboe a mezzodì, e il Tabor a Settentrione.

NABOT.

PARTE PRIMA.

ACAB.

STRANI *ti parran forſe,*
Gezraelita Nabot, i voti miei. (a)
Non gli ſtimar comando
Su le labbra d' un Re: dilli richieſta
In quel di Acabbo; e s' anche vuoi, preghiera.
Favor ti chieggo amico;
Non lo eſigo ſovrano.
A te farlo in profitto, a me in ripoſo
Fia l' ottenerlo. A Re, che d' eſſer grato
T' obbliga la ſua fede,
Sin che il voler non manca,
Mai non manca il poter della mercede.

NABOT.

Povero abitator di anguſta vigna,

(*a*) 3. Reg. xxi. 2.

Da cui per me ricevo,
E per la mia dolce famiglia, in tetto
Umil raccolta, un parco
Nutrimento alla vita,
Re d'Israele, e mio,
Che far posso in tuo pro?

ACAB.

Più che non pensi.
Dammi la vigna tua. Me la fecondi
Provvido agricoltor d'erbe, e di frutta,
In delizia dell'occhio, e del palato.

NABOT.

Signor, la vigna mia...

ACAB.

Sia che dall'alto
Del mio albergo mi piaccia
Stender d'intorno in libertà lo sguardo:
O sia ch'io stanco dalle gravi cure
Altrui m'involi fra' silenzj, e l'ombre
De' reali giardini:
Quel campo tuo m'è sempre
E di noja, e d'inciampo.
Cedilo a me. Tu un miglior cambio avrai (a)
Vigna più pingue, o numerato argento.
Poss'io chieder più giusto; e tu con meno
Gradirmi? Obbliga Acabbo; e il grato core
T'offre, oltre al prezzo, il suo real favore.

CONSIGLIATI. *Di Re*
Non provocar lo sdegno,
Nè disprezzar l'amor.

(*a*) 3. Reg. xxi. 2.

Con provvido consiglio,
Risparmia a te periglio,
E a me pena, e rancor.

NABOT.

Terra, che a te in retaggio (a)
Passò da gli avi tuoi, dice la Legge,
Legge sul Sinai dal gran Dio dettata,
Vender mai non si possa.
Ella è mia, dice Dio: voi non ne siete,
Che custodi, e coloni.
Venderla sol vi lice
Da bisogno costretti, e sol col patto
Di opportuno riscatto.
Io, qual bisogno ho di privar me stesso (b)
Della paterna vigna,
Che mi nutre, e mi basta?
Qual di venderla a te, dal cui potere
Redimerla non posso?
Leon, che preda afferri,
Non l'abbandona più. No, non l'avrai;
Regnar ti basti, Acabbo,
Sopra quanto è Israel. Se giusto sei,
Non invidiar, che passi
De' miei padri 'l retaggio a' figli miei.
PIU' *al sudor di questa fronte,*
Che all'umor di pioggia, o fonte,
Coltivò la man callosa
Queste glebe, e queste piante.
P*icciol tetto, e campo angusto,*
Mio sol regno, e mia ricchezza,
Far ben può, che sia men giusto,
Non più grande il mio regnante.

(*a*) Levit. xxv. 23. (*b*) 3. Reg. xxi. 3.

ACAB.

Già deciso è di me. Non so qual era. (a)
Un meschino m' insulta;
Un possessor di poca terra, e vile
A me resiste, a me, che a diece impero
Tribù sopra Israele.
No, non l' avrai. Nabot il disse: e Acabbo
L' udì. No, non l' avrai? Più non mi vegga
Raggio di Sole: onta mi copra: e cibo (b)
Non mi ristori.

GEZABELE.

All' imbandita mensa...

ACAB.

Ah Gezabel!

GEZABELE.

Che smania,
Che tristezza è cotesta? A che rivolto (c)
La faccia alla parete, il giorno fuggi,
E Gezabele ancor? Che non mi fidi
L' anima tua? Sì afflitto,
E ver me sì restío mai non ti vidi.

NON *mi sembra esser più quella,*
Cara, e bella,
Tu il dicevi, illustre sposa,
Che dal Tirio avito regno (d)
Al tuo talamo passò.
Dalle patrie auree maremme
Ella porpore, ella gemme,
E in più rara, e ricca dote
Regio core, e fido amore
Generosa a te recò.

(*a*) ibid. 4. (*b*) ibid. (*c*) ib. 5. (*d*) ib. 31.

ACAB.

Consorte, ahi che dirò? Meglio assai fora
Seppellire in eterna ombra di obblio
Ciò che mi copre di vergogna, e lutto.

GEZABELE.

Ma l'offesa qual fu? Chi l'offensore?

ACAB.

Nabot il Gezraelita. A lui richieggo (a)
La vigna. Offro compenso
Di più valor. Prego, ragion, lusinga,
Nulla mi val. Pretesti
Gli dà la Legge. Egli ricusa. Parte,
E a lui resta l'onor di mia preghiera;
E a me lascia il rossor di sua ripulsa.
Tu il vedi, o Gezabel. Se lo punisco,
Odio men viene; e se impunito il soffro,
Disprezzo. I Re sostiene amore, o tema,
Son io più Re, se quel mi manca, o questa?

GEZABELE.

Gran cor ch'è il tuo! Del tuo poter sovrano (b)
Che buon uso sai far! Certo Israele
Mai non vantò Re a te simile. Al fianco
Di Gezabel non anco
Apprendesti 'l dover, che a te compete?
Supplice un Re? Vergogna, Acabbo. Il dritto
Di chi comanda, è il suo voler. Non prega:
Ma piglia; ed è suo dono,
Quanto non toglie a chi ubbidisce. In calma
Riedi, e fa cor. La vigna,
Mal chiesta, e mal negata,

(*a*) 3. Reg. xxi. 6. (*b*) ibid. 7.

Di Nabot è già tua. Lasciane tutto
A me il pensier: che per sì lievi inciampi
Gezabel non vacilla.

ACAB.

Ma la Mosaica Legge...

GEZABELE.

Qual Legge? Il nostro nume (a)
Solo è Baal. Si lasci
A Solima il suo Dio: là culto, e tema
Esigan le sue leggi.
Questo, che adoriam noi, ne assolve; o abbiamo,
Sua mercè, più d'impero, e men di freno.
Da me prendine esempio, e sii più forte.

ACAB.

Val più di un regno una fedel consorte.
L'ALMA, *o sposa, in te riposa.*

GEZABELE.

SI': *riposa in cor di sposa.*

ACAB.

Ciò che bramo, avrò da te.

GEZABELE.

Ciò che brami, avrai da me.

ACAB.

M*a se ingiusto, se tiranno...*

GEZABELE.

Alle leggi il Re sovrasta.

ACABO.

Mi rincori, e pur di affanno
Qualche avanzo...

GEZABELE.

Eh cessa alfine
D'esser fiacco, o d'esser Re.

(*a*) 3. Reg. xvi. 31.

ABDIA.

Il zelo della Legge
Tanto valse in Nabot. Io lo compiango:
Ma pur gli applaudo. Un' alma a Dio fedele,
Non teme altri che Dio. (a)

IEL.

Ma Dio ne ha dati
I Re, perchè ubbidiam.

ABDIA.

Sì, dove è giusto:
Ma se il loro comando astringe a colpa,
Resister lice, e non peccar con loro
Per compiacenza, o per timor di pena.

IEL.

Poteva Acabbo usar la forza. Ei chiese,
E prezzo offerse. In che giustizia offese?

ABDIA.

La offese nel voler cosa vietata
Dal Mosaico precetto.

IEL.

Precetto allora imposto ad Israele,
Che Re non conoscea. Cangian le leggi
A norma del governo.

ABDIA.

Quelle di Dio stabili sono, e tempo
Non v'è, nè forza, che le cangi, e annulli.

IEL.

Sogni, e pretesti. Era divieto ancora (a)
Rifabbricar su le rovine antiche
Di Gerico le mura. (b)

S 2

(*a*) Jos. vi. 26. (*b*) 3. Reg. xiv. 34.

Iel sen rise; e l'alte torri al Cielo
Sorgono, e l'opra al novo autor fa pregio.

NABOT.

Meschin! le prime pietre, e sin di quella (a)
Maladetta Città stansi le porte
Del sangue de' tuoi figli asperse, e tinte.
L'ira di Dio ti preme; e a vista ancora
Del tuo castigo, in vece
Di piegarti alla man, che ti flagella,
Con nove offese a più colpir la irriti.

IEL.

Trema per te, Nabot, e non ti prenda
Cura di me, che del real favore
Di Gezabel protetto, in lei confido,
E del tuo vano minacciar mi rido.

GUARDA *qual sei tu misero:*
Canna sottile, e fragile,
Che il primo soffio, e sibilo
D'Austro nevoso, e torbido
Al suolo abbatterà.
Quercia son io, che stabili
Tien sue radici: e stridano
Nembi, procelle, fulmini;
Più con la fronte estollesi,
E scuotersi non sa.

NABOT.

Dio per confonder più gli empj superbi,
Gli lascia a loro stessi
In un cieco abbandono,
Profondo abisso d'infiniti mali.

(*a*) Reg. ibidem.

Quindi il loro riposo
Divien letargo, e fansi
Del danno accorti, in rimanerne oppressi,
Mal disperando in un dolor, ch'è tardo.

ABDIA.

Quanto, diletto amico,
La tua virtù più m'innamora, tanto
Più mi spaventa. Ebbe da te l'ardita
Ripulsa Acabbo; e Gezabel gli è al fianco.
Donde a te la difesa? Almen quì fosse,
Quì fosse Elia, che reprimesse; ei solo
Fare il potria, l'ire feroci. Ah, dove
E' Re idolatra, star non san Profeti.
Elia non c'è. Temè l'uom santo anch'egli; (a)
E ne' diserti si fuggì, e ne' monti,
Meno colà temendo
Le zanne, e l'ugne di feroci belve, (b)
Che quì le furie della donna atroce.
Che fia di te? Potessi,
Come pianto, e sospir, darti anche aita.

NABOT.

Tu compiangermi, Abdia? Perchè, se rette
Son l'opre mie? L'altrui compiangi ingorda
Rea cupidigia, e non la mia innocenza.
A me che si può tor? Quel picciol campo?
Questa misera vita?
Sarà per questo Acabbo
Più lieto, o più possente?
Chi più degno è d'invidia? Io, che contento (c)
Vissi di poco: o quegli,

S 3

(*a*) 3. Reg. xix. 3. (*b*) ib 4. & 8.
(*c*) D. Ambros. de Naboth, cap. 2.

Cui dà pena egualmente
E ciò che abbonda, e ciò che manca a lui,
Tiranno, e ſchiavo de gli affetti ſui? (a)

NUDO *ogni uom quì naſce, e more;*
E nel muto, e cieco orrore
D' una tomba altro non reca,
Ch' oſſa informi, e fredda polve.
Qual pro a lui da affanno, e ſtento,
Seminando in ſabbia, e al vento?
Che alfin morte i ſuoi teſori,
E lui ſteſſo in cener ſolve.

ABDIA.

A noi vien Gezabel. Fuggi quel primo
Impeto, ond' ella è acceſa.

NABOT.

Non il timor di lei, ma la pietade
Di mia famiglia sbigottita, e meſta,
Fa ch' io il piede rimova, e ti compiaccia.

GEZABELE.

Perchè fuggirmi il buon Nabot? Ardito
D' opporſi anche al ſuo Re, teme una donna?

ABDIA.

Il ſuo zelo...

GEZABELE.

No, Abdia. Più che diſcolpa,
Dei lode al ſuo coraggio.
Conoſci tu del regio anello il ſegno? (b)
Miralo. Nel conſiglio
Di Gezrael ſieda tra' primi, e grado
Tenga Nabot, in cui ciaſcun l' onori.

(*a*) Eccleſ. v. 14. (*b*) 3. Reg. xx. 5.

L' ordina Acabbo in ricompensa al zelo
Di chi 'l fe' ravveder d' un voto ingiusto.
Il miglior de' vassalli è quel che all' uopo,
Rimette il suo Signor, tolto d' inganno,
Nel dritto calle, e il suo dover gli addita.

IEL.

[*E questa è Gezabel!*]

ABDIA.

Felici i regni,
E i popoli beati, ove sul trono
Stan clemenza, e poter. D' atto sì eccelso,
Oh quale amor! quale a voi lode!...

GEZABELE.

Eh faccia
Quanto puote un buon Re, vi saran sempre
Lingue malvage, attossicate, e felle.
Grave scandalo abbiamo. In Israele (a)
E' chi 'l Re maladisse; e ciò ch' è peggio,
V' è chi Dio bestemmiò. Tosto s' intimi, (b)
Qual ne' casi di estremo
Lutto si suole, universal digiuno:
E si cerchi il colpevole; e convinto, (c)
All' aperto si tragga;
E si lapidi; e d' esso
Sol ne rimanga in abbominio il nome.

ABDIA.

Giusta pena; e alla legge
Conforme. Ubbidiremo, e un tempo stesso
Acabbo, e Dio vendicherem da offesa
Sì atroce, e sì funesta.

(*a*) ibid. 10. (*b*) ibid. 9. (*c*) ibid. 10.

IEL.

[*Rimiro. Ascolto. E Gezabel è questa?*]

ABDIA.

PERCHE' *non si guasti*
La buona semente,
Dall' erba nocente
Si purga il terreno
Con ferro, o con foco.
Sovr' empj, e rubelli,
Sacrileghi, e felli,
Giustizia ha diritto:
Pietà non ha loco.

IEL.

E' possibil Regina? (a)
Il Dio di Gezabele
Non è Baal? Non de' tuoi padri il Dio?
Quel che in Sidon, quel che in Samaria ha templi?
Tu dunque andrai profana
In Solima a recar doni, ed incensi
Al Dio di Giuda? a lui, straniero a tante
Provincie, e genti, e che nè pure ha nome
Nel suo popolo istesso,
Ove s' onora, e non s' intende? Al zelo
Perdona. Ah, se cotesta
Bassezza in cor ti scese, abbia anche onori,
Di pena in vece, il temerario, e sieda
Giudice in Gezraele,
Fin del suo Re sì vilipeso al fianco
Il possessor della negata vigna,
E Iel si mora di dispetto, e d' onta.

(*a*) 3. Reg. xvi. 31.

GEZABELE.

Semplice! la grand' arte, e la più ferma
Custodia del comando
E' il saper simular. Con l' ire aperte
Si vendica uom privato:
Il Re con le tacciute.
Meglio conosci Gezabel. Son lacci
Di morte per Nabot anche gli onori:
Ma la sua morte ha da sembrar castigo
Di fallo, e non vendetta di rifiuto.
Va, due figli produci (a)
Di Belial. Di venal turba in terra
V' ha copia ognor. Non risparmiar mercede,
Onde accusin colui ch' abbia empiamente
Del Re sparlato, e bestemmiato Dio.
Tal sotto dura grandine fia oppresso
L' altero; e il ricusato
Campo allor diverrà del regal fisco
Legittimo retaggio.

IEL.

Oh giusto impero! Oh ben punito oltraggio!

GEZABELE.

SON *regnante, e sono offesa:*
Nè convien, che l' ira accesa
Salga al labbro, e sfumi in grida.
Sia qual fulmine che cada,
E in aprirsi un' ampia strada
Arda in fiamma, e allor consumi;
Scoppj in tuono, e allor conquida.

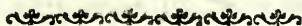
(*a*) 3. Reg. xxi. 10.

CORO d'Ifraeliti.

Al Re fi maladice?
E fi beftemmia Dio? Pera, e fia fpento,
A' malvagi in efempio,
Il temerario, il mifcredente, e l' empio.
Degno di morte è l'uno, e l' altro eccesso.
In ambi offefo è Dio: Dio, che ognor giufto
Le ingiurie del fuo nome,
E del grado real vendica l' onte:
Ch' egli n' è la cuftodia, egli la fonte.

Il fine della Parte Prima.

N A B O T.

PARTE SECONDA.

ABDIA.

GIA' *deciso è di te, Nabot. In breve* (a)
Verrà la turba inferocita, e quale
Al capo, e quale al petto,
D'urli, e da strida accompagnati, e spinti,
Segnerà i colpi, e ne farà trionfo.
Quest' acerbo momento
A fatica impetrai,
Per ricever da te, per darti insieme
Quel doloroso addio, con cui me lasci
De' tuoi voleri esecutor fedele.
Dell' oppressa, e dolente
Orfana tua famiglia
Io prenderò la cura, io la difesa:
Io tutor le sarò, le sarò padre:
Nè mia pietà giammai, per quanto in seno
Dopo te si sostenga
Questo spirto vital, le verrà meno.

A' *tapini orfani figli,*
Senza terra, e senza padre,
Alla vedova lor madre
Grave d' anni, e più d' affanni,
Fida aita io presterò.

(*a*) 3. Reg. XXI. 13.

Nudi, poveri, dispersi,
E fuggiti, ed abborriti,
Quale avvien ne' casi avversi,
Ne' miei tetti, alla mia mensa
Con amor gli accoglierò.

NABOT.

Brevi, e inutili, Abdia, ver la dolente
Mia famiglia saran di tua pietade
I magnanimi sforzi.
Poche lagrime al più, pochi sospiri
E di furto anche questi, e di nascoso,
Darle ti fia concesso
Non finirà nel mio morir la pena
Del non commesso mio delitto. A' figli,
A' figli miei farà passarla ancora
L'odio, e il furor, cui giova
Tutto spegner Nabot, onde diritto
Sia la rapina, e sia ragion la forza.

ABDIA.

A tanto arriverà la rabbia iniqua?

NABOT.

Amico, addio. Da lunge
Vien la turba. Allontanati. Diventa
Colpa il mostrar pietà di chi con l'odio
Muor de' potenti. A me restar non deve
Altro in cotanta estremità conforto,
Che il mio core innocente, e Dio che il vede.
Signor, che sei somma giustizia, e somma
Veritade, al tuo piede
Pongo la mia miseria; ed in tua mano
Pongo la mia vendetta.

Del tuo poter, del tuo ſaper a norma
Retribuiſci. In queſte atre di morte
Tenebre reggi la mia foſca mente:
Soſtien la mia fiacchezza:
Il mio ſpirto ricevi: ond' ei di queſti
Lacci diſciolto gravi, o travaglioſi,
Nel ſen di Abramo, e poi nel tuo riposi.

DIO, *qual ſia la ria ſentenza,*
E qual ſia la mia innocenza,
Tu lo ſai. Nel paſſo eſtremo
Sii tu ſolo il mio conforto.
N*on avrò chi a me languente*
Chiuda gli occhi, o chi le ſpente
Membra aſſetti, o chi d' eletti
Le condiſca olj odoroſi;
Chi con gemiti pietoſi
Venga dietro al mio feretro:
Ma fra grida, ed urli, e ſtrida,
Sotto grandine di ſaſſi
Rimarrò ſepolto, e morto.

CORO d'Iſraeliti.

A *morte, a morte,* (a)
Nabot, il reo ſacrilego.
La terra nol ſoſtenga;
Il Sol più nol rimiri.
Aure più non reſpiri
Il perfido, il fellon.

(*a*) 3.Reg.xxi.13.

A' ſaſſi, a' ſaſſi.
Colpitelo, opprimetelo;
E il nome ſuo confondaſi
Con quelli più eſecrabili,
Di Acan, e di Datan,
Di Core, e di Abiron.

IEL.

Tal muor Nabot. Abdia, vantami adeſſo
Quel tuo provvido Dio. Quì l'opre inique
Proſperar vedi, e a miſerabil fine
Quelle condur, che rette chiami, e giuſte.

ABDIA.

Così ragionan gli empj. Eſtinto giace
Nabot, è ver. Ma dimmi:
Quell' eſanime corpo
Senſo ha più de' ſuoi mali?
L'ha di ſua morte? Or qual miſeria è quella,
Che sì toſto finiſce?
Ma qual felicitade, empj, è la voſtra,
Che sì toſto ſpariſce?

IEL.

E ti torreſti
Lapidato più toſto eſſer con lui,
Che con Iel felice?

ABDIA.

Sì: che a Nabot i già paſſati affanni
Fecero ſtrada a interminabil bene;
E a te que' piacer frali
Aprono foſſa, e irremiſſibil pena.
Verrà un giorno, verrà...

IEL.

Se t' ascoltassi,
Io diverrei meschino
Pria d' esserlo. Me preme
Solo il presente, e l' avvenir non curo.
Quel che minacci, è incerto:
Quel che godo, è sicuro.

ABDIA.

Sicuro il chiami, e pur fugace il vedi.

IEL.

E perciò a me più caro. Ah, non passiamo (a)
Inutilmente il fior degli anni; a tempo
Coroniamci di rose: (b)
Prato non sia, cui non trascorra il nostro
Lusso, e piacer. Questo è il retaggio, e questa (c)
La sorte nostra. Opprimasi 'l mendico. (d)
Non si perdoni a vedova. Canuta
Età non si rispetti. A noi possanza (e)
Legge sia di giustizia. In uom da bene
Livor si aguzzi, ond' ei perisca. Ei sempre (f)
Ne rinfaccia, ne infama, e da noi fugge, (g)
Come da belve immonde; e Dio per padre
Di aver si vanta. A questo
Segno vadano i dardi, a questo i colpi;
E s' è figlio di Dio, vedrem, se Dio (h)
Lo toglie a tanto scempio.
Ma che? Vien lapidato
Nabot; e Dio...

ABDIA.

Taci, uom perverso, ed empio.

(*a*) Apoc. ii. 7. (*b*) ib. 8. (*c*) ib. 9. (*d*) ib. 10.
(*e*) ib. 11. (*f*) ib. 12. (*g*) ib. 16. (*h*) ib. 7.

IEL.

Fu mio onor tradire il vero,
Util mio far guerra al giusto;
E con labbro lusinghiero
Gir mercando il regio amor.
Trovai rischio in dir sincero,
Sicurezza in frodi accorte;
E salii per vie sì torte
A gran sorte, e a gran favor.

ABDIA.

Guai al malvagio prosperato in questa
Vita mortal. Qual fieno, (a)
Che radice non ha, verdeggia al verno:
Ma inaridisce al Sole estivo, e perde
Per sempre il suo bel verde; (b)
All' opposto di quelle
Ben ferme piante, che più eccelse, e belle
Rivestono la State e fiori, e foglie;
E pur poc' anzi d' aspro gelo oppresse
Tronchi eran nudi, e non parean più desse.

GEZABELE.

Lungi omai dal tuo volto, e dal tuo petto
Smania, e tristezza. Acabbo,
Ritorna ad esser Re. Sorgi. La vigna (c)
Di Nabot è già tua. Morto è l' indegno:
Spenti i suoi figli. Tu ne sei l'erede. (d)
Nè ti punga timor, che col pretesto
Della legge sprezzata

Ne

(*a*) Psalm. xxvi. 2. (*b*) August. in Psal. xxxxvi. 3.
(*c*) 3. Reg. xxi. 15. (*d*) 4. Reg. xxi. 26.

Ne mormori Israel. Giustizia ei crede
La morte di colui. Tanto io far seppi.
Tu di più non cercar. Godi 'l tuo acquisto:
E del non tuo delitto,
Se tal può dirsi una felice impresa,
A me resti 'l rimorso, a te il profitto.

ABBI *più cor. Per poco*
Tanto non ti turbar.
Fidati più di me.
Meglio *conosci, e meglio*
Sappi tua forza usar:
E se non sai regnar,
Io regnerò per te.

ACAB.

Oh ben degna, e maggior sei di tua sorte,
Diletta Gezabel! Non, se di Giuda
Mi vedessi soggette
Le divise Tribù: non, se al feroce (a)
Usurpator, che nella Siria ha scettro,
Ritolte avessi in Galaad le terre,
Ch' ei mi ritien contra il dovere, e i patti,
Tanto sarei contento.
Il campo di colui, ch' or già possego, (b)
Valmi tutto Israel. Ma qual da lunge
Uom di villose pelli ricoperto,
Con pallio indosso rabuffato, incolto,
Ver me s' affretta? Ah, che a quel torvo aspetto,
A quel fiero contegno il raffiguro.
Egli è il Tesbite Elia. Mai non lo vidi, (c)

(*a*) 3. Reg. xxii 3. (*b*) xxi. 16. (*c*) ibid. 17. 18.

Che apportator di mali. Oh meco fosse
Quì Gezabel. Convien soffrirlo. Ad uomo
Sgridar con libertade un Re sul trono
Dato non è, se non ad uom Profeta.

ELIA.

Ascolta, Acabbo. Non ti parla Elia:
Ti parla Dio. Per suo comando io vengo:
E per mia bocca egli ti dice: Acabbo,
Tu iniquamente di Nabot il giusto
Sangue spargesti, e il suo poder ti usurpi. (a)
Non tuo retaggio, ma rapina è il campo
Di lui. Mal lo possiedi. Ove or lambendo
Van quel sangue innocente avidi cani,
Lambiranno anche il tuo: nè le tue carni, (b)
Se quì avrai morte, altro sepolcro avranno,
Che il loro ventre; o quel d' augei rapaci,
Se all' aperto morrai.

ACAB.

Perchè ten vieni (c)
Con sì tristi presagi? In che trovasti,
Ch' io nimico a te sia? Che ti fec' io?

ELIA.

Nimico a me, perchè nimico a Dio. (d)

PER *peccar di Dio su gli occhi,*
Peggio assai di vile schiavo,
Ti vendesti a iniquità.
TU *di male in mal trabocchi:*
Sovra ogni altro empio Re sei:
Rendi culto a' falsi Dei:
E seder fai sul tuo soglio
Ingiustizia, fraude, orgoglio,
Tirannia, rapacità.

(*a*) ib. 19. (*b*) ib. 24. (*c*) ib. 20. (*d*) ib. 21. 25. 26.

Un diluvio di mali
Farò, (tel dice Dio,)
Un diluvio di mali (a)
Farò, che ſcenda ſul tuo capo. Spento
Sarà ſopra la terra
Tutto il tuo ſangue. Ucciderò dal primo
Fino all' ultimo i maſchi
Della caſa di Acabbo, e al par di quelle (b)
E di Geroboammo, e di Baaſa
Sterminerolla. I tuoi nefandi eceeſſi
Han provocata l'ira mia. Tu, iniquo,
Feſti prevaricar tutto Iſraele.
Nè fia di Gezabele (c)
Senza caſtigo l'empietà. Dall' alto
Di quelle mura a forza (d)
Verrà precipitata; e in queſta ſteſſa
Vigna, onde a noi vendetta
Grida il ſangue del giuſto,
Saran le ſue lacere membra, ed oſſa,
Ch' ora oſtentano luſſo, e ſpiran faſto,
Di cani orribil paſto:
E rimarranne appena
Un sì miſero avanzo,
Che sbigottito il paſſaggero a viſta
Sì doloroſa, e fella,
Dica fra sè: Coteſta (e)
E' quella Gezabel? Coteſta è quella?

ACAB.

GEZABEL... *cani... ahi, che ſento!*
Figli... ſangue... ahi, che ſpavento!

(*a*) 3. Reg. xxi. 21. (*b*) ibid. 22. (*c*) ibid. 23.
(*d*) 5. Reg. ix. 33. (*e*) iv. Reg. ix. 37.

Trema il pie', s' offuſca il guardo;
E il terrore i mali affretta.
Già comincia, irato Dio,
Dalle ſmanie del cor mio,
Il trofeo di tua vendetta.
E sì debole io ſon, che d'un incerto
Avvenir le minacce
Abbiano a ſgomentarmi?.. Elia è Profeta...
Sì; ma un zelo ſoverchio
Può far credere a lui, che quanto gli offre
L'idea commoſſa, ſia divin linguaggio...
Ah, che verace il trovai ſempre; ed ora
Pur lo ſarà... Che? Non avrò difeſa
Dal mio poter?... No, Acabbo;
Un Re non è più ch' uom dinanzi a Dio.
Piegati a lui. La dura
Cervice abbaſſa. Iniqui
Seduttori, ite lunge
Da me. Voi mi perdeſte.
Più non v' aſcolto. E voi, reali inſegne,
Che coraggio a peccar mi deſte, e forza
Non mi date a ſalvarmi, itene. Omai
Porpora non mi copra, (a)
Diadema non mi cinga:
Cenere mi ſi ſparga
Sul capo: aſpro cilicio, iſpido ſacco
Veſtan mie carni; e ſia
Nuda terra il mio letto,
Duro pane il mio cibo. Ecco mi getto
Umile al ſuolo: il capo altero io piego:
E te, gran Dio, cui tanto
Offeſi, adoro lagrimando, e prego.

(*a*) 3. Reg. xxi. 27.

Oh Dio di Abram, Dio d' Israel, che trono
Hai sopra i Cherubini;
Che non da' giusti pentimento esigi,
Ma da' perversi; in te ho peccato. Sono
Le colpe mie più che del mar le arene.
Giusti sono i flagelli
Della tua man. Nè feci
Il tuo santo voler; nè custodite
Ho le rette tue vie. Non fu giammai
Alma più abbominevole. Peccai.

PECCAI, *Signor. Reo sono.*
Non merito perdono;
E pur grido pietà.
Pietà, mio Dio.
Se *loco ha un umil pianto*
Ne' tuoi decreti eterni,
Tu ch' ora il mio discerni
Ne gli occhi, e più nel cor,
Rimovi 'l tuo furor
Dal capo mio.

ELIA.

Re d' Israel, già tua umiltade ascese (a)
Al divin trono, e piacque, e grazia ottenne.
Poichè a Dio ti piegasti,
E tolte hai le divise
Di peccatore, e quelle
Di alterezza hai deposte;
Ei non farà cader, te lo promette,
Nel corso de' tuoi dì le ferree verghe,
Che già in alto scotea. Le sue minacce

(*a*) 3. Reg. xxi. 29.

Te più non feriran. Sotto il lor peso
Gemeran col tuo figlio i tuoi nipoti,
Ciechi nell' imitar te delinquente,
E non te penitente.
Consolati; ma certo
Del divino perdon, non farne abuso
Con nove idolatrie; nè a' rei consigli
Torni, per lunghi abiti pravi avvezza,
L' alma in te pervertirsi. I già commessi
Falli Dio ti rimette:
Ma non pensar, se in empietà ricadi,
Che manchino al suo braccio altre saette.

CORO d'Israeliti.

Quanto è buono il Signor! D' un core ingrato
Il ritorno egli attende,
Fin la cura si prende
Di cercarlo. Il sen gli apre. A sè lo chiama.
Cotanto i figli suoi madre non ama.
Ma tu, core ostinato,
Che per fiducia della sua bontade
Il torni a provocar con nove offese,
Guardati alfin. Sdegno non v' è maggiore
Di quel che nasce da già stanco amore.

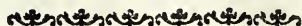
Il fine del Nabot.

DANIELLO.

AZIONE SACRA

CANTATA

L' ANNO MDCCXXXI.

INTERLOCUTORI.

Dario, il Medo, altrimenti Ciassare II. Re di Media.

Amiti, altrimenti Nitocri, sua sorella, vedova di Nabucodonosor, madre di Evil-merodac, ed avola di Baltassar, tutti e tre già Re di Assiria.

Daniello Profeta, schiavo, e favorito di Dario.

Asfene, e Zare, } Satrapi del regno, e nimici di Daniello.

Coro d'Israeliti.

L'Azione si rappresenta nella Reggia di Susa, Capitale del regno di Dario.

DANIELLO.

PARTE PRIMA.

AMITI.

DEL *tuo Dio molto dici, io molto credo.*
De' prodigj, ch' ei fece
Sotto tre dell' Assiria
Già Re possenti, io stessa
Avola, madre, e moglie (a)
Fui spettatrice; e tu ne fosti ognora,
Tu di Dio pieno il cor, pieno la mente,
Or ministro, ora interprete, or Profeta.
Lode a lui, lode a te.

DANIELLO.

Lode a lui solo,
Regina. Un verme vil nulla si arroghi
Su l' opre dell' Eterno,
Cui rovesciar tutti sossopra, in guisa
Di fragil vase, i grandi della terra,

(*a*) Polyhist. apud Cedren. & alii. Dan. i. ii. iii. iv. v.

Non costa che il volerlo. Su l'esempio
De' Monarchi abbattuti
Tremino quei che son, quei che verranno.
Siri, Egizj, Caldei, (a)
Son nomi, e nulla più. Quel ch' or si teme,
Persico impero, ebbro di fasto, e d'oro, (b)
Chiamerà dalla Grecia (c)
Più forte Re, che gli porrà sul collo
Invincibile giogo; e poi di questo (d)
Lacereranno il regal manto i quattro
Del Cielo opposti venti.

AMITI.

Che quaggiù non sia mai ferma grandezza,
Fisso è dunque ne' Cieli?

DANIELLO.

Guai, Amiti, a gl' Imperi, (e)
Cui Dio faccia assaggiar del suo tremendo
Furor l'amaro calice. Beete, (f)
Empietevi, e cadete,
Dirà il Dio d' Israel; nè sia chi sorga
Dal lampo della spada,
Che strisciare su voi farà il mio sdegno.
Che se dove s'invoca
L'alto mio Nome, alzo la verga, e batto:
Voi sol, quasi innocenti,
Ne andrete immuni? No:
Immuni non ne andrete, o miscredenti.

PIU' *di lion feroce,*
Darà dall' alto
Dio la sua voce:

(*a*) Dan. xi. 1. (*b*) ib. 2. (*c*) ib. 3. (*d*) ib. 4.
(*e*) Hierem. xxv. 15. (*f*) ib. 29.

E della terra
L'estremo lito
Del suo ruggito (a)
Risonerà.
In sacco, e ceneri,
Grida, urli, e gemiti (b)
Date, o pastori.
Il giorno è questo
Nero, e funesto,
Che ovili, e paschi
Vi struggerà.

AMITI.

Ma se il Dio d'Israel tanto s'innalza
Su gli Dii delle genti:
Voi, suo popolo eletto,
Come in tanta giacete
Miseria oppressi, schiavi, ad esso in ira,
A tutt'altri in obbrobrio; e noi, che il nostro
Culto negando a lui, lo diamo a tanti
Peregrini, e natii Numi, a voi sola
E poca gente sconosciuta, e abbietti,
Vantiam regni, grandezze, onori, e forze?
E quantunque talor Re più possente
Prevalga, i nostri Dii stansi ne' loro
Templi, e onore indistinto
Rendono loro il vincitore, e il vinto?

VOI *pur regnaste, è vero;*
Ma fu quel vostro impero
Torrente, che passò.

(*a*) Hierem. XXV. 30. (*b*) ibid. 31.

Il nostro sì, qual grande
Fiume, che i rami spande,
Crebbe in più regni altero;
Nè mai nel lungo corso
Povero d' acque andò.

DANIELLO.

Grande, e terribil Dio, co' tuoi fedeli (a)
De' tuoi patti custodi!
Noi spergiuri, noi perfidi, rivolte (b)
T' abbiam le spalle, e per sentieri obbliqui
Abbiam corse le vie de' mali nostri.
Gridano i tuoi Profeti, e alle lor voci (c)
Non dier fè, non orecchio,
A norma de' suoi Re, Giuda, e Israele.
Dal tuo canto è ragion. Rossor noi copra: (d)
Prema noi schiavitù. La tua giust' ira
Fè la nostra miseria, e in tua vendetta (e)
Armò l' Assirie genti,
Del santo Tempio, e della terra eletta
Sterminatrici. Ah, ceda,
Ceda sdegno a pietà; nè l' idolatra
Turba più esulti, e gridi:
Ov' è il Dio d' Israel? Ma il lieto giorno
Verrà. Quanto ancor resta (f)
Di duro spazio al settantesim' anno,
Fia il termine de' mali a noi prescritto.
Felice dì! Ma più felice ancora
Quello, in cui si cancelli (g)
L' iniquità: muoja la colpa: a noi
Scenda quaggiù l' eterna

(*a*) Dan. ix. 4. (*b*) ib. 5. (*c*) ib. 6. (*d*) ib. 7. (*e*) ib. 12. (*f*) ib. 24. (*g*) ib. 25. 26.

Giuſtizia: de' Profeti
Compianſi i vaticinj; e s' unga il Santo
De' Santi, atteſo, e ſoſpirato tanto.

POPOLO *reo, che fai?*
Di quel che neghi, e uccidi,
Popol tu non ſarai
Caro, ed eletto.
Dopo infelice guerra
Cadranno i mal difeſi
Tuoi muri, e Tempio a terra;
E tu per ſempre andrai
Ramingo, e abbietto.

AMITI.

Non so che più che d' uomo,
Suona il ſuo dir; ma a penetrar nol giungo.
Verace ei fia. Daniel non mente; e ſopra (a)
Quanti ha in ſua Corte, a ragion l'ama, e onora
Il mio real Germano. Asſene, e Zare,
I due primi del trono
Satrapi, colà ſcorgo: ambo egualmente
Del Profeta nimici.
A chi merto ha maggior, non manca invidia.

ASFENE.

Oh dolore! oh ſupplizio
Spaventoſo al penſier, funeſto al core!
Andiam, pria che del noſtro
Roſſor, del noſtro torto
S' apra a gli occhi del volgo il triſto aſpetto:
Andiamo a rintanarſi, ove più cupe
Si profondan le valli, ove più alpeſtri

(*a*) Dan. vi. 4.

Si dirompono i monti. Abbiam veduto
Ciò che abbiamo a ſperar da lunga fede.
Oh di mal logra etate aſpra mercede!

ZARE.

Non diſperiam sì toſto, amico Asfene.

ASFENE.

Colui ſul regio cor di noi trionfa.

ZARE.

Regio favore è mobil coſa, e lieve.

ASFENE.

Non so con quai preſtigj egli abbia l'arte
Di ſedurre i ſuoi Re: nè Dario è il primo.
Gli onori a lui corrono a folla. Tutte
Paſſano per ſua mano
Le grazie, e un grado appena
Gli s' interpone al trono. A lui cotanto
Giova in falſa pietà certa arditezza
Di libero parlar, con cui ſovente
Sgrida, accuſa, rinfaccia:
Tal che il ſuo par conſiglio, ed è minaccia.

COMPIACER, *e luſingar*
Non sa mai quel labbro auſtero.
Parla altero, e vuol regnar
Su gli affetti del ſuo Re.
Pur *ſi ſoffre; e un dir protervo,*
Che delitto in altrui fora,
Oh miſeria! a lui vil ſervo
Grazia impetra, e ottien mercè.

AMITI.

Satrapi, o ria ſciagura il cor vi ſtringe;
O periglio fatal vi ſta ſul capo.

ASFENE.

Ah Regina! il dirò, benchè ſul volto
Mi ſalgan fiamme di vergogna, e d' ira.
Un viliſſimo ſchiavo,
Obbrobrio della terra,
Daniel, Giudaica ſchiatta, a noi, del Medo (a)
Formidabile impero
E ſoſtegno, e ſplendor, dovrà dar leggi.
L' abbiam ſofferto eguale: aſſai maggiore
Or ſoffrir lo dovrem. Dario il dichiara (b)
De' ſuoi Satrapi il primo;
E quaſi nel gran giro
De' regni ſuoi mente non ſia, nè core
Sopra cui riposar, penſa in lui ſolo (c)
Tutto depor dell' ampia mole il pondo.

AMITI.

Queſto è il voſtro rancor? (d)

ZARE.

Queſto, sì, queſto
Torbida ne fa l'alma, e ſcuro il ciglio.

AMITI.

Re non preſe giammai miglior conſiglio.

ASFENE.

Come!

AMITI.

De' non inteſi
Sogni a Nabuco chi ſvelò gli arcani?
Chi ſpiegò a Baltaſſar le ignote cifre?
Su la parete impreſſe?
Felice il Re, cui tal miniſtro è al fianco.

(*a*) Dan. v. 4. (*b*) ibid. 2. (*c*) ibid. 4.
(*d*) ii. & iv. cap. 5.

Fra voi, che tanto ne mostrate affanno,
Mi si additi l'eguale; e il Re condanno.

ZARE.

Per nascita Giudeo...

AMITI.

Le nobil alme
Nascono in ogni clima.

ASFENE.

Sorte misero il rese.

AMITI.

E grande il fa virtù.

ZARE.

Gli onori accetta.

AMITI.

Offerti, e non ambiti.

ASFENE.

Fra gli agi ei sta.

AMITI.

Ma colpa a lui non giunge.

ZARE.

Il viver nella Reggia
Contamina i migliori.

AMITI.

Ei da' cibi si astenne
Da sua legge vietati; e della mensa (a)
Real non l'invogliò lautezza, e pompa.
Chi di quello del Re non s'empie ingordo,
Puote anche in Corte esser profeta, e santo. (b)
Addio. Siate più giusti. Un cor gentile
Dell'onor dato al merto esulta, e gode;
Ma il vil, pena il contrista, e sdegno il rode.

SI

(*a*) Dan. i. 16. (*b*) ib. 17.

Si *affisa aquila eccelsa in faccia al Sole;*
Basso notturno augello i rai ne fugge.
Invidia all' altrui ben si lagna, e duole;
E qual ruggine il ferro,
Se stessa di rancor consuma, e strugge.

ZARE.

Non è più da soffrir. Già il laccio è teso.
Meco ho Satrapi, e Duci.
Facciasi reo Daniel.

ASFENE.

Reo? di qual colpa?

ZARE.

Sia innocente, sincero,
Fido al Re, giusto a tutti: il cor, la mano
Abbia puri da fasto, e da interesse;
Resta ancora una via, per cui possiamo
Trarlo a certa rovina.

ASFENE.

Oh fosse ver!

ZARE.

La stessa (a)
Sua legge il perda, e il suo Dio stesso. A tempo
Quì 'l Re. Tu mi seconda.

ASFENE.

Regganti i numi, e l'empio si confonda.

DARIO.

Trono, *e scettro, non piacete,*
Se chi è Re non difendete
Dal rimorso, e dalla colpa.

(*a*) Dan. vi. 5.

Giusto io sono;
Ma se quegli, a cui confido
Le mie leggi, e il mio potere.
Manca iniquo al suo dovere;
Non mi serve il fallo altrui
In ragion di mia discolpa.

Quetati, o cor di Re. Fra quanti intorno
Cingono il regio fianco,
Già trovasti in Daniel quella virtude,
Che la tua gloria, e il bene
Faccia de' tuoi vassalli. Ei per lung' uso
L'arte sa del governo, e le sue soglie
Oro non penetrò, nè pianti amari
La bagnar di meschini,
Per rapina, o per torto
Oltraggiati da lui. Fremane invidia:
Vo' che regni, e non abbia
Sopra lui che il suo Re.

ASFENE.

L'odo, e non moro?

ZARE.

Dario, gran Re, della tua fama al pari (a)
Sieno eterni i tuoi giorni.
Tu, che oltre a cento ampj governi invitto (b)
Stendi 'l tuo scettro, e tutti
Col tuo senno gli reggi, e col tuo nume;
Qual abbiano oggi preso (c)
Saggio consiglio magistrati, e duci,
E Satrapi, e Senato,
Per gloria tua, per comun bene, ascolta.
Esca, e si sparga imperiale editto:

(*a*) Dan. vi. 6. (*b*) ibid. 2. (*c*) ibid. 7.

Non sia nelle tue terre alma sì audace,
Che nel volubil giro
Di trenta giorni osi nè a Dio, nè ad uomo,
Fuor che a te, chieder grazie, e porger preghi.
Chi reo manca al comando, abbia la fossa
De' lioni per carcere, e il lor ventre
Famelico per tomba.
Tu conferma il decreto; e il regio impronto
Sacra lo renda, e irrevocabil legge.

DARIO.

Qual legge, o Zare!

ZARE.

Inveterata, e giusta.

DARIO.

Voti uom mortale esigerà qual nume?

ASFENE.

Se il Re sostiene de gli Dii le veci,
Del par con loro abbia comune il culto.

DARIO.

Sdegneransi.

ZARE.

Benigni
Son essi, o non son Dii.

DARIO.

Del folle orgoglio
Rideransi i vassalli.

ASFENE.

Vizio non è, ciò ch' uso approva. Tanto (a)
I Re Medi, e i Re Persi, onde col sangue
Derivò a te l'impero,
Fecero ancor. Tu n' hai l'esempio.

(*a*) Dan. vi. 8.

ZARE.

Sire,
La maeſtà del grado
E' tutela del trono;
E quanto più i vaſſalli
Ottengono dal Re, più nel lor petto
Verſo lui con l'amor creſce il riſpetto.

BEL *piacer di tua grandezza,*
Solo oggetto, e ſolo nume
Farſi omai di tutti i cori.
T*al ſi pregia il maggior lume,*
C*he riceva e Cielo, e Terra*
Da lui ſolo ogni bellezza
E di raggi, e di colori.

DARIO.

Facciaſi. Non mi move (a)
Il decreto a ſegnar ſpirto d'orgoglio.
Uſo mi sforza; e con l'aſſenſo onoro
La memoria, e l'eſempio
Di chi prima regnò. Se non l'imito,
Moſtro di condannarlo. In quel momento,
C*he all'impero ſalii, giurai ſincero*
Di mantener, non d'abolir le leggi.

ASFENE.

Oh ſopra gli altri di regnar ben degno,
C*he ſervi al giuſto, e su te ſteſſo hai regno!*

ZARE.

C*antiam lieti il trionfo. Al ſuo Re manchi,*
O al ſuo Dio, non ha ſcampo il reo nimico.

(*a*) Dan. vi. 9.

ASFENE.

L'opra compisci, o Zare,
Ben cominciata.

ZARE.

Il più s'è fatto. In Corte
Perder un innocente è agevol cosa;
Ma sorprendere un Re non è sì lieve. (a)
L'insidie in faccia al trono
O meno ardite, o men felici sono.

DANIELLO.

Cari, e da me compianti
Di miseria compagni!
Eccoci a novi mali. Empj ne vuole
Il sacrilego editto,
O estinti. Han pervertito il buon regnante
Malvagi adulatori, e con l'iniqua
Turba si attenderà, che i nostri voti,
Al gran Dio sol dovuti,
S'offrano ad uom, che Re quantunque, e grande,
Non è alfine che un uom. Non vi atterrisca
La minacciata pena. A Dio siam fidi,
Morir per lui non è morir. Rivolto (b)
Ver Solima lo sguardo, e là cercando
Con la mente, e col cor l'orme del santo
Luogo, ove spesso egli discese in fiamma,
E al suol piegando le ginocchia umili,
Facciamo omai, che in lamentevol canti
Al Re de' Re salgan le preci, e i pianti.

(*a*) ibid. 6. (*b*) ibid. 10.

CORO d'Ifraeliti.

Giuſto, e poſſente Dio, ſe del tuo ſdegno
Rei ſiamo ancor, ben ne puniſci. In noi
Cada pure il flagel del tuo rigore; (a)
Ma trovi in noi fido, e contrito il core.
Che ſe per gloria tua confonder gli empj (b)
Ti piace, ogni lor poſſa
Reſti abbattuta, e a lor vergogna, e duolo,
Sappian, che tu ſol regni, e ſei Dio ſolo.

(*a*) Dan. iii. 19. (*b*) ibid. 45.

Il fine della Parte Prima.

DANIELLO.

PARTE SECONDA.

AMITI.

DEBOL *condiscendenza a reo consiglio.*

DARIO.

Che far altro io potea?

AMITI.

Più Re mostrarti.

DARIO.

O vano, o periglioso era il rifiuto.

AMITI.

Temo danno maggior da vile assenso.

DARIO.

Non veggo la ragion del tuo timore.

AMITI.

Ponti dinanzi a gli occhi
L'iniquo editto di Nabuco, e trema.

DARIO.

La statua d'or, che in Babilonia eresse, (a)
Rammenti forse?

AMITI.

In cui
D'esser qual nume idolatrato ei volle. (b)

DARIO.

Diverso è il caso. Ei legge
Fece di novo esempio;
Quel de' Re Medi, e Persi (c)

(*a*) Dan. iii. 1. (*b*) ib. 5. 11. (*c*) vi. 8.

Sta in mio favor: nè ſolo
Mi giuſtifica l'uſo;
Ma ſi fa mio dover.

AMITI.

Ciò ch'è malvagio
Nè lunga età, nè vecchio uſo diſcolpa
Dinanzi a Dio. Le leggi,
Che non ſon giuſte, abuſi ſon, non leggi.
Dario, fratèl, ſul fido
Popolo tuo ti baſti
Regnar qual Re: non t'innalzar qual nume;
E più d'inſidie ree, d'odj nimici,
Temi 'l velen di lingue adulatrici.

SEI *Re; ma alterezza*
Di eccelſa grandezza
L'idea non ti tolga
Dell'eſſer mortal.
Di chi volle altero
Incenſi, ed altari, (a)
Abbiam non ſtraniero
L'eſempio fatal.

DARIO.

Dura condizion di chi altrui regge,
Dover talvolta a forza
Coſa oprar che gli ſpiaccia, e ſuo malgrado
Laſciarſi trar dalla ragion di Stato,
Ove meno ei vorria.

ASFENE.

Re, sì turbato?

DARIO.

L'editto, che ſegnai, divien mia pena.

(*a*) Dan. iv. v.

ASFENE.

Il popolo n' esulta, e tu n' hai gloria.

DARIO.

Meglio fora abolirlo.

ASFENE.

Non è più in tuo poter. Sacra è la legge.

ZARE.

Profonder grazie in anime perverse,
Le fa peggiori. Il tuo più caro è il primo
A mancarti di fede, e di rispetto.

DARIO.

Che dir vorrai?

ZARE.

Non imponesti, o Sire, (a)
Che in tutti i regni tuoi non sia chi ardisca
Offrir preghi che a te?

DARIO.

Pur troppo è vero.

ZARE.

E che il reo trasgressor darsi a' lioni
Si debba in pasto?

DARIO.

E' tal l' editto.

ZARE.

Or sappi.
Daniello....

DARIO.

Oimè!

ZARE.

Schiavo Giudeo, sprezzando
Decreto, e Re, chino i ginocchi a terra, (b)

(*a*) Dan. iv. 12. (*b*) ibid. 13.

Mormorar le ſue preci una, e due volte
Osò al Dio d' Iſrael: sì di ſua ſorte
S' abuſa; e nel ſuo core
Del comando ſi ride, e della pena.

ASFENE.

Ma non fia ch' ei ne rida in faccia a morte.

DARIO.

Morte a Daniello?

ZARE, ed ASFENE.

A *lui*
Morte, sì. Scritta è la legge. (a)

DAR. *Si cancelli.* ASF. ZA. *Non ſi può.*
DAR. *Re ſon io. L' abolirò.*
ZA. AS. *Nol tentar, ch' è tuo periglio.*
DAR. E*mpia legge!* ASF. *Uſo l'approva.*
DAR. *N' ho rimorſo.* ZAR. *Or più non giova.*
DAR. *E morrà.* ASF. *Chi la oltraggiò.*
ZAR. *Tuo è il comando.* DA. *E tuo è il conſiglio.*

DARIO.

Mi ſi minaccia ancor? Tanto v' è a core
Perder un infelice; e così poco
Compiacere al Re voſtro?
La legge non ſi ſtende,
Fuor che a' ſudditi miei, che adoran meco
Gli ſteſſi Dii. Daniello,
Schiavo sì, non vaſſallo, è d' altro rito,
E conoſce altro Dio. Deh queſta volta
In profitto gli ſia la ſua miſeria,
E in difeſa il mio amor.

(a) Dan. iv. 14.

ZARE.

Questo il compianga;
E nulla più. Sappilo ancor: per legge, (a)
Che a indelebili note
Han la Media, e la Persia affissa al trono,
Qualunque editto, che segnato, e fermo
Siasi una volta, rivocar non puossi
Nè dal Re, nè dal regno.
Daniello, al par di noi, t'è servo. E' forza
Ch'ei mora, e morirà. Non parla in noi
Astio, ma zelo; e tu salvar nol puoi.

ASFENE.

Vedilo da' soldati
Legato, e cinto. D'ogni etade, e sesso
Miste il premon le turbe,
E gridano sua morte. Eh, l'abbandona
Alla tua sicurezza, al suo delitto.

DARIO.

Misero Dario! Scellerato editto!

ZARE.

NON *lo compiangere. A regio core,*
Quando giustizia sforza a rigore,
E' debolezza sentir pietà.
Reo, *che miri con mesto sembiante*
Condannarlo il suo regnante,
Dall'idea di quel dolore,
Raddolcità, o vendicata
La sua pena crederà.

DARIO.

Caro Daniel, così ti perdo? E quale (b)
Dopo te più mi resta

(*a*) ibid. 25. (*b*) ibid. 16.

Fido amico, e buon ſervo? Io non ti accuſo
Del traſgredito impero;
Duolmi di me, che fui ſorpreſo, e ſoffro (a)
Nella perdita tua la dura pena
Di quella, ch' io m' impoſi, iniqua legge.

DANIELLO.

Iniqua, o Re, ben la chiamaſti; e t' era
Facile il ravviſarla
Dal ſacrilego culto.
Ch' empietade eſigea. Temer ti fece
L' uom, più che Dio. Peccaſti il primo, oh foſſe
Queſto ancora il maggior de' tuoi ſupplizj!
E che ſia tratto io tuo buon ſervo a morte,
Tu per me n' hai martire;
Io pietà n' ho per te. Ti laſcio afflitto;
Ma reo. Queſto è il mio affanno.
Tu il fallo emenda. Ad ogni patto annulla
Il perverſo decreto,
Nè voler dopo me perder te ſteſſo.
Baſti a te dell' oppreſſo
Popolo udire i voti,
Del mendico i ſoſpiri,
Dell' oltraggiato i gemiti. Deh laſcia,
Laſcia a Dio ciò ch' è ſuo. Da lui conoſci
Ciò che credi eſſer tuo. Luſinga, e frode
Non ſi accoſti al tuo ſoglio.
Regni teco giuſtizia, e abbatti orgoglio.

DARIO.

Oh Dio! non più: nel tuo parlar sì ſaggio,
Più conoſco il mio danno.
Sa il ciel, che ſe a me dato

(*a*) ibid. 6.

Fosse col sangue mio, non che col vano
Poter di mia grandezza,
Torti al furor, ch' estinto
Te vuole, e me infelice,
Prodigo ne sarei fino all' estrema
Goccia. Ma nulla può chi piange, o soffre.
Vanne, e assolvi 'l tuo Re, che ti compiange,
Non ti condanna. Ancora (a)
Sarà il tuo Dio, quel Dio, che sempre adori,
Il tuo liberator. La sua possanza,
Che farà tua salute, è mia speranza.

CARO... *oimè!... Che fiero addio!*
Non so come io pur non mora.
Ma un prodigio è questo ancora
Della fè, che ho nel tuo Dio.
Senza lei, ch' è mio soccorso,
M' avria ucciso
Il rimorso,
E il dolor mio.

ZARE.

Non più indugj, uom Giudeo. Cadon già l'ombre.
Alla fossa.

ASFENE.

A' lioni.

ZARE, e ASFENE.

A morte, a morte.

DANIELLO.

Più che alla morte, invito
Voi mi fate al trionfo, anime vili.
Fortezza è meco, perchè meco è fede.

(*a*) ibid. 16.

Offro me ſteſſo il pronto
Sacrifizio, per gloria, e per difeſa
Della Legge cui ſervo,
E del Nume che adoro. Andiam. Qualunque
Ne fia l'evento, la cagion mel rende
Caro, e felice. Mio Signor, mio Dio, (a)
Che mai non abbandoni
Chi ben ti ſerve, ed ama,
Ricordati di me: reggi i miei paſſi:
Avvalora il mio ſpirto:
E ſoſtieni 'l mio fral nel fiero incontro.
Gran Dio, cui ſon ſommeſſi
I venti, e le procelle, in onta, e pena
De' miei, che ſono tuoi nimici ancora,
L'ineffabil tuo nome abbia vittoria;
E non ſoffrir, che di ſtranieri Dei,
Che Dei non furon mai, ſia la tua gloria.

MI *confido in te, mio Dio;*
Ma tal forſe non ſon io,
Che tu debba i tuoi prodigj
Operar per mia ſalvezza.
In *me adempi il tuo volere:*
Che non manca a te il potere
Di confonder chi t'ignora,
Di punir chi ti diſprezza.

ZARE.

Con la gran mole di quel ſaſſo omai (b)
Chiudete il nero ingreſſo
Della cava, o cuſtodi; e a liberarti
Venga poſcia il tuo Dio.

ASFENE.

Vedeſti, o Zare,

(*a*) Dan xiv. 37. (*b*) Dan. vi. 17.

Con qual fatica a ſuperar ſi giunſe
L'animo regio affaſcinato, e cieco?

ZARE.

Ragion non valſe: lo coſtrinſe tema.
Se ſopra i Re neceſſità non foſſe
Talor, guai per chi ſerve.
Ne' lor riguardi han la catena anch' eſſi.

ASFENE.

Chiuſo è già il varco. Andiamo
Sonno a goder tranquillo:
Ben, che di rado ad uom di Corte avviene.

AMITI.

Prima quel varco aſſicurar conviene (a)
Col regio anel. Voi pure
Apponetevi il voſtro;
E in patto eguale ogni poter ſi tolga (b)
Di nuocere al meſchino, e di giovargli.

ZARE.

Facciaſi: ma qual vana
Cautela?

AMITI.

Il Re lo impone. Ei de' lioni (c)
Non teme; e di voi teme,
Fieri più delle belve.

ASFENE.

Eh, che a queſt' ora il nudo ſpirto errando
Andrà fra l'ombre della notte eterna.

AMITI.

Barbari, in qual gittaſte (d)
Mar d'affanni il Re voſtro? Egli inquieto
Geme, piange, ſoſpira,

(*a*) Dan. v. 17. (*b*) Hieron. Commentar. in Dan. col. 1097. (*c*) Idem l c. col. 1096. (*d*) Dan. vi. 18.

Sdegna cibo, e riposo; e non ha voce,
Che per dolersi, e per chiamar Daniello.
Piacevi, o scellerati,
Cotesto suo dolor? L'odio, e il livore
Ne presenta con fasto, e con diletto
Al vostro cor le immagini funeste.
Ma trematene ancor. Voi lo faceste.

ASFENE.

CEDERA' *quel suo cordoglio.*
Zelo, e amore
Anche in noi ritroverà.
Gli saria di poco onore
Non vantar che in un sol core
Innocenza, e fedeltà.

AMITI.

Chi più compiangerò? Dario, o Daniello?
Daniello è fra lioni:
Dario sta fra malvagi. A quel può Dio
Porger aita; a questo
Onde verrà consiglio?
Ah, se manca il Profeta,
Anche il Re perirà. Dell'uno il rischio
Temo; il dolor dell'altro;
E se pietoso gli è il dolor, pietade
Non gli userà stuolo perverso, e fello.
Chi più compiangerò? Dario, o Daniello?

SONO *qual pastorella,*
Che insultar lupo ingordo
Vede alla cara agnella,
E minacciar ria fiamma i patrj tetti.

Que-

Questi or riguarda, or quella:
Non sa che farsi; e intanto
Dividono il suo pianto
Que' due dell' amor suo teneri oggetti.

DARIO.

Che lunga infausta notte! Aspri pensieri
Fan di me strazio, fieri
Più de' lioni, onde il Profeta è cinto.

AMITI.

Come, o Signor? Quando fiducia hai certa, (a)
Che tra le belve al tuo Daniel fia scudo
Quel Dio, che i tre fanciulli (b)
Preservò dalle fiamme,
Tanto affanno perchè? Dario, o ben ferma
Non è tua fede, o il tuo dolore è ingiusto.

DARIO.

Mal comprendi 'l mio duol. Credil rimorso,
Non diffidenza. Amico
Devole, e Re da poco,
Vincere io mi lasciai da timor vano,
E di falsa ragion diedi a' riguardi
Quell' innocente in vittima.

ZAPE. *Che tardi?*

VEDI: *l' aurora* (c)
Già il cielo indora;
Già fuggon l' ombre;
Già spunta il dì.

ASF. *Or t' è concesso*
Con dolce amplesso
L' Ebreo diletto
Stringerti al petto.

(*a*) Dan. vi. 16. (*b*) iii. 24. (*c*) v. 19.

ZARE, ed ASFENE.

DAL *ſuo difeſo*
Nume poſſente,
Quell' innocente
No, non perì.

DARIO.

Voi del pari inſultate, empj, e inſolenti,
Il Cielo, e il voſtro Re. Su, ſi diſſerri (a)
Quell' antro.

ZARE.

Alza la voce, onde là giuſo
Ne arrivi 'l ſuono, e udir colui ti poſſa
Entro la cupa ſanguinoſa foſſa.

AMITI.

Orgoglio da empietà non va diſgiunto.

DARIO.

Daniello... ah, che i ſinghiozzi (b)
Rompon la voce, e me l' affoga il pianto.
Mio buon Daniel, ſervo di Dio vivente, (c)
Quel Dio, che ognor t' odo ſul labbro, e ognora
Ti ſta nel cor, non mai pregato invano;
Potè pur torti all' ugne,
Ed alle zanne de' lioni? Omai
Queſti iniqui confondi.
Dillo. Tu vivi; e al tuo Signor riſpondi.

DANIELLO.

Vivi, o mio Re, vivi in eterno. Anch' io (d)
Uno ſarò de' grandi
Prodigj del mio Dio.
A queſt' orrida foſſa
Sceſe un Angelo ſuo, che de' lioni

(*a*) Dan. v. 20. (*b*) ibid. (*c*) ibid. (*d*) ib 21.

Chiuſe la gola, e del natio furore
Sì gli ſpogliò, che me gli ſcorſi al piede,
Quai manſueti agnelli.
Ei non vide in me colpa:
Nè a te, Sire, io peccai.
Chi verſo il Re colpevole ſi ſente,
Appo Dio comparir non può innocente.

ZARE, e ASFENE.

Miſeri noi!

DARIO.

Che giubilo! Su, toſto (a)
Vieni dal feral loco al regio ampleſſo.

AMITI.

Daniello... Oh maraviglia! Illeſo il veggo
E le carni, e le veſti. A lui cotanto
Valſe giuſtizia, e fede.

DARIO.

Si gettino colà Zare, ed Asfene, (b)
E moglie, e figli; e tutta ſi diſperda
Dalla terra il lor ſeme.

ASFENE.

Oimè!

ZARE. *Vinceſti,*
Dio d' Iſrael, vinceſti.

ASFENE.

Oh ſtrazj!

ZARE.

Oh ſcempj!

AMITI.

Già ſon laceri pezzi, e già nude oſſa. (c)
La grandezza così pere degli empj.

X 2

(*a*) ibid. 23. (*b*) ibid. 24. (*c*) ibid.

DANIELLO.

Non basta, o Re, la pena de' malvagi.
Il sacrilego editto,
Opra de' lor consigli, ancor sta impresso.

DARIO.

Su, si cancelli; e questo
Si pubblichi, si tema, e si ubbidisca. (a)
A' miei popoli pace
Siasi, e pace si aumenti.
Con immutabil legge ordino, e voglio,
Che in tutti i regni miei s' adori, e tema
Il gran Dio di Daniel. Questi è il Dio vivo:
Dio ne' secoli eterno.
Non mai crollò il suo regno. Il suo potere
Non mai termine avrà. De' suoi fedeli (b)
Egli solo è il riparo, ei la salvezza.
Maraviglie, e portenti in terra, e in Cielo
Opre sono di lui, che de' lioni
Chiuse la bocca, e liberò Daniello.
Temasi il Dio di Giuda, e d' Israello.
TUTTI. *Temasi il Dio di Giuda, e d'Israello.*

CORO.

Dio che fa mai dell' empio? Al par de' monti
Questi ascondea ne' Cieli 'l capo audace.
Ma non fu che un momento
La sua grandezza, e la disperse il vento.
Dio che fa mai del giusto? Egli lo affina,
Qual oro al foco, a sofferenze, e mali.
E quando il mostra più abbattuto, e oppresso,
Gl' innalza in trono il precipizio istesso.

Il fine del Daniello.

(*a*) ibid. 25. (*b*) ibid. 26.

DAVID
UMILIATO.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXI.

INTERLOCUTORI.

DAVID, Re di Giuda, e d'Iſrael.

BERSABEA, ſua moglie.

GAD, Profeta.

GIOAB, Generale dell'armi.

ORNAN, Gebuſeo, così detto nel libro I. de' Paralipomeni, ma chiamato Arauna nel II. de' Re.

CORO di Ebrei.

L'Azione ſi rappreſenta parte nella Reggia di David, e parte nell' Aja di Ornan.

DAVID UMILIATO.

PARTE PRIMA.

DAVID.

DIO *dal Cielo tonò: fe' udir ſua voce:* (a)
E ſcagliò ſue ſaette; e i miei nimici,
Già diſſipati, conſumò lo ſpirto (b)
Del ſuo furor. Sul loro eccidio ferma
Del mio trono è la baſe. Ho ricevuta
La mia mercede. Cuſtodii le rette (c)
Vie del Signor. Temuti ho i ſuoi giudizj,
Serbati i ſuoi precetti.
Regno e tranquillo, e glorioſo, e lieto,
Regno ſovra Iſrael; nè di me forſe
Vede altro Re la terra
Più amato in pace, o più temuto in guerra.

X 4

(*a*) 2. Reg. xxii. 14. (*b*) ibid. 15. (*c*) ibid. 43.

DOVE *siete, e miei nimici?*
Come fango, e come polve (a)
V' ho calcati, e v' ho dispersi.
Stanmi al fianco i forti amici:
Nè a turbarmi i dì felici
Vien rumor di trombe ostili,
O timor d' odj perversi.

BERSABEA.

Scusa, o Re, l' amor mio. Tu in tanta gloria
L' oggetto ancora sei del mio spavento.

DAVID.

E donde in te la tema?

BERSABEA.

Dal tuo stesso riposo.

DAVID.

I Moabiti
Ho vinto, e i Filistei. Danmi tributo (b)
Tiro, e Damasco. Fellonia è sconfitta,
E d' alta pace è custodito il regno.

BERSABEA.

Come in soverchia luce occhio si abbaglia;
Tale in troppa fortuna alma s' obblia.

DAVID.

Non ho più chi m' insidj, o chi m' insulti; (c)
E ne diedi al gran Dio cantici, e lodi.

BERSABEA.

Ma quel cor sì a lui grato, a lui sì umile
Sente, e sa di esser Re. L' han pervertito
Le lusinghe, gli omaggi, e le grandezze.

(*a*) 2. Reg. xxii. 43. (*b*) vii. 1. 21.
(*c*) ibid. cap. xxii.

Io, che veglio al tuo fianco ancella, e moglie,
Quasi in te non ravviso
Quel ch' eri un tempo. Io nol direi. Ma s' io
Taccio, chi parlerà? Zelo verace
Rado al trono s' accosta, e spesso tace.

NON *al tuo trono, o sposo,*
Guarda il mio attento amore:
Occupa il sol tuo core
Tutte le smanie, e i voti
Del mio fedel dover.
Veggol, con mio cordoglio,
Cinto da turba avara,
Che v' introduce orgoglio,
E glielo fa piacer.

DAVID.

Di qual fallo son reo? Di che me accusi?
In qual tempo uso fasto? In qual mi parto
Da quel Dio che mi regge, e che m' esalta?
In tutti i miei consigli esso mi è guida:
Nell' opre egli mi è braccio, egli mi è scudo:
E senza lui nulla mai tento, o posso.

BERSABEA.

Oh sì saggio pensier ti fosse in mente
Sceso quel dì, che a te chiamasti 'l forte (a)
Gioab, e gli dicesti:
Vattene, e d' Israel tutte, e di Giuda, (b)
Da Dan insino a Bersabea, trascorri
Le Tribù mie vassalle, e il popol tutto,
Ch' atto all' armi vi sia, numera, e scrivi,
E fedel mel riporta.

(*a*) 2. Reg. xxiv. 4. (*b*) ibid. 2.

DAVID.

E qual ritrovi
In sì giusto comando ombra d'errore?
Non mel vieta la Legge: anzi Dio stesso (a)
Legge impose a Mosè, che descrivesse
Il suo popolo eletto
Dalla robusta età sino all'inferma.

BERSABEA.

In servigio dell'Arca, e del divino (b)
Culto uscì quel comando, e n'ebbe merto
L'esecutor Profeta. A te onde venne?
Ah, lo dirò: che m'è pur forza il dirlo. (c)
Se non fu diffidenza (d)
Del favor dell'Eterno, in cor tel pose (e)
Una cieca alterezza, un van desire,
Per compiacerti in tua grandezza, e forza:
Onde un tempo sia poi, che idea sì strana
Sì t'acciechi, e ti gonfi,
Che a tua gloria tu ascriva,
Più che a Grazia divina, i tuoi trionfi.

PASTORELLO *al prato, e al fonte* (f)
Tu guidasti il patrio armento.
Pastorel fiaccasti in fronte (g)
Di Golia fasto, e furor.
DI *Saul fuggisti l'onte:* (h)
Or suo Re Giuda t'onora.
Deh in tuo ben rammenta ancora
Quell'armento, e quel pastor.

(*a*) Exod. xxx. 12. (*b*) ibid. (*c*) Interp. in h. l.
(*d*) Ambros. de Pœnit. cap. 9.
(*e*) August. contr. Faust. Lib. xxii. cap. 26.
(*f*) 1. Reg. xvi. 11. (*g*) xvii. 50. (*h*) xix. xx.

DAVID.

Bersabea mi è fedel: parla il suo zelo:
Ma poco sa ciò che convenga al regno;
E in orecchio real non trovan loco
Di femmina i consigli.

ORNAN.

Non è così dal vario urto de' venti
Percosso il mar, nè sì dall' onde il legno;
Quai del diverso ragionar del volgo
L' opre de' Re sono a' giudizj esposte.
Saggio ei sia quanto può: pesi a maturo
Consiglio i suoi decreti:
Ognun s' innalza un tribunal privato
O di biasmo, o di lode;
E si fa, benchè servo,
Il giudice di lui, dandone a norma
Di quel che pensa, ciecamente il voto.
Qual ragione abbia spinto il buon Davidde
A indagar quanta egli abbia
Sotto i vessilli suoi gente robusta:
Nol so; ma in varie guise
Il popolo ne parla.
V' ha cui par giusto, e cui malvagio il cenno;
Nè manca chi lo ascrive
A spirto di superbia. Ah, di pietade
E' degno un Re, più che d' invidia. I forti (a)
Gebusei quì ebber seggio. Illustre germe
Son io di regio sangue, e mio retaggio (b)
Fora Gebus: ma non ne piango. Un' Aja
Mi basta in regno: ho i miei vassalli in pochi
Servi, ed in quattro figli; e in casa umile (c)
Godendo pace, ogni altro ben m' è vile.

(*a*) Jos. xviii. 28. (*b*) 1. Reg. xxiv. 23. (*c*) 1. Par. xxi.

AMBIR *grandezza,*
Cercar ricchezza,
Uom fral, perchè?
Nudo in breve andrai sotterra,
E laggiù non recherai,
Che vil terra,
E putrid' ossa.
E *que' beni, ond' ora tanto*
Hai di smania, e d' alterezza,
Terminarsi allor vedrai
Nel confin d' oscura fossa.

GIOAB.

Quella è del mio Signor la Reggia eccelsa;
Che tante volte vincitor mi accolse,
E pien di gioja il core.
Oggi perchè non sento in rivederla
La solita allegrezza? Anzi un interno
Affanno mi distingue:
Quasi nunzio io le sia di mali atroci.

ORNAN.

Tolga, o Gioab, i tristi augurj 'l Cielo.

GIOAB.

Oh dato il Re m' avesse altro, e al mio braccio
Più difficil comando!

ORNAN.

Tu lo condanni, e l' eseguisti, o Duce?

GIOAB.

Ornan, che far potea servo, e vassallo. (a)

ORNAN.

Dall' averlo ubbidito a te fia merto.

(*a*) 2. Reg. xxiv. 4.

GIOAB.

Merto non viene a chi in mal opra ſerve.

ORNAN.

Per rimoverne il Re, parlò il tuo zelo.

GIOAB.

Conſigli non aſcolta un Re, che vuole.

ORNAN.

Feſti 'l dover, non ſimulando il vero.

GIOAB.

Inſin gli minacciai l'ire divine. (a)

ORNAN.

E pietà in ſanto Re non ſi riſcoſſe?

GIOAB.

E che tutto Iſràel ne avria ſofferto. (b)

ORNAN.

Non avrei mai creduta
Religion cotanta in uom di guerra.

GIOAB.

Altro ſiam nella Reggia, altro nel Campo.
Quì guardingo ſta il genio, e in sè raccolto:
E là ſcorre a ſuo grado ardito, e ſciolto.

SOTTO *la sferza*
Del ſuo cuſtode
Il freno rode,
Ma ſi ſta cheto.
L'indomito deſtrier.
C*he ſe gli è dato,*
Sciolto dal freno,
Scorrere il prato,
Fiſchio non ode,
Nè verga il fa temer.

(*a*) ibid. 3. (*b*) 1. Paral. xxi. 3.

ORNAN.

Ti lascio. Il Re sen viene.

GIOAB.

Alto Signor della felice terra,
Che al suo popol fedel Dio già dispose:
Valicato il Giordano, (a)
Nella valle di Gad a me si offerse
Prima Aroer. Vidi Giazer, e quindi (b)
Trascorsi Galaad. Il basso piano
D'Odssi poi mi si aperse,
E del Libano al piè Dan la silvestre.
Girai sopra Sidone, e appresso i muri (c)
Della superba Tiro. Ho de gli Evei
Corse, e de' Cananei l'ampie campagne.
Bersabea, del tuo cenno ultima meta,
Al mezzodì della Tribù di Giuda,
M'accolse; e dopo il giro (d)
Di quasi dieci lune,
Eccomi a te del tuo voler sovrano
Fedele esecutor. Sta in questi fogli (e)
Il numero descritto
Del tuo popol guerrier. Guida ne conta
Ben cinquecento mila, ed ottocento
Mila Israel. Cresca il tuo popol forte... (f)

DAVID.

Vanne. Già intesi.

GIOAB.

Oh come
Torbido m'ascoltò! Desto in lui forse
N'è il tardo pentimento,

(*a*) 2. Reg. xxiv. 5. (*b*) ibid. 6. (*c*) ib. 7.
(*d*) ibid. 8. (*e*) ibid. 9. (*f*) ibid. 7.

E chi ubbidì, ne soffre. Oh di chi serve
A nocevol comando
Miserabile stato, a certo affanno!
Durarne il peso, e sostenerne il danno.

DAVID.

Oh Dio! che ghiaccio è questo,
Che intorno al cor mi si sparge? E come
Mi vien tristezza, onde attendea diletto?
Ubbidito è il comando:
Soddisfatto il desio. Dò leggi a tante
Provincie. Ho tanti in armi
Eserciti vassalli.
Israel non fu mai, non mai fu Giuda
Sì forte, e sì tranquillo:
Perchè in tanto poter tremo, e vacillo?

SENTO, *oh Dio, la tua possente* (a)
Giusta man, che reo mi scuote
E m' affligge, e mi percuote,
Perch' io vegga il mio peccato.
F*osti ognor tu mia fortezza.*
In te solo ebbi salute.
Me superbia, e me sciocchezza
Fe' sì iniquo, e fe' sì ingrato.

Sì, lo veggo, o Signor. Quanto più grandi
Fur le tue grazie, a larga man profuse
Sul servo tuo, tanto più sono enormi
Le colpe mie. In ogni altro,
Sarien minori. Ah, se maggior non fosse
Della mia iniquità la tua pietade,
Non spererei perdono; e in disperarne

(*a*) ibid. 10.

T' irriterei con novo oltraggio. Oh quanto
Grande, tanto buon Dio! Pietà. Peccai;
E da ſtolto peccai. Su la mia colpa (a)
Non ſi fermi il tuo ſdegno:
Ma volgiti a mirar l'umil mio pianto;
E fa, che a gli altri Re ſerva in eſempio
Non Davidde punito,
Ma Davidde pentito.

GAD.

E pena, e pentimento
Loro ſerva in terror, loro in profitto.
Buon per te, che all' error feſti sì pronto
Succedere il rimorſo,
Che a metà diſarmò l'ire celeſti.

DAVID.

Ah Gad! Ah mio Profeta! (b)
Peccai.

GAD.

Peccaſti: il so. Spiacque al Signore
L' orgoglio tuo. Caſtigo
Te ne ſovraſta. Aſcolta
Il decreto divin.

DAVID.

Giuſtizia eterna!

GAD.

Vanne a Davidde (è Dio che parla,) e digli: (c)
Eccoti tre flagelli. A tuo talento (b)
Uno t'eleggi. O ſteril la tua terra
Sett' anni al popol tuo neghi alimento;
O tre meſi la ſtrugga orribil guerra;
O d'ampie ſtragi letal peſte, e cruda,
Tre giorni intieri empia Iſraele, e Giuda.

(*a*) ibid. 10. (*b*) ibid. 11. (*c*) ibid. 12. (*d*) ib. 13.

DAVID.

Qual comando, oh Profeta! (a)
Qual minaccia! Qual ſcelta! Oh Re non foſſi!
Apro, ovunque io mi volga,
Un abiſſo di mali al popol mio.

GAD.

Su: delibera. A Dio
Tornar mi è forza, nè indugiar ti è dato.

DAVID.

Infelice Iſrael per mio peccato!

GAD.

Che più?...

DAVID.

Scenda, oh martir! l'orrida peſte, (b)
Che Reggie non riſpetta, e non eſenta
I Re dalle ſue ſtragi.
Se mio è l'error, comune anche il periglio
Mi ſia. Meglio è per me, che mi percuota
La man di Dio, che quella d'uom. Pietade
Non ſpererei dall' uom nimico, e rio;
Ma irato ancor, so, che pietoſo è Dio.

GAD.

VOLGI, *oh Giordano, il corſo:*
Sole, e tu aſcondi 'l giorno,
Per non veder quì intorno
Morte, triſtezza, orror.
L' Angelo omai qual vibra
Sterminator la ſpada!
Tanto non fa che cada
D'erba l'adunca falce
In mano al mietitor.

(*a*) 1. Paral. xxi. 13. (*b*) ibid. 14.

Se qualora i regnanti
Debbono consultar su gravi affari,
O perchè del governo util l'esiga,
O perchè del capriccio idea lo voglia,
Vi chiamasser per tempo anco i Profeti;
Loro non avverria quel mal sovente,
Contro cui poi non vale o seno, o forza.
Ma miseri che son! quando del fallo
S'accorgono commesso, e lor sul capo
Sta dell'Eterno la vendetta, e l'ira;
Cercano allora il tardo
Soccorso de' Profeti:
Quasi in nostra balia sia l'impedire,
Che o la lor delinquenza a Dio non salga,
O la sferza già alzata in lor non scenda.
Tremate, o della terra
Dominatori eccelsi. Il poter vostro
Qual torrente è, che d'acque
Non sue va gonfio, e romoreggia, e passa.
Dio, Re de' Re, che fa?
Gli umili esalta, ed i superbi abbassa.

CORO.

Pecca il Re. Siam noi forse
I rei de' falli sui?
Siam puniti, s'erriam. Ma perchè ancora
Soffrir la pena de' peccati altrui?
Non mormoriamo. In vece
Di oltraggiose querele,
Porgiamo all'Immortal suppliche, e pianti:
Che i giudizj di lui son retti, e santi.

Il fine della Parte Prima.

DAVID UMILIATO.

PARTE SECONDA.

BERSABEA.

OIME'! *che d'ogni parte* (a)
Suona d'urli la Reggia. Ovunque stendo
Tremante il guardo, mi s'affaccia morte
In vista tetra, lagrimosa, orrenda.
Sangue, dovere, amor non ha più legge.
Fugge il figlio dal padre,
Dalla moglie il consorte,
Dal fratello il fratel. L'atroce oggetto
Di chi muor, di chi cade,
Estingue in tutti i cori ogni pietade.

VOI *felici, che primi cadeste,*
Nè a tanto doveste
Sopravviver affanno, e spavento.
OH *quai posso far perdite amare!*
Per più vite ugualmente a me care,
Madre, sposa, Regina pavento.

DAVID.

Bersabea, dato avessi
Più pieghevole orecchio
Al tuo saggio parlar, meno al mio core:

(a) 2. Reg. xxiv. 15.

Ch' or non saremmo in questo
Pelago di sciagure.
M' uccide ogni momento
In molte vite; e mentre l' una io piango,
L' altra le usurpa il pianto,
E lo vuole per se. Nella gran folla
Si confondon miei lutti,
E togliendogli a ognun, gli dono a tutti.

COSI' *pastor sospira,*
Lupo in veder spietato
Far del suo gregge amato
Aspro macello.
Grida, singhiozza, in pianto
Tutto si strugge; e intanto
Sotto l' ingordo dente
Lacero or quel si mira,
Or questo agnello.

BERSABEA.

Come l' orror, che hai quì su gli occhi, in mente
Nulla ti venne allora,
Che tu stesso in sì dura
Condizion di pena
Hai posto il popol tuo? Da guerra, e fame
Meno era da temer. Mali ambo atroci:
Ma pur v' era difesa
O per tutti, o per molti:
Dal presente non c' è nemmen per noi.
Che? Dalla peste è forse
Più rispettato il trono?
L' aria c' è meno infetta? Ora un de' nostri
Custodi, ora un de' servi

Ne cadono dappresso. Ad ogn' istante
Veggo in rischio me stessa, amici, figli,
E ciò che più mi duol, te ancora, o sposo.

DAVID.

Piacesse al Ciel, ch' io solo
Or fossi 'l tuo timor, solo il tuo lutto.
Tal per questo m' elessi
Supplizio. Egli era il mio.
Ma scorgo in alto la fulminea spada (a)
Del Ministro divin, che del mio fallo
Vuol ch' io senta il dolor nell' altrui morte.
Oh giusto, eterno, onnipotente Dio! (b)
Quel che peccai, son io.
Qual di questi infelici
Merita l' ira tua? Sono i meschini
Greggia innocente. Il reo pastor punisci.
Contra me la tua mano
Armisi. In questo petto, in queste vene
Entri 'l morbo letal. Quì orribil strage
Ne faccia, e se non basta
Stendasi ne' miei figli, e tutto il seme (c)
Della casa d' Isai ne resti esangue;
E sia la colpa lor l' esser mio sangue.

GAD. INNI, *e lodi a Dio cantate,*
O di Giuda, o d' Israele
Genti elette, e fortunate:
Sia di gioja il vostro pianto.
Del suo popolo dolente
Nel suo sdegno obblio nol prende.
Core umil, che a lui si rende,
Di placarlo ha forza, e vanto.

(*a*) 2.Reg.xxiv. 17. (*b*) Paral. I c. 17. (*c*) Reg. ib.

BERSABEA.

Qual ſuon lieto, o mio Re? Quegli è il Profeta,
Che pien di gioja il volto
Sen viene a noi. Sarien finiti i noſtri
Malori? . . .

DAVID.

Ah Berſabea! Troppo lontano
E il termine prefiſſo al rio flagello,
Minacciato a Sion. Tre ſono i giorni; (a)
Nè piega il primo in ver l' occaſo ancora.

GAD.

Dalla terra, ove giaci (b)
In cenere, e cilicio, egro, e proſteſo,
Alza gli occhi, o Davidde, e colà vedi
L'Angelo feritor, che tien ſoſpeſo
Sul forte braccio il ſanguinoſo acciaro.
Ei di ſettanta mila (c)
Vite fumante ancor, ſtaſſi già in atto
Di deſolar Solima tutta, e farne (d)
Un albergo di morte, e di ſpavento.

DAVID.

Deh qual prima compiango?
Il mio popol già eſtinto?
O il vicino a perir? Non regge il guardo
Al danno che ſovraſta:
E dell' altro all' idea vien meno il core.

BERSABEA.

Chi mai non piangerebbe al ſuo dolore?

GAD.

Orsù: chetati, e aſcolta,

(*a*) Interpp. in h. l. (*b*) 1 Paral. xxi. 16.
(*c*) Reg ibid. 16. (*d*) ibid. 16.

Per riparo al flagello,
Ciò che Dio vuol da te.

DAVID.

Del ſuo diſponga
Servo fedel. Regno mi chiede, e vita?
Pronto offrirò...

GAD.

Tanto ei non vuol. Sul monte (a)
Di Moria toſto aſcendi, e dov' è l'Aja (b)
Di Ornan il Gebuſeo, su cui ſtar miri
Il celeſte guerrier fermo su i vanni,
L'alto comando udrai dall' uom Profeta.

DAVID.

Non s' indugi a ubbidir: ch' ogni momento
Puote di nuove morti eſſer fecondo.

BERSABEA.

In onta a gli anni grevi,
Che gli premon ſul capo,
Spinto dal zelo ſuo, ſpedito al monte
Va il mio Signor, già molle
Di pianto gli occhi, e di ſudor la fronte.

RALLEGRATI, *Iſrael.*
Sotto un Re giuſto, e pio
Non può laſciarti Dio
In preda al ſuo furor.
Saggio regnante, e buono
E il maggior ben d'un regno.
Dio gli ſi fa del trono
Lume, ſoſtegno, e onor.

Y 4

(*a*) 2. Paral. iii. 1. (*b*) Reg. ibid. 18. & 16.

ORNAN.

Che ti turba, o Gioab? e come ha loco
Nel tuo petto guerrier timido affanno?
Che tal lo credo a quel pallor del volto,
Al dimesso tuo ciglio, al tardo passo.

GIOAB.

E nel pubblico lutto
Come puoi starti, Ornan, quì co' tuoi figli (a)
Su la messe recisa, e dalle spighe
Battute il gran raccorre
Con fronte sì tranquilla?
Quasi a te nulla prema,
O quasi a rispettarti abbia il feroce
Malor, che in ogni lato avanza, e serpe?

ORNAN.

Siam tutti in man di Dio. Ciò che disposto
Abbia di ognun di noi, lo sa l'eterna
Sua Provvidenza. Me ancor cerca, e questi
Figli innocenti la sua sferza? Al santo
Irreparabil colpo io piego il capo,
E lo attendo con pace.
Tremane chi ha nel cor tarlo, che il rode
D'odio, d'invidia, di vendetta, e frode.

FUGGO *colpa. Onoro Dio:*
E sta attento il dover mio
A nutrir la mia famiglia
Con istento, e con sudor.
Questo campo a noi dispensa
Grato cibo in parca mensa;

(*a*) 2. Paralip ii. 20.

E qualor ſtrappar ne ſoglio
Spino, o loglio,
Men fo' eſempio a ſveller tutte
Le ree brame anche dal cor.

GIOAB.

Credi, che morte io tema? Oh ſcelta aveſſe
Davidde, e il dovea far, la dubbia guerra:
Che al ſuo fianco, e alla teſta
Delle invitte ſue ſchiere
Me intrepido vedreſti andarle incontrò:
Qual tante volte la sfidai ſul ferro
De gli Ammoniti, e di Aſſalon rubello,
E di Amaſa, e di Seba, e di cent' altri.

ORNAN.

Che giovato t' avria l' uſato ardire
Contra l' irato Dio, nella cui deſtra
Stan le vittorie, e i regni?

GIOAB.

Chi sa? Fra l' armi almeno
Luſingar mi potrei d' incontrar morte,
Qual convienſi a Gioab: cadrei da forte.

BEL *cader, per uom guerriero,*
Fra le ſtragi, e con la gloria
Di laſciar l' alta memoria
Del ſuo nome ad ogni età.
M*a per lui qual peggior morte,*
Che comune aver la ſorte
Col minuto ignobil volgo,
Che ſi ſprezza, o non ſi sa.

ORNAN.

Cecità d' uom mortal! Fingersi eterna
Vita per chiare imprese,
E farsi di cotesto
Titol di gloria un falso idolo, e nume.
Che gli giova, ove ei sciolto
Sia di questo suo fral? Non l'alma invitta,
E non i fatti egregi a lui varranno
Dinanzi a Dio; ma l'opre oneste, e rette,
Gl' illibati costumi,
La facile pietade,
L' amor del giusto, e l' osservata Legge.
Queste....

GIOAB.

Ecco il Re col suo Profeta. Oh come
S' affretta, ancor che lasso
Dal faticar dell' erto monte asceso! (a)

ORNAN.

Chino a terra la fronte, (b)
All' eccelso mio Re...

DAVID.

Levati, e fede
Del pronto ossequio tuo faccianmi l' opre.

ORNAN.

Perchè all' umil tuo servo (c)
Tanta grazia, o Signor? Perchè?...

DAVID.

Quest' Aja,
Dimmi, è la tua?

(*a*) 2. Reg. xxiv. 19. 20. (*b*) ibid. 21. (*c*) ib.

ORNAN.

Retaggio antico, e ancora
Del grano ingombra, onde nutrico i figli.

DAVID.

Ornan, Dio la destina in miglior uso.

ORNAN.

Quanto abbiam, dono è suo.

DAVID.

Qual ne percuota
Dura verga, tu scorgi.

ORNAN.

E l' alta mano, ond' ella è mossa, adoro. (a)

DAVID.

In rimedio de' mali,
Odi ciò che il Profeta annunzia, e chiede.

ORNAN.

Organi son del ciel Regi, e Profeti.

GAD.

Ara a Dio quì s' innalzi. (b)
Quì vittime, ed incensi
Ardangli in olocausto.
Lo gradirà. Calmerà l' ira, ed aure
Respirerà migliori,
Spento il morbo crudel, Giuda, e Israele.

ORNAN.

Dio, non men che pietoso, è ancor fedele.

DAVID.

Da te dipende la comun salvezza.

(*a*) 2. Paralipom. cap. iii. n. 20.
(*b*) 2. Reg. xxiv. 18.

ORNAN.

Eccoti l' Aja, o Sire. (a)
Ne' bovi ecco le vittime. In quel carro,
In que' gioghi hai le legna.
Nulla ti manca. Il ſacrifizio adempi.

DAVID.

Ma non compri olocauſti, (b)
Ed in campo non mio,
Ch' io ſacrifichi a Dio?
No, non fia ver. Crudele
La pietà, che ho per gli altri,
Fora per te. Le generoſe accetto
Offerte tue; ma te ne deggio il prezzo.

GIOAB.

Prezzo tra Re, e vaſſallo? Ove s' inteſe?

DAVID.

Ove regna chi è giuſto. Avrai dal noſtro (c)
Real teſoro in ben peſato argento
Cinquanta ſicli; e miei ſien l'Aja, e i bovi.

ORNAN.

A tuo piacer.

DAVID.

Leviti, (d)
Date mano all' altare; e voi miei ſervi,
Porgetemi la cetra, e a Dio davanti
Salgan, pria che le fiamme, i voti, e i canti.

TI *darò laude, oh Dio,* (e)
Che udiſti 'l dolor mio,

(*a*) 2. Reg. xxiv. 22. (*b*) ibid. 24.
(*c*) ibidem. (*d*) ibidem 2.
(*e*) Pſalm. xxix. 1.

Nè de' miei mali
Fieri, e mortali
Lasciasti aver trionfo a' miei nimici.

A *te mia voce alzai,* (a)
E in dirti: A te peccai,
Tu i rii sospendi
Flagelli orrendi,
E tua mercè, respiro aure felici.

V*oltomi in gaudio il pianto* (b)
L'aspro villoso ammanto
Tu m' hai squarciato,
E circondato
M'hai d'allegrezza, e reso a nova vita.

B*enefattor superno,* (c)
Confesserò in eterno
La tua bontade,
E in ogni etade
Vivrà il mio pentimento, e la tua aita.

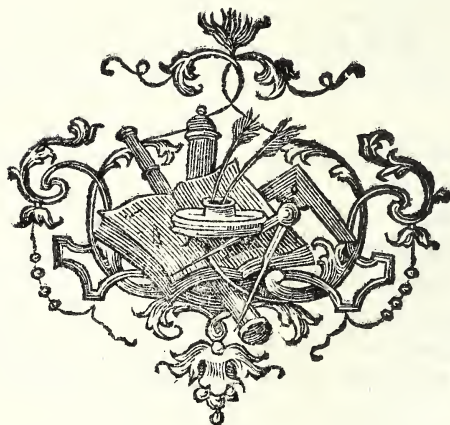
GAD.

Gradito è il sacrifizio, e accetto il voto.
Sento voce, al cui cenno
Ubbidisce quant' è, dire: Omai basti.
Ritieni 'l braccio. Non più piaghe. Ed ecco
L' aer si rasserena; i rei vapori
Fuggon dispersi; al fianco
L'Angel rimette il folgorante acciaro, (d)
E il vol riprende al suo Signore, e Duce,
Di lui restando ne gli aerei campi,
Qual di stella al cader, striscia di luce.

(*a*) Pſ. xxix. 2. (*b*) ib. 12. (*c*) ib. 13. (*d*) Reg. ib. 25.

CORO.

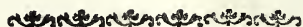
Salì in Davidde orgoglio, e n' ebbe pena.
In lui scese Umiltade, e grazia ottenne.
Santa Virtù, sei degna,
Che ti coltivi ognun; ma più chi regna.
Di questa un Re facciasi gloria, e scudo;
E ponga ad esser grande opra, e desio,
Non a gli occhi dell' uom, ma innanzi a Dio.

Il fine del David umiliato.

SEDECIA.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXII.

INTERLOCUTORI.

SEDECIA, Re di Giuda.

AMITAL, ſua madre, vedova del Re Gioſia.

GEREMIA, Profeta.

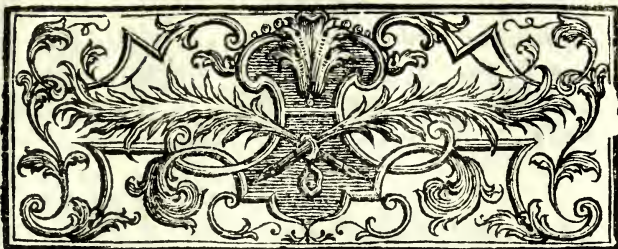
NABUCODONOSOR, Re di Aſſiria.

ISMAEL, uno de' Capitani di Sedecia, e del ſangue reale.

GODOLIA, uno de'Capitani di Nabucodonoſor.

CORO d'Iſraeliti.

L'Azione ſi rappreſenta in Gerusalemme.

Sopra queſto argomento fece, e pubblicò l'anno 1731. un'eccellente Tragedia il P. Giovanni Granelli della Compagnia di GESU', la quale fu da me letta con particolare attenzione, ed anche in alcuni luoghi imitata.

SEDECIA.

PARTE PRIMA.

SEDECIA.

VA. *T' affretta al ritorno,*
Fido Iſmael. Sin che ne copron l' ombre,
La via migliore al noſtro ſcampo accerta.

ISMAEL.

Tanto farò. Tu pel ſentier, che chiuſo (a)
Sta fra due muri, ed eſce
Nella valle di Gerico mi ſegui
Co' figli a lento paſſo.

SEDECIA.

Andiamo, o figli,
Cui la tenera età non laſcia tutta
La conoſcenza de' preſenti mali.

(*a*) 4. Reg. xxv. 4.

AMITAL.

Figlio, Re, Sedecia, trattienti, ascolta. (a)
Con la fuga ti perdi, e teco perdi
L'innocente tua prole. (b)
Resta, e sei salvo.

SEDECIA.

Ah madre!
Ch'io resti? Onde gli ajuti? Onde la speme
A Giudea già distrutta? (c)
A Solima già presa? Odi, rimira
Quelle fiamme, quei gemiti. Infelice
Bella figlia di Sion, delle tue glorie
L'ultima notte è questa.
Il tuo Dio ti abbandona
Le sue promesse han fine.
S'abbatte il muro, si profana il Tempio, (d)
Spezzansi i vasi. Alle rapine inique
Invita il sacrilegio. Al comun lutto
Sol manca Sedecia. Mancan sol questi
Della stirpe real miseri avanzi.
Ah, tolgasi a Nabuco
Il trionfo maggior. Me salvo, e loro,
Chi sa? Forse Israele
Tutto ancor non perì. L'amico Egitto (e)
Mi assicura soccorsi.
Ritornerò, qual deggio,
Da Re, e da forte; o alfine
Anch'io, Solima, anch'io
Cadendo illustrerò le tue rovine.

(*a*) 4. Reg. xxiv. 18. (*b*) Levit. xxxviii. 17.
(*c*) 2. Paral. xxxvi. 19. (*d*) ibid. 20.
(*e*) Jerem. xxxvii. 4.

AMITAL.

Da fallaci ſperanze
Non laſciarti ſedur. Ti ſtanno intorno
L'armi Caldee. Vaſto infedel paeſe
Da te diſgiunge il mal ſperato Egitto;
E nel cor di Nabuco
Divien la fuga tua novo delitto.

CHIEDI, *e otterrai perdono.*
Da chi ti diede il trono, (a)
Non diſperar pietà.
F*a, che nel Re ſpergiuro*
Ei trovi il Re pentito.
Dirà, che l'hai tradito;
Ma poi t'abbraccierà.

SEDECIA.

Qual conſiglio, Amital? Qual ſia Nabuco,
T'uſcì di mente? Barbaro per uſo,
Implacabil per odio, empio per legge,
Mi vedrebbe al ſuo pie'. Da lui, che ottenne
Gioacim? Aſpra morte. (b)
E il figlio ſuo? Dure catene. Iſtrutto (c)
M'han di un fratello, e di un nipote i mali.
Temo il peggio da lui.

AMITAL.

L'eſperimento
De' benefizj ſuoi ti faccia core.

SEDECIA.

Queſti ancor ſon mia pena, e mio terrore.

Z 2

(*a*) 4. Reg. xxiv. 16. 17. (*b*) ibid. 5.
(*c*) ibid. 15.

SOTTO *il pie' con men di orrore*
Mi vedrei
Profondo abiſſo:
Pria di moſtro incontrerei
Con più petto il truce aſpetto,
Che del barbaro tiranno
Soſtener gl' inſulti, e l' ire.
Uccisor de' miei più cari,
Diſtruttor de' regni miei,
Non aggiunga a' ſuoi trofei
Il piacer del mio roſſore,
E l' onor del mio martire.

AMITAL.

Sei Re per lui. Di conſervare han pregio
I magnanimi Re ciò ch' è lor opra.

SEDECIA.

In cor di Re non danno (a)
Loco i primieri oltraggi
All' ardir de' ſecondi.
Non ho, fuor che fuggendo,
Altra via di ſalute.

AMITAL.

Oh cecità! Salute
Cercar, dov' è ſol morte. Io tel ridico.
Reſta, e ſei ſalvo. A Geremia dà fede,
Se a una madre la neghi.

SEDECIA.

Profeta è Geremia ſempre funeſto.

AMITAL.

Ma ſempre anche verace.

(*a*) 4. Reg. xxiv. 17.

GEREMIA.

E' ſol funeſto
Per chi tien chiuſi a Dio l'orecchio, e il core.

SEDECIA.

E da me che vuol Dio?

GEREMIA.

Vanne a Nabuco.

SEDECIA.

Ond'ei crudel mi tolga
E figli, e regno, e libertade, e vita.

GEREMIA.

Nulla di ciò. Fuggendo, oh qual ti attende (a)
Schiavitù in Babilonia! oh qual ſi appreſta
A Solima, e al tuo ſangue eccidio, e lutto!
Re di Giuda, al Caldeo...

SEDECIA.

Da me sì offeſo?
Chi l'alma inferocita, e l'ire acceſe,
Chi placarne potrà?

GEREMIA.

Chi? Dio ti parla.
Io ſon, che i cor de' Re tengo in mia mano,
E a mio talento gli governo, e reggo.
Loro io dò le vittorie, armo i flagelli,
Gli deprimo, gli eſalto, e men che lieve
Canna è la lor poſſanza a un ſol mio fiato.
Renditi, Sedecia.
Fida in Dio, più che in uom.

AMITAL.

Quanto è oſtinato.

(a) Jerem. xxxvii. 16.

GEREMIA.

MISERO! *In tua ſciagura* (a)
La tua cervice indura.
Lagrime, ma di ſangue, (b)
Anzi che a ſtille, a fiumi,
Ti pioveran da' lumi,
Preſto infelice padre,
Tardi pentito Re.

Veggo... Spettacol fello!.. (c)
O caſa d' Iſraello,
Vedova, deſolata,
Ahi, che ſarà di te?

SEDECIA.

Che far degg' io? Vado a Nabuco, o il fuggo?

AMITAL.

Fidati in Dio.

SEDECIA.

Lui temo ancor nimico.

GEREMIA.

Santo timor, ſe di fiducia è pieno.

SEDECIA.

Contra la Caſa di Davidde, un tempo
Sì a lui diletta, or d' ira grave egli arde.

AMITAL.

Di mezzo all' ire in lui pietà ſi deſta.

SEDECIA.

Cedo, o reſiſto? Ahi, che ria morte è queſta?

(*a*) 2. Paral. xxxv. 13. (*b*) Jerem. xxxviii. 23.
(*c*) ibidem.

SEDECIA.

DA *due venti ſon nave agitata.*

AMITAL.

T' apro il porto; ma tu vi reſiſti.

SEDECIA.

D*a due moſtri ſon preda ſquarciata.*

GEREMIA.

Fuggi 'l danno; ma tu vi perſiſti.

SEDECIA.

CHE *ſtrazio crudele!*

AMIT. GEREM.

Che core infedele!

SEDECIA.

L' uccidermi or fora
Minor crudeltà.

GER. AM.

R*enditi.*

SEDECIA.

No. Spietato
M' è il voſtro conſiglio.

AMITAL.

Oh troppo cieco figlio!

GEREMIA.

Oh troppo Re oſtinato!

GER. AM.

Oimè, perchè a te ſteſſo
Ricuſi ancor pietà.

SEDECIA.

Un cor cotanto oppreſſo,
Come riſolver sa?

SEDECIA.

Orsù....

ISMAEL.

Signor, tutto ne arride. Il calle, (a)
Che dal deserto a Gerico ne guida,
Sgombro è d'armi nimiche. Inosservati
Usciremo, e sicuri... Il volto a terra
A che tieni? A che taci? Al nostro scampo
Usa l'utile tempo, e il dì previeni.

SEDECIA.

Si oppon la madre, Geremia minaccia.

ISMAEL.

Pianto di donna, e minacciar di veglio
Sedotto han Sedecia?

AMITAL.

Tu che lo perdi,
Sei l'empio seduttor, non il Profeta.

ISMAEL.

E da lui, che si vuol?

GEREMIA.

La sua salvezza.

ISMAEL.

Donde l'avrà?

GEREMIA.

Vada a Nabuco.

ISMAEL.

Oh vile,
Oh dannoso consiglio!
Oh falso ancora! Dimmi,
Ezechiel fu Profeta?

(a) 4. Reg. xxv. 4.

GEREMIA.

Organo vivo
Di eterna verità.

ISMAEL.

Come or son dunque
Sì da' suoi vaticinj i tuoi diversi?

GEREMIA.

Mal giudica così, chi mal intende.

SEDECIA.

Oh quanto è ver, che nell' estreme angosce
Turbata è la ragion, la mente ottusa!
Tu mi ravvivi, amico. Or di Ezechiello
L' oracolo rammento.

GEREMIA.

Qual fu?

SEDECIA.

Che in verun tempo (a)
Di Babilonia non vedrei le mura,
E da ferro Caldeo non avrei morte.

GEREMIA.

Di ferro non morrai; morrai con pace: (b)
Nè vedrai Babilonia;
Ma v' andrai prigioniero; e il non vederla (c)
Sarà per te funesto. (d)

ISMAEL.

Geremia, tu vaneggi. In Babilonia
Andrà senza vederla?
Di notte forse? E quando il giorno allumi?..

GEREMIA.

Per lui fia notte avanti sera; e invano
Nel pien meriggio attenderà l' aurora.

(*a*) Ezech.xii. 13. (*b*) Jer.xxxiv. 5. (*c*) xxxviii. 18.
(*d*) xxxix. 4.

SEDECIA.

Oſcuro favellar copre i ſuoi detti.

ISMAEL.

Scorgi, com' ei s' involge, e ti dileggia?
Più non s' aſcolti. Il tempo fugge. Andiamo.
Troppo ancora indugiaſti 'l tuo periglio.

SEDECIA.

Reſti chi vuol. Duce, ti ſeguo.

AMITAL.

Ah figlio!

ISMAEL.

Non dar fede
A chi vil ti vuole, e miſero.
D' empio Re tu chino al piede?
Con qual cor? Che ne otterreſti
Tremo in dirlo: oltraggio, e morte.
Ti riſerba a miglior fato;
O ſe il Ciel t' incalza irato,
Chiudi almen l' illuſtre vita,
Ma da libero, e da forte.

GEREMIA.

Un falſo zelo...

SEDECIA.

Geremia, ſe in pace
Morir m' è dato, e ſe veder le mura
Mai non degg' io di Babilonia, in piena
Sicurtà m' è la fuga. Andiamo, o figli,
Dalle promeſſe d' infallibil Vate
Al mio fianco difeſi.

AMITAL.

Di noi trionfa conſiglier malvagio.

Non ʃi bada al Profeta,
Non ʃi aʃcolta la madre, ov' egli vibri
La ʃua d'aʃpe, e ceraʃta
Più venefica lingua. Io nella Reggia
Invecchiai per lung' uʃo, e con mia pena
La vidi ognor da sì rea peʃte infetta.

GEREMIA.

Non so, ʃe più ʃciagura, o ʃe più colpa
Queʃta ʃia de' regnanti.
Dio gli regge, egli è ver; ma s' ei gli ʃcorge
Pertinaci in ʃeguir la via peggiore,
Sua pietà gli abbandona,
E laʃciagli cader, dove gli ʃpinge
Per lor rovina adulator conʃiglio.

AMITAL.

Oimè! Quegli è Nabuco. In pro del figlio
T' adopra.

GEREMIA.

Il so. Da lui
Giuʃtamente irritato,
Nulla otterrò. Ma quanto puote almeno,
In sì düre vicende opri 'l mio zelo.

AMITAL.

Regga i tuoi detti, oda i miei voti 'l Cielo.

MOGLIE *regnai contenta,*
Madre vivea tranquilla;
Ma con la freʃca età,
La mia felicità ʃparve qual vento.
Per me la lunga vita,
Senza lo ʃpoʃo, e il trono,
Fu crudeltà, non dono;
E i cari figli miei fur mio tormento.

NABUCODONOSOR.

Oh tre volte rubella, oh tre anche doma, (a)
Orgogliosa Città! poichè più saggia
Non t' han resa le prime
Sconfitte, e non più fida il mio perdono:
Ferro, e foco ti strugga.
All' avvenir sii lagrimoso oggetto
Del mio furor: che dir si possa appena:
Quì fu Gerusalem: quella è Sionne.
Ma lo spergiuro Sedecia non anco
Mi vien tratto in catene? In sua perfidia
Mal s' ostinò. Fidanza
Nel suo Signor più l'alma rea non ebbe,
Nè il fallo a lui, ma il pentimento increbbe.

GODOLIA.

Mio gran Re...

NABUCODONOSOR.

Godolia, senza il nimico?

GODOLIA.

Ver l'Egitto ei fuggì. Ma colle, e bosco,
Pianura, e valle intorno
Son corsi Assirj ad occupar. Ne' lacci
Tosto cadrà la mal fuggita preda.

NABUCODONOSOR.

FUGGITO *è Sedecia?*
Lungi dall' alma mia,
Scintille di pietà.
Ci resti crudeltà, rabbia, e vendetta.
Regno *il mio amor gli diede.* (b)
Ei mi giurò sua fede.

(*a*) 4. Reg. xxiv. 1. 12. & xxv. 4.
(*b*) Jerem. xxxvii. 1.

Ma fu dal core ingrato (a)
Tradita l'amiſtà, la fè negletta.

Sovra il mio capo, a' patrj numi, e a quello
Giuro ancor d'Iſraello,
Che d'aſpra morte...

GEREMIA.

Il vano
Giuramento ſoſpendi,
Re de' Caldei. Quel Dio, che a' Regi impera
Vuol Sedecia punito;
Morto non già. Dell'ire ſue miniſtro,
Tu non portarle oltre il confin preſcritto
Dal ſuo eterno voler. Se a lui ſciagura
Dalla poca ſua fede,
A te ugual ne verrà dal reo diſprezzo
De' miei conſigli, anzi di Dio comandi.

GODOLIA.

Chi è coſtui, che di molt'anni greve,
E di villoſi panni
Coperto, ſtaſſi, e parla
Sì baldanzoſo al regnator di quanto
L'Eufrate, il Nilo, ed il Giordano abbraccia,
E ſuperbo comanda, e fier minaccia?

NABUCODONOSOR.

Riſpetto anzi che ſdegno
Al ſuo dir mi ſi ſveglia:
Donde, non so. Sareſti un de' Profeti?

GEREMIA.

Del Signore ſon ſervo, e ſon miniſtro.

NABUCODONOSOR.

Geremia forſe?

GEREMIA.

Tu il dicesti.

NABUCODONOSOR.

Quegli, (a)
Che annunziò ad Israel le mie vittorie?

GEREMIA.

Che predisse a Giudea le sue rovine. (b)

NABUCODONOSOR.

Dato avesse al tuo dir più saggio orecchio (c)
L'infedel Sedecia.

GEREMIA.

I pervertiti Re Dio sì punisce.

NABUCODONOSOR.

Ma cotesto tuo Dio m'è ignoto ancora.

GEREMIA.

Conoscer tel faran le fiere, e i boschi. (d)

GODOLIA.

Creduto non avrei, ch'uom tanto ardisse.

NABUCODONOSOR.

Geremia, nel mio campo (e)
Sii libero, e sicuro. In cener vada (f)
La Reggia, il Tempio, e quanta (g)
E' Solima. Non resti
Pietra su pietra. La vil turba inerme (h)
Serbisi a prigionia. Divori 'l ferro
Che resistermi osò. L'odio più atroce
Spegnerò in Sedecia:
In tua grazia, o Profeta, e del tuo Dio,
Non attenda il fellon pietà, nè vita:
Ch'ei di vita, e pietà, s'è reso indegno.

(*a*) Jerem. xxxviii. 22. (*b*) ib. 23. (*c*) 1. Par. v. 12. (*d*) Dan. iv. 30. (*e*) Jer. xl. 4. (*f*) 4. Reg. xxv. 9. (*g*) Jerem. xxxix. 8. (*h*) 1. Reg. v. 11.

GEREMIA.

Re, di chi a Dio resiste, è breve il regno.

GODOLIA.

Uom Profeta, se pure
Tal sei: poichè ti accoglie
In sua Corte il mio Re, di noi che avvezzi
Ci siam per lunga età, segui 'l costume.
Piacciati verità, ma non usarla.
Tutto ascolta, assai vedi, e poco parla.

I PROFETI *in Corte fanno,*
Come in monte alti cipressi,
Ombra grande, e nessun frutto.
P*iaccia a te quanto al Re piace;*
Nè cercar con zelo audace
L'altrui sdegno, ed il tuo lutto.

GEREMIA.

Oh eletto del Signore albergo, e Tempio,
Inclita Sion! Fiamma ti strugge: il sangue
T'inonda: avara mano
Ti spoglia: e in ogni lato
Faccia vesti d'orror. Dammi, o buon servo,
La mia cetra lugubre: ond'io quì assiso,
In flebili concenti,
Faccia al ciel risonar Treni dolenti.

AHI, *come quella un tempo* (a)
Città, di popol piena,
Deserta or siede in solitaria arena,
Quasi vedova fatta egra, e meschina,
Ella di genti pria Donna, e Regina.

(*a*) Thr. Jerem. cap. i. v. 1.

Provincie a lei vaſſalle
Offrian poc' anzi omaggio. (a)
Peſante ora l' aggrava aſpro ſervaggio.
Non è chi le raſciughi i pianti amari: (b)
Divenner ſuoi nimici i ſuoi più cari.
Per la molta triſtezza (c)
Sgombrò il popol di Giuda,
E fra gente abitò perverſa, e cruda:
Gente, ch' ora di pace a lui non laſcia,
E di accreſcergli gode onta, ed ambaſcia.
Piangon di Sion le ſtrade; (d)
Meſta, che più non vede,
Chi volga a lei ne' dì ſolenni 'l piede.
Gemono i Sacerdoti; e ſtuol ravviſo
Di verginelle con la morte in viſo.

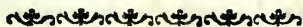
CORO d'Iſraeliti.

Tu piangi, o Geremia, su i noſtri mali,
Ben da te preveduti,
E mal da noi creduti. Oh lui beato,
Che a gli avviſi del Ciel per tempo crede,
E previene i flagelli, e ſi ravvede!
Pecorelle ſmarrite andammo errando
Fuor della greggia. Or rigido, or pietoſo
Ne richiamò il Paſtor. Core, ed orecchio
Fur ſordi alla ſua voce.
Or qual frutto per noi? Supplizio atroce.

(*a*) ibid. (*b*) ibid. 2. (*c*) ibid. 3. (*d*) ib. 4.

Il fine della Parte Prima.

SEDECIA.

PARTE SECONDA.

AMITAL.

CHE *fu del nostro Re? Che del mio figlio?*

ISMAEL.

Della valle all' ingresso ei con la prole
Restò sorpreso. Io m' appiattai nel bosco.

AMITAL.

Perfido! gli eri al fianco, e abbandonarlo?

ISMAEL.

E' follia per altrui perder sè stesso.

AMITAL.

Nacquer da' tuoi consigli i suoi disastri.

ISMAEL.

I consigli fur retti: i casi avversi.

AMITAL.

Tu dell' Egizio all' amistà l' hai spinto.

ISMAEL.

Per far libero Re lui ch' era servo.

AMITAL.

Sconfortarlo perchè d' ire a Nabuco?

ISMAEL.

Un Re mai non s' abbassi ad atto vile.

AMITAL.

Geremia gli accertava e vita, e regno.

ISMAEL.

E regno, e vita avrà: che il rassicura (a)
Anco Ezechiel da servitù, e da morte.

AMITAL.

Ma intanto Sedecia sta fra ritorte.

ISMAEL.

Spezzarle è riserbato
Al braccio d'Ismael. Del regio tronco (b)
Tralcio anch'io son. Meco uniransi i forti
Del popolo di Giuda. Addio Regina. (c)
Tu riconforta Sedecia; e m'aspetta
Pronto in sua aita, o tardo in sua vendetta.

SEGUE *l'uom ne' dubbj eventi*
Il sentier, che par migliore.
S'ei s'inganna, del suo errore
Perchè colpa ha la sua fè?
Passagger di notte errando
Va cercando albergo, e scampo.
Urta, cade, e dell' inciampo
Colpa han l'ombre, e non il pie'.

AMITAL.

Poveri Re! Ne' lieti, e ne gli avversi
Ravvolgimenti delle umane cose
Traditi ognor da consiglier perversi.
Quando il Cielo v'arride,
Vi spingono a rovina
Le lor lusinghe adulatrici; e quando
Da quel poter, cui resistenza è vana,

(*a*) Ezech. xii. 13. (*b*) 4. Reg. xxv. 25. (*c*) ib 23.

Si ſcorgono depreſſi,
Per voi ſtiman follia perder sè ſteſſi.

NABUCODONOSOR.

Donna: che il dir Regina
Sarebbe un rammentarti
La preſente miſeria,
E l'andata grandezza: aſſai diverſo
Da quel che ne partii, riedo al tuo figlio.
Per te, che condannaſti
La lega Egizia, e l'infelice fuga,
Nulla temer. L'etade, il grado, il ſeſſo
Eſigeran riſpetto,
Dovunque io regni. Il titol di Regina
Ti rimarrà. Sol baſta,
Che obblii quello di madre,
Per non crederti miſera. Di vita
L'ultimo de' tuoi figli è troppo indegno:
Ebbe grazia, ebbe regno, e giurò fede,
Ma fu ingrato, e infedel. Vil Sedecia!
Sì mal da' benefizj
Conoſceſti Nabuco?
Meglio il conoſcerai dall'ira mia.

AMITAL.

Non condanno, o gran Re, la tua giuſt'ira:
La tua pietà condanno.
O ſii tutto tiranno,
O tutto Re. Ti piace,
Che mora il figlio? Siaſi. A che riſparmi
La madre? A tal ſon dall'età ridotta,
E dal dolor, che breve grazia, o nulla
E' quella, che mi fai.
L'uſo ne fia per poco, e in mio tormento.

Deh, ſe per me pietà nel ſeno annidi,
Serbami 'l figlio, o me col figlio uccidi.

NABUCODONOSOR.

Amital, non confondo
Il reo con l' innocente. Ingiuſta fora
La clemenza, o il furor, che tu mi chiedi.
Puoi riſparmiare i preghi, e le queréle.
Non potranno mai queſte
Rendermi a lui pietoſo, o a te crudele.

AMITAL.

DIMMI, *o Sìon, ſe v' è dolore,*
Che ſi agguagli al mio martoro.
Odio vita, e morte imploro;
E la morte a me ſi nega
Da una barbara pietà.
F*ui Regina, e moglie, e madre.*
Son di tutto or nuda, e priva:
E ſi vuol ch' io peni, e viva.
Crudeltà qual ſarà mai,
Se il temermi in tanti guai
Non ſi chiama crudeltà?

GODOLIA.

Paſci gli occhi, o Signor, d' un dolce oggetto
Nel tuo nimico.

NABUCODONOSOR.

Sedecia.

SEDECIA.

Qual voce!
Nabuco? Ahi viſta più di morte orrenda!

NABUCODONOSOR.

Tanto in vedermi orror ti ſale in volto?
Solo adeſſo rammenti
Quanto mi devi? Il tuo Signore io ſono:
Io il tuo benefattor. Meglio potea
Rammentartelo ognora
Il ſoglio, in cui ti poſi,
La fè, che a me giuraſti, il nome ſteſſo, (a)
Con cui regnar ti feci.
Nulla giovò. Tutti i miei doni, e tutti
I tuoi doveri ingrato obblio coperſe.
Qual fiducia? qual forza
T' ha ſpinto a congiurar con l'empio Egitto
A' danni miei? Mancaſti (b)
Non a me ſolo, tuo ſovrano, e Sire,
Ma al tuo gran Dio, cui ſpergiuraſti iniquo,
Da' ſuoi Profeti minacciato invano, (c)
E invan dal tuo rimorſo anche trafitto.
Venga or l'infido Egitto
A ſcior tuoi ceppi. A Menfi
Per fuggir dal mio ſdegno ora t'affretta.
Ti han giunto i miei flagelli,
E il divino furor. Parla. Hai difeſa?
Hai diſcolpa all' error, ſtrada al perdono?
Solima, e i tuoi per te infelici or ſono.

SE *in ſchiavitù sì barbara*
Vanno fanciulli, e vergini;
Se la tua patria, e il Tempio
Struggono fiamme orribili;

(*a*) 4. Reg. xxv. 17. (*b*) ibid. 20.
(*c*) 2. Paral. xxxv. 13.

Se di chi muore i gemiti
L'aria, e la terra assordano:
Colpa è di tua perfidia,
E non del mio furor.
Dal loro strazio, e scempio,
Per tua cagion sol miseri,
Quello temer più dei,
Che al tuo preparo ingrato
E scellerato cor.

SEDECIA.

Re di Assiria, due nere
Colpe tu mi rinfacci,
Sconoscenza, e spergiuro. Io me da entrambe
Purgherò, se m' ascolti;
Ma non senz' onta tua. Quegli, che doni
Tu chiami, e benefizj, io mali, e offese.
Quai fur? Forse il fratel? Forse il nipote?
Contro la data fede, (a)
La vita a quel, la libertade a questo
Togliesti. Ove del Tempio i già rapiti (b)
Tesori son? L'avara Babilonia
Volti in uso profano ancor gli tiene.
Erano questi i beni,
Che gradire io potea. Me gli hai tu resi?
Mi desti 'l regno, è ver; ma dopo averlo (c)
D' incendj, e stragi seminato, e sparso.
E qual regno era quel? Quel de' miei padri:
Quel di David, cui lo promise eterno
Il sommo Dio. Mio per retaggio egli era.

(*a*) 4. Reg. xxiv. 12. (*b*) ibid. 13. (*c*) ibid. 18.

Tu non ci avevi altra ragion, che quella
Della forza, e dell'armi.
Ma di cotesto dono
Qual ne fu il prezzo? Annuo, e servil tributo,
Vergognoso a Giudea. Soscrissi 'l patto,
Ma prigionier. Necessità fe' iniquo,
E nullo il giuramento.
Era dover, ch'io riparassi 'l torto
Del trono, e d'esser Sedecia lasciassi. (a)
Ripigliai cor di Re. Scossi 'l rio giogo. (b)
Giudea s'armò. Confederossi Egitto.
Pugnammo. Il Cielo avverso
Ne fu. Solima cinta (c)
Fu d'aspro assedio. Il sostenemmo invitti:
E all'estremo ridutti,
Fame ne ha vinti, il tuo furor distrutti. (d)
Usa or la sorte tua. Benchè tuo schiavo,
D'odio oggetto mi sei, non di timore.
Di servitù, e di morte
Non t'è dato poter sul viver mio.
Il Re de' Re me ne assicura, Iddio.

RECISO *il crine,*
Co' ceppi al piede,
Il cocchio altero
Dell'empio, e fiero
Mio vincitore
Non seguirò.
NO, *queste luci*
Mai non vedranno
Del mio tiranno
L'iniqua Reggia:

(*a*) ib. 17. (*b*) ib. 20. (*c*) xxv. 1. (*d*) ib. 3.

E ſotto i colpi
Di ferro oſtile,
Da ſchiavo, e vile
Mai non cadrò.

GODOLIA.

Tal parlò Geremia. Che gente è queſta,
Che prigioniera al trionfante inſulta?

NABUCODONOSOR.

Diceſti; ed ho ſofferti
Dell' audace tuo cor gli ultimi oltraggi.
Vedremo, ove tu fondi,
Meſchin, le tue ſperanze. Oggi al tuo ſangue
Si meſchierà quel de' tuoi figli.

SEDECIA.

I figli?

NABUCODONOSOR.

Già di fuga, or di pena a te compagni.

SEDECIA.

Serbali a ſchiavitù. Da lor che temi,
Pargoletti, e innocenti?

NABUCODONOSOR.

Odio, non temo.

SEDECIA.

Ite al voſtro Signor. Scordate il padre,
E ſupplici al ſuo piede...

NABUCODONOSOR.

Allontanate
Da gli occhi miei l' abbominevol ſtirpe.
Seguimi, Godolia.

SEDECIA.

Oh fierezze! oh dolore!

GODOLIA.

La via trovasti a spaventar quel core.

GEREMIA.

Gran Dio, quanto alti sono i tuoi giudicj!
E i Re nell'ira tua quanto infelici!

SEDECIA.

Fidatevi a' Profeti.
Ezechiel, Geremia, ditelo: Queste
Son le promesse vostre?

GEREMIA.

Così fosse in piacer di Dio Signore
Rivocarne il decreto,
Come vere esse fien, quai le annunziammo.
Tu vivrai, Sedecia: tu l'empia Reggia
Non vedrai, no. Sarai serbato a vita;
Ma tal, che strazio ti parrà men crudo,
Se d'un santo valor non ti fai scudo.

QUANTO *peccasti, il sai.*
Di tua sciagura omai
Sia frutto un pio dolor. (a)
Ne' giorni tuoi più lieti
Non s'ascoltar Profeti: (b)
Arsero a' falsi Numi
E vittime, e profumi:
Tenne ingiustizia il soglio: (c)
Fu nella fronte orgoglio,
E iniquità nel cor.

SEDECIA.

Con rimproveri acerbi 'l duol tu accresci,
E non dissipi l'ombre
Del dubbio cor. Che sperar debbo?...

(*a*) 2.Paral. xxxvi. 12. 16. (*b*) ibid. 14.
(*c*) Jerem. xxxvii. & xxxviii.

GEREMIA.

E' vano
Chiederlo a me. Quando era tempo, io dissi.
Darti or non posso, che tristezza, e pianto.

GODOLIA.

Di magnanimo Re vedi clemenza.
La meritata morte era tua tema;
Il veder Babilonia era tua pena.
L'idea di questi mali
Più non ti turbi. Il Re non vuol tua morte,
Nè che i tuoi lumi empia di orror Babele.

GEREMIA.

Funesti doni di pietà crudele.

GODOLIA.

Ma non denno impunite andar tue colpe.
Tremane, e ascolta del tuo Re la legge.
Muojano, te presente, (a)
Sotto fier manigoldo ambo i tuoi figli.
E perchè più l'orror del tristo oggetto
Ti s'imprima nel cor, ti resti in mente:
Fuori de' lumi afflitti
Con ferro ardente a te, che indegno sei
Di più mirare il giorno, (b)
Tragganſi le pupille; e tal fra ceppi,
Senza vederla, in Babilonia andrai,
Spettacolo a' Caldei d'ira, e di scherno.

GEREMIA.

Tremendo esempio del furor superno.

SEDECIA.

Misero me! cieco, cattivo, e servo
In Babilonia.... oh come

(*a*) Jerem. xxxviii. 22. (*b*) ib. 7.

Compionsi i mal sinora
Oracoli compresi!

GODOLIA.

Alla sua pena
Traetelo, o soldati. Avrà ben tempo
Di sfogarsi in querele il tuo dolore.

SEDECIA.

Addio Profeta: tu il gran Dio mi placa,
E racconsola la dolente madre.
Re senza regno, senza figli padre,
Privo di libertà, di lumi privo...
Ah il peggior de' miei mali egli è, ch'io vivo.

PROFEZIE, *di me diceste,* (a)
Che in riposo io morirei.
Dite or voi, come aver pace
Io mai possa in sì ria sorte?
Che diss' io? Venga pur morte.
Fia di pace ognor momento
Quel che chiuda i giorni miei.

GEREMIA.

Godolia, tu trionfi
Del pianto altrui; ma senti.
Dio, quantunque sdegnato
Col sangue di Davidde,
Nol lascia, in chi lo sparge, invendicato.
Tu il proverai. Spiccar da Massa io veggio (b)
Ferro omicida. Oh di qual sangue è tinto!
Cader col Duce estinto
Veggo l'Assiria turba,
E in scempio sì crudele,
Anche i suoi forti piangerà Israele. (c)

(*a*) Jer. xxxiv. 5. (*b*) xi. 1. 2. (*c*) ibid. 4. 6.

GODOLIA.

Son perigli lontani
Le tue minacce. Io gli riguardo a guisa
Di notturni fantasmi,
Che dalla mente ingombra
Lievi sen vanno a dileguar con l'ombra.

GODO *del ben presente;*
Dell' avvenir mi rido;
Sol nell' amor confido
Di chi è mio nume, e Re.
Vienmi dal suo favore
Titol, ricchezza, onore.
Il suo voler m'è legge:
Se ingiusto sia, non penso;
E cieca è la mia fè.

GEREMIA.

Ti sento, oh Dio, ti sento. In me tu parli. (a)
ESCA. *dall'Aquilon di scudo, e d'arco*
Popolo armato, e carco,
E dell' Eufrate i liti
Sonar faccia di trombe, e di nitriti.
M*a dove andrà? Tu, Babilonia terra,* (b)
Trema all' orribil guerra.
Sarai guasta, e deserta,
D'arene sparsa, e d'erbe ricoperta.
F*igli di Giuda, ad abitar tornate* (c)
Le patrie alme contrate;
E la dispersa greggia
Carmelo, ed Efraim pascer si veggia.

(*a*) Jerem. xi. 3. (*b*) ibid. 5. (*c*) ibid. 19.

Tu il novo Tempio, oh bella Sion, riſtora,
E il tuo Signor v' onora:
Tempio, cui tal preparo
Gloria, che andrà dell' altro aſſai più chiaro.
Vengono i giorni delle mie promeſſe.
Dalla Verga di Geſſe (a)
Io farò ſpuntar fuore
Di Grazia il germe, e di Giuſtizia il fiore.
Te appieno allor Geruſalem beata! (b)
Caſa, e te fortunata,
Del mio Davidde. Inferno
Nulla potrà. Sarà il tuo regno eterno.

Quegli è il mio Re, che appena
Sembianze ha d'uom, non che di Re; cotanto
Lo sforma il ſangue, che da' cavi, e ſpenti
Occhi, ora fonti di dolor, gli gronda.
Caldeo regnante, un giorno (c)
Andrai tra fiere con più informe aſpetto.
In mezzo a quell' orror pur veggio un raggio
D' amabil calma, che gli ſcende al core.
Coraggio, o Sedecia.
Dio t' ama ancora; ed egli
La tua fortezza, il tuo conforto or ſia.

SEDECIA.

Gran Dio, nell' ira tua giuſto, e clemente,
Ti confeſſo, e ti adoro.
Patiſco, e il meritai. Miſero, e cieco,
Più di quel ch' ora io ſia ne' tuoi flagelli,
Era ne' miei piaceri.
Cecità, prigionia, figli, grandezze,
Non ſono il mio gran duolo.

(*a*) xxxiii. 14. 15. (*b*) ib. 16. (*c*) Dan. iv. 30.

Peccai. Tua ſanta Legge ebbi in obblio,
In odio i tuoi Profeti,
In obbrobrio il tuo Nome.
Traſcendono i miei falli
Del mar le arene. Han fatta
Eſſi la mia miſeria. Eſſi il mio pianto
Facciano ancor; ma pianto
Di ſangue ei ſia d'ineſſiccabil vena,
Che ſi ſprema dal core, e allaghi 'l viſo.
Queſto ti plachi; queſto
Cancelli i miei misfatti; e s'io l'ottengo,
Quella avrò, che il verace
Tuo Profeta annunziommi, ultima pace.

CORO.

Voi, che miſeri ſiete, e foſte iniqui,
In mezzo a' voſtri mali
Tranquillità chiedete?
Pentitevi de' falli, e pace avrete.
Sin che, tarlo crudel, vi rode, e ſtrugge
Colpa oſtinata, in voſtro cor non entri
Speme di pace. Anzi qual ſuol per nove
Pioggie gonfiar torrente,
In voi più creſcerà ſmania, e reato:
Che ſtar pace non può, dov' è peccato.

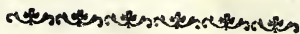
Il fine del Sedecia.

GERUSALEMME CONVERTITA.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXVIII.

INTERLOCUTORI.

Gerusalemme, ſedente ſopra le ſue rovine dopo la diſtruzione fattane da Tito, e da' Romani. In lei ſi rappreſentano que' Giudei, che ſi ſono convertiti alla Fede di Gesù Criſto; e la Chieſa di Gerusalemme, donde uſcirono venti e più ſanti Veſcovi, che tennero quella Sede.

Flavio Gioseffo, che deſcriſſe l'Iſtoria di quel famoſo aſſedio, rimaſto prigioniere de' Romani in tempo di quella guerra. In lui ſi rappreſentano que' Giudei, che ſi ſono mantenuti, ed oggi tuttavia ſi mantengono oſtinati nella prima loro credenza.

Giovanni, l'Apoſtolo, e l'Evangeliſta, gran difenſore della Divinità di Gesù Criſto contra Cerinto, e gli altri Eretici, che al tempo ſuo la impugnavano.

Cerinto, Eretico, e capo de' Cerintiani, il quale tra gli altri ſuoi empj errori ſoſteneva, che biſognaſſe obbligare tutti i Fedeli alla circonciſione, e a quanto preſcriveva la Legge: che Gesù, e Criſto erano due perſone, l'una umana, l'altra divina: e che in Gesù aveva patito l'uomo, ma non in Criſto: il quale come nel Giordano in figura di Colomba era diſceſo in lui, così lo abbandonò su la Croce, rimontando al Cielo, ſenza punto ſoffrire. In coſtui ſi raffigurano gli Eretici.

Publio Silvio, Preſidente della Giudea, laſciatovi da' Romani, figura de' Gentili idolatri.

Coro de' Diſcepoli di Giovanni.

GE-

GERUSALEMME CONVERTITA.

PARTE PRIMA.

GERUSALEMME.

PERA *il giorno, in cui nacqui,* (a)
Lo copra eterna notte. Ombra lo prema (b)
Di amarezza, e di morte.
Lo assorba un tenebroso (c)
Turbine. Aspetti 'l lume, e mai nol vegga; (d)
E l'aurora a lui sia chiusa, e sepolta
In caligine folta.
Del mio splendor, della possanza mia,
Oimè! quai son gli avanzi?
Quai le vestigie? Le mie torri eccelse (e)
La fiamma ha divorate. Il mio ha consunto
Popolo numeroso

(*a*) Job iii. 3. (*b*) ibid. 4. (*c*) ibid. 6.
(*d*) ibid. 9. (*e*) Jos. de bell. Jud.

La civil rabbia, e la nimica. Ho l'ossa
Spolpate, arse le fibre: imputridite
Le carni, arida, e attratta (a)
La cute. Ahi, tanto fece
La sacrilega fame, e l'empia guerra.
Chi dirà più, ch'io sia (b)
La vergine, la bella
Figlia di Sion? Chi quella,
Ch'al mondo tutto era allegrezza, e fregio (c)
Ah, ch'io son vigna desolata; e Dio
Nel dì del suo furor m'ha vendemmiata. (d)
Alte rovine al passagger fan fede
Di ciò che fui. Su questi sassi assisa
Son fuggita, o derisa.
Chi mi compiange? Gli antri opachi, e cavi
In suon dolente mi rispondon soli;
E Profeta non c'è che mi consoli.

CADETE, *e seppellitemi,* (e)
Oh monti, per pietà; (f)
E alle venture età
Memoria più di me nè pur rimanga.
Quanto già grande, or misera,
E' per me ugual fierezza,
Che per la mia grandezza,
O per la mia miseria alcun mi pianga.

FL. GIOSEFFO.

Donna real, che tu ti dolga, è giusto:
Ma che disperi, iniquo.

(*a*) Thr. Jerem. iv. 8. (*b*) ibid. i. 12.
(*c*) ibid. 14. (*d*) ibid. 12. (*e*) Os. x. 8.
(*f*) Luc. xxiii. 30.

Sei troppo cara a Dio. Sua man ti tocca:
Non ti abbandona. I Re Caldei rammenta,
Gli Egizj, i Siri. Arser tue mura anch' essi:
Anch' essi han profanato,
O abbattuto il tuo Tempio.
Or dove son? Gli ha sterminati 'l braccio
Dell' ira onnipotente. A che diffidi?
Tu conosci 'l tuo Dio. Mova un sol dito:
Contra lui che potrà Roma, e il suo Tito?

GERUSALEMME.

Eh, mio Gioseffo, lusingarci è vano.
In favor d' Israel non c' è più Dio.
Il suo popolo eletto
Più non siam noi. L'Arca, l'Altare, il Tempio
Ridotti ha in polve. Sacrifizj, e incensi (a)
Manca ove offrirgli. I nostri
Sabati a lui fann' ira.
Siam senza Re, senza Profeti, e senza
Speranza. Il seme di Davidde è spento:
E lo scettro da Giuda (b)
Per sempre è tolto. In Babilonia un tempo
Cattiva andai; ma il termine prescritto
Al duro giogo, ond' era oppressa, e cinta, (c)
Mel rendea lieve. Geremia, e Daniello (d)
Asciugava i miei pianti. Ora d' eterna (e)
Cattività minacce (f)
Leggo ne' Vati. Ah tanta
Sciagura onde mi venga, almen sapessi.

FL. GIOSEFFO.

Onde? Gerusalem, da' nostri eccessi.

(*a*) Os. l. c. (*b*) 4. Reg. xxv. 2. (*c*) Baruc. vi. 2.
(*d*) Dan. ix. 15. (*e*) Is. xxv. 2. (*f*) Amos v. Dan. ix.

OGNI *cor macchiato, e guasto*
Da interesse, e iniquità.
Scribi, Giudici, Leviti, (a)
Ricoprir di zelo il fasto,
L'ingiustizia di pietà.
Far che a sordide rapine
Sia l'altare asilo, e nido:
E di vedove meschine, (b)
E di miseri pupilli
Divorar l'eredità.

GERUSALEMME.

Gravi colpe, egli è ver...

PUB. SILVIO.

Ma la più enorme,
Per cui soffre or Giudea, Flavio, tacesti.

FL. GIOSEFFO.

E qual?

PUB. SILVIO.

Contro di voi gridò vendetta (c)
Quel che han bevuto iniquamente, e in onta
Alla giurata fede i vostri acciari,
Sangue Roman. Deh come
Dall'empio ardir non vi frenò il possente
Genio di Roma, il sacro patto, e il tanto
A' vostri riti venerabil giorno?
Che? Nel Sabato vostro, in cui la Legge (d)
Un riposo innocente a voi prescrive,
Vi permette empie stragi, e rei spergiuri?

(*a*) Matth. xxiii. 4. (*b*) ibid. 1.
(*c*) Jos. L. ii. cap. xvii.
(*d*) Sabbato cædem illam perpetrare contigerat. ibid.

Solima, allora fu, che in giusta pena (a)
Di fellonía sì cruda,
S'unì co' Dei di Roma il Dio di Giuda.

NON *di Tito, e non di Roma*
Il valor t' ha vinta, e doma.
Dio cader fe' i tuoi ripari,
E il tuo Tempio diroccò.
Dio *chiudendo entro i tuoi muri*
L'odio iniquo, e la rea fame,
Te punì de' tuoi spergiuri,
E i suoi torti vendicò.

GERUSALEMME.

Eh, che co' miei delitti (b)
A giusto peso bilanciati i mali,
Non van del pari. Assai più soffro, e peno
Di quel che meritai. Tutte ho nel petto
Le divine saette; (c)
Il cui furor tutti i miei spirti assorbe.
Altre volte cattivo (d)
Vidi Israel. Vidi altre volte, e piansi
Arsa la Reggia, diroccato il Tempio,
Le vergini rapite,
Scannati i Sacerdoti,
E i Re di Giuda strascinati in ceppi
A barbaro macello, o a notte eterna.
Ma allor popolo, e Re dal suo Signore
Prevaricò. Solinghe allora, e mute

(*a*) Deo favente bellavimus. Deus est, qui Judæos ex istis munimentis detraxit &c. Titus apud Jos. l. cit. lib. vi. c. ix.

(*b*) Job vi. 2. (*c*) ib. 3. (*d*) Reg. lib. iv.

Eran le vie di Sion; nè più s' udiva
Ne' cantici, e ne gl' Inni il Dio di Abramo.
Ecço onde allora ſchiavitù mi venne,
Onde allor ſcempio. Idolatrai. Fu giuſta
Mia pena, e tacqui. Or qual commiſi eceſſo
Degno di tanto? Anzi ſe mai non giunſe
A sì ria ſorte la miſeria mia,
Sacrilegio più atroce
Mi ſi rinfacci: il mio
Cor ſi confonda; e ſi diſcolpi Iddio.

GIOVANNI.

Sempre giuſto il gran Dio ſi manifeſta
Nell' opre ſue. Chi lo diſcolpa, è vano:
Chi lo accuſa, mendace.
Men di quel che peccaſti, ei t' ha punita. (a)
Cuſtodivi fedele
Tua Legge, è ver; nè idolatria, altre volte
Rovina tua, contaminava il Tempio.
Miſti a' gemiti i pianti,
Vegliavi aſpri digiuni. Umil porgevi (b)
A Dio tue voci. Egli non ode i preghi:
E i digiuni non cura.
Perchè? Parli Iſaia. Far non ti piacque
Il ſuo ſanto voler, ma il tuo perverſo.
Dal Cielo egli t' invia per tua ſalvezza (c)
L' Unigenito ſuo. Fa, che in ſembiante
Di peccator diſcenda
La Puritade, e l' Innocenza iſteſſa.
Qual l' accoglieſti? Il ſai. Tu, idolatrando,
Tor già voleſti al tuo Signore il trono;

(*a*) Job xi. 6. (*b*) Iſ. lviii. 3. (*c*) Jo. ep. i. c. iv.

Ed or con novo ſacrilegio hai tolto
La vita all'Uomo-Dio. Dì, qual ti ſembra
Più eſecrabil delitto:
Un Dio da tua perfidia abbandonato:
O da tua iniquitade un Dio confitto?

IL *divino Eterno Verbo,* (a)
Generato, e non creato,
Dio da Dio, Lume da Lume:
Uom ſi fe' per noſtro amore;
E il tuo barbaro furore
Fu, che morto il volle in Croce.
Trema *il ſuolo, il dì s'oſcura,* (b)
E riſenteſi natura (c)
A' deliquj del ſuo Dio.
Solo al perfido tuo core
Fa diletto il fiero oggetto
Di ſpettacolo sì atroce.

GERUSALEMME.
D'un Deicidio io rea? Quando, o Giovanni?

GIOVANNI.
Quando in Gesù feſti morire il tanto
Da' tuoi Profeti, e da' tuoi voti ſteſſi
Salvator ſoſpirato.

FL. GIOSEFFO.
Come! Il Figlio dell'Uom Figlio di Dio?

GIOVANNI.
Figlio, per grazia no, ma per natura, (d)
Vero, non adottato, e ſol per opra
Del Santo Amore, in chi fu Madre a lui, (e)

(*a*) Joan.i. 1. (*b*) Matt.xxvii. 51. (*c*) Luc.xiii. 44.
(*d*) Aug. Serm. clxxxiii. 5. (*e*) Matt. i 18. 20.

E Vergine rimase. (a)
Tal s' incarnò. Forma di servo assunse; (b)
E non lasciò quella di Dio. Si fece
Quello che ancor non era; (c)
E quel ch' era serbò: senza difforme
Confusion di Natura, e con perfetta (d)
Unità di Persona.
Anima, Verbo, e Carne era un sol Cristo. (e)
Quanto in lui patì l'Uom, può dirsi ancora, (f)
Che patito abbia Dio. Or se tue mani
Nel sangue suo, Gerusalemme, hai tinte,
Nel divino le hai tinte.
Quindi l' eccidio tuo. L' aspra sentenza
Tu ne segnasti. Rammentar tel dei.
Su me il suo sangue, e sopra i figli miei. (g)

GERUSALEMME.

Pur troppo il so.

FL. GIOSEFFO.

Nè un testimon sincero
Contender posso al vero.
Era Gesù, che noi gridammo estinto, (h)
Uom santo, e giusto.

GIOVANNI.

E nulla più?

FL. GIOSEFFO.

Convienmi
Dirlo ancora più ch' uom.

(*a*) If. vii 14. (*b*) Aug l.c. (*c*) id. Serm. clxxi. 5.
(*d*) id clxxx. 1. (*e*) id. ep. clxi. 8. (*f*) ibid.
(*g*) Matth. xxvii. 25.
(*h*) Eo etiam tempore fuit Jesus, vir sapiens, si tamen virum eum appellare fas est, &c. Joseph. Antiq. lib xviii. c. 4.

CERINTO.

L'alma più pura (a)
Chiuse in quel seno, e il predilesse Dio.

GIOVANNI.

Eresia con error sempre è congiunta.

FL. GIOSEFFO.

Ma ch'ei fosse il suo Cristo...

CERINTO.

Il suo Verbo, il suo Figlio... (b)

FL. GIOSEFFO.

Nol dicono i Profeti...

CERINTO.

E il promesso Messia tal non si attende.

FL. GIOSEFFO.

Ben sua morte a Dio spiacque...

CERINTO.

E quanto ei degno
Fosse dell'amor suo, popol di Giuda,
Dal tuo scempio il conosci, e dal suo sdegno.

BUON *pastor, che il suo più caro*
Scelto agnel rapir si veggia,
Abbandona ovile, e greggia,
Pien di rabbia, e di dolor.
Scorre il bosco, il piano, il monte,
Nè dà tregua all'aspro affanno,
Se non vendica il suo danno
Su l'ingordo predator.

(*a*) Epiph adv. Hær. lib. xxviii. cap. 2. Iren. lib. i. cap. xxv. & lib. iii. cap. xi.
(*b*) Iren. loc. cit.

GIOVANNI.

[Eterna Verità, chi ti combatte,
Dall' armi sue resta abbattuto, e vinto.]
Era dunque Gesù, voi lo diceste,
Uom giusto, e santo...

FL. GIOSEFFO.

E della sua virtude (a)
Facean fede i prodigj...

GERUSALEMME.

E l' innocenza della vita...

FL. GIOSEFFO.

E i retti (b)
Insegnamenti suoi.

PUB. SILVIO.

Pilato istesso
Non rinvenne in lui colpa... (c)

CERINTO.

E non Erode. (d)

GIOVANNI.

Ma il faceste morir.

GERUSALEMME.

Con odio ingiusto.

PUB. SILVIO.

E da chi 'l condannò, ma il volea salvo, (e)
Fu tratta a forza la sentenza iniqua.

GIOVANNI.

Lo accusaste però...

(*a*) Fuit enim mirabilium operum effector. *Jos.* ib.
(*b*) Magister hominum, qui verum cum voluptate accipiunt. ibid.
(*c*) Jo. xviii. 38. (*d*) Luc. xxiii. 15.
(*e*) Matth. xxvii. 24.

FL. GIOSEFFO.

Ch' ei si vantasse (a)
Cristo, e Figlio di Dio.

CERINTO.

Vera l' accusa...

FL. GIOSEFFO.

E falso era il suo vanto.

GIOVANNI.

Mentì dunque, e peccò l'uom giusto, e santo.

FL. GIOSEFFO.

Si lacerò le vesti (b)
Caifasso, e n' ebbe orror.

GIOVANNI.

Dunque di morte
A ragion lo puniste. Al vostro zelo
E' debitor di ricompense il Cielo.
E pur miseri, oppressi, desolati,
Vi scorgo. E che? Solo per voi divenne
Dio forse ingiusto? Ah il vostro
Error riconoscete.
O voi siete innocenti, e ingiusto è Dio:
O Gesù è il divin Figlio, e rei voi siete.

SE *sapeste esser quel Dio,*
Che da voi, da me s' adora,
Uno sì, ma Trino ancora;
Capireste, come il Figlio,
Per divino alto consiglio,
Scese in terra, e s' incarnò.

(*a*) Marc. cap. xiv. vers. 61. 62.
(*b*) Matthæi xxvi. 65.

Pur col Padre egli era in Cielo, (a)
Quando ancora in mortal vesta,
Sofferendo e caldo, e gelo,
Tra noi visse, e conversò.

GERUSALEMME.

Parmi, che omai dalle pupille offese
Mi cada un velo, e a disgombrar la notte,
Che le copria, cominci un debil raggio.

FL. GIOSEFFO.

Gerusalem, sì tosto
Non vacilli tua fede.
Non ha Gesù quei veri
Caratteri, ed impronti,
Che di nostro Messia gli dieno il pregio.
Venne ei forse nel Mondo
Qual Re, qual vincitor? Ne trasse ei forse
Dal duro giogo, che n' aggrava ancora?
Se i Profeti ascoltiam, dovea per esso
Il Lione di Giuda
Farsi temer. Chinar la fronte a lui
Dovean vassalle le provincie, e i regni, (b)
E offerirgli in tributo Arabia, e Saba
L'oro, e l'incenso. Or quale (c)
Fu il suo splendor, la sua grandezza? Uom mai
Non fu più abbietto; e tu, Giudea, lo sai.

GERUSALEMME.

So, ch' entro vil presepe
Ebbe il natal, la cuna
Su la ruvida paglia. Altro riparo
Non gli fur dal rigor del fitto verno,

(*a*) Jo iii. 13. (*b*) Ps. lxxi. 11. (*c*) Is. lx. 6.

Che d' un bue, e d' un giumento
I tepidi respiri.
Sei lustri visse ne' paterni tetti
Povero, e oscuro. Odio, livor, miseria
Lo accompagnano in vita:
Ignominia, dolor, tristezza, e croce
Lo circondano in morte.
De' Discepoli suoi chi lo tradisce:
Chi lo fugge: chi 'l nega.
Nell' estreme agonie si lagna insino,
Che il suo Dio l'abbandoni, e nol conforte:
Dov' è il Messia, la Gloria d' Israele, (a)
Il Re di pace, l'Ammirando, il Forte?

Oh *se al mio fianco avessi*
Quel che sospiro, e attendo,
Al suon di mie catene
Quì non starei gemendo:
Che mi trarria di pene
Il vincitor mio Re.
Vedrei gli adusti Etiopi,
Gli alteri Egizj ... Oimè!
Vado il mio ben fingendo:
Stammi sul collo il giogo,
E il vincitor non c' è.

GIOVANNI.

C' è, se con l'occhio dello spirto il miri,
Non con quel della carne. Oh, qual risplende
La gloria sua, la sua grandezza in quella
Bassezza, e povertà! Nato egli appena,
Lo adorano i Pastori,

(a) Isai. Ix. 6.

Lo tributano i Re. L'annunzia a quelli (a)
Un messaggio celeste; a questi è guida
La nova Stella in Oriente apparsa.
Condotto al Tempio, Simeone, ed Anna (b)
Con Profetici canti
Lume il dicon del Mondo, e sua Salute.
Nel Giordano discende a cielo aperto (c)
Su lui, qual pura, e fulgida Colomba,
Lo Spirto Amore; e sua Delizia, e Figlio (d)
Lo attesta il divin Padre.
Discopre alti misteri, e gli conferma
Con prodigj inauditi.
Ubbidiscono a lui procelle, e venti,
Demoni, e mali. Al suo comando fugge
Spaventata la morte; e non che a' corpi,
Medico all'alme inferme,
Ne rimette i peccati. Ei della vita
Signore, e della morte,
Vittima salutar s'offre al gran Padre
Per la comun salvezza. Adempie tutte
Le *Profezie, confitto in Croce; e in dire:*
Tutto è già consumato, *e in spirar l'alma,* (e)
Allor fu, che di fremito, e tremore
S'empiè tutto il creato. Ebbero fine
Allor la Legge, e le Figure; e vero
Figlio di Dio sin gl'idolatri allora (f)
Lo confessar: ma tu lo neghi ancora.
Gerusalem, Gerusalem, ravvediti
Il tuo Signore riconosci alfine;
E lieta bacia poi le tue rovine.

(*a*) Luc. ii. 8. &c. Matth. ii. 11. (*b*) ii. 25.
(*c*) Jo. i. 23. (*d*) Marc. i. 11. (*e*) Jo. xix. 30.
(*f*) Matth. xxvii 54.

CORO di Discepoli di Giovanni.

Popol Giudeo, la tua miseria stessa
Prova il Dio, che tu neghi. Egli potrebbe
Sterminarti, e nol fa. Durar convienti;
Ma in odio, in abbominio, a te, alle genti.
Se da Dio fossi spento,
Mancheria il testimon della sua Croce,
E se schiavo non fossi, oppresso, afflitto,
La prova mancheria del tuo delitto.

Il fine della Parte Prima.

GERUSALEMME CONVERTITA.

PARTE SECONDA.

FL. GIOSEFFO.

SOLIMA, *ond' è, che immobil taciturna,*
E fisa a terra i foschi lumi, in atto
Di pensar molto, e di risolver nulla,
Tu stai? Svela il tuo cor. Dal tuo tacere
Non ti verrà consiglio, e non soccorso.

GERUSALEMME.

Gesù, che ho crocifisso, è mio rimorso.

FL. GIOSEFFO.

Gesù rimorso tuo? La Legge offendi.

GERUSALEMME.

Può la Legge voler, che mora il Giusto?

FL. GIOSEFFO.

Mora anche il Giusto, quando al popol giova. (a)

GERUSALEMME.

Sentenza di Caifasso,
Non so se allor più Giudice, o Profeta. (b)

FL. GIOSEFFO.

Mal difendi colui, che riprovasti.

GERUSALEMME.

Ciò, che fece furor, ragion corregge.

FL.

(*a*) Jo. xi. 50. (*b*) ibid. 51.

FL. GIOSEFFO.

Vorresti un altro Dio, che il Dio di Abramo?

GERUSALEMME.

No. Troppo ognora infedeltà mi nocque.

PUB. SILVIO.

Che di peggio può farti ora il tuo Dio?
Cangia, cangia desio.
Vedi i Romani Dii, che su gli avanzi
Del distrutto tuo Tempio
Alzano i lor trofei. L'Olimpio Giove,
E il suo fulmine ardente, e la ministra
Aquila vincitrice
Vedi su que' vessilli. Oh te felice,
Se rinunziando di tua dura Legge
I funesti doveri, i rei timori,
Culto abbracci più fausto, e Dii migliori.

DAL *primo vento infido*
Torci la debol prora;
Volgiti ad altro lido;
Le nostre stelle adora:
E troverai quel porto,
Che sospirar ti fa.

Il mar, per cui t'aggiri,
Mar tempestoso, e sordo,
Mar di naufragj ingordo
Sempre per te sarà.

CERINTO.

Alla donna Reale, ancor che schiava,
Di sua fede si lasci
Almen la libertà. Nacque ella, e crebbe
Con Mosè, e tra i Profeti. Abbiane i riti, (a)

(*a*) Orig. in Cels. lib. ii.

E ne ſegua i dettami. Io nol contraſto:
Nè Gesù il condannò: Gesù, che venne
A compier sì, non a diſcior la Legge... (a)

GIOVANNI.

Geruſalemme, il peggio
Queſt' è de' tuoi diſaſtri,
Ch' errore, e ipocriſia ti ſtieno al fianco.
Sorgi. Apri gli occhi. Ecco il tuo giorno. Sorgi;
E meco vieni a riveder quai pene
Per te, e qual morte il tuo Signor ſofferſe.
Quelle rovine, ſanguinoſe ancora,
Ne ſerban l' orme. Io, che il ſeguii pietoſo (b)
Al Calvario, alla Croce,
Le riconoſco; e ſe al mio dir non ſenti
Pietà di lui, pietà di te; ſe meco
Il dolor non dividi:
Dirò, che hai duro il core
Aſſai più di que' ſaſſi, ove or t' aſſidi.

LA' *vedrai l'Orto, ove ſudò già ſangue;*
E là il Pretorio, ove flagelli, e ſpine
Sì lo piagar, che nol laſciaro eſangue,
Perchè ſoffrir di più volle il ſuo amor.
V*edrai la Strada, ove prediſſe, e pianſe*
Con le femmine Ebree le tue rovine:
E poi quel Monte, ove morendo infranſe
L'angue infernal ſotto il ſuo Legno, e diede
Morte al peccato, e vita al peccator.

GERUSALEMME.

Ti ſeguo. Andiam. Più non reſiſto. Io ſento,
Che dal tuo dir tal eſce

(*a*) Matth. v. 17. (*b*) Jo. xix. 16.

Forza, e virtù, che a sè mi tragge, e i dubbj
Pensier dell' alma dolcemente acheta.

FL. GIOSEFFO.

No. Ferma. Se l' ascolti,
Colui ti sedurrà.

PUB. SILVIO.

Nulla a te bada;
E di là dal Giordano affretta il passo.

FL. GIOSEFFO.

Il Getsemani è quello.
Ah! Solima è perduta.

CERINTO.

E che? Vilmente
Quì gitteremo il tempo, e le querele?

FL. GIOSEFFO.

No. Sosteniamo in lei
La gloria della Legge, e d' Israele.

CERINTO.

ARMERO' *la lingua, e il core*
Di venefiche saette;
E in difesa dell' errore
Contra il Ciel le vibrerò. (a)
M*entirò; ma la menzogna*
Sin di vero avrà sembiante;
E il rimorso, o la vergogna
Del mentir non curerò.

GIOVANNI.

Eccoci all' orto. Ahi, qual lugubre scena
Per Gesù, che quì venne a incontrar morte!

(*a*) Aug. Hær. viii.

GERUSALEMME.

Qual mai lo vidi! Qual triſtezza in volto (a)
Gli ſi ſpiegò! Meno gli venne il core,
E quaſi anche lo ſpirto. (b)

FL. GIOSEFFO.

Egli di ber l'amaro (c)
Calice fugge, e la mortal bevanda
Vorria lontana, e ne fa preghi.

CERINTO.

E queſto (d)
Era il forte ſoffrir di un uom, che a morte
Si offria da sè? O pur di un uom, che tratto
Ne foſſe a forza?

GIOVANNI.

Uomo egli inſieme, e Dio,
Dell'eterno eſſer ſuo ſoſpeſe allora (e)
L'imperturbabil gioja, e laſciò tutto
Alla ſua Umanitade il duolo, e il ſenſo.
Queſta ripugna; il ſuo voler conſente: (f)
Ma volere, e ragione
Si ſottomette. Ei fa due preghi al Padre;
L'un per fralezza; e il preſe (g)
Da noi: per virtù l'altro;
E lo eleſſe da sè. Se non aveſſe
E voluto, e ſofferto; il ſacrifizio,
Ch'egli al Padre facea, non ſaria ſtato
Un vero ſacrifizio;
Nè meritato avria. Ma ciò che a tanta

(*a*) Matth. xxvi. 37. (*b*) Marc. xiv. 33.
(*c*) ibid. 36. (*d*) Ambr. in Luc. x. 56. (*e*) ibid.
(*f*) Matth. lcc. cit. (*g*) Leo de Paſs. Serm. 5.

Agonia lo riduſſe, il fiero aſpetto
Di ſua morte non fu; fu il ſol penſiero
Della colpa dell' uom. Tutte in quel punto (a)
E le vide, e ne pianſe, e in larga vena
Ne ſcoppiò il ſangue ad irrigar la terra. (b)
Sommo, immenſo, infinito era in quel core
L' odio contro il peccato,
E l' amor verſo il Padre;
E a miſura d' entrambi, a lui fu amaro
Veder sì iniquamente
Il Dio Padre oltraggiato, a lui sì caro.
Ah, che mentre Gesù tanto languia,
Geruſalem peccava, ed io dormia. (c)

CERINTO.

Giovanni, era pur ſangue
Divin quel ch' ei là ſparſe. A che poi tanto
Verſarne il pio Signor? Non n' era forſe
A redimere il mondo
Una goccia baſtante?

GIOVANNI.

Baſtava al Redentor, non all' Amante. (d)
L' amor ſuo tutto volle
Il ſuo ſangue verſar per un ſol mondo;
E mille ne potea ſalvar con poco.
Che s' anche un' alma ſola
Foſſe ſtata nel Mondo,
L' amor di quell' Uom-Dio tanto era forte,
Che avria per lei ſofferta,
Qual la ſoffrì per tutte, e croce, e morte.

(*a*) Ambr. loc. cit. 57. (*b*) Luc. xxii. 44.
(*c*) Matt. xxvi. 40. (*d*) Chryſol. Serm. xxviii.

GERUSALEMME.

SE *a un amor sì generoso*
Fui sì ingrata, e sì spietata;
Perchè vuoi ch' io tutta intenda
Del mio cor l' iniquità?
Sin ch' io peni, e non comprenda
La ragion de' miei tormenti,
Son più giusti i miei lamenti,
E' men rea l' altrui pietà.

GIOVANNI.

Questo appunto è il mio voto:
Che tu sappi 'l tuo fallo, e ne abbi orrore,
Salutar pentimento in tua salvezza.

FL. GIOSEFFO.

Anzi in tuo disonor. Supplice a terra
Quì vedesti Gesù. Tema il sorprese.
Quì 'l mirasti prigion. Colpa vel trasse.

GIOVANNI.

Qual temenza, qual colpa in lui ti fingi?
Chi va incontro a' soldati? (a)
Al dir solo: Son io, *chi sbalorditi*
Fa caderli supini?
La milizia del Ciel non pendea forse (b)
Tutta dal cenno suo? Ma giunto il tempo
Era omai d' adempir quanto predetto
I Profeti ne avean: tempo egualmente
Di tenebre per voi, per lui di morte. (c)
Si scateni or l' inferno. Alta possanza
Glien' è data dal Padre:

(*a*) Jo. xviii 4. (*b*) Matth. xxvi. 53.
(*c*) Luc. xxii. 53.

Pien consenso dal Figlio. Il sacrifizio
Si dee compir. Si dee
Svenar l'Ostia superna,
E soddisfare alla Giustizia eterna.

CERINTO, e P. SILVIO.

Al Pretorio, al Pretorio.

FL. GIOSEFFO.

A che pieghi 'l cammin? Colà ti volgi.
Là pria, che da Pilato
Gesù fu condannato in pien consesso
Da Scribi, e Farisei, che su l'eccelsa (a)
Cattedra di Mosè stavano assisi.
Ivi, se pur dai fede al tuo Maestro,
Non ha loco l'error.

GIOVANNI.

Quel fu consesso?
Fu congiura, e tumulto. Odio, livore. (b)
Iniquità lo tenne. Ove si diede
Il pubblico decreto?
Con qual rito il giudizio
Se ne formò? Dovea la Sinagoga
Rigettarsi da Dio: finir la Legge.
Avea seco il suo Lume, e nol conobbe: (c)
Seco la sua Salute, e non la volle.
Eccola riprovata, eccola oppressa.
Dolgasi, non di altrui, ma di sè stessa.

FL. GIOSEFFO.

Oh bestemmia! Oh follia! La Sinagoga
Riprovata da Dio? spenta la Legge?

(*a*) Matth. xxiii. 2. (*b*) Jo. xix. 22.
(*c*) Jo. i. 9. 10.

Non è ver. La Legge, quella,
Che Mosè co' raggi in fronte (a)
Ne recò dal ſacro monte,
Fu il gran Dio, che la dettò.
Dio d'Abram, può venir meno (b)
Terra, e cielo, e notte, e Sole;
Ma all'eterne tue parole
Verità mancar non può.

GERUSALEMME.

La mia grandezza, oimè, com'è ſparita!

GIOVANNI.

Piangine la cagion, vie più che il danno.
Quì dal Giudice ſuo vien conoſciuta (c)
Di Gesù l'innocenza;
E pur dal Tribunal, che il volea aſſolto,
N'eſce l'ingiuſta capital ſentenza. (d)

PUB. SILVIO.

Tu il Preſide condanni?

GIOVANNI.

E tu il difendi?

PUB. SILVIO.

Traggon Gesù le turbe a lui dinanzi. (e)

GIOVANNI.

Un popolo in furor vuol coſe inique.

PUB. SILVIO.

Producònſi le accuſe; e Gesù tace. (f)

(*a*) Exod xxxiv. 20. (*b*) Pſalm cxviii. 89.
(*c*) Jo. xviii. 33. xix. 4. (*d*) Jo. xix. 13.
(*e*) Matth. xxvii. 1. 2. (*f*) ibid. 12. 24.

GIOVANNI.

Il ſuo ſteſſo tacer ſmentia le accuſe.

PUB. SILVIO.

Confeſsò di eſſer Re. (a)

GIOVANNI.

Ma non quì in terra. (b)

PUB. SILVIO.

Del giudice al favor l'odio prevalſe. (c)

GIOVANNI.

Politico timor giuſtizia oppreſſe. (d)

PUB. SILVIO.

Lo diede a flagellar per torlo a morte. (e)

GIOVANNI.

E flagellato poi morir lo fece. (f)

PUB. SILVIO.

Deſtar volle pietà, moſtrando l' UOMO. (g)

GIOVANNI.

Spettacol, che i Giudei fe' più feroci: (h)

GERUSALEMME.

E Solima con lor. Ahi, quella faccia, (i)
Sovra ogni altra poc' anzi
Rilucente di grazia, e di beltade,
Ahi, qual m' apparve allor! Le lividure
Delle acerbe percoſſe:
Gli ſputi, il largo ſangue,
Che dalle acute ſpine
In più rivi ſcorrea giù per le tempie,

(*a*) ibid. 11. (*b*) Jo. xviii. 36. (*c*) Marc. xv. 15.
(*d*) Jo. xix. 8. 13. 14. (*e*) Matth. xxvii. 26.
(*f*) Marc. xv. 15. (*g*) Jo. xix. 5. (*h*) ibid. 6.
(*i*) Pſalm. xliv. 3.

Deformato lo avean. Disse, Ecco l'Uomo,
Pilato: e più non v' era
Sembianza d' uomo, e quasi (a)
Ne smentì 'l testimon. Quella corona, (b)
Quello scettro, quel manto, (c)
Barbare insegne di ludibrio, e scherno,
Re il facean di dolori.
Pietade egli avria desta
In ogni alma crudel. Nol fece in questa.

GIOVANNI.

SERBA *le amare lagrime.*
Oggetto più di questo
E barbaro, e funesto
Le spremerà da te.

GERUSALEMME.

CADAN *le amare lagrime.*
Oggetto più di questo
E barbaro, e funesto
Mai non le avrà da me.

GIOVANNI.

D*elle sue pene ancora*
Stanco non è il furore.
Ah, che il suo stesso amore
Sazio di lor non è.

GERUSALEMME.

D*elle sue pene omai*
Stanco, deh, sia il suo amore.
Ah, che l' altrui furore
Sazio di lor non è.

(*a*) Isai. liii. 3. (*b*) Joa. xix. 2.
(*c*) Matth. xxvii. 28. 29.

GIOVANNI.

Di quell'Uom, di quel Re quì sì oltraggiato,
Vuoi la gloria veder, vederne il trono?
Stendi 'l guardo colà. Gesù v'è anch'esso. (a)
Quello è il Calvario, e quella è la sua Croce.

FL. GIOSEFFO.

Novo dolor, nova ignominia atroce.
Su patibolo infame (b)
Salir; fra due ladroni
Pender, qual un di loro; esser lo scherzo (c)
Di Gentili, e Giudei; non aver pure
Ove il capo posar; nudo, piagato,
Trangosciarvi, morir: sarà cotesta
La sua gloria, il suo trono? Egli quel Cristo: (d)
Ei quel Messia, che regnar deve eterno, (e)
Per voce de' Profeti, (f)
Sul soglio di Davidde; e muore in Croce? (g)
Oh Croce! oh fier vessillo
Di obbrobrj, e di tormenti!
Sei scandalo a' Giudei, follía alle Genti. (h)

GIOVANNI.

Chi pel bujo travia, non sa ove vada. (i)
Cristo, del mondo intero
La speme, e la salute,
Qual serpe nel diserto, (k)
Dovea farsi innalzar sopra quel tronco,
Perchè, chiunque il guardo
Volgesse a lui, scampo ne avesse, e vita.

(*a*) Jo. xix 20. (*b*) Luc. 18. (*c*) Mat. xxvii. 39. (*d*) Jo. xii. 34. (*e*) Is. ix. 7. 8. (*f*) Ezech. xxvii. 25. (*g*) Dan. vii. 1. (*h*) 1. Cor. i. 23. (*i*) Jo. xii. 34. (k) Jo. iii. 14. 15.

Morì per noi. Tu, che ſudaſti tanto
Su i Profetici libri,
Come oſi dir, che il Criſto,
A' tuoi Padri promeſſo,
A quei, che lo attendean nel ſen di Abramo,
Non aveſſe a morir? Lo vuoi venduto
Per trenta argenti? Ivi ſegnato è il prezzo (a)
Di Giuda al tradimento.
Ne vuoi gli oltraggi? Ivi gli ſputi al volto: (b)
Ivi al corpo i flagelli:
Ivi ſcritta è la Croce, ove confitto (c)
Mani, e piedi ne penda. I due Ladroni (d)
Vi mancan forſe? Inſino
Le diviſe ſue veſti, e fra ſoldati (e)
La poſta ſorte, ivi ſi ſtanno eſpreſſe.
Sete l'affligge? Eccovi aceto, e fiele. (f)
Ne vuoi la morte? Eccone in lutto il Sole: (g)
In tremore la terra:
In diſordin natura, ed elementi;
E i carnefici ſuoi dal triſto oggetto (h)
Partir dolenti, e macerarſi il petto.

BUON *Gesù, confitto in Croce,*
Quella ſei Pietra angolare, (i)
Che i perverſi han rigettata;
Ma su cui ſta già fondata (k)
La tua Gloria, e la tua Chieſa:

(*a*) Zach. xi. 12. (*b*) Iſai. L. 6. (*c*) Zach. xii. 10.
(*d*) Pſalm. xxi. 7. & Pſalm. liii. 12.
(*e*) Pſalm. xxi. 19. (*f*) Pſalm. lxviii. 22.
(*g*) Amos viii. 8. (*h*) Luc. xxiii. 48.
(*i*) Pſalm. cxvii. 21. (k) Iſai. xxviii. 16.

Pietra, sì, ch' empier già miro, (a)
Qual gran monte, e Cielo, e Mondo:
E schiacciar sotto il suo pondo (b)
E peccato, e inferno, e morte,
Sempre ferma, e sempre illesa.

GERUSALEMME.

Scorgo finora del Messia promesso,
La croce, i chiodi, le agonìe, la morte:
Ma dove, dove sono
Le grandezze, i trionfi, il regno, il trono?

PUB. SILVIO.

A chi 'l segue, ignominie; a chi 'l difende,
Sassi, fiamme, lioni, aculei, e quanti
Trovar può crudeltà strazj, e tormenti.

GIOVANNI.

Ma immortali nel Ciel beni, e contenti.
Vestire un Uomo-Dio spoglia terrena;
Menar vita penosa; i suoi fedeli
Obbligare a seguirlo
Per la via della Croce; e poi dar loro
Beni caduchi in ricompensa, e frali,
Degno di Lui non era. Esser doveva
Loro retaggio il Cielo,
E lor possesso Iddio. Ma s' anco in terra,
Solima, cerchi il vincitor Messia;
Vedil regnar dalla sua Croce. All' ombra
Di quel santo Vessillo
Già si sono raccolte immense squadre.

(*a*) Dan. ii. 35. (*b*) Luc. xx. 18.

Angol non è di Mondo ove non ſuoni (a)
L'Evangelica tromba. Armanſi invano (b)
Le poſſanze terrene. (c)
Sarà de' Giuſti il ſangue (d)
Seme d' altri Credenti; e a' Regi iſteſſi
Un dì gloria ſuprema
Fia la Croce innalzar ſul lor diadema.
Geruſalemme...

GERUSALEMME.

Oh Dio! Non più. Già parla
La grazia in me. Cado al tuo pie', divino
Mio Redentor...

FL. GIOSEFFO.

Che fai? Così tradiſci?...

GERUSALEMME.

Soſpiro il porto, e queſto Legno abbraccio.

FL. GIOSEFFO.

Mosè...

GERUSALEMME.

Ne' libri ſuoi leggo il mio Criſto.

CERINTO.

Criſto, e Gesù...

GERUSALEMME.

Verbo incarnato, ed uno.

PUB. SILVIO.

Meglio è per te...

GERUSALEMME.

Malvagi
Seduttori, partite.

FL. GIOSEFFO.

Compiangerti m'è forza.

(*a*) Pſ. xviii. 5. (*b*) Rom. x. 18. (*c*) Pſ. ii. 2.
(*d*) Tertull. Apol.

CERINTO.

Pera chi vuol perir.

PUB. SILVIO.

Vuol croce, e l'abbia.

FL. GIOSEFFO.

Parto; e vien meco onta, dispetto, e rabbia.

GERUSALEMME.

Gesù, Figlio di Dio, che in Ciel risiedi (a)
Alla destra del Padre:
Sua Sostanza, sua Immagine, suo Verbo:
Uno in Lui, e con Lui con Nodo eterno:
Vero Dio, vero Uomo: Uomo nel tempo,
E pria del tempo Dio: ti adoro, e credo.
Credo l'Umanità, credo la morte
Di te, che sei la vita,
Per non mai più morire, a lei risorto.
Tu, impeccabile Essenza,
Sovra te stesso hai presi
I peccati di tutti, e su la Croce
Ti offeristi per loro
In sacrifizio al Padre, e lo placasti.
T'ami, e t'adori ogni alma;
Ma questa più di tutti,
Questa ingrata sinor, sinor rubella
Gerusalem: sì, quella, (b)
Che fu dell'amor tuo, del tuo soffrire
Primo oggetto, e pensier; che t'eri eletta, (c)
Buon Pastore, in tua greggia; (d)
Or torni a te, ti riconosca, e t'ami;
E suo Messia, suo Salvator ti chiami.

(*a*) Psal. cix. 1 (*b*) Matth. x. 6. (*c*) Luc. xxiv. 47.
(*d*) Matth. xiv. 24. 25.

CORO di Discepoli di Giovanni.

Di chi a Dio si converte,
GESU' *è la speme. Egli vestì dell'uomo*
Le infermità, per render l'uom felice;
E sperar per suo mezzo a noi sol lice.
GESU', *l'Uom-Dio, fra Dio si mette, e l'uomo.* (a)
Fatt'Uomo, è Mediator; ma come Verbo,
Egli è Dio, eguale a Dio: regna, e non prega:
E in un col Padre, e coll'Amor divino
Stassi Eterno, Beato, ed Uno, e Trino.

Il fine della Gerusalemme Convertita.

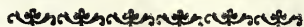
SAN

SAN PIETRO IN CESAREA.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXIV.

INTERLOCUTORI.

PIETRO, Apoſtolo.

CORNELIO, Centurione.

ELICIA, ſua moglie.

FILOTEO, domeſtico, e ſoldato di Cornelio.

CERINTO, che fu poi Ereſiarca.

CORO de' parenti, e degli amici di Cornelio.

L'Azione ſi rappreſenta in Ceſarea di Paleſtina, nella caſa di Cornelio.

SAN PIETRO IN CESAREA.

PARTE PRIMA.

CORNELIO.

ALMA, *che a fosco lume*
Scorgi, nè ben distingui il ver che cerchi;
Tu sei qual chì apre gli occhi
Sul primo albor, quando dal fievol raggio
Non ben son l' ombre dissipate, e vinte.
Non è già, ch' io più adori, (a)
Roma, i tuoi Dii. Questi son tronchi, e sassi;
O fur uomini un tempo.
Morte gli ha spenti; e Dii gli ha fatti il caso,
O gli ha finti il timor. Già uscii d' inganno.
Leggo in Mosè, leggo in Davidde, e leggo
Ne' Profeti un sol Dio. Son quel che sono: (b)

(*a*) Act. x. 2. (*b*) Exod. iii. 14.

Dice Iddio di sè stesso. Eterna Essenza,
Egli è da sè per sè. Fuori di Lui,
Tutto è nel tempo, e sua fattura è il tutto. (a)
S' altri mai, d' altra essenza, eterno fosse,
E immutabil qual Lui, Dio fora anch' egli; (b)
Ma un Dio, non Uno, non sarebbe Dio:
Perchè Unità fa l' Esser suo perfetto; (c)
E quand' io ne potessi
Due concepir, potrei
Non creder l' Uno Indivisibil Vero,
O crederne infiniti,
E ritornare all' error mio primiero.
Sin quì v' intendo, o sacre carte, e adoro
L' immortal Verità, che in voi mi parla.
Ma cose leggo, ove la debol mente
Si confonde, e si perde.
Trovo Figure: odo Promesse: e ignoro
E di queste, e di quelle
L' adempimento, e l' esemplar. Dal seme (d)
Di Abram verrà tal Frutto, in cui le genti
Tutte fien salve. Un' Arca, (e)
Una Manna, una Verga, un Sacrifizio (f)
E di Pane, e di Vino:
Un Agnel senza macchia: (g)
Un Monte, in cui salvezza (h)
Avran tutti i Credenti:
Segni son, son portenti.
Chi gli comprende? Io leggo
Un Dio con noi, *fatto ossa, e carne, e siede* (i)

(*a*) Gen. i. 1. (*b*) Malac. iii. 6. (*c*) Deut. xxxii. 39.
(*d*) Gen. xxii. 17. (*e*) Exod. xxv.
(*f*) xxvi. & vii. (*g*) Gen. xiv. 18.
(*h*) Exod. xii. 5. (*i*) Isai. xxv. 6.

Alla destra di Dio. Concetto, e nato, (a)
Ma di Vergine Madre. (b)
Morto, e sepolto, e senza spirto, e vita, (c)
Non si corrompe la mortal sua spoglia; (d)
E in faccia al bujo del supplizio eterno,
Della morte trionfa, e dell'inferno.

CHE *pensar, che dir degg' io?*
L' Immortal può prender carne?
Aver morte, ed esser Dio?
Leggo, penso, e non comprendo.
Venga omai chi a' dubbj miei (e)
Tolga l'ombre, e squarci 'l velo:
Sommo Ver, che solo sei,
In tua fede umil l'attendo. (f)

ELIGIA.

Zelo di fida moglie
Con libertà ti parli. A che ti affanni
Col fiacco lume di tua mente inferma,
In ricercar ciò che di Dio sta chiuso
Ne gli alti impenetrabili consigli?
Quei, che a capir non giungi,
Son Misterj di fede. A noi conviene
Credere, ed adorar. Pietro esser deve
L' interprete sicuro
Del divino voler. Già sai, che questo
E' il quarto dì, che a lui spedisti in Gioppe
Il tuo buon Filoteo, di tua coorte, (g)
Non men prode, e guerrier, ch'uom retto, e giusto;

(*a*) Isai. vii. 14. (*b*) Psalm. cix. 1.
(*c*) Isai. vii. (*d*) Psalm. xv. 10. (*e*) Act. :
(*f*) ibid. 2. (*g*) ibid. 7.

E, se per via non si frappone inciampo,
Non molto andrà, che il rivedrai con Pietro.
Stan già nell' atrio accolti (a)
Congiunti, e amici. Un vivo ardor gl' infiamma
Di udir per bocca del ministro eletto
La celeste dottrina. In sua virtute
Sarà fatta oggi a noi grazia, e salute.

CORNELIO.

Tanto, Eligia, ne giovi
Sperar; ma ad ottenerlo
S' usi ogni sforzo. Il Ciel rapir n' è d' uopo.
Oggi in prò de' mendici
Schiudansi i nostri erarj.

ELIGIA.

E quando mai (b)
Alle loro indigenze
La tua pietà gli chiuse?

CORNELIO.

Sopra l' ali di questa (c)
Salir miei preghi al divin Trono. Andate:
Affrettatevi, o servi, a dar ristoro
Alla miseria loro.
Non si risparmi arca, o granajo. Ignudi
Dal materno alvo uscimmo; (d)
E ignudi avremo a ritornar sotterra.

ELIGIA.

Può ben perir ciò, che rimane a noi;
Ma ciò che dato avrem, messo è in sicuro.
Abbiam vitto, e vestito,
Questo è anche assai. De' nostri eredi, e figli
Avrà cura quel Dio, che veste i gigli.

(*c*) Act. x. 24. (*b*) ib. 2. (*c*) ib. 4.
(*d*) Job i. 21.

NATA *io non era ancora;*
E del gran nulla immersa
Stava nel cieco obblio;
E sin d'allora Dio
Si ricordò di me.
Ei pasce augelli, e belve:
Ei veste prati, e selve;
E scorderà chi in lui
Tiene speranza, e fè?

FILOTEO.

Duce, e Signor...

ELIGIA.

Quì Filoteo!...

CORNELIO.

Ma Pietro?...

FILOTEO.

E' in Cesarea. Fra poco
Quì avrai l'uom santo. Ah, quasi
Angelo il dissi sotto uman sembiante:
Tanto da' sensi egli è staccato, e tanto
Sta in Ciel con l'alma, e col pensier. Sol parla
D'un Dio fatt'Uomo, e alla comun salvezza
Confitto in Croce. A' detti suoi fan fede
Non più intesi prodigj. (a)
In umil portamento, e in panni abbietti
De' Credenti egli è capo. Ed, oh fra loro
Qual virtù, qual concordia! Un' alma sola, (b)
Ed un sol core in tutti:
Un amore, un volere,
Una fede, una speme, un Padre, un Dio.

(*a*) Act. ix. 40. 41. (*b*) Act. iv. 32.

Quel tuo, *quel* mio, *donde litigj, e mali*
Nascon fra noi, voci son loro ignote.
Nulla han di proprio; e come
Fossero tutti una famiglia sola, (a)
Offron quant' hanno, e di quant' hanno offerto
Poi sussistono anch' essi,
Non mai da ingorda avidità sedotti,
Nè mai da trista povertade oppressi.

BEL *rimirarli*
In volto ognor sereno,
Specchio di cor tranquillo,
Non risentirsi a' danni,
Non vendicar le offese,
E l' offensore amar.
Piangon de' nostri inganni:
E già vorrian la Croce
Ove il lor Dio sofferse
Barbara morte atroce,
In ogni core alzar.

CORNELIO.

Eligia, Filoteo, qual altra Legge
E più giusta, e più santa?
In qual altra s' abbraccia
Umiltà, e povertade? In qual s' insegna
L' amar anche i nimici? E Giusto, e Santo
Ben sei, gran Dio, che l' hai dettata. Io credo,
Io credo, sì, nel Dio di Pietro. Andiamo
A' già raccolti amici
Col lieto avviso; e il gaudio, che ne inonda,
Anche in loro trabocchi, e si diffonda.

(*a*) ibid. 34.

CERINTO.

Ove, Pietro, ove mai? Deh ferma il passo. (a)
D' incirconcisa gente
Quella è magion. D' accomunarsi a loro
Ne divieta la Legge, (b)
Immondi sono, e riprovati. Dio
Su le carni ne impresse
L' inviolabil segno, (c)
Che da' nimici del suo santo Nome
Ne separi, e distingua.
Se a comando, per tanti
Secoli consacrato, or si fa oltraggio,
Che diranno i Giudei? che i Battezzati?
Ne fuggiran. Saremo
Scandalo a loro, e di lor rabbia oggetto.
So, che del fedel gregge
Tu il pastor sei, nè a me convien por mano (d)
A quella verga, onde tu il reggi, e il guidi;
Ma il zelo della Legge ancor m' accende,
E in Pietro l' uom, non il pastor riprende.

SAI, *che versasti un tempo* (e)
In larga vena il pianto;
E ti sovvien quel canto,
E quel soave sguardo, (f)
Che ti trafisse il cor.
A*h, quel fidarti tanto,* (g)
Che reo ti fece allora,
Reo potria farti ancora
Di non men grave error.

(*a*) Epiph. Hær. xxviii. 2. (*b*) Act. xi. 3.
(*c*) Gen. xvii. (*d*) Jo. xxi. 17. (*e*) Mat. xxvi. 74.
(*f*) Luc. xxii. 61. 62. (*g*) Marc. xxvi. 3. 55.

PIETRO.

Se vero, o falso zelo,
Così, o Cerinto, a ragionar ti accenda,
Tempo non è, ch' io il sappia.
Io vengo a Cesarea; vengo a' Gentili:
A Dio ubbidisco: a quel buon Dio, che diemmi (a)
A pascere i suoi agnelli: (b)
Che pregato ha per me, cui d' erger piacque
Su questa Pietra, per sè inferma, e vile, (c)
L' alto edifizio di sua Chiesa eterna:
Chiesa, che tien per base
Quella posta in Sion Pietra angolare, (d)
Che a' Credenti sarà gloria, e salute, (e)
E alle dure cervici, urto, e rovina. (f)

CERINTO.

Ma Gesù nascer volle,
E morire in Giudea.

PIETRO.

Non per gli soli
Giudei; morì per tutti.

CERINTO.

Ma fu il popolo eletto
Benedetto in Abramo. (g)

PIETRO.

E nel suo seme (h)
Tutti i viventi della Terra. I primi
Invitati alle nozze
Furo i Giudei. All' amoroso invito (i)

(*a*) Act. x. 20. Jo. xxi. 17. (*b*) Luc xxii. 32.
(*c*) Matth. xvi. 18. (*d*) If. xxviii. 16.
(*e*) 1. Petr. ii. 6. 7. (*f*) ib. 8. (*g*) Gen. xii. & xxii. 17.
(*h*) ibid. 18. (*i*) Matth. xxii. 3. 12. & seqq.

Chiuser empj l' udito; e contumaci
La veste nuzial si son di dosso
Tratta, e squarciata. Altri in lor vece omai
Venga allo sposo. Altri al convito sieda. (a)
Dio può farlo, e lo fa: Dio, che da queste
Pietre può suscitar figli ad Abramo. (b)
Bella Vigna di Dio, per mano ingrata (c)
Tutta intrisa, e bagnata
Di quel puro divin Sangue innocente:
Venga straniera gente, e i primi indegni (d)
Agricoltor ne privi,
E al suo Signor la irrighi, e la coltivi.

OH *Giudea, perversa gente,*
E da Occaso, e da Oriente
Altro vien popol straniero (e)
Nel celeste eccelso impero (f)
Le tue sedi ad occupar.
E *tu infida, e tu meschina,*
Ahi, per giusta ira divina,
Fra le tenebre, e le strida, (g)
Vai l' abisso a popolar.

FILOTEO.

Quel, che in modesto signoril sembiante
Gli altri precede, è Pietro.

CORNELIO.

Alle tue piante,
Ch' io mi getti, e ti adori... (h)

(*a*) Matth. xxii. 9. (*b*) Luc. iii. 8.
(*c*) Matt. xxi. 33. (*d*) ibid. 41. (*e*) Matt. viii. 11.
(*f*) Luc. xiii. 29. (*g*) Matth. i. 12.
(*h*) Act. x. 25.

PIETRO.

Cornelio, alzati. Io sono
Uom qual tu, e peccator: ministro, e servo (a)
Di chi 'l tutto a suo senno opra, e governa.

CORNELIO.

Quì a te piaccia, ed a' tuoi dal faticoso (b)
Lungo cammin prender riposo, e lena.

PIETRO.

Entriam: ma chi a Dio serve,
Non conosce disagi.

ELIGIA.

[*Degno più di rispetto uom mai non vidi.*]

CERINTO.

Misero! ei vuol contaminarsi. Tutto
Il Giordan sarà poco
A lavar tanta macchia. Io quì rimango
Zelante della Legge, e lo compiango.

PIETRO.

Ad uom Giudeo non lice, e a voi ben noto (c)
Il divieto esser deve,
Comunicar con chi di patria, e rito
E' straniero, ed immondo.
Io lo credea. Trarmi dal vecchio errore (d)
Piacque al buon Dio, che voi vuol salvi, e tutti.
Nulla più c'è d'impuro. Un divin Sangue (e)
Purificato ha il tutto.
Eccomi a te. Che chiedi? Accenda, e spiri
Santo Amor le tue voci, i tuoi desiri. (f)

CORNELIO.

Ei le spira. Ei gli accende. Oltre il meriggio (g)
Era già corso il giorno, e il quarto è questo,

(*a*) Act. x. 26. (*b*) ib. 27. (*c*) ib. 28. (*d*) ib. 13.
(*e*) ib. 15. 28. (*f*) ib. 29. (*g*) ib. 30.

Quand' io, chiuſo in mia ſtanza, al ſommo Dio,
Che creò nel principio e Cielo, e Terra, (a)
Porgea chino, ed umil fervide preci.
Ed ecco in bianca veſta, Uomo, o più toſto (b)
Angel di luce, offrirſi,
Nè ſaprei come, a me dinanzi, e dirmi:
Cornelio, aſceſi a Dio ſono i tuoi preghi,
E grazia nel ſuo aſpetto (c)
Quelle tue ritrovar verſo i mendici
Caritatevol mani.
Manda in Gioppe i tuoi ſervi,
E Pietro a te ne venga. Ei del cojajo (d)
Simon, vicino al mare, in caſa alberga. (e)
Ti ſarà ſcorta. Odi, ubbidiſci, e credi.
Ciò detto, ſparve. Io non tardai. Veniſti. (f)
Coſtor, che quì tu vedi,
Mi ſon di ſangue, o di amiſtà congiunti,
Meco a ricever pronti
La divina Parola, e te, che ſei
Diſpenſator di lei.

ELIGIA.

Quello, o Signor, che a tutti
Sì concorde piacer ne ſcorgi in volto,
Fede può farti del comun deſio,
Che per tua bocca a noi favelli Dio.

CERVA *aſſetata, avvezza*
Di bere a fonte immonda,
Tal ſi rallegra allora,
Che a freſca, e limpid' onda
Spegner la ſete, e riſtorar ſi può.

(*a*) Gen. i. 1. (*b*) Act. x. (*c*) ib. 4. 31.
(*d*) ib. 5. 32. (*e*) ib. 6. (*f*) ib. 33.

Tal ſi conſola ancora,
Chi a libertà ſen riede,
Quando di trar gli è dato
Fuor di que' ceppi 'l piede, ov' ei penò.

PIETRO.

Svegliati omai dal lungo ſonno, o nova (a)
Geruſalem. Le tenebre, e la denſa
Notte diſcaccia. Aſſai ne foſti ingombra.
Sopra il tuo capo ecco il bel giorno; ed ecco
Iddio venirti, e la ſua gloria incontro.
Conſolati: fa core. Ei non diſtingue (b)
Nè Giudei, nè Gentili; ed ugualmente
A chi 'l teme, e lo ſerve, (c)
Tiene i teſori di ſue grazie aperti.
Lungo tempo era omai, che la promeſſa (d)
Pace attendea dall' alto
I figli d' Iſrael. Dio pietà n' ebbe,
E mandò loro a prender carne in terra
L' Unigenito ſuo: Lui, ch' è di tutti
Signor, di eterno Padre eterno Figlio,
Suo Penſier, ſua Parola, e ſua Soſtanza:
Altra Perſona, ma lo ſteſſo Dio:
Gesù, ch' è Salvator: Criſto, ch' è l'Unto: (e)
Queſto, queſto io vi annunzio,
Gesù da Nazaret. Giunta a voi tutti
Sarà la fama de' ſuoi fatti egregi;
Nè già riſtretta entro i confini anguſti (f)
Della ſola Giudea. Quanta è la Terra
Ne ſuona ancor. Dio del ſuo Santo Spirto (g)

(*a*) Iſai. ix. 1. (*b*) Act. x. 34. (*c*) ib. 35.
(*d*) ibid. 36. (*e*) ibid. 37. (*f*) ibid. 38.
(*g*) ibidem.

L'unse, e di sua virtù, con tal pienezza,
Che parlasse, ed oprasse:
Eran prodigio, e sopra
L'uman potere, e la parola, e l'opra.

CORNELIO.

Pietro, è ver. Da quel tempo,
Che del suo Precursor s'udì la Voce (a)
Intonar penitenza, (b)
E al suo Signore preparar le vie;
Prese a manifestar Gesù sè stesso (c)
Co' miracoli suoi.

ELIGIA.

Sappiam, che in Cana
Convertì l'acqua in vino: (d)
Che in Galilea sanar languori, e morbi
Potè un suo cenno.

FILOTEO.

E fuor de' corpi ossessi (e)
Fugar demoni immondi, e far la morte
Ritirar da' sepolcri; e il sol suo tatto (f)
Farsi vita, e rimedio a' mali altrui:
Tal era la virtù, che uscia da lui.

PIETRO.

Voi per fama lo udiste: io con quest' occhi, (g)
Io ne fui testimon, seco in Giudea,
Seco in Gerusalem. Quivi l'ingrata
Indocil gente, dura, incirconcisa,
Ma di orecchio, e di core, (h)

(*a*) Act. x. 37. (*b*) Matth. iii. 2. (*c*) ib. 3.
(*d*) Jo. ii. 8. 9. (*e*) Act. x. 38. (*f*) Luc. vi. 19.
(*g*) Act. x. 30. (*h*) vii. 51.

Morte a lui diè, mani trafitto, e piedi,
Morte, oimè, la più iniqua, e la più atroce,
Morte di malfattor, morte di Croce.

Oh *Croce! Oh Morte! Oh Amore!* (a)
Per te fu sciolto, e sfatto
L'abbominevol patto, (b)
Che tra l'inferno, e l'uomo
La colpa stipulò.
L'amabil mio Signore,
Seco lo pose in Croce, (c)
E col divin suo Sangue
Tutto lo cancellò.

Ah, se vi trae dagli occhi in larga vena,
Teneri pianti il buon Gesù già morto,
Più ve ne tragga il buon Gesù risorto.
Oltre del terzo giorno (d)
Nell'ombre del sepolcro, e della morte
Dio nol lasciò. Ritorno
Fè l'alma trionfante alle sue fredde,
Ma incorrutibil carni. (e)
Ei convisse anche allora
Con noi. Con noi cibossi. Il suo Vangelo (f)
Ei di sparger ne impose.
Egli i vivi, e gli estinti, (g)
Cinto di nova gloria,
Tornerà a giudicar. Sono in suo Nome (h)
I peccati rimessi a chi in Lui crede:

In

(*a*) Philipp. ii. 8. (*b*) Coloss. ii. 14. (*c*) ibid.
(*d*) Act. x. 40. (*e*) Psalm xv. 10.
(*f*) Act. x. 41. (*g*) ibid. 41. (*h*) ibid. 43.

In Lui da' ſuoi Profeti
Conoſciuto, e predetto.
Oh divina Bontà! per tanti, e tanti
Secoli tu voleſti,
Che profetato foſſe, e foſſe atteſo
L'Unigenito, il Verbo,
L'Unto, il Santo de' Santi, il Giuſto, il Buono:
Ond' ei bear poteſſe
Con la ſpeme i Profeti, e noi col dono.

CORNELIO.

Qual folgore? Qual tuono (a)
S' ode dall' alto, in guiſa
D' impetuoſo vento? E' lume, è foco (b)
Quel che in noi ſcende?

CORO.

Oh Santo! Oh Santo! Oh Santo! (c)

FILOTEO.

Una Luce, e tre Raggi. (d)

ELIGIA.

Tre Perſone, e un' Eſſenza.

CORNELIO.

Un Dio Padre. Un Dio Figlio. Un Dio da entrambi
Spirto Amor procedente. Oh Dio, in perfetta
Eguaglianza Uno, e Trino,
Te adoriamo. Te in tanta
Immenſità di gloria,
Te pur cantiam, candido Agnel, che ſpieghi
La Croce tua, qual trionfale inſegna,
Per cui pace ha la terra, e Criſto regna.

TUTTI. *Per cui* ec.

(*a*) Act. x. 44. (*b*) ii. 2. (*c*) Apoc. iv. 8.
(*d*) Act. xi. 46.

CORO.

Oh Croce! Oh qual di vita
Balsamo da te stilla,
E dal tuo amabil Frutto!
Ah, corra il Mondo tutto
A sì soavi odori;
E ne avvivi gli spirti, e n' unga i cori.
Beati quei, che a te verran: che stesi
Con Gesù su quel tronco,
Con que' chiodi trafitti, avran la sorte
Di unirsi alla sua vita, e alla sua morte.

Il fine della Parte Prima.

SAN PIETRO IN CESAREA.

PARTE SECONDA.

CERINTO.

PIU' *non contendo. Il zelo mio condanno* (a)
Di troppa austerità. Dio te lo impose;
E tu andasti a' Gentili. (b)

PIETRO.

Ite; nè solo a me, Gesù lo disse (c)
A' Discepoli suoi: la mia parola,
Ite, e annunziate all'Universo intero
L' infinito tesoro
Di quel Sangue divin, che ne ha redenti,
Prezzo è sovrabbondante
Al comune riscatto; e quanti siamo,
In Lui credendo, diveniam suoi figli:
Figli di adozion: figli di amore, (d)
E dell' eterne sedi,
Opra, e grazia di Lui, figli, ed eredi.

CERINTO.

Alla beata eredità le Genti
Vengano pure, e cresca
Il popolo fedel.

(*a*) Act. x. 20. (*b*) xi. 3. (*c*) Matt. xxviii. 29.
(*d*) Jo. i. 12. Rom. viii. 16. 17.

PIETRO.

Cornelio, e gli altri (a)
Nell' acque salutari han già spogliata
La vecchia scorza, e son rinati a Dio. (b)

CERINTO.

Che! Battezzati omai?

PIETRO.

Nel Nome eccelso,
Cui Ciel, Terra, ed Inferno umil s' inchina, (c)

CERINTO.

Oimè! Perchè affrettar?

PIETRO.

Ma chi son io,
Che oppor mi possa a Dio? (d)

CERINTO.

Erano incirconcisi.

PIETRO.

Erano pieni
Del Santo Amor. Con due battesmi in fronte
Di foco, e d'acqua, han già l'impronto, e il segno (e)
De' Cittadini del celeste regno.

CERINTO.

Che dunque? Il sempiterno
Patto di Abramo è già disciolto? E' spento (f)
Il seme suo, ch' esser doveva eterno?
Ma di Mosè vana la Legge è forse? (g)
E se vana è la Legge,
Perchè nascere in lei? Perchè a lei volle
Soggettarsi Gesù? Pria circonciso

(*a*) Act. x. 48. (*b*) Jo. iii. 3. (*c*) Phil. ii. 10.
(*d*) Act. xi. 17. (*e*) ibid. 16. (*f*) Gen. xviii. 7.
(*g*) Gen. xiii. 15.

Noi lo ſappiam, poi battezzato; e allora
Il Santo Spirto ſopra Lui diſceſe;
E la voce s' inteſe allor di Dio: (a)
Queſti, in cui mi compiaccio, è il Figlio mio.(b)

ALLA *Legge l' Uom-Dio ſi ſoggetta,*
L' Uom-Dio la riſpetta;
E ſoffrir la vorrà da' ſuoi figli
Rigettata, negletta, ſchernita?
Dov' *è il zelo, l' oſſequio, la fede?*
L' eſempio ei ne diede.
Dirlo inutil, ſarebbe empietade:
Ma, s' è giuſto, perchè non s' imita?

PIETRO.

Ah Cerinto, Cerinto!
Mosè, più che Gesù, ti ſta nel core:
Tu preſumi, e ti perdi. A noi la Legge
Era giogo, era peſo, era ſervaggio.
Criſto, di peccator preſa la forma, (c)
Volle portar, qual vile infimo ſchiavo,
Il carattere, e il ſegno
Di quel funeſto original peccato,
Di cui poſcia dovea
Soſtener su la Croce anche la pena.
Ei, tal morendo, ha ſoddisfatto al Padre,
E liberi ne ha reſi.
Quando egli diſſe, Conſumato è tutto, (d)
Finì la Legge; e ſe per lei, qual credi,
Si ottien la grazia, adunque (e)
Steril tronco è la Croce, e Dio fatt' Uomo
Morto invano è per noi.

(*a*) Jo. iii. 16. (*b*) ibid. 17. (*c*) Gal. iii. 13.
(*d*) Jo. xix. 30. (*e*) Gal. ii. 21.

CERINTO.

Abramo...

PIETRO.

Anch' esso
Credette; e a lui la Fede (a)
Fu imputata a giustizia. In lui si adempie
La divina promessa. (b)
Cristo è suo seme; e in Cristo
Benedette saran tutte le Genti.

CERINTO.

Ma...

PIETRO.

Guardati, o meschin. Tu troppo ascolti
Te stesso, e al ver chiudi l'orecchio. Un folle
Prurito d' innalzarti
In cattedra d' error sopra de gli altri
Ti acceca, e ti possiede. Ira, e vendetta
Semini sul tuo capo.
Non lasciarti sedurre
Da un superbo desio di fare in pezzi
Del Signor nostro l' inconsutil vesta.
D' indole prava, e di corrotta fede
Argomento è l' orgoglio;
Nè si annida l' errore,
Ove umile è la fede, e puro il core.

SE *nel Cielo, e se nel Mondo*
Mise piede il rio peccato,
Fu un orgoglio sconsigliato,
Che fe' l' Angelo, e fe' l' Uomo
Ribellarsi al suo Signor.

(*a*) Gal. iii. 6. (*b*) ibid. 14.

Bando, bando al mostro immondo,
Che l'inferno ha popolato
D'ogni male, e d'ogni error.

CERINTO.

Ch'io ceda? Non fia ver. Più di ragione (a)
Mi faranno gli Apostoli, e i fratelli (b)
Nella Giudea. Fra loro
Avrò chi 'l zelo mio lodi, e sostenga. (c)
Sgridimi quanto ei vuol, nulla mi arretro.
Vedrem, se in error sia Cerinto, o Pietro.

ELIGIA.

Oh di quai doni, oh di quai grazie in questo
Felicissimo giorno
Ne ha colmi Dio! Poc'anzi
Vasi di colpa, d'ignominia, d'ira
Noi eravamo. Or, sua mercè, siam fatti
Vasi d'elezion, di grazia, e amore.
L'ombre son poste in fuga. Il gelo è sciolto.
Ne circonda il gran Lume.
L'almo foco ne accende, e nella Fonte (d)
Battesimal ciascun tre volte immersi,
Eccone omai santificati, e mondi.
Oh Acque salutari,
Chi vi diè tal virtù? Voi sol l'aveste
Da Lui, che puro per essenza, e santo,
Di suo proprio voler preso il sembiante
Di peccatore, si nascose in voi;
E della guasta misera natura
Vi deterse ogni macchia, ogni sozzura.

(*a*) Epiph. Hær. ii. 2. (*b*) Act. xi. 1.
(*c*) ibid. 2. 3. (*d*) x. 48.

Ora crescete: or tutta
Inondate la terra, Acque salubri.
Se già la sommergeste
In pena del peccato,
Ora il peccato istesso
Voi sommergete a fondo,
E vien da voi purificato il mondo.

RINATA *in sì bell'Acque,*
Deh, qual novello io sento
Riposo, e godimento entro dell' alma!
Mi lusingò, mi piacque
Lampo di falsi beni.
I dì parean sereni:
Ma il lusingato cor non era in calma.

FILOTEO.

Quel tranquillo piacer, che in te, che in noi
Si diffonde, e trabocca,
Dono è sol di Gesù. Se udito avessi
Ciò che per via Pietro ne disse, oh quanto
Più ne saresti innamorata, e calda!
Quando Signor più dolce,
Quando Amico miglior di Lui si vide? (a)
Siete oppressi, diss' egli, a me venite,
E vi sarò in conforto.
Incauta pecorella,
Ti smarisci, e ti perdi? Il buon Pastore (b)
Lascia il suo ovil, ti cerca, ti ritrova,
E ti pon sul suo collo, e ti risparmia
Del cammin la fatica.
Figlio iniquo gli sei? ribello, e ingrato? (c)

(*a*) Matth. xi. 28. (*b*) Luc. xv. 45. (*c*) ib. 20. 22.

Ritorna a lui. Vedil, che a braccia aperte
Ti viene incontro, e ti riveſte, e il ricco
Anel riponti in dito, e a lauta menſa
La tua fame riſtora.
Non lo crede un de' ſuoi vivo, e riſorto, (a)
Se non gl' immerge un dito
Nel fianco aperto? Ah, non che un dito ſolo,
Tutta v' entri la mano, e vedi, e credi.
Oh buon Padre! Oh Paſtore!
Oh Amico! Oh Redentore!
Oh, del ſuo Precurſor per dirlo anch' io
Con le miſtiche voci, oh Agnel di Dio! (b)

AGNEL *di Dio, che toglie*
La reità del Mondo.
Vittima accetta, e cara, (c)
Che ſi preſenta all' ara,
E un ſol ſoſpir non dà.
Candido Agnello, e mondo, (d)
Ch' ora nel tempo è nato, (e)
Ma generato in ſeno
Fu dell' eternità.

CORNELIO.

Son grandi, immenſi, incomprenſibil doni
Quei, che nell' alme noſtre ha Dio profuſi.
Ma dal ſuo amor maggiori
Attendiamone ancor.

ELIGIA.

Che mai può darne
Di più?

(*a*) Jo. xx. 25. 27. (*b*) Jo. i. 29. (*c*) Iſ. liii. 7.
(*d*) 1. Petr. i. 28. (*e*) ibid. 20.

CORNELIO.

La ſteſſa Carnè,
Lo ſteſſo Sangue del divin ſuo Figlio.

FILOTEO.

Come! Noi quì vederlo?

PIETRO.

E vederlo, e guſtarlo.
Paſcervi ei vuol di sè medeſimo, e farſi
Voſtra bevanda, e voſtro cibo. Or tutta
Raſſegnate la fede al gran miſtero.

CORNELIO.

So, che l'organo ſei di un Dio, ch' è vero. (a)

TUTTI *crede i gran miſteri,*
Operati in noſtro pro,
Chi ben crede a quell' amore,
Con cui Dio per noi gli oprò.
S'*uom ſi fece, e ſopra un legno*
Fu confitto, e vi ſpirò;
S'egli in cibo, e ſe in bevanda
Poi sè ſteſſo a noi laſciò:
Dical pur la noſtra fede.
Perchè il fe'? Perchè ne amò.

PIETRO.

Il Verbo onnipotente,
Che volendo, e parlando opra ogni coſa;
Per darne, anzi la morte,
Dell' amor ſuo la più mirabil prova, (b)
Nell' ultima ſua cena,
Preſe del pane, il benediſſe: e fatte (c)

(*a*) Act. x. 6. 33. (*b*) Jo. xiii. 1.
(*c*) Marc. xiv. 22.

Sue preci al divin Padre, il ruppe, e in darlo
A' Discepoli suoi, Mangiate, *ei disse,*
QUESTO E' IL MIO CORPO; *e preso*
Il Calice dipoi, dov' era il vino, (a)
Beete, *replicò:* QUESTO E' IL MIO SANGUE.
Voi pur fate così. Questo a voi sia (b)
In ricordanza eterna
E del mio dono, e della morte mia. (c)

ELIGIA.

Oh d' infinito amor dono, e prodigio!

PIETRO.

Lasciamo a gl' infelici (d)
Cafarnaiti ricercarne il come:
Com' ei può darne le sue carni in cibo? (e)
Chi 'l può capir? Questa parola è dura. (f)
E noi crediam, con fede certa, e viva,
La verità, e la forza
Del divin Verbo. Ei dice:
Femmina, tu sei sana: *ed ella è sana;* (g)
Tu sii mondo, o lebroso: *ed egli è mondo;* (h)
Sorgi, o Lazzar, di tomba: *ed ei ne sorge;* (i)
Questo è il mio Corpo: *ed il suo Corpo è questo;* (k)
Questo è il mio Sangue: *ed il suo Sangue è questo.*
Cio che vi appar, sembra esser pane, e vino: [(l)
Ma di pane, e di vino
Sotto le specie è la real presenza
E di quel Corpo, e di quel Sangue istesso,
Che Gesù prese di Maria nel seno;
Di quel che offerse in sacrifizio al Padre.

(*a*) Marc. xiv. 23. (*b*) Luc. xxii. 19. (*c*) 1. Cor. xi. 25.
(*d*) Jo. vi. 60. (*e*) ibid. 53. (*f*) ibid. 61.
(*g*) Marc. v. 34. (*h*) i. 41. (*i*) Jo. xi. 43.
(k) Marc. xiv. 22. (*l*) ibid. 23.

Di questo cibo satolliamci. A questo
Calice inebbriamci. Alle sue Carni
Le nostre uniamo, ed al suo Spirto il nostro.
Gli Ebrei mangiar la Manna, ed ebber morte; (a)
Ma noi questo in mangiar Pane celeste,
Nulla temendo la possanza inferna,
In Gesù vita avremo, e vita eterna. (b)

CORNELIO.

Io credo, o Pietro, io credo.
La tua fede è la mia. Gesù lo disse:
Gesù, ch' è Verità: Gesù, che ha tutte (c)
Le cose in sua balía. Le sue parole
Sempre operanti nell' eterno Verbo,
Ciò che dicono, fanno.
Io le credo. Io le adoro; e in cor le serbo.

CORN. ELIG. FILOT.

Dov' è?... *Già sviene, e langue*
Di fame, e sete il core...
Dov' è quel Pan celeste?
E quel vital Liquore
Dov' è, che mi ristori, e mi ricrei?
Gesù per me, per tutti,
In sacrifizio il diede.
Lo credo alla mia fede;
Nè ascolto i sensi miei.

PIETRO.

Oh voi, cui non la carne, e non il sangue (d)
Manifestò così profondi arcani,

(*a*) Jo. vi. 30. (*b*) ibid. 55. (*c*) Jo. xiv. 6.
(*d*) Matth. xvi. 17.

Ma con l'Almo Paraclito il Dio Padre
Gli rivelò dal Cielo:
Oh voi, che già credeste, (a)
E non anco vedeste, oh voi beati!
Su via: s'alzi quel velo. Ecco, ove splende
Fra tenebre la Luce: (b)
Luce, che il mondo a illuminare è scesa, (c)
Ma che non han compresa
Le tenebre, nè il mondo. Egli in quel breve
Cerchio è ristretto, ei, cui non cape il tutto.
Che se quel picciol cerchio in mille, e mille
Parti si faccia; l'Incarnato Verbo,
Stando del Padre anche alla destra assiso,
Tutto in tutte rimane, e non diviso.

CORNELIO.

Oh di grazia, oh di amore, oh di bontade
Incomprensibil dono, in cui non solo
Quanto egli ha, ma quant'è, mi dà il mio Dio,
L'amoroso mio Dio!
Oh vivo Pane! Oh salutare, oh casta
Vittima immacolata! Oh vera Carne
Del mio Gesù, per tutti
In su la Croce offerta;
Ma quì solo per me: per me, che posso
Farne mio cibo, mia sostanza, e vita.
Tanto dunque mi amasti,
Mio Salvator? Quel dunque
E' il Corpo tuo da tante piaghe aperto?
E il Sangue è quel, che da tue vene è corso
A lavar le mie colpe? Oh qual mi avvampa
Foco nel sen! Già sul Calvario ascendo.

(*a*) Jo. xx. 29. (*b*) Jo. i. 5. (*c*) ibid. 9.

Eccomi alla tua Croce, eccomi unito
A tutte le tue piaghe.
Col tuo meſchio il mio ſangue.
Son nella tua agonia. Con te languiſco.
Tu manchi: io vengo men. Tu ſpiri: io moro.
Io do al Mondo, egli a me l'ultimo addio.
Sì, con Gesù ſon crocifiſſo anch'io. (a)

CORO.

Chi mangia me, vivrà per me. Son Pane (b)
Di Ciel, Pane di vita. *Oh di queſt'Alma*
Spoſo, amabile Spoſo! a me quel Pane,
Ed a me queſta vita ancor diſpenſa,
Ch'io ſieda alle tue nozze, alla tua menſa.
Ma per meglio goder di sì ſoavi,
Di sì caſte delizie,
Fa, ch'io tutto a te viva, e nulla a' ſenſi;
E quanto avrò di vita in queſta carne,
Ch'è carne di peccato, e di dolore,
Viva nella tua Fede, e nel tuo Amore.

(*a*) Gal. ii. 20. (*b*) Jo. vi. 58.

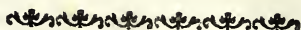
Il fine del S. Pietro in Ceſarea.

GESÙ
PRESENTATO NEL TEMPIO.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXV.

INTERLOCUTORI.

MARIA Vergine, Madre di GESU' Signor nostro.

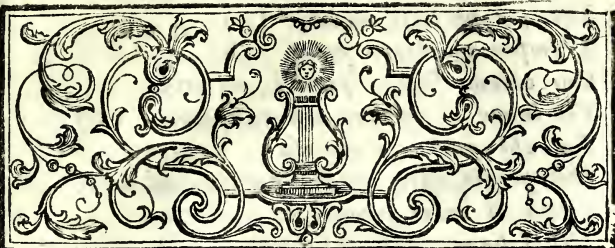
GIUSEPPE, suo Sposo.

SIMEONE, Profeta.

ANNA, Profetessa.

LEVI, Fariseo.

CORO di fanciulli, e fanciulle Ebree.

L'Azione si rappresenta, parte nell'atrio, e parte nel Tempio di Gerusalemme.

GESÙ
PRESENTATO NEL TEMPIO.

PARTE PRIMA.

LEVI.

OH *del Santo, o del Forte, o dell' Eterno*
Dio d' Iſraele albergo, e ſeggio eletto,
Almo Tempio di Sion, dopo cotante
Dagli anni, e più da gli odj
Sofferte ingiurie, ancora,
Ma non quanto già foſti, eccelſo, e chiaro:
A te mai non mi guida (a)
Riverenza, ed amor, che grave ſenſo
D' amariſſima angoſcia in me non ſorga.
Tal già non eri allor, che al più poſſente, (b)
E al più ſaggio de' Re Dio miſe in core
L' alto diſegno, e la mirabil opra.
Bello allora il veder ſorger d' eguali

(*a*) Jer. vii. 4. (*b*) 3. Reg. v. 5.

Lisci, e perfetti marmi (a)
L'ampia quadrata mole, (b)
Cui corona facean portici, ed atrj,
Per lungo di colonne ordin superbi; (c)
Tal che quivi in contesa
Del pregio esser parean natura, ed arte.
Tutto di cedri intonacato il muro
Nel Libano recisi, (d)
Gli occhi abbagliava al primo entrar nel Tempio,
Con l'oro, che il copria, disteso in lame (e)
Dall' alto al basso. Allor del prezioso (f)
Metallo erano gravi
L'Oracolo, l'Altare, i Cherubini, (g)
La Mensa, il Mar di getto,
Cui servian di sostegno
Sei bovi, e sei di fuso bronzo eletto: (h)
E le gran porte, e il pavimento, e il tetto. (i)
Ah buoni d'Israel Prenci, e Leviti,
Quanto era giusto il dolor vostro, allora (k)
Che del Tempio primier distrutto, ed arso,
Rammentando gli onori, e le grandezze,
Di questo, che sorgea su gli occhi vostri,
Forza vi fu bagnar con largo pianto
Gli scabri sassi! Ove, dicean, son gli ori?
Ove i marmi Feniej? Opra era quella
D'un Re dominator: ma questa, oh Dio!
Misero sforzo è di mendica gente, (l)
Che poc' anzi cattiva, ancor ritiene
L'orme nel tardo pie' di sue catene.

(*a*) 3. Reg. vi. 7. (*b*) ib. 17. (*c*) ib. 3. 36.
(*d*) ib. 18. (*e*) ib. 22. (*f*) ib. 21. (*g*) ib. 20. 28. vii. 48. 23. (*h*) ib. 25. (*i*) ib. 35. 30. (k) 1. Esdr. iii. 12.
(*l*) 1. Esdr. ii. 69.

Il *zelo, oh ſommo Dio,* (a)
Della tua Caſa, e gloria
Freme nel petto mio, (b)
E il rode, e lo divora.
E' *tuo l'argento, e l'oro:* (c)
Ma che? Sidone, e Menfi
Oſtentano un teſoro
Ne' templi lor profani,
Più che Iſrael nel ſanto,
Ove il tuo Nome adora.

SIMEONE.

Non d'argento, non d'oro
Abbellir queſte mura,
Per bocca del Profeta, (d)
Ne promiſe l'Eterno. Ei lor deſtina
Altra bellezza, o Levi, altro ornamento.

LEVI.

E qual? Non vedi, o Simeon, non vedi,
Che al ſanto loco, a lui sì caro un tempo,
Dio ritolti ha i ſuoi doni,
E per ſua caſa lo conoſce appena?
L'Arca, pegno fedel de' patti eterni,
A cui per ſacro orror, non che la mano, (e)
Temea l'occhio appreſſarſi,
Più non abbiam; non di Aaron la ſempre (f)
Verde, e fronzuta Verga;
Non l'Olio; non la Manna; e non le due (g)

Ff 2

(*a*) Pſalm. lxviii. 12. (*b*) Jerem. vii. 4.
(*c*) Agg. ii. 9. (*d*) ibid. (*e*) 3. Reg. viii. 6.
(*f*) Num. xvii. 8. 10. (*g*) Exod. xvi. 33. 34.

Tavole dall' Orebbe a noi recate
Per man del pio legislator Profeta. (a)
La divina Presenza,
Che scese, e stette entro visibil Nube (b)
Su l' Oracolo, e sopra
L' ale de' Cherubini,
Quì non mai sfolgorò: quì mai su l' Ara
Non arse il sacro inestinguibil Foco.
Ma i votivi olocausti
Quì da fiamma volgar restan consunti.
Che più? Nel pien di cinque
Secoli, e lungo corso
Più non s' ode Profeta,
Che del nostro crudel doppio servaggio (*)
Ne venga a consolar con la speranza
Di lui, ch' esser dovria
Omai vicino Redentor Messia.

SIMEONE.

Più che in selce, o in diamante,
Chi mi dà, che nel cor scriva, e scolpisca (c)
Le divine promesse? Un poco un poco
Si attenda ancora: E cielo, e terra, e mare (d)
Io moverò sossopra:
Dice il gran Dio: Tutte saran le genti (e)
In moto, e gli elementi: il sì da tutti
DESIATO, *ed atteso,*
Verrà: io di tal lume
Questa casa empierò, che della prima (f)
Scuro ne resti ogni splendore, e spento.

(*a*) Deut. x. 2. 5. (*b*) 3. Reg. viii. 10. 11.
(*) *Sotto i Romani, e sotto Erode.*
(*c*) Job xix. 24. (*d*) Agg. ii. 7.
(*e*) ibid. 8. (*f*) ibid. 10.

Vieni, oh Germe di Gesse; oh di giustizia (a)
Maestro; oh sopra il Sion, sopra ogni monte (b)
Mistico eccelso Monte, alle cui falde
Ogni popolo accorra,
E nova si prepari,
E miglior Legge, e le tue vie ne impari. (c)

SE *di vita un sol momento* (d)
Rimanesse a' giorni miei,
Anche in quel la fede avrei
Di veder l'Angel di pace,
E il conforto d' Israel.
Lo *vedrò, pria che questi occhi* (e)
Sian da morte oppressi, e spenti;
E rinfranco i dì cadenti
Col saper Dio nell' eterna (f)
Verità di sue promesse
Immutabile, e fedel.

LEVI.

Di così lusinghiere
Idee mi va pascendo anche la figlia (g)
Di Fanuel.

SIMEONE.

Anna vuoi dirmi?

LEVI.

Appunto.

SIMEONE.

Il profetico Lume, ond' ella è accesa, (h)
Move i suoi detti, e tutto
Dell' oscuro avvenir le squarcia il velo.

(*a*) Joel. ii. 25. (*b*) Is. ii. 2. (*c*) ibid. 3.
(*d*) Luc. ii. 25. (*e*) ibid. 26. (*f*) Ps. cxvi. 2.
(*g*) Luc. ii. 36. (*h*) ibid.

LEVI.

Oh sì compian gli augurj! oh venga il nostro
Liberator possente!

ANNA.

Se i profondi
Decreti del Signor prender la norma
Dovessero, e il consiglio
Da gli umani giudizj,
La poca d' Israele, e torta fede
Gli farebbe cangiar, quant' egli ha fisso
Nella sua alta provvidenza eterna.

LEVI.

Ciò che n' han detto i sacri Vati, io credo.

ANNA.

Mal credi, o Fariseo, se male intendi.
In due tempi, in due stati, e l'un dall' altro
Diversi assai, comparirà l'oggetto
Di tue, di mie speranze,
L' adorabil Messia. Leggi i Profeti:
Là tu il vedi uomo, e Dio; servo, e padrone;
Pien di obbrobrio, e di onore; infermo, e forte;
Vittima, e Sacerdote;
Sottomesso alla morte, e della morte
Trionfator. Prima che adorno, e cinto
Dell' immenso splendor di sua possanza,
Verrà in forma di servo, e di mendico (a)
Alla sua eredità. Popol di Giuda,
Guai a te, se il rigetti! Alfin de' tempi,
Giorno tremendo! ei tornerà qual grande (b)
Dominator, qual figlio di Davidde,
In maestade assiso

(*a*) Philip. ii. 7 (*b*) Joa ii. 2.

Sul trono di ſua gloria,
E preceduto dall' orribil ſuono
Delle angeliche trombe. Abiſſi, e cieli (a)
Si ſcuoteranno al ſuo apparir. Le ſtelle
Cadran dall' alto. Copriran funeſte (b)
Tenebre, e Sole, e Luna; (c)
E in quell' eſtremo univerſal terrore
Stabilirà l' eterno, il giuſto, il ſanto
Suo Regno, ove di gaudio, ove di pianto.

Si': *pria verrà qual ſervo,* (d)
Nudo, meſchino, abbietto,
Senza ricovro, e tetto; (e)
E al fianco ſuo ſtaranno
Scherno, miſeria, affanno,
Diſagio, e povertà.
Popol di Giuda, allora
O in lui quel Servo adora;
O in lui quel Re paventa,
Che a giudicar t' avrà.

LEVI.

Eh del Meſſia venturo altro eſſer deve
Il corteggio, e la pompa.
Quando vedrò, che all' Idumeo tiranno
Schiacci egli 'l capo; e le Romane inſegne,
Tanto or di noſtra ſchiavitù ſuperbe,
Su le mura di Sion, ſquarci, ed abbatta:
Quando vedrò, che di più ricche ſpoglie
Queſto Tempio riſplenda; e quando io ſcorga

(*a*) Jo. iii. 16. (*b*) Matth. xxiv. 29.
(*c*) Iſai. xxiv. 23. (*d*) Philip. ii. 7.
(*e*) Zach. ix 9. Luc. ii. 7.

Sul Davidico trono (a)
Quello seder con tal possanza, e onore,
Che alle rimote, e alle vicine genti
Abbia steso il suo impero,
Non da terre, o da mari, o da fugaci
Secoli circoscritto;
Allor dirò: Si compie
Quanto di lui fu profetato, e scritto.

ANNA.

Oh falsi Farisei! Vi è solo a core
L'onor del Tempio, e nulla
Il zelo della Legge.

SIMEONE.

Per l'altrui colpa non turbiam le nostre
Liete, e ferme speranze: io, cui già miri
In età sì cadente; e tu, che sei
Di sette, e dieci lustri (b)
Omai giunta al confine, oh delle caste
Vedove d'Israel specchio, ed esempio:
Non ci stanchiam. Prostesi al sacro altare,
Sollecitiamo il Cielo,
Che ne affretti 'l gran dono. Oggi sul primo (c)
Albor da interno spirto
Fui qua guidato; e ancor mi batte in seno
Un gaudio inusitato.

ANNA.

Andiamo; e in lieto coro
Verginelle, e fanciulli,
Accompagnin co' loro i nostri preghi:
Che all' innocente fanciullesca lode
Dio dà vigore, e sen compiace, e gode. (d)

(*a*) Ezech. xxxvii. 22. 24. (*b*) Luc. ii. 37.
(*c*) ibid. 27. (*d*) Ps. viii. 3.

SIMEONE, ed ANNA.

L'INFERMA *età già langue.*
Gela nel petto il ſangue.
Poco a' miei membri laſſi
Può rimaner di vita;
E ſento, che a gran paſſi
Incontro a morte io vo'.
Quando, dimanda il core,
Non già per reo timore,
Ma per deſio penando:
Quando il mio Lume, quando
Vedrò la mia Salute?
Quando l'abbraccerò?

GIUSEPPE.

Bella Geruſalemme, inclito Tempio,
Non mai più nobil dono,
Non mai oſtia più pura a voi ſi offerſe.
Queſto Bambin, che di terrene ſpoglie
Veſtito a voi ſi reca,
Egli è di Dio l'unico Figlio, al Padre
E per eſſenza, e per poſſanza eguale,
E come il Padre ſuo, Dio, ed Immortale.
Queſta, nelle cui braccia
Dolcemente ei ripoſa,
E la Vergine Spoſa,
Ma per alto favor di chi la eleſſe
Per Madre ſua fuor della maſſa impura
Della gente creata,
Senza macchia d'error concetta, e nata.
Ma perchè vien Maria?

Perchè Gesù con lei? Oh voi felici,
Se conosceste appieno
Il dono, e il gran mistero! Ed Egli, ed Ella
Soggettansi alla Legge; e pur gli esenta
Dal giogo della Legge acerbo, e rio,
L' esser Vergine lei, lui l' esser Dio.

MARIA.

Questi due sacrifizj,
Per me quantunque dolorosi, e atroci,
Adempia omai, celeste Padre, a norma
Dell' alto tuo voler l' umil tua ancella.
Poichè così disposto
Sta ne gli eterni tuoi giusti consigli;
Venga il tuo pio ministro, e ciò, ch' è puro,
Purifichi in Maria; e ciò, ch' è santo,
Benedica in Gesù. Gesù, mio caro
Figlio, mio caro Dio; poichè ti aggrada
Abbassarti, e patir, facciasi. Il mio
Tenero, e forte amor gema, e ubbidisca.
Ma di tue pene acerbe
Maria venga anche in parte, e a quell' Altare;
Su cui vado ad offrirti, il divin Padre
Due vittime riceva e Figlio, e Madre.

PURA *sono innanzi a Dio.*
Offro a morte il Figlio mio.
Ma si adempia a costo ancora
Dell' onore, e dell' amore
Il sovrano almo voler.
Che s' io Vergine, s' io Madre
Beni avessi ancor più cari;
In offrirli al sommo Padre,
Direi: Questa è la tua gloria,
Ed è questo il mio dover.

GIUSEPPE.

Maria, non t'odo mai, ch' io non apprenda
Sublimi arcani. Il vivo
Tabernacolo ſei del divin Verbo, (a)
Ch' abita in te, benchè di te già nato.

MARIA.

Se di coſe hài vaghezza aſſai più belle,
Fiſſati, Spoſo, in quelle
Dolci pupille, in quelle amabil ciglia
Del mio Gesù, di cui ſon Madre, e Figlia.
Egli per tempo preparò l'albergo,
In cui volea ſcender dal Cielo, e carne (b)
Prender dalla mia carne, e ſoggettarſi
D'una vita a' diſagi
Dura, e affannoſa.

GIUSEPPE.

Oh quanto,
Quant' ebbero a ſoffrir le delicate
Mal difeſe ſue membra,
Per via sì lunga, e diſaſtroſa eſpoſte
Alle gelide notti, e al fitto verno!

MARIA.

Era facile a lui,
Re della gloria, e creator del tutto,
Il laſciarſi veder col ricco sfoggio
Di ſua forza, e grandezza.
Ma volendo ſalvar l'uomo caduto
Per peccato di orgoglio,
S'eleſſe in baſſo ſtato
Una ſtalla per reggia, (c)

(*a*) Pſalm. xlv. 5. (*b*) Aug. Serm. de Aſſ.
(*c*) Luc. ii. 7.

Un presepio per soglio; e qual lo scorgi
Lacero, vil, mendico, entro il suo Tempio,
Salutare olocausto io lo presento,
Perchè Dio sia placato, e l'uom redento.

GIUSEPPE.

Sapienza increata
Dell'Uomo-Dio, ben t'eleggesti in Madre
La più pura di tutte
L'alme da te create,
La benedetta infra le donne, e l'Orto (a)
Da siepe intatta circondato, e chiuso. (b)
Ma in Giuseppe uom meschino, ad arte avvezzo (c)
Bassa, e fabbril, che mai scorgesti, ond' egli (d)
Meritasse l'onore
D'esser a te custode, ed ajo, e quasi
Padre diss' io, quale Israel mi crede?
Ah piacque a te, che sotto
Questo nome di Padre
All'occhio s'ascondesse, ed al pensiero
Del Verbo fatto carne il gran mistero.

QUANDO *il tenero tuo labbro,*
Padre, padre, á me dirà;
Figlio, figlio, a te per gioja
L'amor mio risponderà.
Poi pensando, e rimembrando
L'esser tuo, la mia viltà;
Son tuo servo, e sei mio Dio,
Ti dirà l'ossequio mio,
E l'amor correggerà.

(*a*) Luc. i. 47. (*b*) Cant. iv. 12.
(*c*) Matth. xiii. 55. (*d*) Marc. vi. 3.

MARIA.

Giuſeppe, in tua umiltade
Quanto piaci a Gesù! Con quel ſoave
Suo ſguardo ei ti fa plauſo.

GIUSEPPE.

La gran porta del Tempio omai ſi ſchiude.
Là veggo Simeon. Da preſſo il ſegue
Anna di Fanuel, copia a Dio cara, (a)
Sempre in digiuni, ed in preghiere, inteſa (b)
A trar nel Tempio i ſuoi ben viſſi giorni.

MARIA.

Coro è con lor di pargoletti, in lunghe
File diſpoſti, e in lieto ſuono, e canto
Vanno alternando inni, e preghiere al Santo.

SIMEONE, ed ANNA.

AL *Santo in Salmi, e cantici*
I noſtri voti aſcendano,
E l'agil volo prendano
Guidati dalla fede,
Su l'ali dell'amor.

CORO di fanciulli, e fanciulle.

AL *Santo ec.*

SIMEONE, ed ANNA.

MA *giunti a Dio, s'arreſtino*
Timidi, umili, e taciti:
Che a lui ſan farſi intendere,
Più che del labbro i preghi,
I gemiti del cor.

CORO di fanciulli, e fanciulle.

MA *giunti ec.*

(*a*) Luc. ii. 25. (*b*) ibid. 37.

SIMEONE, ANNA, e CORO.

Oh di Sapienza, oh di giustizia Sole! (a)
Oh radice di Gesse! (b)
O Chiave di Davidde! oh Emmanuele! (c)
Vieni, e consola il popol tuo fedele.
Voi, Cieli, omai dall' alto (d)
La vostra a noi stillate alma rugiada;
E dalle nubi il Giusto,
Qual vivifica pioggia, a noi sen cada.
S' apra la terra, e dal suo sen fecondo
A noi germogli il Salvator del Mondo.

(*a*) Malach. iv. 2. (*b*) If. xi. 1.
(*c*) If. xxii. 22. & vii. 14. (*d*) xlv. 8.

Il fine della Parte Prima.

GESÙ
PRESENTATO NEL TEMPIO.

PARTE SECONDA.

SIMEONE.

Uomo *di grave, e signoril aspetto*
Ver noi s' avanza.

LEVI.

Un della plebe il credo
A' suoi poveri panni.

SIMEONE.

Non giudicar dall' apparenza. A stato
Miserabil tu sai, ch' oggi è ridotta
La stirpe di Davidde.

LEVI.

Regna in Giudea l' Ascalonita Erode. (a)

SIMEONE.

Lo scettro in man straniera, è certa prova (b)
Del vicino Messia.

LEVI.

Il Messia, che attendiam qual Re possente, (c)
Frenerà tutte le provincie, e i mari.

SIMEONE.

Ma con l'amor, non con la forza; e quella
Si rara in terra, universal quiete (d)
Fa preludio al natal del Re di pace.

(*a*) Matth. ii. 1. (*b*) Gen. xlix. 10.
(*c*) Ezech. xxxvii. 22. (*d*) Luc. ii. 1.

LEVI.

Già dall'atrio è del Tempio
L'ignoto Israelita.

SIMEONE.

E donna il segue
Velata il viso, e sotto il vel sta tutta
Nel fanciullo, che ha in braccio intenta, e fisa.

LEVI.

Ella vien forse il suo
Primogenito figlio (a)
Ad offrire all'altar, qual chiede il rito.

SIMEONE.

Ah, quel figlio... quel figlio...
Spirto di Dio, ch'oggi m'hai tratto al Tempio (b)
Ti sento.

LEVI.

Che sarà?

SIMEONE.

Alza oggi 'l velo
A grandi arcani, e maraviglie il Cielo.

DIEDI *a quel Figlio un guardo,*
E tutto luce, e foco
Tornando il guardo a me
D'insolito m'empiè gaudio, ed amore.
Quando ei mi volga poi
Uno de' guardi suoi,
Con cui mirando ognora
La cara Madre ei sta;
Qual del mio core allora
Il giubilo sarà, quale l'ardore?

GIU-

(*a*) Luc. ii. 22. 23. (*b*) ibid. 27.

GIUSEPPE.

Quell' ossequio, e dover, che a Dio ne stringe,
E alla santa sua Legge,
Me guida al Tempio, e questa
Piccola mia famiglia,
Oh del Dio d' Israel servo fedele.
Egli impon, che ogni maschio,
Primogenito parto, (a)
Sia consacrato a lui. Tutte le cose
Sue sono. Egli, e non altri, (b)
E' di tutti 'l Signor. Rispetto, e adoro
Il comando, e l'autor. Quella, o buon veglio,
E' la mia Sposa; e del suo ventre il primo
Frutto è il Bambin, che le riposa in seno. (c)
L'uno, e l'altra io presento. Entrambi 'l rito
Benedica, e consacri.
Duolmi, che dall' estrema
Povertà mi sia tolto
L' offrire un d' ampia greggia
Più scelto, e mondo, e ben nodrito agnello.
Queste due tortorelle,
Picciol, ma legal dono,
In sua vece potranno
All' omaggio supplir, se non al core:
E se l'agnel pur chiedi, eccoti in quello
Pargoletto innocente anche l'agnello.

LEVI.

Sciagura! Uom sì da bene, e sì mendico!

SIMEONE.

Dir vorrei... ma lo spirto, ond' io tutt' ardo,
Fuor di me mi rapisce,
E mi toglie a me stesso.

(*a*) Exod. xiii. 2. (*b*) If. xlv. 6. (*c*) Luc. ii. 5.

MARIA.

Mi proſtro, e con le labbra,
Ma più col core umile,
Su queſte ſacre ſoglie
Ti bacio, o del Signor ſtanza diletta.
Omaggio, ma non vile
Qual altri ſuol, ti reco.
Dono sì eccelſo ho meco;
Che ne ſarai tu ancora,
Se ne conoſci 'l pregio,
A gli uomini più ſanta, a Dio più accetta.

SIMEONE.

Incontro a quel bambino
L'alma ognor corre, e il vecchio carcer ſdegna.

MARIA.

Mirabil coſe, e nulla men ſublimi
Delle finora udite
L'eterna Provvidenza oggi diſpone.
Cor di Maria, ſiene fedel cuſtode. (a)

GIUSEPPE.

Spoſa, appreſſati all'ara, e volgi un guardo
A Simeon, che impaziente attende
L'amabil peſo, e danne un altro al caro
Figlio, che a lui ſi lancia, e ſi fa forza
D'uſcir dalle ſue faſce, e andargli in braccio.

MARIA.

Buon Gesù! Al ſacrifizio
Si preſenta, e lo sa. Come per tempo
Ei comincia ad amar tormenti, e croci!

SIMEONE.

Qual offerta!... qual viſta!...
Qual Madre, oh Dio!.. qual Figlio!.. Ora diſciogli,

(a) Luc. ii. 19.

DISCIOGLI *ora, o Signor, da questi frali*
Lacci mortali del tuo servo l'alma.
In piena calma ella uscirà di questa
Vita molesta, or che si compie in essa
La tua promessa. Ho già veduto il santo (a)
Tuo Verbo, il tanto Salvatore atteso,
Da te disceso a recar lume al Mondo: (b)
Lume di ciascun popolo infedele,
E gloria della tua plebe Israele.

Chi creduto l'avria? Chi mai pensato?
Un Uom-Dio offerto a Dio: de' Santi il Santo
Consacrato al Signore:
Il Pontefice sommo
Della nova alleanza
In figura di vittima, e al riscatto
Quì sottomesso il Redentor del Mondo.
Che più? Purificata
Una Vergine Madre:
Madre, che al sacrifizio
Il suo Figlio presenta,
L'Unigenito suo, ch'è pur suo Dio.
Oh di grazia, oh di amore, oh di bontade
Non più intesi prodigj!
Parlate, oh Cieli, al mesto (c)
Cor di Gerusalemme, e dite a lui,
Che al lor termine giunti
I mali suoi già sono,
E alla sua iniquità dato è il perdono.

ALTRO *vedo, ed altro credo.*
Vedo l'Uomo, e credo il Dio.

(*a*) ibid. 30. (*b*) ibid. 31. (*c*) If. xl. 2.

Il Bambino in lui discerno;
E l'Eterno adoro in esso.
Quel che abbraccio, è quel ch' amai.
Lo possèggo, e lo sperai;
E finor fu del gran bene
Tanto ferma in me la spene,
Quanto or certo è il suo possesso.

ANNA.

Lode a Dio, lode al Padre, e lode al Figlio:
Al donatore, al dono. Ecco arrivata
La pienezza de' tempi. Eccovi, o Vati, (a)
La Stella di Giacobbe; (b)
La Verga d' Israele, il grande, il novo
Legislator Profeta,
Maggior del primo: il Figurato in tutte (c)
L' età già corse, e il Padre
Promesso alle future. (d)
Venne pure al suo Tempio il sospirato (e)
Dominator, l'Angelo eccelso, e in guisa
Di foco, a fonder venne (f)
I più scabri metalli,
E a purgar i più impuri. Oh te beata
Madre, per cui schiacciata (g)
Riman la testa all' infernal serpente!
Di te parlano i Cieli, e quel, che m' empie
Spirto loro, a te parla.
Tu nel Tempio col Figlio?
Oh di alta ubbidienza
Profondo incomprensibile pensiero!

(*a*) Gal. iv. 4. (*b*) Num. xxiv. 17.
(*c*) Deut. xviii. 15. (*d*) If. ix. 6. (*e*) Malac. iii. 1.
(*f*) ibid. 3. (*g*) Gen. iii. 15.

Libera dalla Legge
La Grazia ti facea: la tua Umiltade
Ti fa serva alla Legge. A te non basta
Soggettarle te stessa. Anche il tuo Figlio,
Figlio, ch'è Dio, ch'è la grandezza istessa,
Ch'è l'autor della Legge,
Sottometti alla Legge. Ah, senza questo
Servaggio il divin Verbo
Non avria preso carne;
Non il sen verginal saria fecondo,
Non l'Uom-Dio redentor venia nel mondo.

QUANTO *ti aggrada, umiliati,*
Divina Umanità:
Più nella tua Umiltà,
Dell'esser tuo divino
Si esalterà l'onor.
Nascer puoi servo, e povero
Entro un presepio vil,
E la sembianza umil
Prender di peccator.
Angeli, Stelle, e Magi
Vengono ad adorar
Anche nell'Uom bambino
Il loro Dio Signor.

LEVI.

Giusti vi credo, e dirò ancor Profeti,
Oh Anna, oh Simeon. Co' vostri accenti
Si fa intendere il Cielo.
Ma dal peso di questa
Salma mortal Levi aggravato, alzarsi (a)
Non sa con l'alma, ove ripugna il senso.

(a) 1. Cor. ii. 14.

ANNA.

Creda, o non creda il Fariseo protervo;
Questi è il Cristo, e il sarà,

LEVI. *Prove al mistero*
Cerco, e lumi alla fede. Ov' è la Verga (a)
Di Gesse, alta radice al gran Germoglio?

ANNA.

In Giuseppe, e in Maria meco ravvisa
Del Davidico ceppo i rami eccelsi. (b)

LEVI.

Ma sfrondati, ed abbietti. Il lor natío (c)
Terreno è Nazarette; e dee Betlemme (d)
Esser l' illustre, e fortunata terra,
Onde il grande uscirà Re d' Israele.

GIUSEPPE.

L' editto Imperial ne trasse a quella (e)
Città di Giuda.

MARIA. *E me vicina al parto*
Una stalla raccolse, (f)
E vi nacque GESU'.

ANNA, e SIMEONE.

Nome adorato.

LEVI.

Per un nascente Dio magion sì vile?

SIMEONE.

Fra il giumento, ed il bue, dentro un presepe (g)
Anche Isaia già lo previde.

GIUSEPPE. *E quivi,*
Dall' Angelo eccitati, (h)
Lo adoraro i Pastori.

(*a*) If. ii. 1. (*b*) Matth. i. 16. (*c*) Luc. i. 26.
(*d*) Mich. v. 2. (*e*) Luc. ii. 1. 4. (*f*) ibid. 5. 7.
(*g*) If. i. 3. (*h*) Luc. ii. 8. 9. 17.

LEVI. *Eh, che i Paſtori*
Non ſon gli Arabi Re, che fin da Saba (a)
Prenderanno il cammin per dargli omaggio (b)
D' oro, e d' incenſo.

GIUSEPPE.

Oro, ed incenſo, e mirra (c)
Vennero a tributargli
Dall' Oriente i Magi, e fu lor guida (d)
Stella di pura luce in Cielo apparſa.

SIMEONE.

Tutta Solima il sa. Sallo anche Erode, (e)
Cui geloſia di regno
Turbò la mente, e ſtanne ancora in pena.

ANNA.

Ah di Rachel, con Geremia già parmi (f)
Udir gli urli, ed i pianti, (g)
Nel barbaro macello
De' trucidati infanti.

MARIA.

Corteggio eletto all' innocente Agnello. (h)

LEVI.

Darmi pace non so. Tra il lume, e l'ombra
Sto dubbio, oſſervo, aſcolto, e più mi perdo.
Ma come? Un Uomo-Dio
Tra giumenti, ſul fieno, in un preſepe?
Il Meſſia, l'Unto del Signor, cui ampio
Regno è promeſſo, e regno eterno, in carne
Paſſibile, e mortale?
In sì miſeri panni?
No, no. Daſſi a gli oſcuri
Oracoli, e Profeti un torto ſenſo.

(*a*) Pſ.lxxi.10. (*b*) Iſ.lx.6. (*c*) Matt.ii.11. (*d*) ib.2. (*e*) ib.3. (*f*) Jer.xxxi.15. (*g*) Matt.ii.16. (*h*) Apoc.14.

Fede e quei non ricuso; a voi resisto,
Che non ben gl' intendete.
Il desio vostro, o forse
Quel moto interno, onde rapiti siete,
V' inganna, è illusion, sogno, fantasma.
Il Sanedrin, e quei che assisi stanno
Su l' infallibil sempre
Cattedra di Mosè, saranno i miei
Maestri, i miei Profeti.
Essi diran, se sia
Inganno il vostro, o cecità la mia.

DITE, *che amabile*
E' questo Figlio;
Che per profondo divin consiglio
Sarà Profeta, sarà Mirabile:
Ma non lo dite, Re d' Israel.
Voi sveglierește le sospettose
Smanie gelose
Dell' inflessibile credulo Erode,
Re quanto timido, tanto crudel.

MARIA.

Oimè! del mio GESU' *s' è ottenebrata*
La bella faccia.

SIMEONE.

Egli, o Maria, è nato
Per esser la rovina, e la salute (a)
Di molti in Israel: pietra a gli eletti
Vivente, ed angolar, su cui stia fermo
L' alto edifizio di sua Chiesa; e pietra
Di scandalo, e di morte, ove i malvagi
Daran di cozzo, e il capo
Vi rimarran miseramente infranti.

(*a*) Luc. ii. 34.

Non è già, che per tutti egli dal ſeno
Del divin Genitore
Non ſia ſceſo tra noi. Salvi ei vuol tutti;
Ei, che per ſua natura
E' GESU' *Salvator: Nome a lui dato,*
Non dall'uomo quì in terra,
Ma dal celeſte Padre
Fin nell'eternità. Tu, popol cieco, (a)
Da te ti perdi. Egli a te viene, e il fuggi. (b)
Ti abbraccia, e lo rigetti. (c)
Ti benefica, e l'odj.
Maledicenze, onte, calunnie opponi
A' ſuoi prodigj, e doni.
Fattolo ſcopo al tuo furor, nimico
Di Ceſare lo chiami,
Traſgreſſor della Legge,
Sedutor delle genti,
Inſenſato, impoſtor, demonio, mago;
E non ſi ſtanca la tua rabbia atroce,
Se ſpirar non lo fai ſopra una Croce.

GIUSEPPE.

Sopra una Croce!

MARIA.

Ah Figlio!

SIMEONE.

Allor sì, quella Croce
Squarcerà il velo de' penſieri, in tanti (d)
E tanti cor naſcoſti.
Ella veder farà, qual de' ſeguaci
Diſcepoli il ver foſſe, e quale il falſo:
D'altri 'l timor, d'altri la fede, e d'altri
L'ingiuſtizia, il livor, la ſconoſcenza.

(*a*) Matt. i. 21. (*b*) Of. xiii. 9. (*c*) Luc. ii. 34. (*d*) ib.

Donna, tu allor di quella Croce al piede (a)
Dall' acuto, e tagliente (b)
Coltello del dolor l' anima tutta
Ti sentirai trafitta, e trapassata.
Te pure i suoi obbrobrj
Satolleran. Spine, flagelli, e chiodi,
Strumenti di perfidia, e di furore,
Piagheranno ad un tempo e Figlio, e Madre;
Ma GESU' *nelle membra, e te nel core.* (c)

MARIA.

NEL *mio cor sta già la spada,*
Che mi annunzia la tua voce.
Or comincia a star confitta
L' alma al pie' di quella Croce,
Che a GESU' *dovrà dar morte.*
Ben sapea, che quì trafitta
Io sarei dal colpo atroce;
Ma quì volle il divin Padre,
Che Maria gli offrisse il Figlio,
E in offrirlo io fossi Madre
La più afflitta, e la più forte.
Maria, sì, da quest' ora, in questo Tempio
Trova il Calvario. Ivi, lo so, dolente
Udrò del Figlio le parole estreme,
Che madre mi faran di chi l' uccide.
Vedrò la sete, le agonie, la morte,
E dell' estinto nel costato aperto,
La non satolla mai rabbia nimica.
Ma il mio dolore acerbo
Sul Golgota avrà fine; ei quì comincia
Non men feroce: anzi d' allora ei venne
A darmi la mortal prima ferita,

(*a*) Jo.xix.25. (*b*) Luc. ii. 35. (*c*) D. Bern.

Che all' altissimo piacque
Sceglier me, sua fattura, alla sublime
Maternità dell' incarnato Verbo;
E che uscì dal mio labbro, e dal mio core
Il pienissimo assenso alla grand' opra.
Ingrato peccatore,
Quanto costi a GESU'! *quanto a Maria!*
Tutto per te abbiam fatto,
E lo farem. Vittima ei viene al Tempio,
Per cader sul Calvario: A me d'offrirlo
Toccherà su quell' ara. E tu ostinato
Perdi empiamente il frutto
Del suo olocausto, e dell' offerta mia.
Ingrato peccatore,
Quanto costi a GESU'! *quanto a Maria!*

ANNA.

L' atrocità della sua morte, e quella
Del tuo dolor chi concepir può mai?
Non io, se cento e cento
Petti d' acciar, lingue di bronzo avessi,
Potrei ridirla; e non se fiamma, e foco
Spirassero mie voci,
Spiegar potrei l' enorme
Iniquità. Sarà pur troppo in Croce
Dal peccato dell' uomo
Morto l'Uom-Dio. Noi dell' orrendo eccesso
Tutti tutti sarem, tutti siam rei:
Sola tu di sua morte
Innocente, o Maria, tu sola sei.

GIUSEPPE.

Dunque, o GESU', *gaudio, delizia, amore*
Di quanto è il Paradiso,

Te questi occhi vedran dall' empie turbe
Maltrattato, e conquiso? E vedran quelle
Tenere, e caste membra
Lacere, e flagellate? E quella faccia,
Soavissima faccia,
Che gli Angeli innamora,
Livida, e lorda di percosse, e sputi?
Quel capo, ove si forma il gran lavoro
Della comun salvezza,
Traforato da spine? E sopra un tronco
Quelle mani, que' piedi... Ah, che a Giuseppe
Manca quel forte core,
Che sta in sen di Maria. Deh fa ch' io chiuda,
Pria che soffrir sì acerbo
Spettacolo mi tocchi,
Fra le tue braccia, e di Maria, questi occhi.

CHE *bella sorte,*
Che bella morte,
In quell' estrema
Dolce agonia,
Veder Maria,
Veder GESU'.

M*a forse allora*
Del caro oggetto
L'alma invaghita
Vorrebbe ancora
Restar in vita,
E non saprebbe
Partirsi più.

SIMEONE.

Due magnanime offerte,
Vergine generosa,
Da te il Cielo attendea. L'una è compita.
Prima tu, senza esempio, (a)
Per tuo solo voler, e col soave
Impulso della Grazia, onde sei piena,
Fin da' primi anni tuoi dell' illibata

(*a*) D. Bern. hom. iii. super *Missus est.*

Verginità ſpiegaſti (a)
Il candido veſſillo, e a Dio ne feſti
Il non più inteſo irrevocabil voto:
Voto, per cui divenne
Nel tuo divin concepimento, e parto
La ſteſſa tua verginità feconda.
Ma dell' altra tua offerta,
Minor non fia la gloria. A quell' altare
Una Vergine Madre omai preſenti
Lui Uom, Vergine, e Dio: Lui, che s'è fatto
Carne della tua carne: e che volendo
Con lo sborſo del tuo, ch' è pur tuo ſangue,
Redimer l' uom perduto,
E alla giuſtizia ſoddisfar del Padre,
Quì di ſua Croce omai ti vuole a parte, (b)
Onde al redento, e al redentor ſii Madre.

MARIA.

Dio, che Altiſſimo ſei, che d'ogni coſa
Sei Padre Creator, ma che di queſto
Figlio, che a te preſento
Padre Generator ſei nell' eterno
Sommo Eſſer tuo: dalla tua ſerva umile
Il tuo ſteſſo ricevi unico Figlio,
Che in quanto è Figlio tuo, t' è uguale in Cielo;
E in quanto è Figlio mio, t' è ſervo in terra.
Egli è il tuo sì diletto, in cui cotanto (c)
A te ſteſſo compiaci; e s' io pur l' ami,
Tel dica quell' amor più che di Madre,
Che deggio a Lui, perchè m' è Figlio, e Dio,
E perchè col cor mio
Nol divide uom quaggiù, che a lui ſia padre.

(*a*) D. Ambr. de Inſtit. Virg. cap. 5.
(*b*) D. Bern. (*c*) Matt. iii. 17.

Tu mel chiedi, o Signore; e me lo chiedi,
Ond' ei sia riserbato ostia innocente
A crudel sacrifizio. Oh se l' amaro
Calice allontanar da me potessi!
Ma non ciò, che vorria materno amore;
Facciasi 'l tuo voler. Mente divina.
Adempiasi 'l grand' atto; e ubbidiente
Magnifichi quest' alma il suo Signore, (a)
Celeste Padre, ecco il tuo Figlio. Il dolce
Pegno, che a me fidasti, in lui ti rendo,
E il sacrifico a te. Col peccatore
Ti riconcilj il sangue
Di lui che porta omai nelle sue carni (*)
La marca della colpa, e non la colpa.
Ferisci pure, e spegni
Nelle vene di lui l' onte sofferte.
Se il tempo di ferir non è ancor questo,
Sospender a tuo grado
Puoi 'l colpo, e la vendetta.
La vittima è già offerta, e umil l'aspetta.

CORO.

Per noi GESU' *bambino*
Si sacrifica al Padre,
E il presenta Maria. Vede il dolore
Di lei; ma vede ancora il peccatore.
E dall' amor del nostro bene, e insieme
Vinto dalla pietà del nostro male:
Per l'uom, dice, Uom mi feci, e sul mio dosso
Tutti ho presi i suoi falli.
Maria viva in tormento;
GESU' *sia morto, e il peccator redento.*

Il fine del GESU' presentato nel Tempio.

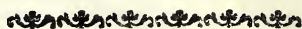
(*a*) Luc. ii. 25. (*) *La Circoncisione.*

EZECHIA.

AZIONE SACRA

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXVII.

INTERLOCUTORI.

Ezechia, Re di Giuda.

Abia, ſua Madre.

Isaia, Profeta.

Eliacim, e } Confidenti di Ezechia.
Sobna, }

Rabsace, uno de' Satrapi di Sennacherib Re di Aſſiria.

Coro d'Iſraeliti.

L'Azione ſi rappreſenta in Geruſalemme, dinanzi al Cortile del Palazzo reale, con la veduta del Tempio in lontano.

EZE-

EZECHIA.

PARTE PRIMA.

ISAIA.

QUAL *follia ti ha condotto,*
Cieco popol di Giuda, a por tue vane
Sconsigliate speranze, or ne' soccorsi
Dell' Egizie quadrighe, or nella fede
Dell' Assirio spergiuro?
Faraon non ti cura,
Sennacherib ti preme. I tuoi tesori
L'uno assorbe in tuo scherno, e ti abbandona,
L' altro esige in tuo danno, e ti distrugge.
Misero, a chi ti fidi? Ecco il terz' anno, (a)
Che il Signore ti porge
Bevanda d'amarezza, e pan di angoscia. (b)
Buon per te, che ti regge (c)

(*a*) Isai. xxxvii. 30. (*b*) xxx. 20. (*c*) xxxii. 1.

Un giusto Re, cui sono a core i santi (a)
Giudizj, e che cammina
Per le vie del Signor. Dal minaccioso
Turbine ei ti fa schermo. Egli è qual fresco (b)
Ruscello in sete ardente. Egli è qual ombra
D'alto ripido sasso,
Su terreno distesa arso dal Sole.
Presto da gli occhi sparirà la densa (c)
Cecità, che gli copre;
E si apriran le sorde orecchie. Afflitte (d)
Donne di Sion, que' sacchi a terra. In gala
Rivestitevi omai. Ricca la messe,
Pingue fia la vendemmia. E tu ripiglia (e)
Core, o buon Re. Ciò, che sperar potesti
Da' frodolenti amici, (f)
Vasi d'iniquità, già lo vedesti.
Maladetto colui, che in uom confida,
Nè mira in alto, onde qua giù si spande (g)
Spirto di vita, e di vigore. Appena
Gli occhi là drizzerai, che il Grande Iddio
Dirà: Pianse, e languì, sinora oppressa (h)
La mia terra fedel: d'urli dolenti
Il Libano assordì: fatto un diserto
E' il fertile Sirón, Basa, e il Carmelo
Son depredati. Or sorgerà. Superbi (i)
Incendj concepiste,
Nè produrrete altro che paglie. Il vostro (k)
Furor vien già qual foco a divorarvi:

(*a*) 4. Reg. xxxii. 6. (*b*) Isai. xxxii. 6.
(*c*) ibid. 3. (*d*) ibid. 9. (*e*) ibid. 10.
(*f*) ibid. 7. (*g*) ibid. 15. (*h*) xxxiii. 9.
(*i*) ibid. 10. (k) ibid. 11.

Già di un tanto apparato
La gran mole rovina, e si dissolve,
E di lei non riman, che fumo, e polve. (a)

EMPIO *Re, perversa gente,*
Guai per te. Tu ingiustamente (b)
Ne depredi, e ne deridi.
Dove, dove andranno alfine
A cader le tue rapine?
I tuoi scherni, ove a finir?
Ah saran, quai bruchi in fossa, (c)
Le tue spoglie, e le tue ossa;
E vedrai quanto possente (d)
Sia la man del nostro Dio
A soccorrer, e a punir.

ABIA.

Sotto il buon Re sempre è felice il regno. (e)
Tolgasi dall' argento (f)
La ruggine, che il copre, e dalla faccia
Del Re l'iniquità: splende il metallo
Di purissima luce;
E su stabil giustizia è fermo il trono.
Quel di Ezechia patir può crolli, ed urti;
Non mai cader. La sua pietà gli è base;
E lo sostien, benchè battuto, e scosso (g)
De gli eserciti il Dio. Tal lo scorgeste,
O vinti Filistei, ch' entro i ripari (h)
Ben muniti di Gaza
Tremaste ancora, e là respinti, e chiusi,

(*a*) ibid. 12. (*b*) ibid. 1. (*c*) ibid. 4. (*d*) ib. 2.
(*e*) 2. Paral. xxix. 1. (*f*) Prov. xxv. 45.
(*g*) 4. Reg. xviii. 7. (*h*) ibid. 8.

Vi giunsero a ferir l'orecchio, e il core
Le strida, e le faville
Di trafitti coloni, e di arse ville.

SOBNA.

Di mali assai più atroci, o regal madre,
O saggia Abia, siam minacciati, e cinti.

ABIA.

Onde, o Sobna, i perigli?

SOBNA.

Dall' Assirio infedel.

ABIA.

Con ben trecento (a)
Talenti in puro argento, e trenta in oro
Non si comprò da lui pace, e amistade?

SOBNA.

L'iniquo la giurò, ma per tradirla.

ABIA.

Ecco il frutto de' rei vili consigli.
Era allora assai meglio
Di saldo ardire il petto,
E di santa costanza armar la fede,
Che ceder sì vilmente.
Sarieno ancor le lame d'oro affisse (b)
Alle porte del Tempio, e de' tesori (c)
Regj, e de' sacri, in basso omaggio offerti,
Ricco ancor fora il santuario, e il trono.

SOBNA.

Gli andati casi il riandar che giova?

ABIA.

Ne' presenti a seguir guida migliore.

(*a*) 4. Reg. xviii. 7. (*b*) ibid. 16.
(*c*) ibid. 15.

SOBNA.

Oh la sapessi! Contro noi già scende
L'impetuosa irreparabil piena,
Cui non vale, e ne manca argine, e sponda.

ABIA.

Di che temer? Dal collegato Egitto (a)
Verran pur numerose aste, e quadrighe
In soccorso di Sion. Tutte all'intorno (b)
Son pur chiuse le fonti, onde al nimico
Sia tolto il ristorarsi in sete ardente:
Alla Città, di nuove torri armata, (c)
Più non resta a temer nimici assalti;
E copia immensa di loriche, e scudi
Stancò pur su le incudi
Di cento fabbri le robuste braccia.

SOBNA.

Ma qual miglior provvedimento all'uopo
Dar si potea? Regina,
Tu di mente sublime al par del grado,
Perchè tacerlo?

ABIA.

Eh, l'aver parte, o Sobna,
Ne gli affari di Stato,
Sia costume, o sia legge, ognor si vieta
A femmina, e a Profeta.

SE *alzar potessi 'l velo,*
Che sta coprendo il core
Di chi consiglia un Re:
Conoscerei, che zelo
Tutto in quel cor non è,
Nè tutto è fedeltà.

(*a*) ibid. 14. (*b*) 2. Par. xxxii. 3. 4. (*c*) ib 5.

Vi scorgerei quel bieco
Livor, che il preme, e il rode;
Quell' interesse cieco;
Quel pazzo amor di lode;
Quel lusingar, che piace,
Ma che tradisce, e tace
Giustizia, e verità.

SOBNA.

Di noi, che al regio fianco
Assidui siam, la dura sorte è questa,
Esser soggetti a rie censure. Ogni opra,
Ogni detto, ogni passo
Trova interpreti iniqui,
E giudici severi;
E dall' odio comun ne salva appena
L' alto favor di chi bilancia, e vede
Qual sia il zelo, che il serve, e qual la fede.

EZECHIA.

Sobna, ed è ver, che in onta
A' giuramenti, a' patti, e non ben sazio,
Nella sua ingorda fame, (a)
De gl' ingojati nostri ampj tesori,
Spinta Sennacherib ha contra Giuda
L' oste sua poderosa? (b)

SOBNA.

Pur troppo è ver. Lachis, e Lobna, e l' altre, (c)
Che al mezzo dì fanno a Giudea riparo,
Forti città, cinte di tende, e d' armi,
Temon rovina, o servitù. La stessa
Gerusalem n' è minacciata. Al fido
Popolo sbigottito,

(*a*) 4. Reg. xviii. 15. (*b*) ibid. 13. (*c*) xix. 8.

Udir ſembra il nitrito, e il calpeſtio
De' feroci deſtrieri, e di lontano
Veder globi di polve aſſai più neri
Di quei, che all' aratore
Fan su la meſſe impallidir la guancia.
Già di Salmanaſar l' avaro erede
Conta fra' ſuoi trionfi
Anche i noſtri ſpaventi, e forſe ancora
Sogna, e ſi finge in ſuo penſier giulivo
Solima preſa, ed Ezechia cattivo.

RE, *dall' altrui timore*
Non giudicar di me.
TI *diedi ne' conſigli*
Prove di falſa fè;
E *forte ne' perigli*
Avrò fermezza, e core
Anche a morir per te.

Ecco i tuoi Duci, i tuoi ſoldati. In viſo (a)
Di mortal pallidezza aſperſi, e tinti,
Pajon, pria che aſſaliti, eſſer già vinti.

ELIACIM.

Signor, ſono alla porta (b)
Oriental del Re nimico i meſſi,
E chiedono di te. Lor guida, e capo
E' Rabſace, un de' primi
Satrapi, a me ben noto.
Chi di alterezza, e di empietà lo vinca,
Non ha, fuor che il ſuo Re.

EZECHIA.

Non ſia mai vero,
Che alle mie orecchie, avvezze

(*a*) 2. Paral. xxxii. 7. (*b*) 4. Reg. xviii. 17. 18.

A' cantici, ed a' ſalmi,
Si appreſſi 'l ſuon delle beſtemmie atroci.
Tu Sobna, e tu Gioac, e tu con loro (a)
Eliacim, incontro
A' nunzj Aſſirj andrete.
Non ſia di voi chi provocato, e ſpinto
Da' ſacrileghi accenti
Sciolga il freno al ſuo zel. S'oda, e ſi taccia.
Elcia, tu fa che chiuſe, e ben guardate
Sien le porte, e le mura. Eſploratori
Eſcano a diſcoprir quai del nimico
Sien le forze, i diſegni, i paſſi, e l'opre;
Nè per falſi riſpetti
Mi ſi tolga il ſaperlo. Il far talvolta,
Che all'orecchio rea! giungano tarde
Le ſpiacevoli coſe,
Non è pietà, nè zelo;
Ma dannevol conſiglio:
Che indugiando a deſtar col meſto avviſo
Nel regio core il mal tacciuto affanno,
Impediſce il rimedio, e accreſce il danno.

CORO di Giudei.

AH *di noi, miſeri*
Che mai ſarà?
O *quì de' perfidi*
Sarem le vittime,
O ſino in Ninive
Trarremo aſpriſſima
Cattività.

(*a*) 4. Reg. xviii.

EZECHIA.

Presidio d' Israel, duci, e soldati, (a)
Non parlo a voi; parlo al cor vostro. Io il cerco
Non nel vostro sembiante, or sì turbato,
Ma nelle andate vostre opre sì conte.
Richiamatelo a voi; nè vi spaventi (b)
Saper che il Re di Assiria a' nostri danni
Feroce tragga innumerabil gente.
Più delle sue son numerose, e forti
L'armi nostre, o Giudei. Stan quelle in pugno (c)
D' uomini, che di carne han braccio, e polso;
Ma con braccio immortale onnipotente
De gli eserciti il Dio tratta le nostre;
E seco son, quali Eliseo gli vide, (d)
Carri, e cavai d' inestinguibil foco,
E gli sterminatori Angeli, armati
Di accese spade, e d' infrangibil aste
Appese intorno all' armeria celeste. (e)
Dio pugnerà per noi. Suo popol siamo.
Quì la santa sua Legge, e quì si onora
L' ineffabil suo Nome. Egli in quel Tempio
Stabilito ha il suo trono; ed è suo impegno,
Ch' eterno sia del buon Davidde il regno.

PERDER *quant' ho poss' io,*
Sudditi, regno, e vita;
Ma la mia speme in Dio
No, mai non perderò.
Tra piaghe, e tra ritorte
Di lei farò mio scudo.
Che più? sin dopo morte
Ancora spererò.

(*a*) 2. Par. xxxii. 6. (*b*) ib. 7. (*c*) ibid. 8.
(*d*) 4 Reg. vi. 16. 17. (*e*) 2. Par. 33. 8.

RABSACE.

Poichè il vostro Ezechia, timido, e schivo
Di porre in vista quel terror, che fitto (a)
Gli hanno altamente in core
Del gran Sennacherib le forze, e il nome,
Sta nella Reggia sua chiuso, e sepolto;
Sia, Giudei, vostro peso il far, ch' ei sappia
Quanto gl' intima il Signor nostro, e suo.

ELIACIM.

Siamo, o Rabsace, a tue parole intenti.

RABSACE.

Direte ad Ezechia, (parla il potente (b)
Re di Assiria, di Egitto, e di Samaria,
E che il saria dell' abitato mondo,
Se, come ei n' ha il poter, idea n' avesse,)
Direte ad Ezechia: Qual è cotesta (c)
Baldanzosa fiducia, onde alzi 'l capo,
E contumace al tuo Signor ti rendi?
L' hai forse dall' Egitto? Egli è qual pezzo (d)
Di rotta, e fragil canna, a cui se stendi
In appoggio la mano,
Non la trarrai, che traforata, e tinta
Del sangue tuo. L' hai forse
Da quel tuo Dio? Ma forse
Non è quel Dio, cui l' are, e i lochi eccelsi (e)
Abbattesti sacrilego, sforzando
Solima, e Giuda a sacrifizj, e a culto
Dinanzi a quel mal incensato altare?
Giudei, miglior prendete (f)
Consiglio, e via.

(*a*) 4. Reg. 17. 18. (*b*) ib. 19. (*c*) ib. 20.
(*d*) ib. 21. (*e*) ib. 22. (*f*) ibid. 23.

SOBNA.

Rabſace, (a)
Piacciati eſpor tuoi ſenſi
In Aſſiria favella, a noi ben nota.
Vedi là, che da' muri
Gran popolo ne aſcolta. Al baſſo vulgo
Piace eſplorar pur troppo i Regj arcani.

RABSACE.

De' comandi ſovrani
A te forſe, o al tuo Re vengo meſſaggio?
Vengo al popol Giudeo. Si diſinganni
Coteſta rozza miſerabil turba,
E di quello, in cui crede,
E di quello, a cui ſerve. Ah, la meſchina
Sarà per voi ridotta
A non aver per cibo, e per bevanda,
Che le fecce più immonde, e le più ſchife,
Fra poco oppreſſa da miſerie eſtreme.

ELIACIM.

[*Vuole il Re che ſi taccia, e il zel ne freme.*] (b)

RABSACE.

Uditemi, Iſraeliti, e del più grande (c)
De' Re le voci udite.
Mancano ad Ezechia, (d)
Mancano al voſtro Dio forze a ſalvarvi
Dal poter del mio braccio. (e)
Treman già quelle torri.
Io lo voglio, e cadran. Tanta rovina
Riſparmiate a' voſtri occhi.
Venite a me, qual vi conviene, in atto (f)
Di ſupplici, e di vinti. Eccovi 'l ſolo
Scampo da' certi mali. Io ve l'addito.

(*a*) ib.26. (*b*) ib.36. (*c*) 28. (*d*) 29. (*e*) 30. (*f*) 31.

Vinceee l'ire mie. Potrete allora
Le vostre vendemmiar vigne pàterne
E alle vostre anche ber chiare cisterne.
Venite; e poi placato (a)
Io là vi guiderò, dove altra terra,
Di vendemmie, e di messi al par feconda,
Farà porvi in obblio
L'aspre Mosaiche Leggi, e il suol natio.
Terra felice è quella,
Ognor fiorita, e bella,
Di vino, e mel ferace,
Cui fan corona, e siepe i verdi ulivi.
Là del mio scettro all'ombra
Trarrete in ferma pace
Sino alla tarda morte i dì giulivi.
Che se Ezechia con la speranza infida
Di un Dio liberator vi dà coraggio;
Vi tradisce, e vi perde.
Che? Emat forse, ed Arfad, ed Anna, ed Ava (b)
Eran senza i lor dii? Gli aveano, e forti,
E temuti, e possenti. (c)
Ma che valse la forza? Io gli ho sconfitti,
E il lor popol distrutto;
E la Samaria ancor ne getta i gridi,
E più di lor voi gli alzerete ancora
Al vostro Dio, che in tanta (d)
Calamità imminente,
Un Dio sarà per voi sordo, e impotente.

ELIACIM.

Tacque pur l'empio, e se n' andò il superbo.

SOBNA.

Noi tosto al Re.

(*a*) ib. 32. (*b*) ib. 33. (*c*) ib. 34. (*d*) ib. 35.

ELIACIM.

Di tutto
Vanne tu, Sobna, apportator fedele.
Per ſuo comando altro m' incombe.

SOBNA.

Intendo.
Sfugge ognun d' eſſer nunzio
Al ſuo Signor di coſe acerbe, e triſti.

ELIACIM.

Se non ſapeſſi, queſto
Ingannevole mondo
Non eſſer il ſoggiorno, ove a miſura
De' meriti, e de' falli
Hanno il premio, e il caſtigo, i giuſti, e gli empj,
De' Giudizj divini
Qual mi cadrebbe in mente
Oltraggioſo penſier? L' Aſſirio eſulta
Nella ſua iniquità. Fra mille angoſce
Piange il buon Re di Giuda.
A Dio ſalgon del primo
L' eſecrabili voci, e nol puniſce;
Dell' altro i preghi umili, e non l' aita.
Ah Giuſtizia immortal, che i baſſi eventi
Reggi, e libbri a tuo ſenno! omai trionfi
La tua poſſanza: diſinganna il torto
Giudizio uman: riſorga,
Qual palma al turbo eſpoſta, il giuſto oppreſſo;
E il ſacrilego orgoglio omai ſia ſpento,
Qual favilla, e qual paglia in faccia al vento.

COLA' *vedi il fier torrente*
Orgoglioſo alzar le ſpume;
E là mira il picciol fiume,
Che tranquillo al mar ſen va.

Ma ripassa, e in quel vedrai
D' acque in vece arene, e sassi,
E il suo orgoglio, allor dirai,
Dov' è gitto? Ei più non l'ha.

ABIA.

Qual di noi, qual di tutti
Esser debba la sorte,
Eliacim, non chieggo. Assai ne dice
Quella tristezza in ogni fronte sparsa,
E non men nella tua.

ELIACIM.

M' ingombrano d' orror, m' empion di gelo
E le bestemmie enormi,
E le minacce atroci.

ABIA.

Udille il figlio?

ELIACIM.

Non so qual prender possa util consiglio.
Sobna ora è seco.

ABIA.

Dalla Reggia ei scende,
Uso in quest' ora di salire al Tempio.

ELIACIM.

Mai non ricorse in maggior uopo a Dio.

EZECHIA.

A Dio, sì, la mia sola
'Ancora sacra nel comun periglio.

ABIA.

Ora il dici, Ezechia: ma non ha guari,
Che d' altra stella all' ingannevol raggio
Sperasti 'l porto, e là volgesti 'l corso.

EZECHIA.

Reo dunque sono?

ABIA.

Inavveduto il ſei.

EZECHIA.

Di che? Materno amor non mi abbandoni.

ABIA.

Dirò. Piaccia al gran Dio
Rette far le mie voci,
E docile il tuo cor. Faccia, che in quelle
Il ſuo voler ſi ſpieghi, e che opri in queſto
Iddio, Re de' regnanti,
Che ſol dall' infinita
Sua ſapienza, onde governa, e regge,
Riceve i lumi ſui,
Nè uopo ha de gli altrui;
Credi tu, che a capriccio, e inutilmente
Spediſca i ſuoi Profeti, eſſi che ſono
Dell' eterne ſue voci organi, e trombe?
Guai, figlio mio, per chi ricuſa udirli,
O gli diſprezza uditi.
Saulo, non ancora (a)
Riprovato da Dio, corre ad offrirgli
Pacifici olocauſti. Il ſacrifizio
Tratte allor non avria ſopra il ſuo capo (b)
Le celeſti vendette,
Se attendea Samuel. Re giuſto, e ſanto
Era Davidde, e di cui diſſe Iddio,
Re ſecondo il cor mio. (c)
Con Gaad, ſuo Veggente,
Non ſi conſiglia; ed ecco (d)
L'Angelo del Signor vibrar la ſpada
Sterminatrice, con orribil peſte,

(*a*) 1. Reg. xiii. 9. (*b*) ibid. 13. (*c*) ibid 14.
(*d*) 2. Reg. xxiv. 15.

Del numerato popolo. Non basta
Aver zelo, e pietà. Tu i lochi eccelsi (a)
Hai dissipati, e gl' idoli, e gli altari;
E quel serpe, già segno
Di mistica salute, e poi oggetto
Di profano, e reo culto, hai fatto in polve.
Ma donde or vien, che il procelloso nembo,
Spinto dal fiato dell' eterno sdegno,
Freme non lunge, e a te minaccia, e al regno
La quasi irreparabile rovina?

EZECHIA.

Per rimoverne i danni
Che non tentai?

ABIA.

Lo so. L' oro hai profuso (b)
Dell' Erario, e del Tempio.
Sollecitasti i vani (c)
Soccorsi dell' Egitto. Ecco al tuo cenno
Si chiudono le fonti:
Si apprestan armi: alzansi torri; e nulla (d)
Si pensa ad Isaia. L' uom si consulta, (e)
Cui è facile errar per poco lume,
O costume adular per vile affetto.
Ma l' uom di Dio, che chiuso
In suo ruvido sacco, e di ritorto (f)
Cuojo cinto le reni, e scalzo i piedi (g)
Disprezzator di onori, e doni; al vano
Applauso dalle genti, all' odio iniquo
Insensibile, e sordo,
Notte, e dì sta con Dio, di Dio sol parla,
Nun-

(*a*) 4.Reg.xviii.4. (*b*) ib.15. (*c*) 2.Par.xxii.4. (*d*) ib.5. (*e*) ib.3. (*f*) 4.Reg.i.8. (*g*) Isai.xx.2.

Nunzio di ſua vendetta, e di ſua pace:
Queſt' uom, queſt' uom non ſi conſulta, e tace.

TACE *sì; ma vede, e piange,*
Che per calle obbliquo, e torto
Al naufragio, e non al porto
Ti conduce infida ſtella.
F*a ch'ei parli; ed ei ripieno*
Di celeſte ardente luce,
Ti ſarà nocchiero, e duce
Nell' orror della procella.

EZECHIA.

Conſultiſi Iſaia. Giovi 'l conſiglio
Di femmina, ch'è madre, a Re, ch'è figlio.

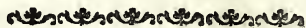
CORO d'Iſraeliti.

Oh Dio de' noſtri padri, oh d' infinite
Miſericordie Dio!
Di tua alta Sapienza un vivo raggio
Nel tuo Profeta or ſcenda,
E quindi 'l cor del Re tuo ſervo accenda.
Per quanto ei ſia già conſumato, e ſperto
Nell' uſo del comando, (a)
Sarà ſenza il tuo lume
Riputato un niente.
Tu l' iſpira, ed ei faccia in tua virtute
Ciò che a te fia piacere, a noi ſalute.

(*a*) Sap. ix. 6.

Il fine della Parte Prima.

EZECHIA.

PARTE SECONDA.

SOBNA.

SUPPLICI, *o d'Amos figlio, a te quì ſiamo* (a)
Del Re ſervi, e meſſaggi. Odi i ſuoi detti.

ELIACIM.

Giorno di angoſcia, d'ira, e di beſtemmia (b)
Egli è queſto, Iſaia. Siam quai dolenti
Madri vicine al parto,
Cui la forza vien meno
Da ſgravarſene il ſeno.

SOBNA.

Giunte certo al Signor ſaran le fiere (c)
Minacce, e gli empj inſulti
De l'altero Rabſace.
Offeſo n'è il ſuo onor. Perchè oziosi
Tiene i fulmini ſuoi? Se gli ritarda,
Al novo dì perduto
E' il popolo fedel.

ELIACIM.

Gran parte omai
Dell' afflitta Giudea ſta ſotto il giogo.
Piangon già su le rive
Dell' Eufrate, e del Tigri
Le dieci d' Iſrael Tribù cattive.

(*a*) Iſ. xxxvii. (*b*) ib. 3. (*c*) ib. 4.

Alza, o Profeta, alza tue voci, e salva
Noi del seme di Abram miseri avanzi.
Questa al buon Re, questa a noi tutti, questa
Speranza di salute ancor sol resta.

ELIACIM, e SOBNA.

PLACANE *Dio. Tu il puoi.*
Vien dato a' preghi tuoi
Alzarsi al divin Trono,
E risvegliar pietà.
Sopra l'Assirio campo (a)
L'ira invincibil cada;
E quei, che avran lo scampo
Dal braccio, e dalla spada,
La fiamma struggerà.

ISAIA.

Gl'insulti, e le bestemmie (b)
Del Re malvagio, e del suo servo iniquo
Son giunte a lui, che in seggio
D'innacessibil luce abita i Cieli.
Ma vi è giunto anche il lezzo,
Ipocriti Giudei, di tante vostre
Scelleratezze. In capo (c)
Or le ceneri avete,
Con indosso i cilicj. Or macerate (d)
Con digiuni la carne,
E di gemiti, e strida
Or fate risonar le valli, e i monti.
Ma credete che a Dio piaccian coteste (e)
Dimostranze di lutto, e che lo plachi

Ii 2

(*a*) If. xxxvi. 11. (*b*) xxxii. 6. (*c*) ibid.
(*d*) lviii. 4. (*e*) ibid. 5.

Quel contorcer, che fate
Di cerchio in guisa, la cervice, e il collo
Su gli omeri piegato?
Altra cenere ei vuole, altri digiuni.
Spezzate le catene (a)
Di vostre colpe. Alleggerite il peso,
Che grava su gli oppressi
Con le illecite usure. A chi di fame (b)
Vien meno, il pan frangete. A chi di freddo
Intirizzisce, ricoprite il nudo.
Essi son vostra carne,
Fratelli vostri. In loro pro togliete
Una picciola parte
Alle crapule vostre, al vostro lusso.
Non v'è tra voi chi parli
Per la giustizia. Su le vostre labbra (c)
Bugia tien nido, o vanità. Meschini,
Egli è questo un spezzar l'ova degli aspi, (d)
Un far tele d'aragni. Omai prendete
Sentier più retto; e il vostro lume allora (e)
Sorgerà come aurora. (f)
Sarete allor, qual da fresche acque, e chiare
Irrigato giardino, o pur qual fonte
D'inessiccabil vena; e dalla gloria
Del Signor ricoperti, (g)
Farsi per lui vedrete
Sin le tenebre vostre, or tetre, e scure,
Al par del mezzodì fulgide, e pure. (h)

ALZAR *sorde le mani, ed infette*
Di rapine, di usure, e vendette;

(*a*) ib. 6. (*b*) ib. 7. (*c*) Isai. i. 4. (*d*) ib. 5.
(*e*) If. lviii. 8. (*f*) ib. 11. (*g*) ib. 10. (*h*) ibid.

Vestir spoglie di lutto, e di affanno
Con un core maligno, e tiranno;
Non è oggetto, vel dice il Gran Dio,
Di pietade, ma d'ira, e furor.
Macerate con santo cordoglio
Non le membra, ma l'astio, l'orgoglio,
L'ingordigia, l'invidia, la frode;
E se allora il Signore non v'ode
Non lo dite più vostro Signor.
Partite.

SOBNA.

Oh di Profeta
Intempestivo zelo!
Scorge le nostre angosce, e più ne affligge:
Imploriamo soccorso, e ne trafigge.

ELIACIM.

Sobna, non ti lagnar. Nulla al suo zelo
Si scuota alma innocente.
Ma correggasi poi, se rea si sente.

ABIA.

Profeta d'Israel, che in tempo d'ira (a)
Quel solo sei, che qual Noe, l'uom giusto,
Ne riconcilj a Dio; di tua virtute
L'opre usate ti chieggo,
E per un Re le chieggo,
Non qual era il mio sposo, a Dio rubello;
Ma qual ora è il mio figlio, a Dio fedele.
Acas dall'armi unite (b)
Di Siria, e d'Israel già quasi oppresso,
Chi lo animò a vittoria, (c)

(*a*) Eccl. xliv. 17. (*b*) If. vii. 1. (*c*) ibid. 4.

Fuorchè Isaia, con quel mirabil segno
Di una VERGINE MADRE?
Parli, ah parli il Profeta
Anche in pro di Ezechia: di lui, che torte (a)
Dalle vie del Signor mai non ha l'orme,
E che guerra egualmente
Fece a' popoli iniqui, e a' falsi numi. (b)
S'ei sperò nell' Egitto, uomo, e non Dio, (c)
Del suo fallo or s'avvede; ora piangente
Chiede, e spera il perdono,
E lo spera per te, per te, che insino
Nell' utero materno (d)
Fosti santificato, la cui lingua
Fatta è da Dio come tagliente spada, (e)
E che da lui sei posto
Qual strale eletto, in sua faretra ascoso,
Per fortezza di Giuda, e in suo riposo.

ISAIA.

Chi parlar fa i Profeti, a suo talento
Gl' inspira, e move. Or cose
Ei m' apre, e svela, oltre l'uman pensiero
Maravigliose. Ecco egli sceglie, e chiama (f)
Da quell' invitta innumerabil schiera,
Che al suo cenno immortal sta sempre intenta,
Un de' tremendi Angeli suoi. Perverso,
Tremane. In tuo castigo
Esce l'alto comando. Altro or dovrai
Rivolger nella mente,
Che le stragi di Solima, e gl' incendj.

(*a*) 4. Reg. xviii. 6. (*b*) ibid. 4. 8.
(*c*) Isai. xxi. 1. 3. (*d*) Is. xlix. 1. (*e*) ib. 2.
(*f*) ibid. 42.

Lascia, che al colmo arrivi
La tua perversità. Del tuo messaggio (a)
Serviti a vomitar nove bestemmie:
Saran l'estreme. Il dì verrà, che in quello,
Donde uscisti qual lupo, antro natio,
I figli tuoi vendicheranno Iddio. (b)

ABIA.

SE *è ver, che Dio non lascia*
Perir chi in lui confida;
Santa speranza, e fida,
Rendi la pace al cor.
M*a s'ei pe' suoi Profeti*
Ne parla, e ne rincora;
Perchè mi turbi ancora,
Incredulo timor?

EZECHIA.

Angosce sopra angosce.
Questo dì, che funesto
Sorse a noi sul mattin, presso all'occaso
Ne reca altre sciagure.

SOBNA.

E quali?

EZECHIA.

In questo
Del Re nimico abbominevol foglio,
Leggete, e inorridite.
A me non soffre il core
Contaminar... Gran Dio delle vendette,
Quando mai l'onor tuo, quando il tuo santo
Nome fu offeso, e vilipeso tanto?

(*a*) ib. 9. 10. (*b*) ibid. 28.

ELIACIM.

Ezechia, Re di Giuda, (a)
Da chi può, da chi vuol, la tua rovina
Già è ſtabilita. Invano
Nelle tue mura, e nel tuo Dio confidi.
Cadrai con eſſo. Dalle Aſſirie ſpade (b)
Non trovaro, e tu il ſai, difeſa, e ſcampo
Ara, Goza, Reſef, e i poderoſi
D' Edom abitatori. (c)
Ove ſono i Re loro, ove i lor Dii?
Non ſon che tronchi. Erba gli copre, e polve.
Ezechia, col ſuo Dio, ſorte migliore (d)
Non avrà, nè la ſperi. Al novo giorno
Giura Sennacherib l'ultimo ſcempio
A te, a Giuda, al Dio voſtro, ed al ſuo Tempio.

EZECHIA.

Perfido! al Tempio? A Dio? Che mortal ghiaccio
M' occupa l' oſſa? A terra, (e)
Reali inſegne; aurato manto, a terra.
Più dal dolor mi è macerato il core.
Il Profeta è in ſilenzio; in ira è Dio;
E di quello, e di queſta il reo ſon io.

PECCAI, *Signor, peccai.*
In uomo confidai. (f)
Profuſi il tuo teſoro,
E non ricorſi a te. (g)
Fede ei giurommi, e pace.
Quel labbro fu mendace.
Steſe la mano all' oro,
E mi mancò di fè.

(*a*) 4. Reg. xix. 20. (*b*) ibid. 11. (*c*) ibid. 13.
(*d*) 2. Paral. xxxii. 15. (*e*) Iſ. xix. 1.
(*f*) 4. Reg. xviii. 14. (*g*) ibid. 15. 16.

ABIA.

Rallegrati, Ezechia. Parlò il Profeta.

ELIACIM.

Parlò anche a noi.

SOBNA.

Così tacciuto avesse.

EZECHIA.

Oh Dio! che disse?

ABIA.

In sensi,
Benchè oscuri, e fra l'ombre
Dell' avvenir ravviluppati, e chiusi,
Ti dà loco a sperar.

SOBNA.

Con noi poc' anzi
Proruppe austero in sole accuse, e grida.

ABIA.

Altro è il servo, altro il Re. Prega, e confida.

EZECHIA.

Oh del Signor santo, e gradito albergo, (a)
Ov' egli in nubi, e in fiamme
Scende visibilmente
A' nostri sacrifizj, a' nostri preghi;
Bacio quì le tue soglie, e a lui prosteso
Per me, per Israel supplice stendo
Le mani, alzo la voce, e umil l'adoro.
Eccelso, Onnipotente (b)
De gli eserciti Dio, Dio d' Israele,
Signor, che sopra l'ali
Siedi de' Cherubini;

(*a*) ibid. 14. (*b*) ibid. 15.

Tu, che di tutti i Re, di tutti i regni
Il ſolo ſei diſpoſitor: che tratto
Hai dal grembo del nulla e cielo, e terra:
Piega il tuo orecchio, apri i tuoi lumi; e quanto (a)
L' empio Sennacherib in onta, e ſprezzo
Del Dio vivente ha beſtemmiato, e quanto
Concepito in ſua mente, aſcolta, e vedi.
E' ver, che i Regi Aſſirj (b)
Delle genti idolatre
Deſolate han le terre,
Diſtrutte le città, dati alle fiamme,
E fatti in pezzi i loro idoli, e dii. (c)
Ma quali dii? Quegli eran legni, e ſaſſi,
E della man dell' uomo opra, e lavoro,
Che valea più di loro. (d)
Ma quì della tua Gloria, e del tuo eletto
Popol ſi tratta. E' tempo,
Oh Dio noſtro, e Signor, che il tuo poſſente
Braccio su noi riſplenda
Liberator; che de' nimici tuoi
L' orgoglio abbaſſi, e la ferocia atterri:
Onde ogni gente intenda,
Ogni lingua confeſſi,
Che in pro de' giuſti; ed a terror de' rei,
Il Grande, il Forte, il ſolo Dio tu ſei.

ISAIA.

Ezechia, le tue meſte (e)
Supplichevoli voci
Piacciono a Dio. Ciò ch' ei riſponde, aſcolta.
Quel ſuperbo, o di Sion vergine figlia, (f)

(*a*) 4. Reg. xviii. 16. (*b*) ibid. 17. (*c*) ib. 18.
(*d*) ibid. 19. (*e*) ibid. 21. (*f*) ibid. 22.

T' ha dileggiata, e dietro alle tue ſpalle
La ſua teſta crollò. Stolto! e qual penſi, (a)
Che ſia quel che inſultaſti?
Il Santo è d'Iſrael. Io fui, diceſti, (b)
Che con la forza delle mie quadrighe
L'erto de' monti aſceſi; e ſuperate
Del Libano le cime,
Là ne reciderò gli abeti, e i cedri
Più ſcelti, e a me d'inciampo
Non ſaran del Carmelo i gioghi, e i bōſchi.
Ho ſcavate, e bevute a mio talento
L'acque ſtraniere, e ovunque (c)
S' impreſſer l'orme di mie ſchiere, ſenza
Argini, e corſo ſon rimaſti i fiumi.
Ma taccia, taccia l'inſolente. In breve (d)
Porrò nelle ſue nari un ferreo cerchio,
E un duro fren nelle ſue labbra, ed egli
Ricalcherà la via, per cui ſen venne.
Geruſalem, fa cor. Di lui, che temi? (e)
Non vedrai pur la faccia... Oh notte, oh notte,
Stendi l'opaco velo, e l'ombre addenſa. (f)
Il Profetico guardo
Ti ſquarcia, e ti penetra. Io miro, io ſento,
Oh quai ſtragi! oh quai gemiti! oh quai d'oſſa
Orribili cataſte! oh quai di ſangue
Spaventevoli fiumi!
L'Angelo del Signor ruota l'ardente (g)
Spada, e fa de gli Aſſirj
Ciò che falce ſuol far di fieno, e d'erba.
Cento ed ottanta e cinque mila uccisi
Stan su la ſabbia. Inni di lode a Dio.

(*a*) ibid. 23. (*b*) Iſ. xxxvii. 24. (*c*) ibid. 25.
(*d*) ib. 29. (*e*) ib. 33. (*f*) ib. 36. (*g*) ibid.

Gerusalemme è salva.
E' protetto Ezechia. Suono di gioja
Oltre il Libano s' alzi, oltre il Carmelo,
E ripeta, oh Gran Dio, Mar, Terra, e Cielo.

TUTTI.

E ripeta, oh Gran Dio, Mar, Terra, e Cielo.

CORO.

Sono i Re della Terra,.
Quando regnan con Dio, grandi, ed inviti,
E quando fan che serva
Alla gloria di lui la lor grandezza.
Misero chi lo scorda, e chi lo sprezza.
Se Dio lascia talor, che i pii Regnanti
Sieno posti a sciagure, ed a perigli,
Prova fa del lor zelo, e del suo amore:
Ma dissipate alfin l' ombre, e gli orrori,
Più lucente, e più bella allor si vede
In lui l' Onnipotenza, in lor la fede.

IL FINE.